



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA

FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA

CORSO DI LAUREA SPECIALISTICA IN
LETTERATURA E FILOGIA MEDIEVALE E MODERNA

TESI DI LAUREA

Le prime scritture autobiografiche di immigrati in Italia.

I racconti di Salah Methnani, Pap Khouma e Shirin Ramzanali Fazel

Relatore: Prof. Adone Brandalise

Laureando: Dario Brunello
Matr. n. 571136

Anno Accademico 2010/2011

INDICE

Introduzione p.....11

1. LE NUOVE MIGRAZIONI MONDIALI E IL CASO ITALIANO

1.1 LE NUOVE MIGRAZIONI MONDIALI: CAUSE E CARATTERI..... »....23

1.2 LE NUOVE MIGRAZIONI IN ITALIA »....30

1.3 L' ITALIA DEGLI ANNI NOVANTA E L'IMPATTO CON GLI IMMIGRATI..... »....35

2. LA NASCITA DELLA LETTERATURA DEGLI IMMIGRATI IN ITALIA ATTRAVERSO LA SCRITTURA AUTOBIOGRAFICA

2.1 IL TRIENNIO D' ESORDIO 1990-1992 »....55

2.2 LA SECONDA FASE (DAL 1993 IN POI) »....71

3. I CARATTERI DELLE PRIME SCRITTURE AUTOBIOGRAFICHE DI IMMIGRATI IN ITALIA

3.1 GLI AUTORI..... »....83

3.2 PROSPETTIVE D'INDAGINE: DAL PIANO TEORICO-FORMALE

A QUELLO STORICO-CRITICO

3.2.1 LA COLLABORAZIONE, I MODELLI E L'AUTOBIOGRAFIA..... »....91

3.2.1.1 LA COLLABORAZIONE E I GENERI SECONDO CACCIATORI, GNISCI E LA BURNS»92

3.2.1.2 CASI STORICI E MODERNI DI AUTOBIOGRAFIE IN COLLABORAZIONE ».....99

3.2.1.3 GLI SCRITTI AUTOBIOGRAFICI DEGLI IMMIGRATI E I DETTAMI DI LEJEUNE »....105

3.2.2 I TEMI..... »..108

3.2.3 STILE E LINGUAGGIO »..110

3.2.4 UNA NUOVA CRITICA POSTCOLONIALE

3.2.4.1 IDENTITA' MIGRANTE..... »....111

3.2.4.2 L' IDENTITA' : IL TEMA IN COMUNE CON LE AUTOBIOGRAFIE MODERNE »....114

3.2.4.3	TRAIETTORIE DI SGUARDI : UNA NUOVA IMMAGINE DELL'IMMIGRATO E DEL SUO MONDO, LA CONQUISTA DI UNA PROPRIA VOCE, LA FAMILIARIZZAZIONE . »	...117
3.2.4.4	LA PROPRIA VOCE TRAMITE IL NARRARE DI SE' IN UN COLLOQUIO ALLA PARI»	..121
3.2.4.5	«L'ERMENEUTICA COME INTERPRETAZIONE DELL'INCONTRO: DELL'INCONTRO, NON DELL'ALTRO»	»...125
3.2.4.6	IL NOMADE MAGREBINO, L' INCONTRO E L'OSPITALITA'	»...126
3.2.4.7	LA DIALETTICA DELL' INCONTRO	»...128
3.2.4.8	LA DECOLONIZZAZIONE CULTURALE: IL MEDITERRANEO COME «QUADRO DELLE DIFFERENZE E DEGLI SCAMBI»	»...129
3.2.4.9	TRAIETTORIE DI SGUARDI : GLI ITALIANI E L' ITALIA VISTI DA CHI ARRIVA DA FUORI	»...132
3.2.4.10	RIPENSANDO LA STORIA ITALIANA ED EUROPEA	»...136
3.2.4.11	NUOVE MAPPE MULTIETNICHE DELLE CITTA' ITALIANE.....	»...140

4. IMMIGRATO E IO, VENDITORE DI ELEFANTI

4.1 LE STORIE

4.1.1	IMMIGRATO.....	»..143
4.1.2	IO, VENDITORE DI ELEFANTI	»..147

4.2 GLI AUTORI

4.2.1	SALAH METHNANI E MARIO FORTUNATO	»..150
4.2.1	PAP KHOUMA E ORESTE PIVETTA.....	»..152

4.3 LA NASCITA DEI TESTI DALLA COLLABORAZIONE

4.3.1	SALAH METHNANI E MARIO FORTUNATO	»..153
4.3.2	PAP KHOUMA E ORESTE PIVETTA.....	»..157

4.4 DUE ROMANZI AUTOBIOGRAFICI DI FORTE VALORE DOCUMENTARIO

4.4.1	IMMIGRATO.....	»..159
4.4.2	IO, VENDITORE DI ELEFANTI	»..161

4.5 I MODELLI DEL ROMANZO PICAresco E DEL ROMANZO

	DI FORMAZIONE	»..163
--	---------------------	--------

4.5.1	IMMIGRATO: IL VAGARE INCESSANTE E LABIRINTICO NELLA «PRECARIETA' PERMANENTE». IMMIGRATO COME ROMANZO DI FORMAZIONE.....	»..166
-------	---	--------

4.5.2	<i>IO, VENDITORE DI ELEFANTI: DA VIAGGIO FORTUNOSO A ROMANZO</i> DI 'INTEGRAZIONE'	» ..175
4.6	UNA NUOVA CRITICA POSTCOLONIALE	
4.6.1	<i>IMMIGRATO: ROMANZO DI S-FORMAZIONE?</i>	» ..182
4.6.2	<i>IO, VENDITORE DI ELEFANTI : UN'ALTRA S-FORMAZIONE MITIGATA</i> DALL'AMICIZIA.....	» ..193
4.6.3	<i>TRAIETTORIE DI SGUARDI : UNA NUOVA IMMAGINE DELL'IMMIGRA-</i> <i>TO E DEL SUO MONDO, LA CONQUISTA DI UNA PROPRIA VOCE, GLI ITALIANI E</i> <i>L' ITALIA VISTI DA CHI ARRIVA DA FUORI IN IMMIGRATO</i> Alcuni momenti importanti di familiarizzazione	» ..201
	Come vengono trattati dagli italiani Salah e gli immigrati clandestini che egli incontra?	» ..202
	Come vengono visti gli immigrati dagli italiani e gli italiani dagli immigrati?	» ..204
	Cosa sono costretti a passare per poter rimanere?.....	» ..209
	Come vedono il mondo interno degli immigrati?	» ..211
4.6.4	<i>TRAIETTORIE DI SGUARDI : UNA NUOVA IMMAGINE DELL'IMMIGRA-</i> <i>TO E DEL SUO MONDO, LA CONQUISTA DI UNA PROPRIA VOCE, GLI ITALIANI E</i> <i>L' ITALIA VISTI DA CHI ARRIVA DA FUORI IN IO, VENDITO-</i> <i>RE DI ELEFANTI</i> Alcuni momenti importanti di familiarizzazione	» ..214
	Cosa sono costretti a passare gli immigrati per poter rimanere? Come vengono visti gli italiani?	» ..219
	Come vengono trattati dagli italiani Pap e gli immigrati clandestini che egli incontra?	» ..224
	Come vede il protagonista il mondo interno degli immigrati?	» ..230
4.6.5	LA 'TOPOGRAFIA DI SECONDO LIVELLO', LA POETICA DELL' INFORMAZIONE E L'INVESTIGAZIONE MICROSTORICA	» ..235
4.7	STILE, LINGUAGGIO E STRUTTURA	
4.7.1	<i>IMMIGRATO</i>	» ..242

4.7.2 *IO, VENDITORE DI ELEFANTI* »...249

5. LONTANO DA MOGADISCIO

5.1 L'AUTRICE SHIRIN RAMZANALI FAZEL »..257

5.2 LA PRIMA VERA AUTOBIOGRAFIA POSTCOLONIALE »..260

5.3 IL TESTO »..261

5.4 UNA NUOVA CRITICA POSTCOLONIALE

5.4.1 L'IDENTITA' CULTURALE IBRIDA DI SHIRIN »..264

5.4.2 *TRAIETTORIE DI SGUARDI : UNA NUOVA IMMAGINE DELL'IMMIGRATO E DEL SUO MONDO, LA CONQUISTA DI UNA PROPRIA VOCE, GLI ITALIANI E L' ITALIA VISTI DA CHI ARRIVA DA FUORI IN LONTANO DA MOGADISCIO*

Alcuni momenti importanti di familiarizzazione »..275

Come vengono visti l'Italia e gli italiani da Fazel e dagli immigrati?

E viceversa? »..278

Come vedono gli immigrati il loro il mondo interno? Cosa sono costretti a passare per guadagnarsi da vivere? »..282

5.5 STILE, LINGUAGGIO E STRUTTURA »..284

BIBLIOGRAFIA »..291

Introduzione

A partire dagli anni settanta il nostro Paese è diventato meta di crescenti flussi migratori provenienti da aree disparate del pianeta: Nord Africa, Africa Sub-sahariana e Orientale, Europa dell'Est (ex Jugoslavia, Albania, Romania), Cina, Filippine, Asia Meridionale, America latina, Mediterraneo Orientale e altre terre ancora. Nel 2009 il numero di stranieri residenti regolari si aggirava secondo l'Istat a 3.900.000, mentre secondo una stima del 2010 da parte dell'OCSE gli irregolari sarebbero fino a 750.000. Spinti dal bisogno di migliorare le proprie prospettive di vita, i nuovi arrivati si trovano in condizioni economiche variabili: un rapporto della Caritas del 2005 faceva emergere che accanto ai più indigenti arrivavano individui e gruppi appartenenti al ceto medio inurbato e in qualche modo colto. L'impreparazione della classe politica è apparsa in tutta la sua chiarezza qualora si vadano a considerare le leggi che dalla seconda metà degli anni ottanta si sono sovrapposte spesso in maniera contraddittoria. La normativa è oscillata fra un buonismo e un 'rigidismo' che certo non hanno portato risultati soddisfacenti e ancora alimentano piaghe quali il lavoro nero e la criminalità. Disparati fattori quali la disoccupazione galoppante in tutta Europa, la rimozione dell'imponente passato migratorio dei contadini italiani e delle guerre colonialiste del defunto Regno d'Italia, l'ignoranza sulle attuali problematiche portate da secoli di imperialismo europeo, sulle dinamiche e sulle gravissime disuguaglianze dell'era attuale della globalizzazione (nel 2000 il quinto più ricco della popolazione mondiale controllava l'86% del reddito prodotto sulla Terra) hanno trovato lo stesso corpo sociale incapace di assorbire le nuove ondate di migranti e di reagire in modo opportuno. Si sono registrate in tutta Italia reazioni xenofobe e razziste quali l'uccisione del rifugiato sudafricano Jerry Masslo a Villa Literno (Caserta) e le violenze ai danni di marocchini e senegalesi nella Firenze nel 1989. I lavori più ricorrenti degli immigrati sono stati (e lo sono) il bracciantato agricolo, l'aiuto domestico, la manodopera in sporchi ed inquinati ambienti lavorativi come le

fabbriche di cromo o di concia e soprattutto nell'edilizia ad alto rischio incidenti. Altri diventano accattoni o lava-vetri ai semafori mentre aspettano un lavoro. L'uccisione del rifugiato sudafricano Jerry Masslo nel 1989 destò sconcerto e indignazione nell'opinione pubblica italiana: furono trasmessi i funerali dalla RAI e il 7 ottobre si organizzò una manifestazione di duecentomila persone a Roma. Nel 1990 il parlamento tramutò in legge (la legge Martelli del 1990) il decreto emanato qualche mese prima in materia di 'cittadini' immigrati; la nuova legge prevedeva la regolarizzazione degli immigrati indipendentemente da ogni altra condizione salvo l'essere in Italia dal 31 dicembre 1989. Questi fatti diedero origine così ad una delle consuete **fioriture di attenzione da parte dei mass-media**, curiosi di esplorare in chiave di indagine sociologica il mondo fino allora ignorato della migrazione. **In questo clima particolare escono dunque le prime scritture in lingua italiana degli immigrati di prima generazione (ovvero direttamente degli stessi arrivati fa fuori, e non dei loro figli) in Italia. Nel triennio 1990-1992** escono i racconti dei tunisino Salah Methnani e Moshen Melliti, dei senegalesi Pap Khouma e Saidou Moussa Ba, del marocchino Mohamed Bouchane, tutti pubblicati e ripubblicati da medie e grandi case editrici (Garzanti, De Agostini, Theoria, Bompiani ecc.). Hanno quasi tutti alcune particolarità: portano in copertina un secondo autore (**coautore**) esplicitato chiaramente in copertina (spesso scrittore o giornalista italiano), sono scritti tutti da uomini e in prima persona. **I temi trattati sono quelli legati alla migrazione:** l'avventura e la dura esperienza della venuta nella penisola, il pellegrinaggio e l'impatto con il nuovo paese, il disincanto bruciante di fronte alle nefandezze della vita clandestina, la nostalgia della terra natia e altro ancora. **Lo stile adottato è marcatamente sobrio e lineare, la lingua un italiano parlato di stampo popolare: pesa, secondo Gnisci, la 'normalizzazione' linguistica operata dai collaboratori-coautori italiani.** Il **1993** vede le pubblicazioni della palestinese defunta Salwa Salem (morta nel 1992), dell'algerina saharawi Nassera Chora e dell'eritrea Ribka Sibhatu; nel **1994** esce l'autobiografia della somala Shirin Ramzanali Fazel e quella del transessuale brasiliano Fernanda Farias de Albuquerque. Spicca da subito **la novità femminile:** per Gnisci si tratta di «un avvento immediato e

non meramente episodico di una scrittura femminile della migrazione»¹. Come ha notato Pezzarossa, «**le scritture femminili sembrano invariabilmente guardare all'indietro**, al momento dell'espulsione della società di origine, percorse dalla inquieta coscienza che la propria incerta personalità non potrà affermarsi attraverso semplici slogan liberali, che non creano occasioni di maturazione e inserimento, e piuttosto aumentano nostalgia ed emarginazione»². Lo sguardo delle nuove scrittrici dunque è rivolto principalmente al passato. Non intervengono più inoltre le case editrici importanti, forse perché scettiche di poter ancora guadagnare in modo consistente, e subentrano in maniera più determinante le **piccole case editrici**, quelle forse più disinteressate alle 'mode letterarie' e ai buoni affari e per questo più autenticamente interessate alla cultura (Gnisci ha parlato di 'strada carsica'). In questa seconda fase, inoltre, escono le seconde produzioni di Melliti, Methnani, Khouma, Moussa Ba che si discostano più marcatamente dal modello autobiografico. **Nella seconda metà degli anni novanta** a fianco di questi autori già conosciuti, percorrendo generi nuovi quali il romanzo e la poesia, arrivano nuovi autori quali il poeta e scrittore iracheno Yunis Tawfik, il palestinese Muin Masri, la brasiliana Christina de Caldas Brito, il congolese Jadelin Mabiala Gangbo, l'albanese Ron Kubati, il poeta albanese Gezim Hajdari, la slovacca Jarmila Ockajová, la croata Vesna Stanić e moltissimi altri nomi.

Osservando il fenomeno suddetto, in quale misura dunque è possibile parlare della nascita di una letteratura postcoloniale italiana? Secondo Sandra Ponzanesi l'etichetta postcoloniale può essere applicata sia in senso stretto alle **letterature emergenti dalle colonie italiane (Somalia, Eritrea, Etiopia, Libia)** ma anche in senso più lato a tutta **la letteratura opposizionale, quella cioè che destabilizza il canone tradizionale e «i regimi di rappresentazione tra l'essere italiano e essere altro»**³. In questa seconda accezione si possono includere dunque tutte le varie scritture dei

¹ GNISCI, Armando, *La letteratura italiana della migrazione*, in IDEM, *Creolizzare l'Europa. Letteratura e Migrazione*, Roma, Meltemi, 2003, p. 89

² PEZZAROSSA, Fulvio, *Leggere testi migranti, RacContamiNazioni, Cremona 2-X-2004*, in "Ricerche di Pedagogia e Didattica", Bologna, Università di Bologna, vol. VI, 2006, p.6

³ PONZANESI, Sandra, *Il postcolonialismo italiano. Figlie dell'impero e letteratura meticcias*, in "Quaderni del '900", Pisa-Roma, Fabrizio Serra editore, 2004, vol. IV, p.29

migranti in lingua italiana: albanesi, brasiliane, africane, medio-orientale, slave e così via. Mumin Ahad afferma: «il termine postcoloniale [...] per me indicherebbe tutte le manifestazioni culturali di quelle realtà sociali influenzate, in un modo o nell'altro, dall'esperienza coloniale»⁴. In Italia, a differenza di Francia e Gran Bretagna, non vi è stata una vera migrazione al momento della decolonizzazione delle colonie: il momento postcoloniale è stato così 'sospeso' e 'rimandato' fino all'arrivo dei flussi migratori degli anni ottanta spinti dalle dinamiche e dalle urgenze dettate dalla modernità. **In tal modo l'arrivo di immigrati dalle ex-colonie italiane e le loro prime scritture hanno riaperto la questione delle dirette responsabilità del passato colonialismo italiano**, da sempre minimizzate e distorte dallo slogan reiterato degli 'italiani brava gente' e dall'immagine collettiva di un imperialismo più che aggressivo e strategico⁵. Secondo la Ponzanesi è necessario, anche grazie alle testimonianze di questa letteratura, affrontare una critica postcoloniale alla nostra cultura, ovvero esplorare per esempio le origini delle tassonomie razziali specifiche alle politiche di *apartheid* del regime fascista e riconoscerle nelle nostre categorie attuali e nel nostro linguaggio⁶.

Ritornando alla definizione duale da cui siamo partiti, possiamo dunque definire le prime scritture autobiografiche che abbiamo introdotto come letteratura post-coloniale italiana. Nei casi di Ribka Sibhatu e Shirin Ramzanali Fazel rientra la definizione in senso più stretto, mentre tutti gli altri - Salah Methnani, Moshen Melliti, Pap Khouma, Saidou Moussa Ba, Mohamed Bouchane e Fernanda Farias de Albuquerque- si iscrivono nell'accezione più larga di «letteratura opposizionale» o anche «diasporica e transnazionale»⁷. Come gli stessi scrittori delle ex-colonie inglesi e francesi (ricordiamo ora l'indo-britannico Salah Rushdie, i nigeriani Wole Soyinka e Chinua Achebe, il marocchino Tahar Ben Jelloun, il caraibico Édouard Glissant, l'indo-

⁴ MUMIN AHAD, Ali, *La letteratura post-coloniale italiana: una finestra sulla storia*, MUMIN AHAD, Ali, *La letteratura post-coloniale italiana: una finestra sulla storia*, in "Kuma, creolizzare l'Europa", Roma, Università di Roma "La Sapienza", n.14, luglio 2007, p.3

⁵ PONZANESI, Sandra, *Il postcolonialismo italiano. Figlie dell'impero e letteratura meticcias*, cit., p.27

⁶ Ivi, p.28

⁷ Ivi, p.30

caribico Naipaul) ma anche di quelle spagnole e portoghesi (per esempio il colombiano *García Márquez*, il brasiliano Jorge Amado, il peruviano César Vallejo, il cileno Pablo Neruda, il cubano Lezama Lima), i nostri recenti scrittori immigrati sono espressione di **una nuova civiltà della pluralità e della convivenza delle culture in cui viviamo**, originata dal **fenomeno locale-mondiale dell'incontro di popoli attraverso le migrazioni**. Secondo Gnisci questi scrittori «sono i più vicini ai problemi mondiali del nostro tempo»⁸ perché, molto semplicemente, li hanno vissuti sulla loro pelle: hanno sofferto nella miseria in cui versa ora la maggior parte della popolazione mondiale a causa delle guerre civili, delle dittature e degli squilibri dettati dalla globalizzazione e dal neo-colonialismo, e per questo hanno dovuto emigrare cercando la fortuna in Occidente. Come nelle letterature post-coloniali europee, emergono problematiche/tematiche quali **l'identità ibrida**, o in trasformazione, o non-essenzialista; i concetti di **'alterità' e 'diversità'**; l'emergere di **categorie 'orientaliste' che mirano a ridurre l'altro a immagine-stereotipo facilmente controllabile (e giudicabile)**. Tutti aspetti, evidentemente, legati alla migrazione e all'incontro tra soggetti che arrivano dal Sud del mondo con quelli del Nord.

Come puntualizza la Ponzanesi⁹, per evitare il paradosso di rendere egemoni i parametri delle teorie anglo-sassoni post-coloniali in quelle letterature postcoloniali emerse più avanti, o ancora meno consistenti come quella italiana, **è bene valorizzare e identificare le specificità delle singole letterature**. Nel caso italiano, per esempio, è un fatto inconsueto che la lingua adottata del migrante sia completamente nuova e, come dice lo scrittore di origine algerina Tahar Lamri, neutra. Non valgono i casi naturalmente della somala Shirin Ramzanali Fazel e dell'eritrea Ribka Sibhatu. Gli scrittori migranti che scrivono in italiano inoltre non appartengono «ad un ceto intellettuale urbano e 'borghese' di formazione culturale metropolitana»¹⁰, ovvero ad

⁸ GNISCI, Armando, *La letteratura italiana della migrazione*, in IDEM, *Creolizzare l'Europa. Letteratura e Migrazione*, Roma, Meltemi, 2003, p. 78

⁹ PONZANESI, Sandra, *Il postcolonialismo italiano. Figlie dell'impero e letteratura meticcias*, in "Quaderni del '900", Pisa-Roma, Fabrizio Serra editore, 2004, vol. IV, pp. 25-34

¹⁰ MUMIN AHAD, Ali, *La letteratura post-coloniale italiana: una finestra sulla storia*, cit., p.2

un'«élite che si assume (o si è assunta) il ruolo d'intermediazione culturale tra ex-colonia ed ex-metropoli coloniale»¹¹ quale poteva essere quella dei letterati africani citati.

In generale, secondo Gnisci, considerando la totalità delle scritture post-coloniali, è possibile parlare di una *Weltliteratur* (letteratura mondiale) dove per la prima volta si consuma un *colloquio alla pari* tra individui di storie e culture diverse e dove i valori culturali ed estetici europei perdono la consueta arroganza di voler essere 'universali' e devono accontentarsi di essere 'relativi'. La Ponzanesi, per esempio, sostiene:

spesso considerate forme di gerarchizzazione e di esclusione **le categorie estetiche** non sono che un retaggio di sistemi ideologi, come quello coloniale, che mirano a sostenere la superiorità di una tradizione nazionale al di sopra di un'altra, accettata come ospite ma considerata minore¹²

Nella nuova *Weltliteratur* scrivere diventa uno scambio paritario di racconti e valori ed eventuale ricostruzione di essi; non più «feticcio semiotico»¹³, «macrotesto eccezionale, puro, disinteressato, arbitrario e separato, sublime e negativo, allegorico e sontuoso»¹⁴ bensì esperienza di vita, nuova sensibilità di soggetti poco considerati, racconto personale e collettivo pronto a mettere in discussione la stessa condizione storica del lettore occidentale. Ecco che allora la stessa definizione di 'opera d'arte' può trovare molte nuove varianti e possibilità. Riguardo alle categorie estetiche, lo stesso Montale, poeta integrato nel canone letterario italiano e mondiale, sosteneva che se un libro non ti cambia la vita almeno un po', non è un'opera d'arte¹⁵.

¹¹ *Ibidem*

¹² *Ivi*, p.34

¹³ GNISCI, Armando, *La letteratura italiana della migrazione*, cit., p. 100

¹⁴ *Ibidem*

¹⁵ GNISCI, Armando, *Perdurabile migranza*, in IDEM, *Creolizzare l'Europa. Letteratura e Migrazione*, Roma, Meltemi, 2003, pp. 156

Le scritture degli immigrati in Italia, dunque, a partire dalle prime forme autobiografiche, sollevano questioni storiche rimosse e insane della storia italiana moderna, come **l'impresa malsana della conquista coloniale**, e chiamano in causa **problemi attuali come quelli della xenofobia e del razzismo**. Come non evocare, inoltre, tramite queste scritture, **la produzione –anche se piuttosto ristretta- e le stesse grame esperienze degli italiani immigrati verso le Americhe (si stimano cifre vicine ai 25 milioni di persone!) a partire dall'Unità d'Italia e poi nel secondo dopoguerra verso il Nord Europa?**

Queste scritture **lasciano affiorare, soprattutto, la voce** di chi fino agli anni novanta, nella sua subalternità, non ha avuto l'occasione di farsi sentire. L'immigrato o l'immigrata che scrive dunque **decostruisce gli stereotipi orientalisti, omologanti e rassicuranti del marocchino e del vu cumprà**.

Proseguendo la nostra analisi, come si sono evolute infine le scritture degli immigrati a partire dalla seconda metà degli anni novanta? Innanzitutto la **presenza cospicua di scrittori nonostante l'allontanamento delle grandi case editrici** ha dimostrato che la strada letteraria degli scrittori immigrati ha saputo farsi strada da sé, nella strada 'carsica'¹⁶ del volontariato, nelle organizzazioni non governative solidaristiche, nei 'focolai locali di cultura non-mercificata'¹⁷. Come già anticipato, le seconde produzioni di Melliti, Methnani, Khouma, Moussa Ba e le prime degli scrittori citati sopra testimoniano l'abbandono della scrittura autobiografica di testimonianza e l'attraversamento di **nuovi generi – romanzo e poesia- con nuove forme e linguaggi- decisamente più ibridi e sperimentali**. Secondo Gnisci «**lo scrittore ora vuole essere riconosciuto come scrittore nel senso più proprio, e non soltanto e non più come un fenomeno da libreria tra l'esotico e il compassionevole** e, comunque, passeggero e 'improprio'»¹⁸. In questa seconda fase vengono narrate **le dinamiche della convivenza tra italiani e gli immigrati che aspirano a rimanere nella società italiana**. Si

¹⁶ GNISCI, Armando, *La letteratura italiana della migrazione*, cit., p. 91

¹⁷ *Ibidem*

¹⁸ *Ivi*, p.90

rappresenta «un nuovo ordine dentro il quale ora si vive»¹⁹ dove non domina più la disillusione e la desolazione del nuovo arrivato, bensì **ciò che va accadendo nella nostra società quando esse è in via di trasformazione in una comunità plurale e meticcia**. Proprio come –osserva Gnisci- nel passaggio nel dopoguerra da una società chiusa e semi-contadina a una società industriale avanzata, la stessa società italiana ora si trova in una trasformazione da società provinciale ed eurocentrica a società cosmopolita e aperta²⁰ di cui i nuovi scrittori migranti (e pochi altri) propongono le immagini e le problematiche. Approfondiamo ora alcuni degli autori citati. **La brasiliana Christiana de Caldas Brito** in *Amanda, Olinda, Azzurra e le altre* mette in scena delle immigrate «in preda all’afasia, private delle condizioni minime d’esistenza, e pertanto della comunicazione, imposta da una società gerarchizzata e violenta nella sua indifferenza»²¹. Notevole e assolutamente innovativa **la sperimentazione linguistica della scrittrice**: «un misto di portoghese e italiano, il cui ritmo e i suoni rievocano la lingua parlata dagli emigranti italiani in Brasile»²². Il **congolese Jadeline Mabiala Gangbo** in *La notte bakonga* e in *Rometta e Giulio* rappresenta personaggi non pienamente italiani ma neppure padroni di un retroterra riconducibile a qualsiasi cultura e nazionalità; egli dipinge una condizione giovanile diversa non per il colore della pelle bensì perché «ansiosa, artistica e marginale»²³. Con il secondo testo citato comunica «l’ardita sfida lanciata al canone letterario occidentale»²⁴, ovvero una parodia della tragedia cinquecentesca **attraverso l’uso dello slang delle sottoculture giovanili** e un’ironia corrosiva. Ricordiamo infine il poeta **albanese Gëzim Hajdari**, insignito di importanti riconoscimenti (tra cui il Premio Montale) in Italia per i suoi

¹⁹ GNISCI, Armando, *La letteratura dell’immigrazione*, in “Annali dell’Università per stranieri di Perugia”, Perugia, Edizioni Guerra, anno IV, n.23, 1995, p. 71, note: Atti del Convegno di Studi CULTURA E CULTURE DEGLI ITALIANI, Perugia, Palazzo Gallenga, 18-19 maggio 1995

²⁰ Ivi, p.72

²¹ PEZZAROSSA, Fulvio, *Leggere testi migranti, RacContamiNazioni, Cremona 2-X-2004*, cit., p.6

²² SABELLI, Sonia, *Lingua e identità in tre autrici migranti*, in “Quaderni del Novecento”, Pisa-Roma, Fabrizio Serra editore, n.4, 2004, p.62

²³ PEZZAROSSA, Fulvio, *Leggere testi migranti, RacContamiNazioni, Cremona 2-X-2004*, cit., p.10

²⁴ *Ibidem*

componenti fulminei e straordinari. Il dramma esistenziale originato dalla divisione di muri e confini nel vivere sociale quotidiano dell'immigrato (ma non solo) trova espressione in una lingua scavata e nella densità concettuale. Pezzarossa individua nei suoi componimenti numerose tracce di *oralitura* (termine coniato da Kossi Komla-Ebri), ovvero di «quel grandioso patrimonio di risorse e modalità compositive e narrative che il cosiddetto terzo mondo introduce nella nostra civiltà guttemberghiana, fondata sulla razionalità del libro e della scrittura ai danni di una componente diretta e interpersonale, colloquiale e memorativa, che è pratica ancor viva fuori dall'Occidente»²⁵. Attraverso lo scardinamento del dogma della purezza linguistica, queste nuove produzioni –molto più rispetto alle prime- rivendicano una propria libertà creativa e una sfida ai canoni della letteratura nazionale. Sonia Sabelli, citando J. Haraway, afferma a riguardo: «credo che questi percorsi nel loro complesso – e la lingua ibrida di Christiana [de Caldas Brito] in particolare- rappresentino un primo passo verso “quella lotta per il linguaggio, contro la comunicazione perfetta, contro il codice unico che traduce perfettamente ogni significato, dogma centrale del fallogocentrismo”²⁶ [...]»²⁷. Aggiunge infine: «Sono convinta che questa nuova produzione letteraria contribuisca positivamente a scardinare il luogo comune per cui generalmente si crede che la letterarietà non possa prescindere da una profonda conoscenza e dal possesso della lingua»²⁸.

Tuttavia con questo elaborato ho concentrato l'attenzione solo sulle prime fasi della nascita della scrittura degli immigrati in Italia, e ne ho ripercorso le prime tappe. Ho dunque ripreso **le categorie di critica 'tradizionali' quali lo stile, il linguaggio e le tematiche**. Come già anticipato, è emerso un uso della lingua molto rispettoso della correttezza linguistica; obiettivo primario infatti non è stata la forma innovativa bensì **l'acquisizione di una propria voce** all'interno del pubblico di lettori italiani.

²⁵ Ivi, p.8

²⁶ J.HARAWAY, Donna, *Manifesto Cyborg Donne, tecnologie e biopolitiche del corpo*, Milano, Feltrinelli, 1995, p. 76

²⁷ SABELLI, Sonia, *Lingua e identità in tre autrici migranti*, cit., p.62

²⁸ *Ibidem*

Considerato il dominio del genere autobiografico delle prime scritture, non ho omissso **una riflessione seguendo i parametri ‘europei’ e ‘tradizionali’ delle teorie del critico Lejeune, da cui è emersa la presenza di ‘romanzi autobiografici’** e non reali autobiografie. Ho esposto le difficoltà di valutazione, i limiti, ma anche le grandi opportunità che **la forma collaborativa** ha offerto con queste opere. Ho ricordato alcuni casi di scritture collaborative e biografiche nella storia: lo stesso *Milione* e le stesse autobiografie religiose non sono forse illustri esempi? Ho poi illustrato i metodi di indagine più recenti che Gnisci e la Sinopoli, alla luce delle osservazioni proposte dalla **critica postcoloniale (l’identità migrante)**, hanno voluto evidenziare nei loro interventi. Ho sottolineato **le opportunità che questa letteratura può offrire al lettore italiano**: le storie del migrante parlano innanzitutto del nostro tempo, del mondo globalizzato, delle diseguaglianze e delle ingiustizie che versano in gran parte del Sud e nelle stesse metropoli del Nord e che costringono molta gente a migrare. **Queste storie offrono l’occasione di un colloquio alla pari, dove ognuno si sottopone allo sguardo dell’altro** e dove gli italiani, per esempio, sono costretti a meditare sul proprio mondo occidentale, su molti episodi di chiusura di fronte allo ‘straniero’, sullo sfruttamento e sul razzismo perpetrato a suo danno, sulle cause più profonde e vere del crimine che coinvolge gli immigrati, sullo stesso proprio stile di vita urbana frettoloso e nevrotico, sulle proprie città circondate da periferie sterminate e povere, e poi soprattutto sulla storia precaria e frantumata di tutti coloro che istintivamente e genericamente vengono etichettati come *vu cumprà, extracomunitari o marocchini*.

Nella seconda metà dell’elaborato (capitoli quarto e quinto) ho voluto applicare e verificare la validità di tali metodi di lettura ad alcune opere specifiche: *Immigrato di Salah Methnani, Io, venditore di elefanti di Pap Kouma e Lontano da Mogadiscio di Shirin Ramzanali Fazel*. Nei due testi sono emerse alcune probabili influenze letterarie introdotte dal collaboratore, che ha enfatizzato **la componente avventurosa e picaresca del tragitto dei protagonisti**; è emerso il taglio romanzesco e dunque inventivo dei racconti. Il racconto di Kouma, inoltre, ha dimostrato di possedere un certo **umorismo** e una certa **comicità**, ascrivibili anche probabilmente al temperamento del protagonista che ha spesso potuto godere, lungo il suo viaggio,

della compagnia senegalese. Le continue anticipazioni sulle disillusioni che il ragazzo ha trovato in Italia hanno reso il testo, nondimeno, meno carico di **drammaticità** rispetto ad *Immigrato*. **Sono stati rintracciati molti segnali di una personalità in transito**, decostruita dal nuovo contesto italiano, spersonalizzata nella massa grigia dei clandestini e irrimediabilmente diversa da ciò che era al momento della partenza; pronta, tuttavia, alla prova dello spostamento senza per questo cadere nella perdita di una propria coscienza e dei propri valori culturali ed etici. Il racconto di Ramzanali Fazel ha confermato alcune differenze legate al genere che si erano tracciate nella fase introduttiva: **l'autobiografia femminile (in questo caso autentica autobiografia) guarda soprattutto al passato**, rievocato in forma quasi mitica e idilliaca quasi a sottolineare la perdita irrecuperabile di quel mondo e le differenze incolmabili con la grigia realtà presente. **E' stato descritto l'incessante processo di ricerca della protagonista di una 'casa'**, ovvero di quel calore umano creato da una comunità, e si è osservato che la stessa rievocazione incessante della Somalia dell'infanzia (da cui è stata costretta a distaccarsi) altro non è che una spia di una mancanza presente. Si sono rintracciati in ogni racconto quei **meccanismi di 'familiarizzazione'** (espressione utilizzata dalla Romani in *Italian Identity and Immigrant Writing*²⁹) atti ad avvicinare lo scrittore o la scrittrice immigrata al pubblico italiano: il racconto stesso della propria storia passata, il «tu» al lettore, la spiegazione obiettiva della propria attività e della propria vita 'clandestina'. Per ogni testo è stata applicata **la prova delle traiettorie di sguardi** (dal titolo dell'opera della scrittrice camerunense Geneviève Makaping) e si sono rintracciate in tal modo le prospettive dei nostri protagonisti non solo sugli italiani e sull'Italia, bensì anche sul loro 'mondo parallelo' (ovvero pulsante ma distaccato dalla quotidianità degli italiani) su cui tendenzialmente non si fa alcuna distinzione di nazionalità, comportamenti e altro. Sono emersi episodi di marginalità e crimine, che i nostri personaggi hanno motivato soprattutto per la precarietà della vita clandestina o meno dell'immigrato. Sono stati rintracciati tutti gli indizi sullo stile di vita che l'immigrato clandestino è costretto a praticare per sopravvivere: alloggi

²⁹ ROMANI, Gabriella, *Italian Identity and Immigrant Writing: The Shaping of a New Discourse*, cit., p. 369 (traduzione mia)

provvisori, lavori illegali e poco remunerati e molto altro ancora. E' stata approfondita, inoltre, la strategia di orientamento dei protagonisti dei primi due racconti, basata su una **topografia di secondo livello**. L'accumulo di un **'capitale' informativo (a cui si accompagna una vera e propria poetica, secondo Boelhower)**, la ricerca di una **conoscenza del territorio e della sua composizione, diviene indispensabile per poter mangiare, dormire, incontrare le persone giuste e lavorare**, e svela in tal modo **una rete di comunità, relazioni ed enclavi etniche che non appaiono nella mappe ufficiali delle città**.

Con le dovute specificazioni, i parametri introdotti dalla critica all'insieme delle prime scritture migranti si sono dimostrati dunque proficui e attendibili.

1

LE NUOVE MIGRAZIONI MONDIALI E IL CASO ITALIANO

1.1 LE NUOVE MIGRAZIONI MONDIALI: CAUSE E CARATTERI

Negli ultimi decenni tutto il Sud del globo ha dato inizio ad un **esodo verso il Nord senza precedenti**. Nel 1990 la massa di persone che erano andate a vivere fuori dalla propria nazione erano ben 120 milioni. «Come in un **gigantesco sistema idraulico** di vasi resi comunicanti dal costo calante dei trasporti e dal processo di globalizzazione, le zone povere della Terra scaricarono le loro eccedenze demografiche nelle zone più ricche, a più basso incremento di popolazione o a crescita zero»¹.

Il XX secolo aveva visto il **ribaltamento totale delle dinamiche della 'transizione demografica'** che fino ad allora aveva riguardato le popolazioni europee e nordamericane per effetto dei miglioramenti agricoli e industriali. Nel 1900 il tasso medio annuo di **incremento demografico** della parte più ricca del globo scese progressivamente: dall' 1,3% del 1950 allo 0,2% del 2000. Quello delle **aree più povere**

¹ DETTI, Tommaso, GOZZINI, Giovanni, *Storia Contemporanea Il Novecento*, Milano, Mondadori, 2002, p.425

si mantiene costante sul 2%. Il progresso della medicina determinava, infatti, una riduzione drastica della mortalità a fronte di una natalità che oscillava su livelli costanti. Solo negli **anni '70** Singapore, Taiwan, Corea del Sud, Cuba, Messico, Colombia, Brasile marcano un' **inversione di tendenza sui tassi di natalità**, e vengono seguiti da Cina e India che attuano politiche attive di **contenimento delle nascite**. A ciò si aggiunge un drammatico riequilibratore negli **anni '80**: l' **AIDS**. Il morbo miete un'enormità di vittime: dal 1985 al 2005 Africa, India, Thailandia, Brasile, Haiti, perdono 15 milioni di persone. Nonostante questi eventi **la 'forbice' demografica tra Nord e Sud del mondo non si arresta**: a fronte dell'incremento costante di popolazione nei paesi sottosviluppati, quelli industrializzati sfiorano la soglia della 'crescita zero' e vanno incontro a un invecchiamento relativo della popolazione. **Ecco allora che si avviano i nuovi flussi migratori**, che rapidamente arrivano a uguagliare e a superare le dimensioni di scala della 'grande emigrazione' del primo Novecento.

A partire dal periodo tra le due guerre fino ad oggi si assistette **nei paesi in via di sviluppo a un'imponente urbanizzazione denominata 'passiva'** perché **dettata da un' espulsione dalle campagne sottosviluppate e sovrappopolate** dove l'insostenibile densità umana significava esclusione dal lavoro e dal possesso di terra. Delle 20 megalopoli con più di 11 milioni di abitanti esistenti del mondo, ben 17 si trovavano nei paesi in via di sviluppo: Città del Messico, San Paolo, Calcutta, Bombay, Shanghai ecc. Ma a parte quelle scolarizzate che si potevano inserire negli **apparati burocratici**, il restante si trovava senza occupazione e nel degrado delle **bidonville** suburbane cresciute caoticamente e prive delle più elementari strutture igienico-sanitarie. Ecco dunque che il **secondo passo volto ad oltrepassare le frontiere nazionali** non tarda a venire.

La globalizzazione così come l'abbiamo conosciuta in questi ultimi decenni si è portata con sé una **distribuzione della ricchezza assai polarizzata**. Nel 2000 il quinto più ricco della popolazione mondiale controllava l' 86% del reddito prodotto sulla Terra, il quinto più povero appena l' 1%. **Dopo la frattura segnata dall' industrializzazione del XIX secolo, la gerarchia economica si è inasprita progressivamente. Negli ultimi quarant'anni del Novecento la distanza tra le due parti era aumentata in**

continuazione: 30:1 nel 1960, 45:1 nel 1980, 60:1 nel 1990².

Solo nel periodo della **decolonizzazione** degli **anni sessanta** la divaricazione si era leggermente stabilizzata tramite le **politiche di protezione doganale** e di **sostegno statale alle industrie** avviate dai governi sottosviluppati. Nel 1964 l'ONU crea l'**UNCTAD³** con l'**obiettivo di avviarli all'indipendenza economica** e quindi di ovviare alla strategia degli aiuti finanziari (spesso funzionali a interessi strategici e militari) promuovendo un negoziato complessivo e paritetico basato su due punti. Due gli obiettivi portanti: l'aggancio dei **prezzi stracciati delle materie prime** esportate dal Terzo Mondo a quelli vigenti nei paesi ricchi e il **trasferimento di tecnologia e strutture produttive** dal Nord al Sud del globo. Le **'rivoluzioni verdi'⁴** conseguite in India, Messico e Filippine portarono ad un aumento enorme della produttività agricola e ad eccedenze di prodotti agricoli pronti per l'esportazione.

Tuttavia la caduta dei prezzi delle materie prime innescata dagli **anni ottanta** e l'adozione di tariffe protezionistiche vanificarono i progressi ottenuti. Gli economisti della *dependency school⁵* misero sotto accusa soprattutto il **neocolonialismo delle grandi compagnie capitalistiche private, responsabili di impedire l'accesso delle economie povere alla trasformazione industriale delle proprie materie prime**. Negli ultimi decenni infatti **le grandi imprese multinazionali avevano allargato intere fasi lavorative oltre i confini nazionali**: non solo **estrazione di materie** ma utilizzo della forza lavoro locale (**delocalizzazione**). «Alla fine degli anni novanta le 200 maggiori compagnie del pianeta occupavano soltanto lo 0,3% della forza lavoro mondiale, ma producevano circa un terzo delle merci in commercio». **L'ondata neoliberista degli**

² Ivi, p.427

³ *United Nations Conference on Trade and Development*

⁴ Questi stati ricorsero a nuovi metodi di coltura, fertilizzanti chimici, nuovi prodotti agricoli ad alta redditività e crescita veloce.

⁵ Scuola di pensiero nata negli USA negli anni sessanta che predicava l'idea che le risorse confluiscono da una 'periferia' di stati poveri e sottosviluppati a un 'centro' di stati ricchi, continuando ad arricchire gli ultimi ai danni dei primi. L'opinione portante della *dependency theory* è che gli stati poveri sono impoveriti e i ricchi sono arricchiti a causa del modo in cui gli stati poveri sono integrati nel 'sistema mondo'.

anni ottanta coinvolse anche le organizzazioni economiche internazionali: la Banca mondiale e il Fondo monetario internazionale spinsero i paesi poveri ad abolire le dogane, contenere la spesa pubblica, controllare l'inflazione, promuovere gli investimenti stranieri, comprimere i salari e produrre manufatti a basso costo. Lo stesso nel 1990 decise il **GATT**⁶.

Dopo la creazione del **WTO**⁷ nel **1995, i paesi in via di sviluppo optarono per la raccolta di capitali tramite i prestiti esteri**: da allora crebbe in modo massiccio il loro **indebitamento estero** con governi e banche private. L' 'aggiustamento strutturale' promosso dalla Banca Mondiale e dall' FMI che aveva dato i suoi frutti nei NICS⁸ risultava problematico con tutto il resto dei paesi poveri. Molti indicatori segnalavano una nuova crescita dell'ineguaglianza sociale tra le nazioni oltre che ad un aumento dell'ineguaglianza all'interno delle nazioni. **Fame e povertà** funestavano non solo le aree povere più popolate (Africa sub-sahariana e Asia meridionale) ma anche tutti i restanti paesi: **nel 2000 tre quarti della popolazione mondiale era sottoalimentata**, 1,2 miliardi viveva sotto la soglia della povertà assoluta e le malattie imperversavano. Comparando diverse carestie l'economista indiana Amartya Sen (*Poverty and Famines. An Essay on Entitlement and Deprivation*, 1981) ha dimostrato come ciò dipendesse non già dalla mancanza assoluta di cibo, ma dalla **deliberata esclusione di alcuni gruppi sociali da parte di altri per motivi bellici, etnici, religiosi**.

Il panorama dei paesi del Sud del mondo era comunque complesso e diversificato: i

⁶ Fondato nel 1947 il *General Agreement on Tariffs and Trade* è un organismo mirato a favorire l'integrazione europea sulla scia della politica di cooperazione impostata a Bretton Woods (USA) nel 1944.

⁷ Costituita nel 1995 la *World Trade Organization* (Organizzazione mondiale del commercio) è una struttura permanente dove esattamente come nell' ONU ogni paese membro conta per un voto.

⁸ I NICS (*New Industrialized Countries*) sono quei paesi asiatici affacciati sulla costa del Pacifico (ovvero: Hong Kong, Singapore, Taiwan, Corea del Sud) che sulla crescente interdipendenza con la 'locomotiva' giapponese realizzarono tra il 1973 e il 1990 una crescita del reddito nazionale lordo quasi doppia rispetto al Giappone e quasi tripla rispetto alle economie occidentali, con valori attorno al 5-6% annuo. La chiave del loro successo fu una produzione industriale di manufatti destinata all'esportazione su scala mondiale, il basso costo della forza lavoro, protezionismo, istruzione superiore, repressione delle libertà sindacali, grossi aiuti alle esportazioni.

NICS e i paesi vicini (Thailandia, Malesia, Filippine, Indonesia) vantavano una struttura economica saldamente legata all'industria; la Cina si avviava ad impetuoso sviluppo economico e registrava un aumento notevole della percentuale di alfabetizzati; l'India restava ancora prevalentemente agricola; i paesi latinoamericani segnavano una netta prevalenza di industria e servizi; l'Africa centrale registrava uno scarto notevole di segno negativo rispetto alle rimanenti zone africane del Nord e del Sud (con le dovute eccezioni di Sudafrica, Algeria, Libia). Molti di essi erano messi in ginocchio dall'**AIDS, instabilità politica o guerre civili, regimi autoritari, debolezza dello stato di diritto, dilatazione clientelare della burocrazia pubblica**, per non parlare dell'**emarginazione delle donne**. Da notare infine anche che negli **anni novanta** molte delle **nuove nazioni sorte sulle ceneri dell'impero sovietico (Russia, Romania, Bulgaria, Estonia, Moldova, Bielorussia, Kazakistan) videro peggiorare il proprio Indice di Sviluppo Umano**⁹. Le graduatorie compilate ogni anno dalle Nazioni Unite in base all'Indice di sviluppo

⁹ L' *Indice di Sviluppo Umano* (ISU), in inglese noto come *Human Development Index* (HDI), rileva i risultati medi conseguiti da un Paese riguardo a tre aspetti basilari dello sviluppo umano:

- **una vita lunga e sana**, misurata dall'aspettativa di vita alla nascita
- **la conoscenza**, misurata dal tasso di alfabetizzazione degli adulti (con peso pari a due terzi) e dal tasso di scolarità complessivo lordo ai livelli di istruzione primario, secondario e terziario (con peso pari a un terzo)
- **condizioni di vita dignitose**, misurate dal PIL pro capite in termini di dollari PPA (parità di potere d'acquisto)

L'ISU è stato messo a punto nel 1990 dall'economista pakistano Mahbub ul-Haq con il contributo, tra gli altri, di Amartya Sen (Premio Nobel per l'economia nel 1998 e autore de *L'idea di giustizia*); da allora è stato utilizzato nei Rapporti sullo Sviluppo Umano (HDR - *Human Development Report*) del UNDP (*United Nations Development Programme*, Programma per lo Sviluppo delle Nazioni Unite) come strumento per classificare lo sviluppo dei Paesi secondo un metro che non tenga conto della sola crescita economica, come veniva precedentemente fatto basandosi esclusivamente sul PIL. (dal sito <http://www.vocifuoridalcoro.net/chiarizza/item/896-indice-di-sviluppo-umano-isu.html>)

⁹ L' *Indice di povertà umana* (IPU) è un indicatore messo a punto dall'UNDP (*United Nations Development Programme*) per misurare le deprivazioni nello sviluppo umano di base nelle tre dimensioni dell'ISU: longevità, conoscenza e standard di vita dignitoso (IPU-1). L'IPU per i paesi dell'OCSE (IPU-2) aggiunge, a quelle tre dimensioni, l'esclusione sociale. (dal sito <http://pace.unipi.it/didattica/scream/report>)

umano e all' Indice di Povertà Umana¹⁰ disegnavano insomma **una geografia dello sviluppo 'a pelle di leopardo'**¹¹.

In generale gli elementi che ricorrevano di più nei paesi meno sviluppati erano ricorrenti. Uno **stato debole e corrotto** incapace di gestire equamente le risorse e di progettare e applicare piani di crescita economica, **investimenti e aiuti provenienti dall'estero che passavano per le mani di privati**, conseguente **esclusione dai flussi del commercio estero. Le logiche del mercato globale tendevano per via naturale a privilegiare le aree già sviluppate.**

Anche il **consolidarsi del *digital divide*** incise infine sull'aumento della disuguaglianza. Nel 2000 il quinto più ricco del mondo, oltre all'86% della ricchezza prodotta, deteneva il 74% delle linee telefoniche e il 93% dei collegamenti a Internet.

La diffusione globale dei mass-media rafforzò così l'aspirazione dei popoli poveri a conseguire livelli e qualità di vita simili a quelle dell' Occidente sviluppato, determinando il rilancio dei flussi migratori su scala mondiale.

Spinta dai fattori storici appena delineati, la nuova grande migrazione presenta dei caratteri diversi rispetto alle precedenti di inizio secolo.

Innanzitutto si moltiplicano le mete: oltre a Stati Uniti, Canada, Australia si aggiunge l' Europa, il Golfo Persico e l' Africa Centrale. Gli emigranti arrivano ora dalla Cina e dall' India verso il Golfo Persico, l'Europa, gli Stati Uniti e la Nuova Guinea, dall' America Latina verso Stati Uniti, Australia e Giappone, dall'Africa del Maghreb verso Europa e Golfo Persico, dall' Africa sub sahariana verso l'Africa Occidentale, dall' Europa e dalla Nuova Guinea verso l'Australia. **La distribuzione degli emigranti assume dunque una compiuta diffusione globale:** 36 milioni in Asia e nell'Africa maghrebina, 23 in Europa, 20 nel Nord America, 10 nell' Africa sub-sahariana¹².

¹⁰ L' *Indice di povertà umana* (IPU) è un indicatore messo a punto dall'UNDP (United Nations Development Programme) per misurare le deprivazioni nello sviluppo umano di base nelle tre dimensioni dell'ISU: longevità, conoscenza e standard di vita dignitoso (IPU-1). L'IPU per i paesi dell'OCSE (IPU-2) aggiunge, a quelle tre dimensioni, l'esclusione sociale. (dal sito <http://pace.unipi.it/didattica/scream/report>)

¹¹ DETTI, Tommaso, GOZZINI, Giovanni, *Storia Contemporanea Il Novecento*, cit., p.433

¹² Ivi, p.425

Una fetta di questi emigranti erano inoltre i profughi di guerra (13 milioni di persone a metà degli anni novanta¹³). Se **Stati Uniti e Germania erano le prime mete dei flussi migratori** (rispettivamente 4 e 3 milioni di immigrati), l' **Afganistan** figurava al terzo posto con 2,5 milioni di immigrati che erano profughi rimpatriati dopo l'occupazione sovietica e poi di nuovo costretti all'espatrio dall'ultima guerra del 2001. I movimenti di popolazione del **Congo e dal Ruanda** erano conseguenza di sanguinosi conflitti locali e interessarono quasi 5 milioni di persone.

Altro cambiamento evidente era che se gli emigranti dell'inizio del secolo avevano goduto di una relativa libertà di movimento, quelli degli ultimi decenni **si scontrarono con legislazioni restrittive dei paesi 'ospitanti'**, e un' **accoglienza diffidente**, se non ostile, delle loro popolazioni. Una quota stimata attorno ai 2 milioni all'anno dei flussi di migranti si svolgevano di conseguenza **nell'illegalità, controllati e taglieggiati spesso da organizzazioni criminali**.

L'inserimento degli immigrati fu insomma difficile e contrastato, essi si trovarono ad occupare le fasce secondarie, marginali e non protette del mercato del lavoro, le occupazioni più dequalificate e 'sommerse' (lavoro in nero) rifiutate il più delle volte dai nativi. Tuttavia il loro sacrificio fruttava buoni guadagni: il **flusso finanziario delle rimesse**, che dagli emigrati tornavano alle famiglie della patria d'origine, assunse dimensioni considerevoli. Ai primi posti balzano le Filippine, l'Egitto, il Messico e la Turchia.

Circa metà dei nuovi migranti infine sono donne, giovani o adulte, dalla fisionomia eterogenea. Ne fanno parte **prostitute schiavizzate** dai racket della malavita organizzata, **collaboratrici domestiche** impiegate in abitazioni civili, **mogli e figlie che raggiungono il capofamiglia** maschio emigrato in precedenza (i cosiddetti 'ricongiungimenti familiari'). Il processo di femminilizzazione del fenomeno migratorio risulta evidente a partire soprattutto dal 1985, e solo in minima parte ha migliorato la condizioni femminile. «Nel loro insieme, al contrario, queste donne pagarono a caro prezzo la relativa autonomia derivante dalla mobilità che le sradicò dai loro contesti di

¹³ *Ibidem*

provenienza»¹⁴.

1.2 LE NUOVE MIGRAZIONI IN ITALIA

Anche il **nostro paese è diventato –a partire dalla fine degli anni '70 in forme lievi per arrivare negli anni '90 a proporzioni significative- destinazione di crescenti flussi migratori** provenienti dal Mediterraneo meridionale e da quello orientale, dall'Asia media, ma anche dal subcontinente indiano, dalla Cina e dalle Filippine, dall' Africa sub-sahariana e dall' America Latina.¹⁵ Sono arrivati anche -e in misura consistente- molti nativi dell' ex Jugoslavia, dell' Albania e della Romania. **Dagli anni '90** è ripreso con vigore l'arrivo di stranieri provenienti dalla costa libica. Il Mediterraneo, secondo una triste immagine evocata da R. Taddeo, «sta diventando un grande sarcofago dove un imprecisato numero di stranieri di molte nazionalità perde la vita»¹⁶. L'Italia, che culturalmente ed economicamente si trova ad essere attualmente il Sud del Nord¹⁷, è diventata **una frontiera** e allo stesso tempo un **'ponte peninsulare'** per le nuove emergenti masse di migranti.

Ancora oggi è molto difficile quantificare in modo preciso il numero di stranieri che vivono in Italia. Le cifre del **2005** del rapporto Caritas parlano di **2.800.000 presenze di stranieri** in Italia. Inferiori solo a quelli presenti in Germania e in Francia, essi si avvicinano a toccare il **5% della popolazione italiana**¹⁸. La loro percentuale rimane

¹⁴ Ivi, p.426

¹⁵ GNISCI, Armando, *La letteratura italiana della migrazione*, in IDEM, *Creolizzare l'Europa. Letteratura e Migrazione*, Roma, Meltemi, 2003, p.73

¹⁶ TADDEO, Raffaele, *Letteratura nascente. Letteratura italiana della migrazione: autori e poetiche*, Milano, Raccolto Edizioni, 2006, p.8

¹⁷ per tale conclusione si veda GNISCI, Armando, *Il rovescio del gioco*, in IDEM, *Creolizzare l'Europa. Letteratura e Migrazione*, cit., p.27 e GNISCI, Armando, *Italia finis*, in IDEM, *Creoli meticci migranti clandestini e ribelli*, Roma, Meltemi, 1998, pp. 104-117

¹⁸ *Ibidem*

comunque molto più bassa rispetto a quella registrata in Germania, Francia o Inghilterra ¹⁹.

Purtroppo gli **irregolari** compresi sono ancora molti; **difficile è la loro stima, e varia a seconda dei periodi, delle fonti e delle posizioni ideologiche**. Gli irregolari sono quasi sempre chiamati **'clandestini'** ma il termine suona improprio: lungo la loro permanenza, nella loro entrata o in altro momento, la maggior parte di loro sono stati registrati

Secondo V. Maher, nel suo intervento *Immigration and social identities* che risale al **1996**, erano **200.000** allora²⁰. Sempre nel **1996**, l'archivio centralizzato del Ministero dell'Interno sui permessi di soggiorno stima **poco più di un milione di stranieri residenti regolari**²¹. Anche la Maher, insieme a Taddeo, conferma che il numero valutato varia a seconda di quali eventuali servizi o restrizioni ogni diversa linea politica vorrebbe attuare²². Se arriviamo al **2010** l'OCSE stima un numero di irregolari che oscilla **dai 500 ai 750 mila**²³ (i residenti invece secondo l'Istat sarebbero quasi **3.900.000 nel 2009**).²⁴

La presenza degli immigrati ha sollevato col tempo un **'allarme sociale'** che può essere spiegato solo prendendo in considerazione le circostanze storiche in cui è avvenuta l'immigrazione. **Il fenomeno nel suo complesso è assai complesso e mutevole**, e solamente un analista temerario o tendenzioso potrebbe sostenere di aver afferrato l'immagine intera²⁵.

Mettendoci su una prospettiva europea e spostandoci indietro nel tempo fino al secondo dopoguerra, osserviamo che **il fenomeno dell'immigrazione ha riguardato Spagna, Germania, Francia e Inghilterra**. Soprattutto la Germania e Francia erano

¹⁹ MAHER, Vanessa, *Immigration and Social Identities*, in FORGACS, David, LUMLEY, Robert (a cura di), *Italian Cultural Studies*, Oxford, Oxford University Press, 1996, p.160

²⁰ *Ibidem*

²¹ <http://www.carloporta.it/cultura/didattica/globalizzazione/multiethnic/quant-immigrati-italia.htm>

²² *Ibidem*

²³ http://tg24.sky.it/tg24/cronaca/2010/05/10/stime_immigrati_irregolari_italia.html

²⁴ http://www.anolf.it/download/istat_8_10_2009.pdf

²⁵ MAHER, Vanessa, *Immigration and Social Identities*, cit., p.160

bisognose di **ricostruire l'apparato produttivo dopo le distruzioni della guerra** e per questo attiravano la manodopera destinata alle industrie. **Arrivavano dunque italiani, spagnoli, greci, jugoslavi e turchi.** Più tardi in Francia e Inghilterra cominciarono ad arrivare **immigrati dalle loro ex colonie.** Nonostante **in Europa a metà degli anni '70** iniziò a manifestarsi una chiara **stagnazione economica (la crisi petrolifera risale al 1973)** e si tentò di frenare i flussi migratori, i nuovi immigrati continuavano ad arrivare sempre più numerosi.

L' Italia in quegli anni presentava un'inflazione a due cifre e i disoccupati crescevano a livelli preoccupanti. Poiché **nei paesi del Sud le speranze di possibili uscite dal sottosviluppo erano sempre di meno, i nativi scommettevano sull' Europa e scoprivano fra l'altro che arrivare in Italia era impresa relativamente semplice**²⁶. **L'Italia diventò così meta provvisoria** con la speranza di poter emigrare verso altri lidi: la Germania, la Francia. Quando l'ulteriore migrazione si fece impossibile, allora la **permanenza** in Italia assunse anche carattere di stabilità. In generale è dunque la **non speranza** che spinse le nuove ondate.

Prima di tutto la **non speranza di sopravvivere, o di condurre una vita decente** (che è il motivo storico in assoluto delle emigrazioni). Poi anche è il bisogno -più 'secondario'- di **migliorare le prospettive di vita proprie** rispetto magari a quelle vissute dalla famiglia e dalle generazioni precedenti, o anche di raggiungere un'indipendenza economica rispetto alla propria famiglia. Una ricerca condotta a Milano dall'IRER a metà degli anni novanta²⁷ faceva emergere che non fossero solo gli **indigenti più bisognosi** ad arrivare, bensì anche **individui e gruppi appartenenti al ceto medio inurbato e in qualche modo colto.** La Caritas in suo rapporto del 2005 sosteneva che «sono mediamente più istruiti dei nostri concittadini e hanno intenzione di compiere in Italia il loro *progetto di vita*»²⁸.

²⁶ TADDEO, Raffaele, *Letteratura nascente. Letteratura italiana della migrazione: autori e poetiche*, cit., p.9

²⁷ IRER, *Tra le due rive – La nuova immigrazione a Milano*, Milano, Franco Angeli editore, 1994, p.41

²⁸ TADDEO, Raffaele, *Letteratura nascente. Letteratura italiana della migrazione: autori e poetiche*, cit., p.10

L'immigrato degli anni '80 in Italia racimolava in patria i soldi necessari per ottenere il **visto di ingresso turistico**. Chi arrivava in Italia, incominciava a capire quali potessero essere le fonti di sostentamento e **nel giro di due settimane entrava in clandestinità esposto ai capricci della fortuna e degli uomini**.

L'immigrato degli anni '90 in Italia arriva da subito come clandestino: egli è divenuto **merce clandestina della malavita (italiana o del paese d'origine)**, da essa viene sovvenzionato, controllato, ricattato. Scrive il giornalista Carlo Nordio sul *Messaggero* del 19 agosto 2004: «essi arrivano in Italia senza lavoro e senza denaro, gravati di debiti verso le organizzazioni criminali che li hanno traghettati a caro prezzo e che sono, come tutti sanno, creditori esigenti e spietati. In queste condizioni il clandestino è quasi obbligato a rubare, a prostituirsi o a spacciare stupefacenti». La commistione dunque tra malavita e immigrazione sta diventando «una miscela esplosiva le cui conseguenze non sono prevedibili»²⁹. Il problema più grave non sono solo le **condizioni miserabili con cui arrivano** dalle coste libiche, ovvero stipati all'inverosimile in gommoni o carcasse di navi, bensì **il loro legame già stretto con la malavita organizzata**, che li ricatta e li usa come manovalanza per ogni tipo di attività illegale.

Colpisce molto il fatto che i nuovi arrivati, nonostante le loro aspettative e i loro progetti di vita in Italia (paese ritenuto nell'immaginario comune meno razzista di altri³⁰), **hanno accettato e accettano ancora di condurre la propria esistenza in condizioni assai precarie**. Non pochi immigrati, che nei loro paesi avevano un tenore di vita dignitoso, in Italia si sono adattati ad una dura condizione di clandestini, **dormendo in alloggi di fortuna, facendo i lavori più umili e sottopagati** che gli italiani non sono più disposti a fare.

Perché allora, pur continuando a sopportare **soprusi di ogni sorta dagli organismi di controllo e dalla società civile**, essi continuano a rimanere nel nostro paese? Diverse le motivazioni che sono state rilevate³¹. Quando un immigrato parte, innanzitutto, deve

²⁹ Ivi, p.12

³⁰ IRER, *Tra le due rive – La nuova immigrazione a Milano*, cit., p.213

³¹ TADDEO, Raffaele, *Letteratura nascente. Letteratura italiana della migrazione: autori e poetiche*, cit., p.11

in qualche modo avere successo per **questioni di prestigio sociale**. Non gli è possibile ritornare senza questa realizzazione. Secondo: per intraprendere il viaggio spesso si dà fondo a tutte le sostanze economiche di una famiglia. **Ritornare indietro diverrebbe per i familiari una sconfitta irreparabile sul piano economico**. Altra ragione: **la scomparsa di ogni speranza di vita verrebbe consolidata**.

La caratteristica dominante dell'immigrazione nel nostro immaginario è la sua **stanzialità**. Anni fa un quotidiano ha pubblicato una notizia che ha destato molta sorpresa nell'opinione pubblica: si diceva che **più di 60 milioni di cittadini di origini italiane vive all'estero**, ovvero più di quanti ce ne siano 'in patria'!³² Questa può essere vista come una conferma di ciò che l'immaginario comune aveva formulato. Sono pochi infatti gli italiani che sono rimasti in Italia dopo essere andati via in cerca di lavoro: il numero di quelli che detengono la doppia nazionalità assomma solo a qualche milione (rispetto ai 60 del totale).

Taddeo, nella sua *Letteratura nascente* che ho già ripreso più volte, nello descrivere **l'impatto sociale dei nuovi immigrati in Italia**, riprende alcune osservazioni avanzate da Bauman nel suo saggio *La società dell'incertezza* del 1999³³ riguardo alla stanzialità. **La stanzialità, che segue l'arrivo e l'inserimento dell'immigrato, fa di lui una persona minacciosa che sottrae qualcosa a chi già risiede in posto**, quindi fa paura, genera ansia e apprensione. La paura per lo straniero consiste essenzialmente in questa immagine che si sposa perfettamente con **l'incertezza dell'ignoto, l'incertezza della realizzazione del proprio progetto, sempre più precario in relazione alla possibilità che altri lo infrangano**. Ogni comunità vive di affettività, conflitti, valori morali ed etici, di un percorso storico fatto insieme. Ecco che chi improvvisamente arriva, non chiamato, non ricercato, almeno apparentemente, da subito diventa **una minaccia per i progetti personali degli individui della comunità e per la comunità stessa**. Lo straniero minaccia la sicurezza che ognuno si costituisce. «L'uomo attuale vive in una città di *tanti diversi*, dove può ritrovare e costruire la sua libertà, la sua ricchezza, la sua volontà di possesso, ma nel contempo **fabbrica materialmente e virtualmente un**

³² Ivi, p.10

³³ BAUMAN, Zygmunt, *La società dell'incertezza*, Bologna, Il Mulino, 1999

riparo per difendersi dai *diversi*, siano essi autoctoni o di altri paesi»³⁴. Il diverso dell'altro paese è anche l'emblema del diverso autoctono.³⁵

1.3 L' ITALIA DEGLI ANNI NOVANTA E L'IMPATTO CON GLI IMMIGRATI

La **situazione politica italiana** sul finire degli anni '80 versava in uno stato critico: la caduta del muro di Berlino aveva segnato anche nella penisola la fine degli schieramenti politici che fin dalla fine della seconda guerra mondiale avevano distinto i comunisti dai filo-americani.

Galoppava nel frattempo il **processo di unificazione europea**. Al 1992 risale l' accordo di Maastricht: i membri della comunità europea sottoscrissero un accordo che prevedeva entro il 1999 la creazione di una moneta unica, impegnandosi a riassetto le economie nazionali (in particolare **inflazione e debito pubblico**). Solo nel 2002 e con il fiato grosso l'obiettivo fu raggiunto. Restava in ombra d'altronde il **problema cruciale della disoccupazione**: essa giunse a livelli quasi doppi rispetto a quelli degli Stati Uniti con punte del 10,7% nel 1998. Rimanevano ancora **vacillanti inoltre la politica estera e la difesa militare**. Le nuove guerre degli anni novanta avevano segnato la preminenza degli Stati Uniti (ex-Jugoslavia, Somalia, Afghanistan). Gli organismi che davano centralità rimanevano il Parlamento e la Commissione Europea (una sorta di esecutivo).

L'Italia -come accennato- attraversava una lenta e tormentata fase di passaggio: i

³⁴ TADDEO, Raffaele, *Letteratura nascente. Letteratura italiana della migrazione: autori e poetiche*, cit., p.10

³⁵ BAUMAN, Zygmunt, *La società dell'incertezza*, cit., p.55

partiti politici furono costretti a rifondarsi su basi nuove. Il blocco di alternanza al governo, motivato dalla sua collocazione atlantica, perse la propria ragion d'essere e la propria inamovibilità. La paura di un' imminente presa di potere del PCI (con i seggi o con la forza) era stata una dei ragioni portanti che avevano permesso alla DC di garantirsi un elettorato stabile a partire dalla seconda guerra mondiale; con la fine dello spauracchio della venuta catastrofica del comunismo, **i democratici cristiani persero gran parte della propria *raison d'être*.** Alle **elezioni del 1992** caddero sotto il 30% dei voti, con il loro supporto concentrato ancora molto al Sud. Il PCI nel 1991, dopo dibattiti protratti e agonizzanti, dopo settant'anni dalla la sua fondazione, si frantumò e rinacque nel **Partito Democratico di Sinistra (PDS)**. Tuttavia una minoranza più intransigente si staccò originando **Rifondazione Comunista (PRC)**. Alle elezioni del 1992 il PDS ottiene un misero 16,1%, il PRC un 5,6%. Il PDS poteva dirsi come l'ex PCI il secondo partito più grande d'Italia, ma solo a malapena; l'Italia ora aveva quattordici differenti partiti alla Camera, probabilmente un record per l'intera Europa del dopoguerra!³⁶ Il PSI che aveva guadagnato molti elettori negli anni ottanta sembrava ora vacillare con un solo 13,6% nel 1992. Lo stile aggressivo di Craxi e la sua male camuffata sete di potere si erano rese evidenti nel 1987, quando la DC riprese la premiership. Stavano già emergendo inoltre i primi segni dello scandalo tangentopoli che avrebbe travolto sia il PSI che la DC: sempre nel 1992 il consiglio comunale di Milano, uno dei bastioni della PSI, risultò coinvolto nello scambio di mazzette. Nel 1993 molti socialisti di posizioni importanti vennero condannati e imprigionati. Craxi stesso fu implicato e forzato a dare le dimissioni. **Scoppiava dunque il caso tangentopoli:** la magistratura, diretta anche dallo zelo del giudice Di Pietro, rilevò evidenze di frodi e corruzioni su scala colossale in decine di città italiane. Un migliaio di uomini d'affari e politici, democristiani e socialisti in particolare, finirono in prigione e più di un altro migliaio furono messi sotto inchiesta. L'accusa ricorrente e principale era appunto la riscossione di mazzette in cambio di contratti pubblici, una pratica apparentemente quasi di routine in molti comuni. I soldi ottenuti in tal modo

³⁶ DUGGAN, Christopher, *A Concise History of ITALY*, Cambridge, Cambridge University Press, 2006, p.290

confluivano nelle casseforti del partito.

Nel **1990** viene **indagato lo stesso presidente della repubblica Cossiga** (succeduto a Pertini nel 1985) per aver messo su negli anni cinquanta una società segreta controrivoluzionaria denominata **'Gladio'**, che avrebbe potuto essere implicata più avanti negli attentati del terrorismo di destra.

Si registrava inoltre **una ripresa dell'attività mafiosa in tutto il Sud**, con un'attività criminosa paragonabile a quella del decennio prima, in particolare nella **Sicilia** e nella **Calabria**³⁷. Erano stati rilasciati molti mafiosi per mancanza di evidenza o per le prescrizioni di processi troppo macchinosi e lunghi. Nonostante le rivelazioni di Buscetta e altri pentiti e lo zelo di magistrati come Falcone la situazione in Sicilia non migliorava. Nel maggio 1992 Falcone e Borsellino vengono assassinati dalla mafia.

Il **debito pubblico** e il **deficit di bilancio** montavano continuamente. Al Nord cresceva il malessere dovuto a tutte le spese sostenute dallo Stato per sostenere il Sud in termini di sussidi di disoccupazione e servizi sociali, oltre che a tutte le spese effettuate per combattere una criminalità difficile da stanare ed estirpare. La classe media del Nord temeva una seria caduta del tenore di vita per le sospette inefficienze e corruzioni del governo centrale. Fu così che il senatore Umberto Bossi, forte del suo carisma irriverente, fondò la **Lega Nord** dall'unione della Lega Veneziana e della Lega Lombarda, puntando la sua retorica in una veemente ostilità al governo centrale ('Roma ladrona' suonava il suo slogan), il Sud, gli immigrati e in una fiducia completa per la soluzione federalista (Cattaneo fu elevato fra gli intellettuali più degni della Storia d'Italia). Egli puntava a risollevarne il modello dei comuni medievali e delle loro tradizioni regionali; al contempo elogiava le piccole imprese ad alta tecnologia. La Lega vinse il 9% dei voti alle elezioni del 1992. Lo storico inglese Duggan commenta:

Come nel 1992 e nel 1945, il desiderio di rimuovere le trappole dei vecchi regimi, e in particolare di spazzare via il comando dei 'colpevoli', fu forse più forte del desiderio di alterare la sostanza del sistema precedente o di chiedersi domande imbarazzanti sulla responsabilità stessa degli italiani comuni per cosa andava

³⁷ Ivi, p.291

storto³⁸.

Il rischio di abbandonare il Sud alla rovina economica e alla criminalità organizzata era molto alto. Le aree più povere del Sud sostennero così il partito di Fini ora chiamato **Alleanza Nazionale**, che Fini stesso definì una forza democratica ma 'postfascista', pronta alla difesa dei valori nazionali e cattolici, forte del vuoto creato dalla scomparsa della DC. Alle **elezioni generali del 1994** AN ottenne un incoraggiante 13,4% dei voti. Il risultato più clamoroso delle elezioni del 1994 restò il successo del nuovo partito **Forza Italia** fondato qualche mese prima dal tycoon della televisione e proprietario del Milan club Silvio Berlusconi. Egli, come la Lega Nord, mescolava elementi antichi con altri nuovi: ostentava il patriottismo (il simbolo del partito era il tricolore con sopra scritto il nome del suo partito a sua volta inneggiante l'Italia) e al contempo sfoderava un linguaggio e un immaginario preso a prestito dallo sport del calcio (la sua decisione politica fu detta per esempio 'discesa in campo'). Prometteva di ripristinare i principi del libero mercato e parlò di un secondo miracolo economico italiano abolendo i vincoli delle tasse e della burocrazia. Ma egli stesso era stato uno dei beneficiari più privilegiati del vecchio e corrotto sistema clientelare: il suo successo come capitalista può essere facilmente spiegato per i suoi forti legami con Craxi e con altre figure deprecabili della Prima Repubblica. Diversi critici sostengono che la sua stessa 'discesa in campo' fu un espediente per salvarsi dalle inchieste di tangentopoli e per salvare il suo impero economico. Berlusconi vinse il 21% dei voti e si alleò con AN e la Lega Nord. Sia le promesse dei nuovi posti di lavoro (un milione) che la riduzione delle tasse risultarono illusorie. L'Italia continuava ad essere vessata dai soliti problemi di debito pubblico e deficit di bilancio. La sua retorica di campagna elettorale giustizialista ora si rovesciava in un attacco continuo ai giudici. Nel 1995 una enorme manifestazione di protesta biasimò i suoi propositi di tagliare le spese sulle pensioni e sulla sanità. Sempre nel **1995** fu costretto a dimettersi perché il suo alleato Bossi ritirò il proprio supporto al governo dopo le inchieste di falso in bilancio su Berlusconi. Fu così che

³⁸ Ivi, p.294 (traduzione mia)

arrivò il **governo tecnico di Dini**, ex direttore generale della Banca d'Italia, tutto teso a far rientrare l'Italia nella moneta unica europea. I suoi interventi fiscali impopolari ma necessari, la sua lotta contro la mafia al Sud e la corruzione riportarono l'Italia a godere di maggior credibilità internazionale. Nel **1996** la nuova **coalizione dell'Ulivo** composta da PDS, PRC e altri partiti minori, e diretta dall'economista e professore universitario Romano **Prodi, vinse le elezioni** (con il PDS a quota 20% dei voti). Molti ex-comunisti entravano ora a far parte della coalizione di governo. Il meccanismo del sistema bipolare sembrava innescato. Il governo Prodi proseguì sulla linea di Dini, aumentò le tasse cercando di ridurre le spese welfare; tuttavia l'obiettivo di rientrare nella moneta unica sembrava ancora distante, e solo la volontà dei leader europei disposti ad una larga integrazione non impedì che nel 1998 l'Italia raggiungesse finalmente l'obiettivo euro. Nel 1997 il governo Prodi entrò in crisi per il rifiuto di Bertinotti, leader di PRC, di approvare ulteriori tagli al welfare, ma riuscì a ricostituirsi velocemente. Il nuovo spirito di ottimismo che aleggiava dopo la caduta della seconda Repubblica sembrava far campo di nuovo ad uno scetticismo di fondo sull'effettivo rinnovamento del sistema corrotto e clientelare così radicatosi negli anni e difficile da svellere. Cambiavano i personaggi, ma le trame di appalti truccati, concorsi truccati, favoritismi a destra e a manca, evasione fiscale, monopoli di interi settori e conflitti di interessi rimanevano. A ciò si aggiungeva la continua frattura e frammentazione dei partiti, dispute faziose, continua instabilità di governo. Nell' **ottobre 1998** Prodi viene rimpiazzato da **D'Alema**, nel **2000** D'Alema cede il posto a **Giuliano Amato**. Nel **2001** dopo una travolgente campagna elettorale la coalizione di Berlusconi e Fini vince le elezioni; **Berlusconi** torna primo ministro. Probabilmente la memoria collettiva italiana contestata dalle diverse parti e quindi continuamente tesa e instabile (dalla Resistenza al governo democristiano) è uno dei fattori che più minano l'unità nazionale e il senso di appartenenza stesso degli italiani all'Italia³⁹.

La tenacia della **Lega Nord** stessa alleata di Forza Italia nel condannare il Sud e tutti i suoi costi e di enfatizzare le identità regionali è stata spesso motivo di dibattito. Inoltre **gli anziani, i giovani delle fasce più svantaggiate e delle periferie urbane, le**

³⁹Ivi, p.298

persone più fuori dai centri urbani si sono col tempo sempre più preoccupate per la portata sempre più scarsa delle risorse ormai disponibili, ovvero del lavoro, degli alloggi, dei servizi sociali, e dalle mancanze dello stato. **Si sono pian piano erette distinzioni di gruppo tra i residenti e gli ‘stranieri’, tra gli ‘in-group’ e gli ‘out-group’** (così come li ha definiti la Maher nel suo saggio *Immigration and social Identities*⁴⁰ che prenderò largamente in esame d’ora in poi). **Il processo si è intensificato con l’arrivo degli immigrati filippini, mediorientali, e africani**, che sono ovviamente diversi nell’apparenza e nelle abitudini. Ecco che anche loro vennero additati dalla Lega Nord come un pericolo per l’Italia (ma non da subito, si badi). **Categorie di esclusione** come *ebreo, zingaro, marocchino, terrone, africano* vennero usate con più decisione e ricorrenza. Lo stesso termine *africano*, una volta adottato per i meridionali, ora comprendeva anche i veri referenti ‘letterali’ e li metteva nella stessa cattiva luce. **Anche le donne** d’altronde non erano esenti da forme di violenza: questi anni registrano **molti casi di violenze sessuali e domestiche**, oltre che allo stesso tentativo piuttosto razzista di istituire ‘bordelli’ in modo da controllare le prostitute immigrate⁴¹. La consapevolezza dei danni sociali presentata da questa combinazione di circostanze ha incoraggiato le **organizzazioni cattoliche e laiche e le autorità locali di difendere la causa degli immigrati**. La percezione che la ‘moralità’ stessa della democrazia sancita dalla Costituzione del 1948 fosse stata messa al palo ha destato la perplessità di diversi intellettuali (Rusconi per esempio, che nel 1993 scrisse *Se cessiamo di essere una nazione*).

L’arrivo in Italia a partire dal 1975 di africani, mediorientali, asiatici e latino – americani ha causato dunque grande preoccupazioni in un periodo di grave disoccupazione. I loro lavori più ricorrenti sono stati (e lo sono) il bracciantato agricolo, l’aiuto domestico, la manodopera in sporchi ed inquinati ambienti lavorativi come le fabbriche di cromo o di concia, e soprattutto nell’edilizia ad alto rischio incidenti. Altri diventarono accattoni o lava-vetri ai semafori mentre aspettavano un lavoro.

E’ del tutto naturale che la novità del fenomeno migratorio non previsto e forse non

⁴⁰MAHER, Vanessa, *Immigration and Social Identities*, cit., p. 162 (traduzione mia)

⁴¹ *Ibidem* (traduzione mia)

facilmente prevedibile abbia trovato **impreparata la classe politica e lo stesso corpo sociale** che si è scoperto incapace di assorbire e reagire di fronte all'arrivo di stranieri, pochi all'inizio e sempre poi più numerosi. La passività del governo di fronte al fenomeno migratorio di larga scala è risultato **nell'esclusione di molti gruppi, come i nomadi, dai servizi statali e da una protezione legislativa**. Le abilità degli immigrati con buone o alte qualifiche non è stata sfruttata in Italia (al contrario delle altre nazioni europee) poiché, **senza la cittadinanza italiana, gli immigrati non sono considerati idonei per gli impieghi statali e parastatali**; tali impieghi comprendono una varietà larghissima di lavori. Ecco dunque che si sono adattati agli impieghi più umili e pericolosi, quelli che gli italiani non volevano più fare. La Maher riguardo a ciò aggiunge: «Questa è **una definizione di gerarchia sociale che si avvicina a quella dell'apartheid**, nonostante è sempre riferita per mostrare che gli immigrati non prendono il posto degli italiani [e quindi si integrano perfettamente senza creare problemi]»⁴².

L'impreparazione della classe dirigente è apparsa in tutta la sua chiarezza qualora si vanno a considerare le **leggi che poi da un certo momento in avanti si sono sovrapposte spesso in maniera contraddittoria**. La normativa è oscillata fra un buonismo e un rigidismo per cui chiunque ha avuto ragione a criticare da qualunque punto di vista⁴³. La **legge Martelli del febbraio 1990** regolarizzava tutti indipendentemente da ogni altra condizione salvo l'essere in Italia dal 31 dicembre 1989, e per darne prova riteneva sufficiente anche la semplice testimonianza di un italiano o di uno straniero regolarizzato. Il **Decreto Dini del 1995** ammetteva solo prove suffragate da enti statali. La **legge Turco- Napolitano del 1998** dava la possibilità di testimonianza anche alle associazioni o strutture assistenziali che 'inequivocabilmente' avessero prestato azione di assistenza allo straniero. Essa contiene il famigerato articolo sui centri di permanenza temporanea che senza mezzi termini sembra riproporre «veri e propri campi di segregazione per gli stranieri da

⁴² Ivi, p.174 (traduzione mia)

⁴³ TADDEO, Raffaele, *Letteratura nascente. Letteratura italiana della migrazione: autori e poetiche*, cit., p.20

espellere»⁴⁴. La nuova legge tentava di proporsi come legislazione di superamento della fase emergenziale. L'impostazione della legge rivelava l'intento di regolamentare l'immigrazione, favorendo da un lato l'immigrazione regolare e scoraggiando l'immigrazione clandestina. Nel **2002** è la volta della **Bossi-Fini**, che può esser vista come una revisione della Turco-Napolitano in diversi punti: inasprimento delle pene, semplificazione procedurale per l'espulsione dei non regolari, eliminazione della figura del garante per l'ingresso degli stranieri all'interno del numero stabilito ogni anno dal decreto flussi, sollevamento per la questura delle procedure concernenti i permessi di soggiorno. Si stabilisce inoltre la regolarizzazione di colf e badanti e degli stranieri che abbiano un'occupazione e che siano sprovvisti del permesso di soggiorno. La legge prevede il rilascio del permesso di soggiorno, della residenza e della cittadinanza italiana alle persone che dimostrino di avere un lavoro o un reddito sufficienti per il loro mantenimento economico. A questa regola generale si aggiungono i permessi di soggiorno speciali e quelli in applicazione del diritto di asilo. La norma ammette i respingimenti al Paese di origine in acque extraterritoriali, in base ad accordi bilaterali fra Italia e Paesi limitrofi, che impegnano le polizie dei rispettivi Paesi a cooperare per la prevenzione dell'immigrazione clandestina. Le navi di clandestini non attraccano sul suolo italiano, l'identificazione degli aventi diritto all'asilo politico e a prestazioni di cure mediche e assistenza avvengono nei mezzi delle forze di polizia in mare.

Osservando le leggi sull'immigrazione ci rende conto ci rende conto che se elementi positivi sono riscontrabili per quanto attiene l'assistenza sanitaria e all'educazione dei minori -come giustamente osserva Taddeo⁴⁵- così non avviene su molti altri fronti che sono di importanza fondamentale, quale la partecipazione politica e il riconoscimento della formazione scolastica pregressa. Il passo fondamentale per riconoscere gli immigrati come persone e come cittadini resta l'emancipazione alla partecipazione politica. Gli abitanti delle tredici colonie americane si ribellarono all'Inghilterra allorché questa pretese l'imposizione di tassazione. «Nessuna

⁴⁴ Ivi, p.21

⁴⁵ Ivi, pp.21-22

rappresentanza presupponeva nessuna tassazione»⁴⁶. L'Italia sta totalmente ignorando questo elementare principio. **Al giorno d'oggi quasi 3.900.000 stranieri residenti (dati ISTAT 1 gennaio 2009⁴⁷) con relativo permesso di soggiorno pagano regolarmente le tasse senza che questo fatto, così come dovrebbe avvenire, produca di per sé l'acquisizione alla partecipazione politica.** In tal modo si creano comunità emarginate che non generano quelle leadership capaci di dare senso e valori a loro stesse, capaci di veicolare le loro esigenze e aspettative e specialmente di creare elementi di compartecipazione alle sorti sociali ed economiche del paese⁴⁸. Riguardo a ciò conclude Taddeo : «solo miopia politica o politica usata in funzione elettorale e perciò produttrice di xenofobia e razzismo, ha interesse a tener lontano gli stranieri dal coinvolgimento emotivo della vita sociale e politica italiana»⁴⁹.

In generale gran parte degli immigrati arrivati dopo il 1990 hanno avuto molta difficoltà a procacciarsi un permesso regolare per rimanere⁵⁰ e si sono incanalati dunque nei lavori irregolari e nelle condizioni misere che li accompagnano. Il governo ha fatto pochi passi per affrontare l'emergenza, e si è limitato a lasciare l'organizzazione di cantine, dormitori, cure sanitarie e altre forniture per gli immigrati soprattutto agli istituti e organizzazioni cattoliche, come la Caritas, e poi alle autorità locali⁵¹.

Le reazioni razziste e xenofobiche degli italiani alla nuova ondata di immigrati sono state simili a quelle di altre nazioni europee negli anni novanta. Gli alloggi degli immigrati furono appiccati a fuoco in più di un episodio; un gruppo di giovani attaccò e accoltellò marocchini e senegalesi a Firenze nel 1989; un altro gruppo, sempre nello stesso anno, uccise il rifugiato sudafricano Jerry Masslo a Villa Literno (Caserta). Diversi giornali introdussero una nuova rubrica intitolata 'La caccia al nero' che ebbe a riportare molti crimini di violenza razzista. Attacchi agli ambulanti senegalesi e

⁴⁶ Ivi, p.22

⁴⁷ http://www.anolf.it/download/istat_8_10_2009.pdf

⁴⁸ *Ibidem*

⁴⁹ *Ibidem*

⁵⁰ MAHER, Vanessa, *Immigration and Social Identities*, cit., p. 163 (traduzione mia)

⁵¹ Ivi, p. 163 (traduzione mia)

marocchini e campagne contro di loro da parte di negozianti in diverse città italiane portarono la questione alla luce del sole. Gli italiani non potevano più essere chiamati 'brava gente', vittime di un tempo del razzismo di altri (linciaggi, proclami razzisti, leggi restrittive, colpirono i milioni di italiani emigrati all'estero nei secoli scorsi in cerca di fortuna).

Dall'altra parte **la velocità, la generosità, e la natura molto articolata dell'impegno del volontariato per incontrare i bisogni degli immigrati** e per ridurre l'impatto della reazione violenta razzista ha pochi paralleli nelle altre nazioni europee. Le attività furono condotte con poca conoscenza dettagliata di come le altre nazioni hanno organizzato la ricezione degli immigrati e in assenza di fondi e di una legislazione statale appropriata. Molto spesso le iniziative cattoliche, i sindacati, e altre organizzazioni di volontariato furono coordinate con quelle delle autorità locali le cui decisioni hanno anticipato o sono andate **oltre quelle del governo centrale**. In un primo momento centri di ricezione cattolici o municipali furono rinforzati; in un secondo tempo, con l'aiuto dei rappresentanti degli immigrati e delle associazioni, le iniziative di volontariato hanno promosso la percezione degli immigrati come persone che, da un lato, stavano per essere privati dei loro diritti civili, dall'altro, stavano per contribuire al valore della società italiana. Non erano più solo persone insomma bisognose di aiuto, ma anche forza attiva e grande ricchezza della società italiana sebbene bisognosa di inserimento. Nacquero gruppi per la difesa legale degli immigrati, associazioni culturali di immigrati italiani, gruppi per promuovere l'educazione multiculturale nelle scuole, uffici dei sindacati per gli immigrati, e altro.

Soprattutto fu segnalato come **l'effetto dell'immigrazione sull'economia è stato positivo** data la bassa natalità degli italiani e l'invecchiamento preoccupante della popolazione nativa.⁵² Come polemicamente e con vena ironica asserisce il professor **Gnisci** nel suo intervento *Natività europea*⁵³, noialtri italiani stiamo «attendendo passivamente alla sopravvivenza della specie» e «rinunciando a fare figli e –senza

⁵² Ivi, p. 164 (traduzione mia)

⁵³ GNISCI, Armando, *Natività Europea*, in "Studi (e testi) italiani Semestrale del Dipartimento di italianistica e spettacolo dell'Università di Roma La Sapienza", Roma, Bulzoni, 2001, n.7, pp. 207-213

pensarci- a perpetuare la nostra *nazione*. Siamo diventati in modo esemplare ed eminente il *popolo preservativo* e il meno evolutivo del mondo: il braccio secco del'ominazione»⁵⁴. Gnisci cita il documento della 'Population Division' del Dipartimento degli affari economici e sociali dell' ONU in data 6 gennaio 2000 e intitolato 'Replacement Migration'. Qui si indica **l'Italia come la popolazione del mondo occidentale che più ne rappresenta drammaticamente il 'declino gerontologico'**⁵⁵. Secondo le stime dell'ONU, 'l'Italia marcia in un **declino demografico** che porterà dagli attuali 57 milioni di individui ai 41 milioni nel 2050. Volendo mantenere costante il livello di popolazione l'Italia avrebbe bisogno di un flusso migratorio di circa 240.000 individui all'anno. La **popolazione italiana in età lavorativa**, poi, va a diminuire dagli attuali 39 milioni ai 22 milioni del 2050. Per mantenere l'attuale livello di popolazione in età lavorativa l'Italia avrebbe bisogno nei prossimi cinquant'anni di un flusso di 350.000 migranti all'anno. E infine, siccome **il rapporto tra popolazione lavorativa** passerà dall'attuale di 5 a 1 (5 lavoratori per ogni bambino o pensionato) a uno, catastrofico, di 2 a 1 (catastrofico per il sistema pensionistico e per l'intera società), e per poter mantenere un equilibrio accettabile nel rapporto di 4 a 1, secondo l'ONU l'Italia avrebbe bisogno per i prossimi cinquant'anni di 2 milioni e 200.000 immigrati per anno!⁵⁶. Aggiunge poi con spirito: 'sembra aver ragione ancora una volta l'enigmatico consiglio poetico di Holderlin: nel momento estremo del pericolo si profila [anche] la salvezza. Se noi italiani siamo ormai i primi al mondo a non volerci più perpetuare, abbiamo la straordinaria occasione kairologica di rinnovarci mischiandoci con chi viene a salvarci –sembra una bestemmia, *n'est ce pas?*- per creare una società futura e del futuro. Come accade da tempo nei Caraibi.'⁵⁷

Fu rivolta più attenzione alle **relazioni degli immigrati con le istituzioni** che erano rimaste essenzialmente discriminatorie e al **miglioramento della visibilità stessa degli immigrati che ricoprivano ruoli più prestigiosi**. Le associazioni di immigrati e le

⁵⁴ Ivi, p.208

⁵⁵ *Ibidem*

⁵⁶ *Ibidem*

⁵⁷ Ivi, p.209

autorità locali hanno promosso molti corsi sovvenzionati dall'Unione Europea per addestrare gli immigrati di educazione alta come **'mediatori culturali'** nei servizi sociali. Da allora le autorità locali, le scuole, i servizi sanitari e sociali hanno organizzato un gran numero di **corsi sull'immigrazione** per i propri impiegati e alcuni dei 'mediatori culturali' sono stati chiamati per dare lezioni basate sulla loro esperienza professionale. Un esempio di tale integrazione è il Centro Interculturale di Torino. Fondato nel 1993 da un'associazione di donne italiane e immigrate, si poneva come obiettivo principale era la promozione dell'imprenditoria tra le donne immigrate.⁵⁸

Apparve evidente che le percezioni degli italiani sugli immigrati, che provengono da più di un centinaio di nazioni, e due terzi di cui sono dal Sud del mondo, soprattutto dal Maghreb, Africa occidentale, Filippine e America Latina, sono filtrate attraverso una varietà ristretta di **categorie simboliche: marocchino, zingaro, meridionale, ebreo, africano/negro**. Tutte queste categorie di senso comune suggeriscono esclusione dalla comunità piuttosto che servire ad identificare un gruppo particolare, e in questo senso sono qualcosa di più di semplici stereotipi. Tuttavia, come in ogni sistema simbolico, operano ad un livello di inconscia o implicita conoscenza e sono inadatti a indicare la vera identità del soggetto a cui si applicano. Sono infatti a volte **usati in maniera interscambiabile**, le caratteristiche di un gruppo si sovrappongono a quelle di un altro e possono coincidere. Il termine marocchino può essere usato per indicare gli immigrati in generale, senegalesi o iraniani che siano. In una maniera che sa molto di 'orientalismo' proprio del diciannovesimo secolo, le immagini di marocchini ed ebrei sono sovrapposte una sull'altra. «Marocchini nelle camere a gas», dice uno slogan murale. Allo stesso modo un lavoratore calabrese della Fiat può ricordare come **gli immigrati meridionali erano chiamati marocchini negli anni cinquanta**, vent'anni prima che i primi veri marocchini fosse mai stati visti in Italia. I nuovi immigrati sono chiamati 'rondini', proprio come gli immigrati italiani erano chiamati 'uccelli di passaggio' negli Stati Uniti. Alcuni intervistati marocchini si lamentano di essere spesso chiamati 'zingari', appellativo che considerano insultante⁵⁹. Queste categorie sollevano

⁵⁸ MAHER, Vanessa, *Immigration and Social Identities*, cit., p. 164

⁵⁹ Ivi, p.168

un numero di questioni riguardanti il sistema con cui i simboli sono creati e modificati nel tempo.

In questo caso, sembrano essere il residuo di una complessa e selettiva **amnesia sociale**. Benedict Anderson, che insiste sulla natura 'immaginarie' delle comunità nazionali, cita lo scrittore ottocentesco Ernest Renan che osservò: «**l'essenza di una nazione** è che tutti gli individui appartenenti devono avere un sacco di cose in comune, ma anche che **devono aver dimenticato un sacco di cose**». La Maher nel suo contributo ha insistito molto su questo punto:

L'immaginario creatosi con le nuove migrazioni stranamente non ha alcun referente empirico. È completamente **dissociato da una prospettiva storica**. Una sorta di **amnesia collettiva ha ingoiato l'esperienza dell'emigrazione italiana, del colonialismo italiano, del fascismo, la conoscenza della complessità della società italiana stessa**.⁶⁰

L'immaginario residuo serve solo a creare frontiere fra i nuovi arrivati e la società ospitante. In una ricerca condotta a Torino nel 1991⁶¹ era emerso che gli immigrati erano irritati dal fatto che gli italiani avevano solo poche e dilatate categorie per identificarli: marocchino, africano, orientale. Gli immigrati stessi insistono sull'enorme varietà delle nazioni da cui provengono (più di un centinaio), sul fatto che ogni nazione avesse diverse regioni, società, classi sociali i cui abitanti erano culturalmente eterogenei e che, come migranti, hanno stabilito diversi tipi di relazioni nella società ospitante. Attribuiscono le categorie italiane all' **'ignoranza'** e alla **'pigrizia mentale'**. Per 'ignoranza' si intende proprio poca conoscenza della geografia e delle popolazioni del mondo. Per 'pigrizia mentale' ci si può rifare ad un episodio esemplare narrato dalla Maher nel suo saggio già citato. La studiosa riferisce⁶² il racconto di un intervistato curdo: entrato in un bar con degli amici, il barista chiese loro da dove

⁶⁰ *Ibidem*

⁶¹ *Ivi*, p.162

⁶² *Ivi*, p.168

venissero. «Iraq, Libano e Grecia» fu la risposta. «Oh, quindi siete tutti africani!» esclamò il barista. In questo caso 'africano' stava per 'distante da qui' e poteva benissimo indicare anche un siciliano. Non c'era da parte del barista nessuna volontà di distinguere un iracheno da un greco, proprio come potrebbe accadere ad un turista italiano in un paese del Medio Oriente di essere chiamato 'occidentale' senza altre distinzioni.

Sempre come riporta la Maher, negli anni novanta è emerso che **molti immigrati hanno deciso loro stessi l'identità di 'africani'**, che in origine respingevano come motivo di confusione e depersonalizzazione. Per esempio a Torino alcune donne dal Cameroon, Kenya, Zaire, Senegal e Somalia hanno formato una cooperativa di donne africane che fornisce catering a domicilio. Il **rilancio di queste macro-categorie di esclusione** porta ad una **'eticizzazione'** non solo degli immigrati ma anche di quegli italiani che si sentono loro stessi sotto minaccia di razzismo e misoginia. Percepiscono così una mancanza di protezione da parte della società e dello stato. La nuova **'eticità', che è identificazione di nemici interni ed esterni**, instaura una gerarchia di gruppi sociali che è tutto fuorché spontanea, e che le iniziative ufficiali (o le loro omissioni) a volte rendono ancora più rigida. Le dimostrazioni di tali barriere create negli anni novanta sono le manifestazioni tenutesi in diverse città d'Italia che per combattere la criminalità, la prostituzione e il traffico di droga si scagliavano contro tutti gli immigrati. Lo stesso dimostravano gli **episodi di violenza verificatosi nelle periferie di Roma nel febbraio e giugno del 1994**, quando bande di giovani 'nazi-skin' accoltellarono al grido di 'sporco marocchino' un tunisino, pestarono e insultarono un congolese e tre senegalesi. In tutte le occasioni, quando i giovani violenti furono arrestati, i loro genitori e vicini di casa protestarono contro la polizia dicendo che in fin dei conti quei ragazzi erano 'bravi ragazzi, figli di mamma'. Questo ci rimanda al permesso che i giovani avevano un tempo nelle aree rurali ma anche urbane di tutta Europa di abusare delle donne e degli estranei. La Maher, seguendo le osservazioni di di uno scrittore inglese – **Peter Emrys**- che si rifaceva allo **Wales degli anni trenta**⁶³, sostiene che la violenza dei giovani contro gli stranieri, le donne, e di persone

⁶³ Ivi, p.170

considerate sessualmente immorali (prostitute e omosessuali) fu spesso un'interpretazione dei sentimenti dei loro stessi genitori, che come responsabili capifamiglia non potevano mettersi in aperto conflitto ma erano pronti a giustificare le azioni delle 'giovani teste calde'. Quindi se molti di questi italiani di questi tristi episodi appoggiavano a parole la lotta al razzismo, essi nondimeno condonavano la violenza contro gli immigrati. Abbiamo visto come le categorie simboliche con la loro fittizia e minacciosa valenza possono produrre **reazioni in termini etnici anche su quella parte di popolazione che ne è oggetto. L'oggetto non sono 'reali' ma 'simbolici' marocchini, nomadi, ed ebrei**, ma l'uso di queste categorie si ripercuote su reali marocchini, nomadi, ed ebrei!

La Maher sempre nell'intervento che qui sto citando passa in rassegna le **macrocategorie chiamandole 'marked groups'** ('gruppi sotto tiro' letteralmente) cercando di rintracciarne le caratteristiche bene o male associate e in alcuni casi le origini.

Extracomunitario per esempio sta indicare tutti i nuovi immigrati degli ultimi anni con un accento particolare sul fatto che non sono né europei ma neppure tantomeno nordamericani (che in teoria dovrebbero chiamarsi a pieno titolo extracomunitari!). Presso una scuola elementare di Torino, in una ricerca fatta dal gruppo della Maher nel 1991⁶⁴, gli alunni hanno spiegato il termine come 'fuori dalla comunità', al posto del significato proprio 'persone che non arrivano dalle nazioni della Comunità Europea'. In generale sono visti come 'un problema', associati prevalentemente al crimine, in netto contrasto con gli europei immigrati e gli extracomunitari nord-americani immigrati che rispetto a loro rimangono invisibili.

Marocchino è un termine che si sovrappone spesso con extracomunitario, anche se negli anni cinquanta, nel Nord Italia, indicava tutti gli immigrati meridionali. Nel 1996 i marocchini 'veri' (dal Marocco) erano ben un sesto degli immigrati non-europei in Italia. Il termine è diventato onnicomprensivo per tunisini, algerini, senegalesi, eritrei,

⁶⁴ IRES-Piemonte (Istituto di Ricerche Economico-Sociali del Piemonte), *Uguale e diversi. Il mondo culturale, la rete dei rapporti, il lavoro degli immigrati non-europei a Torino*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1991

somali, e altri. Sono considerati potenzialmente (come gli extracomunitari) violenti, oppressivi sulle donne, implicati in attività illecite, e in combutta con la mafia. Come gli zingari sono ritenuti mobili, inaffidabili e sporchi. Il termine ha molte antiche associazioni, non tutte comunque negative. Per esempio, l'aspetto 'mediterraneo' di molti siciliani e liguri è a volte attribuito a matrimoni con i *mori*, altre invece per il fatto che sono stati invasi in passato dai pirati saraceni che si portarono via le donne del posto. Il tema della violenza sessuale, spesso una caratteristica di stereotipi razzisti e affibbiata anche ai meridionali, è ripreso in una storia di truppe marocchine che sbarcarono con gli Alleati durante il secondo conflitto mondiale e stuprarono le donne meridionali. Viene subito alla mente che questa storia è quella riproposta dal regista **Vittorio de Sica** nel film *La ciociara del 1960*, che aveva come protagonista Sophia Loren e occasionalmente mostrato in tv. Nel Nord Italia inoltre molte comunità celebrano annualmente la '**Caccia ai Saraceni**' durante le processioni del Carnevale a febbraio. Qui le varie invasioni e sistemazioni provvisorie dei saraceni sono rappresentate nella loro sconfitta finale del XIII secolo per opera delle armate cristiane. I giovani del posto si vestono come soldati cristiani e saraceni e sfilano nella processione del Carnevale. Nelle regioni del Centro e Nord Italia, i rituali dei paesi evocano la sconfitta del nobile ma ribelle invasore con una immagine della Madonna portata per le strade. Questi rituali -secondo Clara Gallini⁶⁵ (citata nel saggio della Maher)- esistono da secoli; divennero più frequenti in quelle aree invase dalle armate dei Savoia durante l'unificazione d'Italia e sono rinati particolarmente negli anni novanta.

Si sovrappone al termine marocchino l'appellativo *vu' cumprà*, che certamente non è più generoso del primo. Pezzarossa, nel suo intervento *Leggere Testi Migranti*⁶⁶, ci ricorda quanto in realtà il termine sia «beffardo e autolesionista». Venne usato per la

⁶⁵ GALLINI, Clara, *L'oriente nella cultura popolare e di massa* in *Atti del Convegno L'Altro. Immagine e realtà: incontro con la sociologia dei paesi arabi*, Milano, Dipartimento di Sociologia dell'Università di Milano, 1996

⁶⁶ PEZZAROSSA, Fulvio, *Leggere testi migranti, RacContamiNazioni, Cremona 2-X-2004*, in "Ricerche di Pedagogia e Didattica", Bologna, Università di Bologna, 2006, vol.6

prima volta, infatti, nella commedia ***O' tripolino (1925)*** dal grande drammaturgo napoletano **Raffaele Viviani**, per indicare il «campione dell'italica arte di arrangiarsi» che storpiava l'imparaticcio francese. In realtà quella fiera arte di arrangiarsi non era altro che quell'avventura stentata e sofferta che gli italiani avevano recitato cinquant'anni prima sul Corno d'Africa (Eritrea e Somalia in ordine cronologico). Un colonialismo che fu, oltre che per la definizione stessa di colonialismo come ignobile guerra di conquista, un gesto fallimentare (sconfitta storica di Adua del 1896) sbeffeggiato e compatito da tutte le altre grandi potenze. In verità l'adozione del termine *vu'cumprà* verso i nuovi immigrati che vendevano con insistenza la propria merce per le strade era così «un'evocazione inversa e perciò liberatoria attraverso il comico» del nostro triste passato.

Africano, nonostante abbia assorbito alcune connotazioni di 'primitività' dalla letteratura coloniale, è rimasto piuttosto neutrale. Significa generalmente (come visto nell'episodio del barista raccontato prima) 'distante da qui, da qualche parte del mondo di cui non ho conoscenza'. A volte, come svela uno studio torinese, il termine ha connotati positivi di persona socievole e gradevole. Sempre in una ricerca condotta dall'IRES questa volta del 1992⁶⁷, il termine *negro* o *africano* suggerisce infantilità e innocuità perché persone subordinate, e che le donne *africane* sono sessualmente disponibili. Il traffico di prostitute nigeriane conferma questo pregiudizio. I musulmani dall'Africa dell'Ovest (i senegalesi per esempio) non sono di solito identificati per la loro religione e solo i marocchini sono creduti di avere pericolose tendenze islamiche di poligamia. Infatti, come emerge dalla ricerca IRES del 1991, i matrimoni poligami in Marocco sono sotto il 2% contro il 20-30% di quelli, anche cristiani, dell'Africa dell'Ovest. «E' come quasi» commenta la Maher⁶⁸- «se le persone si sentissero minacciate dalle affinità fisiche e culturali tra marocchini e italiani e tracciassero dei confini sempre più marcati riferendosi continuamente all'Islam come se fosse la molla principale di ogni comportamento e identità dei marocchini». Dimenticano fra l'altro la

⁶⁷ IRES-Piemonte (Istituto di Ricerche Economico-Sociali del Piemonte), *Rumore atteggiamenti verso gli immigrati*, cit., 1992

⁶⁸ MAHER, Vanessa, *Immigration and Social Identities*, cit., p.173

parentela stretta tra Cristianesimo e Islamismo, religioni monoteiste figlie dell'antico Ebraismo. Molti marocchini in Italia sono musulmani moderati, nonostante tutti osservino il Ramadan. Se compaiono segni di radicalizzazione, li troviamo soprattutto tra le donne somale.

D'altro canto, il senso di differenza che gli immigrati possono sentire può tradursi in modo imprevedibile in **termini religiosi**. Infatti molti immigrati che erano cattolici nella loro terra di origine sono entrati nella Chiesa Pentecostale in Italia. Potrebbe essere un segnale evidente del senso di minoranza ed esclusione percepito dagli immigrati fra la massa di cattolici del Nord Italia.

Il rilievo dato alle categorie etniche (in molti casi improprie e onnicomprensive) dalle stesse istituzioni statali può essere negativo. Primo Levi scriveva che non si era mai sentito particolarmente un ebreo ma che le conseguenze della legislazione fascista (che distingueva e penalizzava gli ebrei dagli altri) per lui e gli altri cittadini di origine ebraica lo forzarono ad assumere un'identità etnica, avevano cioè -come disse lui stesso -«bruciato la stella indelebilmente dentro di lui». Le stesse società che redigono le **statistiche per lo stato** (l'ISTAT per esempio) adottano categorie di persone distinte per le loro relazioni con lo stato e tendono a trattarle diversamente; descrivono alcune di loro devianti, non-cittadini, o meno meritevoli di benefici statali rispetto al altri⁶⁹. Inoltre e quasi paradossalmente, alcuni tentativi delle **autorità locali** -contro l'opposizione della Lega Nord e della destra- di conferire diritti civili agli immigrati tendono a creare etnicità adottando gli stessi criteri selettivi degli oppositori.

Il bilancio conclusivo tracciato dalla Maher è che la reazione degli italiani all'ondata attuale dei migranti assomiglia a quella di tutto il resto d'Europa ma **risente molto anche della storia d'Italia e della sua organizzazione sociale. L'esperienza delle migrazioni all'estero e interne quasi completamente dimenticata, la mitologia fascista e le guerre coloniali hanno creato stereotipi che non sono per nulla descrittivi ma classificatori e indicano diversi tipi di esclusione sociale.** L'arrivo di immigrati non-europei è stato percepito come una minaccia, e le reazioni razziste contro di loro hanno messo in rilievo certe categorie di italiani (gli anziani, i giovani

⁶⁹ Ivi, p.174

delle fasce più svantaggiate e delle periferie urbane, le persone più fuori dai centri urbani) che si sentono sempre più vulnerabili ed esposte. D'altre canto c'è stato un largo **sforzo volontario di offrire aiuto pratico in nome dell' 'anti-razzismo'** e dei diritti civili. Per alcuni italiani l'arrivo degli immigrati dall'altra parte del mondo, molti dei quali intraprendenti e creativi, è stato un respiro d'aria fresca⁷⁰.

⁷⁰ Ivi, p.175

2

LA NASCITA DELLA LETTERATURA DEGLI IMMIGRATI IN ITALIA ATTRAVERSO LA SCRITTURA AUTOBIOGRAFICA

2.1 IL TRIENNIO D' ESORDIO 1990-1992

La prima iniziativa pubblica per mettere alla luce il mondo sconosciuto degli immigrati in Italia risale al 1988. La RAI promosse una trasmissione settimanale dedicata ai problemi, alle culture e alle voci dei migranti chiamata *Non solo Nero*, presentata dalla giornalista capoverdiana Maria de Lourdes Jesus e curata da Massimo Ghirelli. Ghirelli nel 1989 aveva intervistato, per caso, il rifugiato sudafricano Jerry Masslo. Proprio quell'anno stesso **Masslo sarebbe stato assassinato**. La trasmissione fu poi -come sottolinea il professor Gnisci¹- inspiegabilmente e ignorabilmente chiusa, invece che incrementata.

¹ GNISCI, Armando, *La letteratura italiana della migrazione*, in IDEM, *Creolizzare l'Europa. Letteratura e Migrazione*, Roma, Meltemi, 2003, p.86

(Sempre la RAI dieci anni più tardi -e in onda la domenica mattina- dedicherà al 'sottobosco' del mondo degli immigrati la trasmissione radiofonica «sperduta ma valorosa»² **Permesso di soggiorno**, anch'essa, poi, soppressa).

Il 29 agosto del 1989 la RAI trasmise in diretta i funerali dello stesso giovane sudafricano che aveva intervistato poco tempo prima. Nella notte tra il **24 e 25 agosto il giovane operaio venne derubato e ucciso** da una piccola banda di disperati rapinatori; aveva 29 anni e fu ucciso -come già detto- a **Villa Literno, un paese in provincia di Caserta**, dove si radunano verso la fine dell'estate i lavoratori immigrati per la raccolta del pomodoro. Jerry Masslo era un giovane di trent'anni, scappato dal Sudafrica dove vigeva il sistema dell'apartheid, la stretta segregazione che costringeva i sudafricani neri a rifugiarsi nei *bantustans* ufficiali o nei ghetti "spontanei", e a volte costava loro la vita, come nei casi stessi del padre e di una figlia piccola di Jerry. L'asilo politico in Italia negli anni ottanta era limitato dalla cosiddetta 'riserva geografica', nel senso che veniva riconosciuto solamente ai profughi dell'Est Europeo. Masslo e altri profughi 'de facto', senza documenti, lavoravano al nero nella raccolta del pomodoro, nelle campagne di Villa Literno in provincia di Caserta, zona di camorra, in condizioni di sfruttamento durissime, costretti a vivere in baracche e isolati dall'ostilità della popolazione locale. **Jerry e i suoi compagni, per difendere i loro scarsi risparmi, si opposero ad un tentativo di rapina, l'ennesimo atto di sopraffazione nei loro confronti: la sua morte ebbe la conseguenza di scuotere politici e società civile.**

Il 7 ottobre, a Roma, ci fu una grande manifestazione di duecentomila persone, e l'opinione pubblica italiana allora sembrò reagire con dignità e dolore a quel primo episodio di estremo razzismo criminale. Quel primo evento, seguendo l'analisi del prof. Gnisci nel saggio *La letteratura italiana della migrazione* del 1998, è significativo non solo per ricordare un'ingiustizia ma anche -secondo alcuni interpreti della realtà dell'immigrazione in Italia, e per primo lo scrittore e giornalista tunisino (ora cittadino italiano) Salah Methnani - perché segna e determina l'emergenza di una scrittura/letteratura degli immigrati in Italia.

Nel suo ragionamento Gnisci coglie **un parallelo a mio avviso molto appropriato**, che

² *Ibidem*

si sviluppa però in altri tempi e in altri luoghi. La notte del **12 settembre 1977 Stephen Bantu Biko, giovane leader del movimento sudafricano *Black Consciousness* (Coscienza Nera), torturato e massacrato da poliziotti bianchi**, muore nelle carceri di **Pretoria** (grossa città del Nord-Est sudafricano). Le fotografie che il giornalista **D. Woods** –poi esule in Gran Bretagna- riesce a scattare al giovane deceduto e la sua biografia su Biko serviranno al regista **R. Attendborough** per far nascere il film famoso *Grido di Libertà*. Il cantante P. Gabriel dedicherà a Biko la canzone *Settembre '77*. «Insieme a Mandela e al vescovo D.Tutu, **Biko diventa il simbolo non solo della lotta per la parità e la democrazia in Sudafrica**, ma anche della giusta ribellione contro tutte le oppressioni in qualsiasi parte del mondo, e non solo contro il razzismo bianco/nero»³.

Ritornando al nostro caso italiano, l'evento sembrò destare sorpresa e sconforto nell'opinione pubblica con la manifestazione del 7 ottobre e i funerali trasmessi in RAI. **Determinò – ripeto - l'esigenza di dar voce all'universo sotterraneo degli immigrati**. Non solo. Nel dicembre dello stesso anno a Firenze si tenne una importante Convenzione antirazzista e **nell'anno successivo il Parlamento tramutò in legge (la legge Martelli del 1990) il decreto emanato qualche mese prima in materia di 'cittadini immigrati'**⁴. Per sottolineare l'impreparazione della classe dirigente –di cui ho già parlato- Gnisci ricorda⁵ che tale 'materia' non era mai stata modificata da ben sessant'anni, ovvero dal **lontano Testo Unico di Pubblica sicurezza** (in cui non si parla di 'cittadinanza', si badi, bensì di 'ordine pubblico e repressione del crimine') del 1931 sull'ingresso e il soggiorno in Italia degli stranieri. Tuttavia Carla Ghezzi nel suo intervento *Some remarks On African Immigrant Literature in Italian* ricorda che il 30 dicembre del 1986 comparve una legge organica sull'immigrazione «innovativa ma malamente realizzata»⁶. La **legge n. 943/1986** contiene, infatti, quanto meno a livello

³ GNISCI, Armando, *La letteratura italiana della migrazione*, cit., p.84

⁴ Ivi, p. 85

⁵ *Ibidem*

⁶ GHEZZI, Carla, *Some remarks On African Immigrant Literature in Italian: My Homeland is Literature*, in SANTE, Matteo (a cura di), *ItaliAfrica: Bridging Continents and Cultures*, New York (Stony Brook), Forum Italicum Publishing, 2001, p. 353

di enunciazione di principio, i fondamentali elementi di garanzia per i lavoratori extracomunitari. **Il complesso normativo non prevede una vera e propria programmazione, bensì disciplina gli accessi, caso per caso, in relazione alle disponibilità occupazionali di volta in volta manifestatesi;** le quali tra l'altro, sono subordinate al previo accertamento di indisponibilità di lavoratori italiani e comunitari aventi qualifiche professionali per le quali è stata richiesta l'autorizzazione⁷.

Riguardo allo **scalpore del caso Masslo e alla legge Martelli del 1990**, non è difficile vederne un legame. La Ghezzi afferma: «E' difficile non discernere un collegamento tra questi eventi [omicidio, funerali trasmessi e manifestazione] e il Decreto Legge n.416 del dicembre 1989, che poi divenne Legge n.39 del 28 febbraio 1990 conosciuto come la 'Legge Martelli', secondo il nome del socialista Ministro della Giustizia che la promosse»⁸.

Questi fatti diedero origine così ad una delle consuete fioriture di attenzione da parte dei mass-media, curiosi di esplorare in chiave di indagine sociologica il mondo fino allora ignorato della migrazione⁹. Lo stesso Salah Methnani conferma che fu dopo l'uccisione di Masslo che ***L'Espresso* decise di fare un'inchiesta** affidandola ad un immigrato. **Poi l'inchiesta sull'immigrazione divenne qualcosa di diverso, il romanzo *Immigrato***, per l'appunto¹⁰. Questo passaggio lo spiega chiaramente la Ghezzi nello stesso intervento citato

Alla fine dunque Salah Methnani, autore di *Immigrato*, il primo romanzo(?) o autobiografia (?) di immigrazione scritta in italiano, rivela che solo dopo il crimine il settimanale *L'Espresso* decide di pubblicare un'inchiesta e , per la prima volta, la affida ad un protagonista: un immigrato. L'idea iniziale fu poi distorta da

⁷ Sono qui riprese le parole di Marco Noci sul sito <http://www.immigrazioneintoscana.it/htm/approf/Limmigapprof.htm>

⁸ *Ibidem*

⁹ PEZZAROSSA, Fulvio, *Leggere testi migranti, RacContamiNazioni, Cremona 2-X-2004*, in "Ricerche di Pedagogia e Didattica", Bologna, Università di Bologna, 2006, vol.VI

¹⁰ VALGIMIGLI, Nadia, *La letteratura dell'immigrazione*, in "Africa e Mediterraneo", Bologna, Lai-momo, vol. I, n.20, 1997, p.26

Methnani che optò per la forma di un diario di viaggio, assumendosi come proprie le storie di altre persone e attribuendo la propria esperienza ad altri individui.¹¹

Per fortuna la storia di Jerry Masslo «non è annegata nell'oblio della cronaca-spazzatura di massa. Qualcuno, in questo caso proprio attraverso la testimonianza e il potere evocativo della letteratura, l'ha salvata»¹². Due anni più tardi **il famoso scrittore marocchino-francese Tahar Ben Jelloun l'ha ripresa nel racconto intitolato *Villa Literno del libro Dove lo Stato non c'è. Racconti italiani (1991)*** in collaborazione con lo scrittore/giornalista italiano Egi Volterrani, per iniziativa dell'allora direttore del quotidiano napoletano 'Il Mattino'¹³ (intenzionato ad una investigazione del Sud Italia del tempo dentro una cornice letteraria piuttosto che giornalistica¹⁴). Anche ne *La Promessa di Hamadi* Moussa Ba fa dell'omicidio di Villa Literno il punto d'inizio dell'incidente raccontato nella storia¹⁵. **Biki e Masslo** rappresentano entrambi dei casi attraverso cui le voci dei neri, ridotti ad uno stato di oppressione, hanno potuto poi farsi sentire, rivendicando la lotta contro ogni forma di prevaricazione e per i diritti umani di tutti.

Il primo vero e proprio atto di una scrittura/letteratura degli immigrati risale all'anno stesso dell'uccisione di Masslo (1989), quando cioè il camerunense di etnia Basaa **Ndjock Ngana**, chiamato anche **Teodosio**, pubblica una raccolta di versi scritti in italiano¹⁶. Anche lui tra l'altro, in una sua raccolta successiva, proprio come farà Tahar Ben Jelloun, ha dedicato un componimento –poetico questa volta, come erano le sue produzioni di solito- al rifugiato sudafricano ucciso.

¹¹ GHEZZI, Carla, *Some remarks On African Immigrant Literature in Italian: My Homeland is Literature*, in SANTE, Matteo (a cura di), *ItaliAfrica: Bridging Continents and Cultures*, New York (Stony Brook), Forum Italicum Publishing, 2001, p. 353

¹² GNISCI, Armando, *La letteratura italiana della migrazione*, cit., p.85

¹³ *Ibidem*

¹⁴ GHEZZI, Carla, *Some remarks On African Immigrant Literature in Italian: My Homeland is Literature*, cit., p. 353

¹⁵ *Ibidem*

¹⁶ GNISCI, Armando, *La letteratura italiana della migrazione*, cit., pp.85-86

Nondimeno è il 1990 è l'anno al quale si fa convenzionalmente risalire l'inizio della letteratura dell'immigrazione, con il cui termine, tuttora oggetto di discussione, ci si riferisce ad una nuova zona della letteratura italiana, quella che narra appunto l'esperienza dell'immigrazione, e con cui si vuole dunque indicare una prospettiva di studio¹⁷. Nel corso di quell'anno, **tre case editrici nazionali** danno alle stampe tre romanzi di spunto autobiografico, scritti da autori immigrati con la collaborazione di colleghi nativi italiani. Garzanti pubblica *Io, venditore di elefanti. Una vita per forza fra Dakar, Parigi, Milano*, composto a quattro mani da **Pap Khouma**, immigrato dal Senegal, e da Oreste Pivetta; Leonardo stampa *Chiamatemi Ali*, dell'autore di origine marocchina **Mohamed Bouchane**, curato da Carla de Girolamo e Daniele Miccione; e, per i tipi di Theoria, esce *Immigrato*, scritto da **Salah Methnani**, tunisino di origine, con la collaborazione di Mario Fortunato¹⁸. Dalla relazione di Taddeo stesa sulla sua antologia *Letteratura nascente*¹⁹ si evince che il primo romanzo autobiografico in assoluto dei tre citati è quello di Pap Khouma: «Pap Khouma è il capostipite degli scrittori della letteratura della migrazione»²⁰. Nel **1991** il senegalese **Saidou Moussa Ba** pubblica *La promessa di Hamadi* in collaborazione di P.M. Micheletti; nel **1992** è la volta del tunisino **Moshen Melliti** con *Pantanella canto lungo la strada*, scritto in originale in arabo e poi tradotto in italiano da Monica Ruocco. Il duo Micheletti-Moussa Ba merita un'attenzione particolare perché, in forma del tutto insolita nel panorama della nuova narrativa degli immigrati, hanno raggiunto l'approvazione di pubblico e critica con un secondo romanzo, in cui le idee autobiografiche si sovrappongono a riferimenti storici e a materiale raccolto da articoli di quotidiani²¹. C. Benussi definisce gli autori di queste pubblicazioni dei 'padri' della letteratura degli

¹⁷ DI MAIO, Alessandro, *Migrazioni letterarie*, in "Nae, trimestrale di cultura", Cagliari, Cuec, anno V, n. 15, 2006, p. 32

¹⁸ *Ibidem*

¹⁹ TADDEO, Raffaele, *Letteratura nascente. Letteratura italiana della migrazione: autori e poetiche*, Milano, Raccolto Edizioni, 2006

²⁰ *Ivi*, p.89

²¹ GHEZZI, Carla, *Some remarks On African Immigrant Literature in Italian: My Homeland is Literature*, cit., p. 357

immigrati che hanno costituito, senza ombra di dubbio, «un piccolo ma significativo corpus letterario»²². La Ponzanesi aggiunge riguardo ai primi autori citati: «Mentre alcuni testi sono spesso semplici ego-documenti, altri presentano invece forme di notevole maturità letteraria. Questi scrittori pionieri, se così possiamo definirli, hanno costruito la loro differenza in testi che ridefiniscono la letteratura italiana costruendo una nuova 'letteratura minore' all'interno dello spazio della grande tradizione della letteratura italiana e stabilendo connessione con i temi della grande letteratura post-coloniale già sperimentata in lingua inglese o francese»²³.

Riguardo ai romanzi di **Pap Kouma e Methnani**, Pezzarossa nella sua relazione *Forme e tipologie delle scritture migranti*²⁴ ne sottolinea **la volontà di inchiesta sociologica che viene sottesa**, immessa poi abilmente «in un filone autobiografico che è emblematico anche sul piano delle esperienze di vita, alle quali il senso comune guarda come **avventure oscure e difformi** rispetto al comportamento degli autoctoni, che si scoprono improvvisamente circondati e invasi da figure inquietanti»²⁵. Lo stesso ribadisce **la Commare ne I Figli Africani di Dante**: «Nella sua fase originaria –che Armando Gnisci chiama 'carsica'[qui però la Commare fraintende il termine e lo inverte: Gnisci per 'carsica' intende la seconda fase che poi vedremo, ovvero quella che si muove nel mondo del volontariato, delle organizzazioni non governative solidaristiche, dei focolai di cultura non mercificata o addirittura di strada, e di internet²⁶] e che coincide con il dispersivo emergere dalla clandestinità di una **scrittura scandita soprattutto dalla volontà d'inchiesta sociologica**- l'intera letteratura migrante si esprime attraverso il filone autobiografico (basti pensare ai pionieri del

²² BENUSSI, Cristina, CARTAGO Gabriella, *Scritture multietniche*, in BRUGNOLO, Furio (a cura di), *Scrittori stranieri in lingua italiana dal Cinquecento ad oggi*, Padova, Unipress, 2009, p.396

²³ PONZANESI, Sandra, *Il postcolonialismo italiano. Figlie dell'impero e letteratura meticcias*, in "Quaderni del '900", Pisa-Roma, Fabrizio Serra editore, vol. IV, 2004, , p.30

²⁴ PEZZAROSSA, Fulvio, *Forme e tipologie delle scritture migranti*, in "Eks&Tra Forum Online", Bologna, Provincia di Bologna, 2003

²⁵ Ivi, p.5

²⁶ GNISCI, Armando, *Creolizzare l'Europa. Letteratura e Migrazione*, cit., p.91

genere, Salah Methnani e Pap Kouma)»²⁷.

Pezzarossa nel suo intervento *Leggere testi migranti* ne traccia un sommario riassunto che per il momento ci può bastare. Gli autori sono

due intellettuali che, assunte le vesti dello **stereotipo migrante**, guidano il lettore italiano nello scabroso mondo dei clandestini, dei venditori di cianfrusaglie, degli espedienti di sopravvivenza, lungo percorsi narrativi vivacissimi e sorprendenti, ai quali **ben si attaglia il modello canonico del romanzo picaresco**, che si alimenta alle sorprese della vita vagabonda e di strada. L'esito di quel peregrinare, a contatto con il lato **oscuro e sotterraneo di una ricca società occidentale**, rimaneva abbastanza inquietante, perché ne venivano in luce inconfessate disposizioni di scarsa apertura, di insofferenza, di ignoranza e occhiuta sorveglianza poliziesca, che non potevano essere a lungo ostentate da un sistema editoriale che s'era scrupolosamente garantito dall'irruzione del nuovo tramite solerti collaboratori²⁸.

Ma ripercorriamo un po' più da vicino la trama di *Immigrato* con le parole della Ruberto e della Di Maio che scrivono rispettivamente su *Forum Italicum* (1997)²⁹ e su *Nae* (2006)³⁰. La Ruberto annuncia da principio che si tratta di un 'romanzo di maturazione'. Poi prosegue: «Questo resoconto del viaggio di un giovane immigrato tunisino attraverso l'Italia è diviso in capitoli corrispondenti alle città che egli visita»³¹. Precisa la Di Maio che il protagonista è un «ventisettenne, figlio di genitori separati, il quale, dopo avere conseguito la laurea in lingue straniere- in inglese e in russo- decise

²⁷ COMMARE, Giuseppina, *I figli Africani di Dante -Sulla letteratura migrante italoфона-*, Catania, Edizioni C.U.E.C.M. (Cooperativa Universitaria Editrice Catanese di Magistero), 2006, p.112

²⁸ PEZZAROSSA, Fulvio, *Leggere testi migranti, RacContamiNazioni, Cremona 2-X-2004*, in "Ricerche di Pedagogia e Didattica", Bologna, Università di Bologna, vol. VI, 2006, p.5

²⁹ RUBERTO, Laura E., *Immigrants Speak: Italian Literature from the Border*, in "Forum Italicum", New York, State University of New York at Stony Brook, vol.XXXI, n.1, Spring 1997, pp.127-144

³⁰ DI MAIO, Alessandro, *Migrazioni letterarie*, cit.

³¹ RUBERTO, Laura E., *Immigrants Speak: Italian Literature from the Border*, cit., p.137 (traduzione mia)

di mettersi in viaggio verso il paese dei suoi sogni, l'Italia»³². Riassume la Ruberto:

Il suo spostamento dal Sud al Nord, incorniciato da un capitolo d'apertura e di chiusura ambientato in Tunisia, ritrae il ritratto di un'Italia vista dagli occhi di un recente immigrato. Il primo capitolo informa molto il corpo della narrativa, in cui è attraverso il suo viaggio che egli viene a confrontarsi con situazioni introdotte in quel capitolo –vale a dire la sua relazione con il padre (che in dieci anni non aveva più visto). Il capitolo finale offre una chiusura e una risoluzione. Infatti il romanzo combina rappresentazioni dello stato psicologico del narratore con lo stato degli immigrati in Italia in generale. Tuttavia, le condizioni sociali ed economiche degli immigrati italiani (rispetto alla droga e alla prostituzione, soprattutto) divengono quasi secondarie rispetto al **bisogno del narratore di una riconciliazione con il padre**. Nell'ultimo capitolo, quando egli visita suo padre (come un residente italiano in regola) egli ha raggiunto un forte senso di sicurezza di sé, e né lui né il padre sono interessati a discutere del viaggio. Il romanzo si chiude con un paragone finale tra il suo **stato psicologico fluttuante** e il suo spostamento attraverso l'Italia. Come il romanzo suggella, pensa tra sé che «ora il viaggio stava per cominciare». Questo viaggio attraverso la penisola italiana lo hanno aiutato a guadagnare auto-determinazione e indipendenza, e ora può intraprendere il viaggio della sua vita³³.

Circa il rapporto di collaborazione, Fortunato racconta nell'introduzione all'edizione Bompiani del 2006³⁴ che Methnani gli ha raccontato le sue esperienze e le ha discusse con lui in regolari incontri per un periodo di alcuni mesi, dopo di che Fortunato si è recato in Calabria a casa dei suoi genitori ed ha scritto il tutto sottoforma di romanzo. Come è possibile capire leggendo il libro, Mohamed aveva già provveduto «a stendere un testo appuntato e scritto più o meno in italiano»³⁵.

³² DI MAIO, Alessandro, *Migrazioni letterarie*, cit., p.34

³³ RUBERTO, Laura E., *Immigrants Speak: Italian Literature from the Border*, cit., p.137 (traduzione mia)

³⁴ METHNANI, Salah, FORTUNATO, Mario, *Immigrato*, Roma- Napoli, Edizioni Theoria, 1990

³⁵ GNISCI, Armando, *Testi degli immigrati extraeuropei in Italia in italiano*, in VALVONSEM, Serge; MUSARRA, Franc; VAN DEN BOSSCHE, Bart (a cura di), *Gli spazi della diversità Atti del Convegno*

Seguiamo ora in breve **la vicenda raccontata da Khouma** (con il giornalista Pivetta) con le parole della Parati che scrive su *Italian Studies of Southern Africa* (1995)³⁶:

Io, venditore di elefanti di Khouma narra l'esperienza di un uomo senegalese che abbandona Dakar per la Costa d'Avorio, e poi più tardi decide di migrare in Europa. In Italia, il protagonista finisce per vendere elefantini sulle strade, e attraversa la penisola per poter vendere la propria merce. Egli descrive molte difficoltà e la sua lotta per sopravvivere in un paese dove egli viene considerato non solo come un immigrato non in regola ma anche un 'vù cumprà', un venditore ambulante che lotta con gli altri immigrati, e in particolare con i nord-africani, in modo da occupare uno spazio nei tunnel della metropolitana e che viene molto disprezzato dagli italiani³⁷.

Il rapporto di collaborazione assomiglia a quella di *Immigrato* ma con la differenza che la fonte è solamente orale e non anche scritta. Così, dopo una serie di incontri dei coautori, Pivetta stende una versione letteraria delle vicende di Khouma e provvede a confezionarne un testo.

Sempre la Parati su ***Chiamatemi Ali*** di Bouchane:

... è la storia di un immigrato marocchino che si rinomina lui stesso in modo da evitare i nomi con cui è chiamato dagli italiani che non riescono a pronunciare [anche per pigrizia testarda] 'Mohamed'. Resiste a questo 'battesimo' della sua identità adottando un nuovo nome musulmano, Ali, in modo che la sua identità religiosa possa essere preservata. Edito da Carla De Girolamo e Daniele Miccione, il racconto autobiografico di Bouchane è composto da una cernita di brani tratti dal suo diario che scrisse in francese e in arabo e che poi tradusse in italiano con l'aiuto di De Girolamo. L'identità religiosa di Bouchane è al centro del testo, che

Internazionale Rinnovamento del codice narrativo in Italia dal 1945 al 1992, vol.II, Roma-Leuven, Bulzoni-Leuven University Press, 1995, p. 508

³⁶ PARATI, Graziella, *Italophone Voices*, in "Italian Studies in Southern Africa", Johannesburg, Unisa Press, vol.VIII, n.2, 1995, pp. 1-15

³⁷ Ivi, p.8 (traduzione mia)

mette in cronaca la sua vita a Milano come un immigrato sprovvisto di documenti mentre lotta per procacciarsi un lavoro e un posto per vivere per cercare di rispettare le regole della sua religione e per pregare³⁸.

Aggiunge la Ruberto:

Il racconto rappresenta una parabola per la letteratura emergente. In aggiunta, il diario, che favorisce il tempo presente, offre una certa immediatezza agli eventi descritti- ci sentiamo come in viaggio con Mohamed dalla sua casa in Marocco alla sua nuova casa ovvero ostelli e treni abbandonati in Italia; anche noi diventiamo quasi venditori ambulanti, lavavetri e per finire fabbri. Infatti, il suo entusiasmo spesso ci è trasmesso. Per esempio, quando va a guardare la sua prima partita di pallone diventiamo similmente entusiasti «Quando salgo sulle gradinate provo una certa emozione. In uno stadio così grande non sono mai entrato. Finalmente vedo Van Basten e Rijkaard, due campioni che ho sempre ammirato e che finora avevo sempre potuto vedere solo in televisione»³⁹. Le sue descrizioni delle interazioni meno familiari con la cultura italiana verosimilmente offre al lettore, nello specifico il lettore italiano, un senso attivo di vicinanza «Decido di riprovarci e stavolta riesco a mangiare un intero piatto di pasta»⁴⁰. Tuttavia, anche leggendo la felicità di Bouchane quando mangia un piatto marocchino si produce un eguale effetto di simpatia e immediatezza. Questa simpatia, indotta dallo stile e dal soggetto del testo, sembra veicolare un certo programma politico. Conducendo un ipotetico lettore italiano (forse uno con forti stereotipi sugli immigrati, in particolare marocchini) a simpatizzare con un uomo marocchino, il romanzo ha il potenziale di incoraggiare modi opposti di pensiero e di invertire i miti e i *cliché* sugli uomini immigrati⁴¹.

³⁸ Ivi, p.12 (traduzione mia)

³⁹ BOUCHANE, Mohamed, *Chiametemi Ali*, Milano, Leonardo Editore, 1990, p. 34

⁴⁰ Ivi, p.52

⁴¹ RUBERTO, Laura E., *Immigrants Speak: Italian Literature from the Border*, cit., pp.134-135 (traduzione mia)

Gnisci nel suo intervento *Testi degli immigrati extraeuropei in Italia in italiano*⁴² classifica questa collaborazione come «testo tradotto da un originale inedito» ovvero: Bouchane- come lui stesso testimonia nel libro- stende un diario di appunti quasi certamente non in italiano che poi tradurrà, trascriverà e discuterà insieme con Carla de Girolamo e Daniele Miccione.

Riassumiamo ora le trame degli ultimi testi finora citati muovendoci per ordine cronologico. «**La promessa di Hamadi** è un resoconto inventato di esperienze reali di immigrati. L'epilogo degli autori specifica questo collegamento alla pura finzione spiegando esattamente cosa nella narrativa è realtà e cosa è invenzione»⁴³. Non è dunque un'autobiografia, ma un testo che deriva direttamente dall'esperienza di Ba come immigrato in Italia. «Il romanzo racconta i viaggi fisici e metaforici di Semba, un immigrato senegalese»⁴⁴. «Il narratore della storia è Hamadi da morto, che è stato assassinato per la sua aperta resistenza verso gli oppressori italiani. Infatti, da quando Semba e Hamadi sono in Italia illegalmente, non hanno alcun accesso alla giustizia».⁴⁵

Il racconto lo [Semba] segue attorno all'Italia, soprattutto Milano, in cerca del fratello, Hamadi, che era immigrato prima, che Semba crede sia in difficoltà. La ricerca di Semba per il fratello diviene una ricerca per la pace personale, e alla fine del romanzo egli ha acquisito un nuovo concetto del mondo ed è maturato in un adulto responsabile. Infatti, come romanzo di maturazione, come quello di Chora [*Volevo diventare bianca* (1993)], echeggia il *bildungsroman* - il raggiungimento di stabili condizioni sociali ed economiche caratterizza questi romanzi come tali. In modo interessante, la letterarietà di *La promessa di Hamadi* si oppone alla struttura e al tono chiaramente scolastici delle sue ultime ottantaquattro pagine: in quest'ultima parte, ci sono offerte foto sia della vita senegalese e delle vite di recenti immigrati in Italia, un glossario utile al lettore non immigrato, articoli di giornale e poesie rilevanti per la migrazione, un pezzo sulla negritudine di Leopold

⁴² GNISCI, Armando, *Testi degli immigrati extraeuropei in Italia in italiano*, cit., pp.499-515

⁴³ Ivi, p.136

⁴⁴ *Ibidem*

⁴⁵ PARATI, Graziella, *Italophone Voices*, in "Italian Studies in Southern Africa", cit., p. 12

Sedar Senghor, e, più sorprendentemente, esercizi –basati molto sulla narrativa- riguardanti il razzismo, l’immigrazione e l’identità nazionale’⁴⁶.

Non ci sono nel libro indicazioni sul tipo di collaborazione tenuta: sappiamo solo dalle parole della Burns che in un’intervista da lei tenuta con Moussa Ba egli «ha descritto il libro come uno sforzo genuinamente congiunto, come momento sia di ‘incontro’ che di ‘scontro’»⁴⁷

Arriviamo dunque al 1992 con ***Pantanella: canto lungo la strada di Melliti***. Taddeo lo definisce uno dei testi più significativi pubblicato nel decennio d’inizio della letteratura degli immigrati⁴⁸.

La narrativa estremamente di invenzione di questo testo sebbene legata a fatti storici lo mette in netta contrapposizione con i racconti autobiografici di Chora [*Volevo diventare bianca* (1993)] e Bouchane. In modo curioso, lo scrittore algerino Rachid Boujedra introduce il romanzo e chiede di riconoscere ed elogiare lo stato del testo come produzione culturale *creativa*. Ci ricorda di non concentrarsi solamente sul messaggio politico, ma anche sul merito stilistico. Un approccio più produttivo, implicito nel saggio di Boujedra e in linea con la nozione di emergente, è considerare le maniere con cui lo stile di Melliti (lirico e simbolico) inserisce il soggetto principale che rappresenta, producendo un testo nuovo e inedito. Un narratore onnisciente racconta la vita di immigrato nord-africano alla *pantanella*, una fabbrica abbandonata di pasta a Roma dove migliaia di immigrati hanno raffazzonato la propria casa. Nei primi anni novanta la pantanella è diventata più di un dormitorio per occupanti abusivi, ovvero una città dentro una città. Aveva mercati, bar, ristoranti, barbieri, stanze per pregare, e regole- ogni cosa era gestita dagli stessi immigrati e accordata democraticamente.

⁴⁶ RUBERTO, Laura E., *Immigrants Speak: Italian Literature from the Border*, cit., p.136 (traduzione mia)

⁴⁷ BURNS, Jennifer, *Frontiere nel testo: autori, collaborazioni e mediazioni nella scrittura italoфона della migrazione*, in BURNS, Jennifer; POLEZZI, Loredana (a cura di), *Borderlines. Migrazioni e identità nel Novecento*, Isernia, Cosmo Iannone Editore, 2003, p. 204

⁴⁸ TADDEO, Raffaele, *Letteratura nascente. Letteratura italiana della migrazione: autori e poetiche*, cit., p.104

Sfortunatamente, la polizia, contro le proteste sia degli immigrati e dei non-immigrati, sgomberano con la forza quelli immigrati. Le proteste, i disordini, lo sfratto e il rogo finale della *pantanella*, è l'elemento maggiore di passaggio tra realtà e finzione nel romanzo. La stesura di questa storia, una storia diversa da quella che i media, per esempio, potrebbero raccontare, richiama l'attenzione per il suo potere di opposizione⁴⁹.

I personaggi non sono ritratti individualmente ma come elementi di un affresco e le loro storie sono narrate ma mai commentate o interpretate. La scrittura è spontanea, quasi una lirica infantile⁵⁰. Melliti descrive la marginalizzazione, l'isolamento, la solitudine degli immigrati, ma anche le loro guerre che esacerba solamente con l'intolleranza degli italiani per questa città nella città⁵¹. Gnisci nell'intervento *Testi degli immigrati extraeuropei in Italia in italiano*⁵² indica che il testo è stato dapprima interamente scritto in arabo da Melliti (tunisino), poi è passato nelle mani di Monica Ruocco che lo tradotto per la versione definitiva.

La Ruberto ricorda inoltre che nel **1991 Giuliano Carlini** pubblicò una collezione di voci migranti con il lavoro dell'IRES (Institute of Economic and Social Research) e della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Genova con il titolo ***La terra in faccia: Gli immigrati raccontano***. Il libro offre uno spazio per le storie di sedici immigrati –maschi e femmine- raccolte dapprima in forma orale e poi trascritte. Emerge innanzitutto l'eterogeneità delle esperienze prese in esame. Lo scopo dell'opera è dichiarato nell'introduzione: «offrire una testimonianza diretta sia dell'evolversi nel tempo del fenomeno immigrazione sia dei diversi livelli di inserimento/integrazione della comunità genovese dei soggetti intervistati»⁵³. Gli editori rimangono distaccati dalle narrazioni; essi spiegano in modo oggettivo come hanno trattato il materiale raccolto;

⁴⁹ RUBERTO, Laura E., *Immigrants Speak: Italian Literature from the Border*, cit., p.134 (traduzione mia)

⁵⁰ GHEZZI, Carla, *Some remarks On African Immigrant Literature in Italian: My Homeland is Literature*, cit., p. 357

⁵¹ PARATI, Graziella, *Italophone Voices*, in "Italian Studies in Southern Africa", cit., p. 11

⁵² GNISCI, Armando, *Testi degli immigrati extraeuropei in Italia in italiano*, cit., pp.499-515

⁵³ RUBERTO, Laura E., *Immigrants Speak: Italian Literature from the Border*, cit., p.132 (traduzione mia)

non intervengono nei resoconti individuali, se lo fanno lo dichiarano esplicitamente. Nel finale si trovano dati statistici. Nonostante questo approccio prettamente sociologico e dunque scientifico, le voci degli interpellati giungono come racconti biografici distinti, pieni di suspense, emozioni e fermezza.⁵⁴ La miscela di stili (saggio accademico e narrazione orale) potrebbe sembrare una dissonanza, ma non tradisce l'obiettivo del libro: insegnare (o meglio parlare) ai non-immigrati riguardo alla recente immigrazione in Italia.

Ecco allora che nel **1992** compare un secondo lavoro sempre di stampo marcatamente sociologico intitolato ***Ho trovato l'occidente: storie di donne immigrate a Palermo***. Amelia **Crisantino** raccoglie una serie di **brevi interviste con donne del Terzo Mondo**. Tutto questo dopo aver incontrato, conosciuto e ascoltato le diverse protagoniste. Ogni capitolo è arrangiato attorno alla figura di una singola donna che viene dapprima presentata dalla curatrice, poi lasciata parlare con le parole rilasciate autenticamente nelle interviste (e solo ogni tanto interrotta da qualche intervento della Crisantino). Le donne raccontano storie della loro vita prima dell'immigrazione e del processo di assimilazione in Italia, poi le difficoltà di essere donne immigrate in Italia, soprattutto per quelle immigrate da sole. Attraverso specifiche e ricorsive immagini ed esperienze (incontri con uomini italiani per esempio) si creano certe affiliazioni tra le esperienze delle donne; tuttavia risultano come individui separati per la loro insistenza sulle vicende personali e sulle diversità culturali.⁵⁵ La Crisantino sembra genuinamente compresa in un'accoglienza crescente degli immigrati recenti e interessata ad informare i lettori a culture non familiari. Il suo testo riesce a sovvertire ogni senso di unicità al modello della donna immigrata non dimenticando i punti di contatto⁵⁶. Rispetto al lavoro precedente la studiosa esalta una dimensione più personale e letteraria: lei sembra più vicina ai racconti narrati, introduce personalmente ogni donna e gli interventi scambiati nella conversazione, inserisce le proprie considerazioni e pensieri tra ogni racconto (dunque nella parte finale di ogni capitolo). Anche il

⁵⁴ Ivi, p. 133

⁵⁵ Ivi, p.132

⁵⁶ *Ibidem*

volume della Crisantino, infine, si conclude con alcune informazioni statistiche sulle nazioni delle donne immigrate –come ad esempio il numero dei dottori e quelli di aspettative di vita. In effetti, la Crisantino sembra offrire questi numeri in modo da rendere visibile le gravi condizioni che portano all’immigrazione. Tuttavia, concentrandosi sull’instabilità socio-economica di queste nazioni lei rischia di spostare l’attenzione dalla realtà presente di queste donne ora in Italia e dei ‘nativi’ italiani che incontrano questo cambiamento sociale; inoltre, suggerisce una netta e forse illusoria divisione tra uno stabile Primo Mondo e un Caotico Terzo Mondo. Nel complesso in ogni caso per una nazione da poco alle prese con i nuovi migranti quest’opera appare come un buon primo passo⁵⁷.

Riassumendo questi primi tre anni d’inizio della letteratura degli immigrati - seguendo le parole di Gnisci⁵⁸- possiamo dire che alcune importanti case editrici italiane, nel passaggio drammatico dagli anni ottanta agli anni novanta, hanno interpretato e sfruttato con tempestività l’ondata di interesse, anche ‘culturale’, per il mondo-problema rappresentato dall’immigrazione. L’interesse, ripetiamo, era stato sensibilizzato da una fioritura dell’informazione dei mass-media sul nuovo fenomeno migratorio in Italia, mass-media che adottano fin da subito un punto di vista marcatamente sociologico. L’opera di Methnani era nata essa stessa da un reportage commissionato da *L’Espresso*, così come **le testimonianze raccolte da Carlino a Genova e dalla Crisantino a Palermo in quegli stessi anni riflettono un approccio sociologico sebbene molto personale.**

Questo **interesse sociale** che si sposa abbastanza bene, ma non a lungo, con quello **commerciale**, ha portato **i nostri editori in questione a commissionare e a confezionare dei libri di testimonianza di vita avventurosa ben scritta**, sia dal punto di vista linguistico che da quello di una calibrata e ‘professionale’ composizione di autobiografismo esotico e struttura narrativo-finzionale. I garanti attivi (e cooperativi) della confezione corretta e adatta alle vendite in libreria sono

⁵⁷ Ivi, p.133

⁵⁸ GNISCI, Armando, *Creolizzare l’Europa. Letteratura e Migrazione*, cit., p.89

gli scrittori-partner-controllori italiani⁵⁹.

Si parte così da un **problema drammatico** locale ma anche mondiale che poi attira l'interesse dell'**industria culturale** che a sua volta, interpretando l' **interesse della società italiana di quegli anni**, le fornisce dei prodotti letterali attuali, intensamente vissuti e ben confezionati.⁶⁰

2.2 LA SECONDA FASE (DAL 1993 IN POI)

Cosa succede dopo il triennio inaugurale 1990-1992 sul quale ci siamo soffermati finora? A detta di Gnisci, almeno una manciata di fatti significativi e, con il senno di poi, abbastanza imprevedibili⁶¹.

Innanzitutto abbiamo assistito **all'avvento immediato e non meramente episodico di una scrittura femminile della migrazione**. Nel **1993**, infatti, **Nassera Chora**, algerina saharawi di seconda generazione migratoria, nata in Francia e venuta in Italia per spirito di avventura intraeuropea, per così dire, pubblica con la collaborazione della giornalista Alessandra Atti di Sarro (che cura, però, un originale scritto in italiano: posso darne [scrive Gnisci nel 1998] diretta testimonianza perché l'ho letto personalmente in questa fase manoscritta), il fresco e divertente ***Volevo diventare bianca***. Nello stesso anno **Ribka Sibhatu**, eritrea, pubblica ***Aulò, canto-poesia dall'Eritrea***.⁶²

E' anche il momento di ***Con il vento tra i capelli***, testo trascritto da Laura Maritano

⁵⁹ Ivi, p.88-89

⁶⁰ Ivi, p.89

⁶¹ *Ibidem*

⁶² *Ibidem*

dopo aver registrato il racconto orale autobiografico della palestinese **Salwa Salem**, che avrebbe incontrato la morte l'anno prima della pubblicazione. Nel **1994 Shirin Ramzanali Fazel**, somala, pubblica ***Lontano da Mogadiscio***, e il transessuale brasiliano **Fernanda Farias de Albuquerque**, in collaborazione con l'ex brigatista Maurizio Jannelli e il pastore sardo Giovanni Tamponi, scrive ***Princesa***. Nel **1996** la capoverdiana **Maria De Lourdes Jesus** pubblica l'autobiografico ***Racordai. Vengo da un'isola di Capo Verde***.

Prima di avventurarci troppo avanti negli anni segnaliamo una nuova iniziativa importante che ha dato più spazio e visibilità alle nuove voci emergenti degli immigrati.

Dai primi anni novanta giunge come esempio di impegno civile e sociale una iniziativa che ha portato alla luce le esperienze di vita reale degli intellettuali immigrati africani: ovvero, **la rivista letteraria trimestrale *Caffè, per una letteratura multiculturale*** che ha pubblicato testi scritti in italiano o in traduzione. Fu **pubblicata da 'Sensibili alle foglie'**, la cooperativa editrice fondata da Renato Curcio; il creatore e direttore è stato **Massimo Ghirelli**, un attento osservatore del fenomeno immigrazione in Italia, e soggettista di un famoso programma televisivo chiamato *Non solo Nero*. Sfortunatamente, solo dopo cinque edizioni, l'esperimento fallì, ed era prevedibile forse; ha ripreso poi la pubblicazione nel febbraio 1998 sotto un altro editore⁶³.

Purtroppo mi è stato molto difficile se non impossibile rintracciare i primi numeri di questa preziosa rivista; fortunatamente la Valgimigli, nel suo articolo già citato⁶⁴ comparso in *Africa e Mediterraneo* nel 1997, riprende almeno un'intervista a uno dei pionieri di queste scritture, Methnani, che è stata pubblicata da *Caffè* nell'ottobre del

⁶³ GHEZZI, Carla, *Some remarks On African Immigrant Literature in Italian: My Homeland is Literature*, cit., p. 357 (traduzione mia)

⁶⁴ VALGIMIGLI, Nadia, *La letteratura dell'immigrazione*, in "Africa e Mediterraneo", Bologna, Lai-momo, vol. I, n.20, 1997, pp. 24-31

1995⁶⁵. *Caffè*, da come si evince dal sito dedicato⁶⁶, nasce precisamente nel 1994.

L'ideale del multiculturalismo è stato spesso presentato in forme troppo superficiali e semplificate, che rischiano di smussarne l'incisività. Caffè, un po' in anticipo rispetto ad altre iniziative editoriali che seguiranno negli anni, ha provato a praticarlo, affermando già agli inizi degli anni novanta che la letteratura italiana è anche opera di poeti camerunesi, di viados brasiliani, di intellettuali tunisini, di ambulanti pakistani che si impadroniscono della nostra lingua, la cambiano, la sprovvincializzano e ne fanno uno strumento per una comunicazione profonda, oltre che di lotta e di rivendicazione⁶⁷.

Riprendiamo ora le tracce delle autobiografie citate. ***Volevo diventare bianca*** è «un'autobiografia che narra la vita di Chora a Marsiglia, dove nacque da una famiglia Algerina. Lei giunse in Italia come turista, sposò un uomo italiano e più tardi descrisse la sua vita e la sua identità franco-algerina in questo racconto»⁶⁸. Biasin ne ha fatto una introduzione sagace nel suo intervento *Gelato e peperoncino* apparso su *Forum Italicum* nel 1995⁶⁹, che è stato poi ripreso dalla Ruberto nell'articolo già citato⁷⁰. Biasin la definisce un'autobiografia e una testimonianza, ma che si può leggere come vero e proprio 'romanzo di formazione contemporaneo'. «La trama e il tono del suo racconto rivelano una persona che è sempre spaventosamente consapevole del suo status di straniero, ma invita anche il lettore ad un appoggio». Continuando con l'introduzione di Biasin:

Chora racconta le sue esperienze nei quartieri poveri di Marsiglia, a Parigi (dove sogna di diventare attrice), e infine in Italia, con un tono candido e spigliato,

⁶⁵ METHNANI, Salah, *Una frase gonfiata*, in "Il Caffè", Roma, Sensibili alla Foglie, n.4, ottobre 1995

⁶⁶ <http://www.archivioimmigrazione.org/caffe.htm>

⁶⁷ *Ibidem*

⁶⁸ PARATI, Graziella, *Italophone Voices*, cit., p.13 (traduzione mia)

⁶⁹ BIASIN, Gianpaolo, *Gelato e peperoncino* in 'Forum Italicum', State University of New York, New York (Stony Brook), vol.XXIX, n.1, 1995, pp.103-113

⁷⁰ RUBERTO, Laura E., *Immigrants Speak: Italian Literature from the Border*, cit.

ironico e autoironico, mai lamentoso e nemmeno moralista, anche quando l'argomento glielo consentirebbe, e così conquista l'attenzione e la simpatia dei lettori e delle lettrici⁷¹.

In modo interessante, Chora, l'autrice, usa l'italiano per esprimere le sue esperienze con il razzismo e il colonialismo fondamentale per la sua storia di crescita. Chora non è una parlante nativa italiana, ma tuttavia sceglie l'italiano (e non il francese, la lingua dei colonizzatori dell'Algeria) per narrare la sua vita. La scelta linguistica in parte indica la qualità emergente del romanzo, poiché, per uno, l'italiano non condivide ugualmente la storia imperialista del francese. In più, come propone Verdicchio «l'avvicinarsi del passato coloniale della Francia e di quello dell'Italia attraverso il romanzo di Chora fa di esso uno strumento per un'analisi della gerarchia degli stati europei e della posizione che l'Italia assume in essi»⁷². In altre parole, la storia dell'Italia, in particolare quella della migrazione, riguarda la sua posizione con rispetto degli obiettivi di un'Europa unita e il tema del romanzo e l'uso dell'italiano sottolinea lo status spesso subordinato dell'Italia in Europa⁷³. La genesi del testo si rifà a quella di *Immigrato*: da un testo appuntato più o meno in italiano il collaboratore ha reso la versione definitiva correggendo e «normalizzando» il tutto in una lingua letteraria corrente⁷⁴.

Aulò canto poesia dall'Eritrea è uscito nel 1994. E' scritto in italiano ma con la corrispettiva traduzione in tigrino su ogni facciata destra del libro.

Dedicato alla sua famiglia, e a una compagna politica di prigione che impazzì e che ora [nella mente della scrittrice] vaga per le strade di Addis Abeba, il libro è costruito come una narrativa per bambini, che include una breve autobiografia e alcune sezioni che descrivono la cultura e i costumi eritrei, il colonialismo italiano,

⁷¹ BIASIN, Gianpaolo, *Gelato e peperoncino*, cit., p.105

⁷² VERDICCHIO, Pasquale, *Bound by distance*, Rutherford, NJ Fairleigh Dickinson Up, p. 194

⁷³ BIASIN, Gianpaolo, *Gelato e peperoncino*, cit.

⁷⁴ GNISCI, Armando, *Testi degli immigrati extraeuropei in Italia in italiano*, cit., p. 508

e l'arrivo di Sibhatu in Italia⁷⁵.

Le tappe della protagonista narrante seguono dunque un percorso imprevedibile e fortunoso: perseguitata ad Asmara si esilia in verso Addis Abeba ma finisce nel desertico altopiano sudanese (a cui dedica il capitolo *Nella terra di nessuno*). Finalmente poi raggiunge Roma. «La scrittrice inoltre fornisce una possibile spiegazione per la mancanza di una letteratura eritrea in Italiano: quando l'Eritrea era una colonia italiana, i nativi non potevano proseguire la loro educazione dopo le scuole elementari»⁷⁶.

Salwa Salem, nel testo confezionato da Laura Maritano ***Con il vento nei capelli***, racconta la sua storia di palestinese nata in quella terra di aspri conflitti e costretta a un lungo esilio. Quando Salwa ha otto anni la famiglia viene sradicata dalla sua terra in seguito all'esodo di massa di tre quarti della popolazione palestinese dovuto alla fondazione dello Stato di Israele, e si trasferisce a Nablus. A soli 15 anni Salwa entra nel partito Ba'ath, fa volantinaggio per la causa palestinese, discute con le compagne sui diritti delle donne. Negli anni successivi lotta per poter studiare, lavora come insegnante in Kuwait e riesce a iscriversi all'università di Damasco. Si sposa per amore, e col marito si trasferisce a Vienna e poi in Italia. In un intreccio di fattori storici ed economici, fedi politiche e religiose, scelte complesse fra emancipazione e tradizione, fra desiderio di pace e necessità di lotta, emerge l'originale personalità di una donna che ha voluto essere soprattutto se stessa. Una donna che ha scelto liberamente un lavoro e un marito, che leggeva Kafka e Simone de Beauvoir insieme alla letteratura araba, che ha voluto avere dei figli nonostante le difficoltà della famiglia. Una donna vitale e coraggiosa che ha lottato per vivere 'con il vento nei capelli'.

Arriviamo Shirin Ramzanali Fazel e al suo ***Lontano da Mogadiscio*** uscito nello stesso anno di *Aulò canto poesia dall'Eritrea*, e seguiamone il contenuto con le parole di Taddeo⁷⁷.

⁷⁵ PARATI, Graziella, *Italophone Voices*, cit., p.14 (traduzione mia)

⁷⁶ *Ibidem* (traduzione mia)

⁷⁷ TADDEO, Raffaele, *Letteratura nascente. Letteratura italiana della migrazione: autori e poetiche*, cit.

Shirin Ramzanali Fazel è mossa da finalità simili a quelle di Salwa Salem [il cui obiettivo, in *Con il vento tra i capelli* (1993), è propagandare la causa palestinese, poco conosciuta ai tempi dal grande pubblico][...].La guerra civile in Somalia, intervento dell'ONU, gli italiani che sono morti hanno portato per qualche tempo al centro dell'attenzione dell'opinione pubblica quella regione, disegnandola come arretrata, incivile, tribale. Il libro di memorie di Shirin tende a riportare la visione di quel territorio ad una dimensione più umana: c'è una guerra civile, ma ancora una volta le cause sono da ricercare in fattori economici. Si manifesta occultamente il desiderio che si guardi ai somali con maggiore compassione e/o con maggior senso di colpa. Fazel ha scritto un testo piacevole, senza pretese di letteratura, ma proprio per questo snello. E' una rapsodia delle proprie esperienze, dei propri vissuti come immigrata della primissima generazione, come facente parte di una comunità che sta perdendo la propria identità, come straniera che riscopre le proprie origini, che, lontana da quell'inferno, si sente quasi in colpa per non essere travolta nella stessa tragedia. E' il senso di colpa degli scampati dai campi di concentramento nazisti⁷⁸.

La quarta pagina della copertina dell'edizione Datanews del 1999 riassume: «Shirin Ramzanali Fazel propone un diario che ci porta ai profumi, ai colori, alle persone della Somalia. Non avvengono fatti straordinari, ma scorrono le immagini di normali giornate di vita somala, gli incontri con i vicini, le scampagnate nella boscaglia, tra alberi di mango e buganvillee, lo scorrere delle stagioni, l'attesa della pioggia. E poi la partenza, la solitudine e le difficoltà in terra straniera, tra 'città grigie', come scrive Shirin, «in cui nessuno conosce il mio nome, ma solo il colore della mia pelle»⁷⁹.

L' autrice del diario *Princesa* si chiama Fernanda Farias De Albuquerque, ma era nata, nel ' 63, sotto il nome di Fernandinho nel Nordeste.

⁷⁸ Ivi, p.120

⁷⁹ SHIRIN RAMZANALI FAZEL, *Lontano da Mogadiscio*, Roma, Datanews Editrice, 1999, quarta di copertina

In Brasile, già a 6 anni si rende conto di non essere né donna né uomo: «Due mezze noci di cocco furono il mio primo seno. La mia fantasia, pancia tonda e fessura di bambina». A 7 anni, lui, che la mamma sognava di vedere soldato, viene posseduto per la prima volta. Da allora si trasforma in un oggetto di piacere per uomini, fino a che, diciottenne, non si trasferisce in città, dove, la sera «sfilo i pantaloni, infilo mutandine femminili». Proprio come quella povera guardia giurata sorpresa l'altra sera a Milano [l'articolo è del 14 aprile 1994]. Quindi per Fernanda si apre una sola strada: la prostituzione, col nome d'arte di 'Princesa', in Brasile, a Madrid, Roma, Milano. Con tutto il mercato che gira intorno: silicone o pastiglie per il seno, bombadeire (costruttrici clandestine di transessuali), alcool, eroina, relazioni con uomini sposati, perversioni di ogni tipo ('Sul Lungotevere a Roma molti pagano per un orgasmo con chi ha l'Aids'), violenze dei poliziotti brasiliani e italiani spesso portati ad 'approfittare'. E la galera. Dopo il tentato omicidio finisce a Rebibbia. Attraverso le sbarre, a **Giovanni Tamponi**, detenuto da 15 anni, racconta dell'Amazzonia, della sua prostituzione. E lui, che sardo è, parla con tenerezza della sua terra, della sua vita di pastore conclusa in ergastolo dopo una rapina. «Inventano una lingua, un misto di portoghese, sardo e italiano, costruiscono un mondo», racconta **Maurizio Jannelli**, il terzo protagonista irregolare di questo diario che apre squarci su un mondo infernale. Maurizio Jannelli, romano, ha 57 anni e due ergastoli. Dal 1976 ha preso parte a quella «disgrazia collettiva, per noi e per le vittime, che è stato il terrorismo». Per non trasformarsi in «reduce», Jannelli cerca una strada diversa: scrive, ma non di lotta armata. «**Ho scritto l'autobiografia di Princesa**» ricorda «**Me ne aveva parlato Giovanni, che conoscevo da Fossombrone**». E per un anno gli appunti viaggiano da una cella all'altra. La mia si popola di giaguari e diavoli del Nordeste brasiliano, di quella sessualità in bilico che trascina sui marciapiedi un'onda di padri di famiglia, soprattutto italiani e spagnoli». Così l'esperienza di un corpo in transito da un'identità sessuale all'altra diventa un libro straordinario per umanità dolentissima e per stile da grande scrittore: 'Princesa', dove la protagonista appare 'nuda e cruda', specchio ambiguo delle nostre ambiguità. «Un libro senza lieto fine» dice Jannelli «perché nato da tre persone senza illusioni». Editore è Renato Curcio, che

con la cooperativa 'Sensibili alle foglie' vuole dare 'voce a chi non ha voce'⁸⁰.

Fernanda, dopo che ottenne la semilibertà, fu segretaria della casa editrice. Sebbene venne arrestata sul marciapiede ed espulsa in Brasile, fece ritorno in Italia, a Verona. Si suicidò nel 1999.

In questa seconda fase, la cui ripartizione è stata ideata da uno dei critici più attenti e sensibili alla letteratura degli immigrati in Italia –Armando Gnisci- fin dai suoi primi vagiti, compaiono dei lavori che riflettono una nuova consapevolezza nello scrittore immigrato. Compare, per esempio, oltre alle scritture femminili (alcune delle quali senza collaborazioni nella stesura in lingua italiana, ovvero quelle di Fazel e Sibhatu), il **secondo romanzo di Melliti *I bambini delle rose*** (1995) senza l'aiuto di collaboratori. Ed è un testo che non ha nulla dell'autobiografia «e che ci induce subito a riflettere su di un significato nuovo e decisivo che la giovanissima letteratura italiana della migrazione conquista: chi scrive in italiano venendo e vivendo nella esperienza della migrazione **vuole essere riconosciuto come scrittore nel senso più proprio, e non soltanto e non più come un fenomeno da libreria tra l'esotico e il compassionevole** e, comunque, passeggero e improprio»⁸¹. Gnisci, come chiarisce subito dopo, si riferisce oltre che a **Melliti**, anche a **Methnani**, a **Ndjock Ngana** (che si fa chiamare Teodoro), a **Ribka Sibhatu**, a **Saidou Moussa-Ba**, a **Pap Khouma** e a tanti altri che sono venuti ad aggiungersi e che pretendono di essere trattati come scrittori italiani per la loro produzione in continua evoluzione.

Anche se ai fini della mia analisi non rientrano i testi di carattere spiccatamente autobiografico non rinuncerò a mostrare tutto il panorama. E' un panorama che in ogni caso già comprende **le prime opere autobiografiche femminili, comprende – come già ci ricordava Gnisci- alcuni degli stessi autori della prima fase e si apre infine**

⁸⁰articolo di Muscau Costantino dal Corriere della Sera (p.17), 15 aprile 1994, note: http://archiviostorico.corriere.it/1994/aprile/15/uomo_donna_preda_dei_maschi_co_0_9404151102.shtml

⁸¹ GNISCI, Armando, *La letteratura italiana della migrazione*, cit., p.90

a nuovi narratori immigrati.

Ricordiamo d'altronde che queste due tappe vengono distinte con qualche lieve sfumatura da **Davide Bregola** nel suo intervento apparso sulla rivista *Fernandel* (n.30, ottobre-dicembre 2001)⁸². **Egli chiama la nostra 'prima fase' della divisione scelta da Gnisci «letteratura di testimonianza», e ingloba pure il racconto di Chora che noi abbiamo inserito nella seconda.** Di questa letteratura fanno parte, dunque, tutti i romanzi scritti a 'quattro mani' sia maschili che femminili. La collaborazione - che poi sfortunatamente è sfociata in un disaccordo finale- tra Nasser Chora e Alessandra Atti di Sarro ha avuto nei criteri di Bregola un peso più importante del fatto che l'autobiografia sia la prima in assoluto uscita della letteratura delle immigrate in Italia. **Taddeo arriva addirittura a mettere in dubbio l'appartenenza che quest'opera avrebbe nella letteratura italiana, visto che l'impatto della protagonista con l'Italia arriva solo nell'ultimo capitolo. Taddeo concepisce dunque il termine «letteratura italiana della migrazione» come una scrittura che non solo deve esser fatta in lingua italiana, ma che debba parlare anche e soprattutto di esperienze italiane d'immigrazione.**

E' relativamente collegato al problema dell'immigrazione. Il libro di Nasser lo è solo e solamente perché scritto in italiano e il titolo che fa solo da richiamo, non rende giustizia delle contraddizioni, delle dure lotte per perseguire il fine della emancipazione personale. E' piuttosto un libro dai consegnare ai francesi sul piano del rapporto con la immigrazione, ma assume dimensione più ampia se rapportato ai tentativi di liberazione da costumi che costringono individui, persone⁸³.

Ritornando ai **criteri di Bregola**, notiamo inoltre che egli separa **la nostra 'seconda fase'** in due gruppi: quello della **«seconda ondata»** e un **«terzo momento»**.

⁸² BREGOLA, Davide, *La narrativa italiana scritta da stranieri*, in <http://digilander.libero.it/vocidalsilenzio/index.html>

⁸³ TADDEO, Raffaele, *Letteratura nascente. Letteratura italiana della migrazione: autori e poetiche*, cit., p.114

Nella **seconda ondata** comparirebbero i primi scrittori «che hanno incominciato ad emanciparsi dalla scrittura in collaborazione con autori o giornalisti italiani e stanno mostrando di volersi costituire e presentare come scrittori dalla voluta dimensione letteraria»⁸⁴. Ecco che la tematica testimoniale cerca nuovi sbocchi e **la scrittura arriva a nutrirsi di spaesamento e malinconia «come carburante per scrivere e ventriloquizzarsi»⁸⁵. Probabilmente sono da annoverare in questo spazio Shirin Ramzanali Fazel, Ribka Sibhatu, e i ‘rinnovati’ Melliti, Methnani, Khouma, Moussa Ba delle seconde produzioni.**

Il terzo momento infine riguarda tutti i nuovi autori emergenti a partire pressappoco dalla seconda metà degli anni novanta: Yunis Tawfik, Muin Masri, Christina de Caldas Brito, Jadelin Mabilia Gangbo, Ron Kubati, Gezim Hajdari, Jarmila Ockajová, Alice Oxman e moltissimi altri nomi. Secondo l’opinione di Carmine Abate si sono formati i presupposti di una possibile ‘letteratura multiculturale’, poiché già è nata **una scrittura dove le lingue, le storie, i modelli letterari e gli scambi si incrociano continuamente**⁸⁶.

In questa seconda fase gli editori di importanza nazionale si sono ritirati per il «semplice e ottimo motivo» che non hanno trovato più interesse a commissionare e produrre letteratura degli immigrati (che, secondo Gnisci, sarebbero in questo caso addirittura immigrati-addomesticati)⁸⁷. **Il mercato insomma del genere avventuroso-picaresco non tirava più, in breve.** Sarebbe proprio adesso che, tolto il comodo e opportunistico sussidio della grande industria editoriale, questa letteratura avrebbe dovuto autonomamente «scegliere e condurre» la sua storia, «certamente difficile, ma quasi invisibile se non proprio clandestina e povera, ma autentica e indipendente». Questa nuova via più autentica e «da percorrere in aspra libertà», è una strada minore, dimessa e accidentata –non più, dunque, «l’autostrada di lusso» della letteratura di mercato-. Un altro mondo dove «nessuno può restare solo e abbandonato»⁸⁸, dunque

⁸⁴ BREGOLA, Davide, *La narrativa italiana scritta da stranieri*, cit., p. 3

⁸⁵ *Ibidem*

⁸⁶ *Ibidem*

⁸⁷ GNISCI, Armando, *Creolizzare l’Europa. Letteratura e Migrazione*, cit., p.90

⁸⁸ *Ibidem*

‘equo e solidale’ che opera seguendo la logica e l’etica del non-profitto: la logica e l’etica che si oppongono, non a caso e non invano, alla legge del mercato. Questa è evidentemente **la strada carsica⁸⁹** del corpo sano del **volontariato**, delle **organizzazioni non governative solidaristiche** – da Mani Tese all’ARCI, dalla Caritas ai vari Centri Sociali, dalle **ONG** alle **associazioni culturali**-, dei **focolai locali di cultura non mercificata, o addirittura ‘di strada’ e di internet**. Pensiamo dunque ai **giornali e riviste** come ‘Nigrizia’, ‘Terre di mezzo’, ‘Vita’ o ‘Ta Tam’ di Milano e ‘Africa e Mediterraneo’ di Bologna, a piccole **case editrici coraggiose** –da Sinnos a Sensibili alle Foglie e Anterem di Roma, a Fara di Rimini, all’Editrice Missionaria Italiana di Bologna, Corsare di Perugia). Ci rifacciamo ad associazioni culturali come ‘Baobab’ di Roma, ‘Eks&Tra’ di Rimini (che vedremo meglio), ‘Soweto’ di Nettuno e a tante altre sparse in tutte gli spazi un po’ più liberi dall’industria del mercato (‘le piaghe salutari’ a detta di Gnisci) dell’ Italia.

Il passo di questa seconda fase è stato decisivo perché questa letteratura di questi nuovi soggetti ha dimostrato di essere una fonte feconda e non un fenomeno di mercato che passa, come adopera la logorante legge di scambio dei libri nell’epoca dell’industria culturale. Poiché **essere scrittore o scrittrice immigrato/a deve voler dire essere testimone e protagonista positivo di un cambiamento epocale**, non un fenomeno tra «l’esotico e il drammaticamente di cronaca», passeggero, provocato e poi dimenticato dall’industria culturale. «Ecco che la letteratura italiana della migrazione ha potuto diventare una ‘realtà giovane e forte, presente e viva, in crescita e imprevedibile, come un fiume primordiale che sta lavorando la sua strada»⁹⁰.

Non può essere tralasciata, all’interno di questa fase decisiva, la **promozione culturale di nuovi scrittori immigrati svolto dall’iniziativa Eks&Tra, concorso di letteratura imbastito dall’associazione culturale Fara di Alessandro e Francesco Ramberti** nata nel **1993**. Eks&Tra vede la luce nel 1995 a Rimini e ogni anno ha saputo rinnovarsi in nuove edizioni; nel 1999 il premio si è trasferito a Mantova⁹¹. L’ultima edizione

⁸⁹ termine coniato *ad hoc* da Gnisci in *La letteratura italiana della migrazione*, cit.

⁹⁰ GNISCI, Armando, *La letteratura italiana della migrazione*, cit., p.91

⁹¹ Ivi, p.94

riportata dal sito ad esso dedicato⁹² risale al 2007. Ogni opera segnalata e premiata è stata raccolta in un'antologia da Roberta Sangiorgi e Alessandro Ramberti⁹³. Le caratteristiche della competizione sono ricavabili dal testo dei bandi del concorso (rimasto pressappoco omogeneo negli anni), che ritroviamo fra l'altro nell'antologia di Taddeo⁹⁴. La competizione è limitata a immigrati non europei dall'Europa dell'Est, dall'Africa, Asia e America Latina ed è aperta pure ai loro figli. E' organizzata in due sezioni, poesia e prosa. I lavori presentati possono essere scritti in italiano o nella lingua autoctona del migrante con una rispettiva traduzione italiana. Ogni edizione vincola i partecipanti con dei temi, che sono comunque orientativi e mai vincolanti⁹⁵. Le giurie di ogni anno sono state composte sia dagli stessi scrittori immigrati che da docenti universitari, tutto ciò evidentemente per darne più credibilità al pubblico e alla critica. Hanno partecipato infatti il professor Gnisci e la docente Parati, gli scrittori Moussa Ba, Lamri, Erminia dell'Oro e Shirin Ramzanali Fazel. L'importanza di questo premio letterario sta anche e soprattutto nell' **offrire la possibilità agli scrittori immigrati di emergere dalla solitudine e dall'anonimità**, senza perciò doversi subordinare alle logiche di mercato delle grandi case editrici (che comunque passata la prima fase del triennio 90-92 non sembrano molto interessate a questa letteratura).

⁹² <http://www.eksetra.net/concorso/concorso.shtml>

⁹³ Ivi, p.92

⁹⁴ TADDEO, Raffaele, *Letteratura nascente. Letteratura italiana della migrazione: autori e poetiche*, cit., p.51

⁹⁵ Ivi, p.54

3

I CARATTERI DELLE PRIME SCRITTURE AUTOBIOGRAFICHE DI IMMIGRATI

3.1 GLI AUTORI

I protagonisti dello scenario che abbiamo delineato sono sia uomini che donne, ed è cosa non da poco se consideriamo che stiamo parlando solo di una prima fase di una nuova stagione di scrittura -o meglio ancora di letteratura-. La loro provenienza è prevalentemente il Nord-Africa: Tunisia (**Melliti** e **Methnani**), Marocco (**Bouchane**), Senegal (**Moussa-Ba** e **Pap Kouma**), Somalia (**Fazel**), Eritrea (**Sibhatu**). **Chora** è francese ma di famiglia saharawi (popolo che abita zona Ovest del Sahara)-algerina. Salem e de Albuquerque meriterebbero un discorso a parte: **Salem** arriva dalla Palestina, **de Albuquerque** dal Brasile.

Pochi di loro sono (o sono stati) scrittori o perlomeno intellettuali con titoli di studio elevati (laurea, dottorato o specializzazione): se Salem è stata insegnante e Methnani si è laureato in Lingue (ma non italiano) a Tunisi, il resto sono tutti autori di istruzione

media senza per altro conoscere bene la lingua italiana. Khouma per esempio è un autore 'preso dalla strada'¹:

Un giorno, mentre a Milano si discuteva delle tendopoli, mi capitò di incontrare uno dei tanti venditori senegalesi. Molto giovane, indossava con naturale eleganza un cappotto troppo grande e un berretto di lana grossa e infeltrita. Mostrava la merce e mi ringraziò per un piccolo acquisto, con gli occhi luminosi più che con le parole².

E' anche vero, d'altronde, che lo stesso Khouma in un'intervista al quotidiano *Il Giorno* del 9 ottobre 1990 riferisce che avevo già scritto racconti in francese, anche se ne parlava con autoironia³.

Qualcuno tra loro dopo la prima pubblicazione non ha più continuato a scrivere: è il caso di Bouchane. La sfida linguistica con l'italiano, che non è lingua ascoltata fin dall'infanzia come il francese, è stata evidentemente troppo impegnativa e non accompagnata da nuove urgenze di scrittura.

Spiccano allora almeno **due notevoli differenze tra questi scrittori e quelli definiti post-coloniali sia inglesi che francesi.** A parte Sibhatu e Fazel, che arrivano da ex-colonie italiane e che lì hanno appreso la cultura e la lingua italiana, il resto **arriva da ex-colonie della Francia dove si insegna la lingua francese.** Il loro spostamento in Italia è stato sicuramente più traumatico. Non solo: **non sono come in Francia degli intellettuali scelti nel paese di destinazione per svolgere il ruolo di intermediari privilegiati tra lo stato francese e le sue ex-colonie.** Lo stesso vale il confronto con il Regno Unito: per molti scrittori appartenenti alla cosiddetta 'letteratura del Commonwealth', il fatto di risiedere momentaneamente o stabilmente all'estero

¹ VALGIMIGLI, Nadia, *La letteratura dell'immigrazione*, in "Africa e Mediterraneo", Bologna, Lai-momo, vol. I, 1997, n.20, p. 25

² KHOUMA, Pap, PIVETTA, Oreste (a cura di), *Io, venditore di elefanti. Una vita per forza fra Dakar, Parigi, Milano*, Milano, Garzanti, 1996, p.8 (introduzione di Oreste Pivetta)

³ CACCIATORI, Remo, *Il libro in nero. Storie di immigrati*, in SPINAZZOLA, Vittorio (a cura di), *Tirature '91*, Torino, Einaudi, 1991, p. 167

comporta l'occasione di farsi da 'ponte' fra società diverse legate da rapporti passati di conquista e colonizzazione. A questo riguardo la Valgimigli, nell'articolo già preso in esame⁴, riprende l'esempio di Wole Soyinka, poeta nigeriano Premio Nobel per la letteratura nel 1986. Egli dichiara: «la fuga è stata la mia ultima speranza di lotta, di essere utile al mio paese. Io non mi sento in esilio, piuttosto credo di essere in missione politica all'estero, per sensibilizzare il mondo ai problemi che affliggono una terra ricca di risorse ma governata da un gruppo di militari violenti»⁵.

Riguardo all'identità culturale degli scrittori di origine africana –che sono la maggior parte degli autori delle prime scritture autobiografiche- **la Parati**, nell'editoriale del volume *Studi d'Italianistica nell'Africa Australe*⁶, ritiene che essa sia **notevolmente influenzata dai cambiamenti culturali, storici, sociali e linguistici imposti dal colonialismo francese**. Nonostante questi scrittori arrivino da diversi contesti nazionali, un gran numero di essi infatti fu **educato in ex-colonie francesi (Senegal, Tunisia, Marocco)**, e quindi **condivide una identità 'francofona'**. **L'atto di diventare scrittore italiano -osserva la Parati- e di esprimersi in italiano marca sia una separazione che una connessione con le culture francofone, che si trasformano quindi da 'ponti' o 'elementi di mediazione' tra culture e lingue occidentali e non-occidentali**⁷. Spostandosi da una lingua romanza per apprenderne un'altra sancisce una continuità e uno stacco da passate e presenti scelte culturali. **I nuovi italofoeni inoltre stanno modificando la stessa cultura e lingua italiana**, nonché la relazione tra le culture e letterature italiane e francesi proprio perché adottano una lingua ibrida.

Il francese rimane nello sfondo della nuova scrittura letteraria italiana: in molti casi i primi lavori autobiografici scritti in collaborazione con scrittori o giornalisti sono **traduzioni di racconti orali o di frammenti scritti autobiografici che si rifanno**

⁴ VALGIMIGLI, Nadia, *La letteratura dell'immigrazione*, in "Africa e Mediterraneo", Bologna, Lai-momo, vol. I, n.20, 1997, pp. 24-31

⁵ Ivi, p.25

⁶ PARATI, Graziella, *Italoophone Voices*, in "Italian Studies in Southern Africa", Johannesburg, Unisa Press, vol.VIII, n.2, 1995, p.2

⁷ *Ibidem*

moltissimo al francese⁸. «La mia esperienza » scrive Kouma in *Poi sono diventato insegnante* «è stata ovviamente seguita da molti altri immigrati come me, **gente che conosce come lingua ufficiale la lingua dei colonizzatori, francese, inglese, spagnolo, o portoghese**»⁹.

Questi testi autobiografici furono scritti da **giovani che stavano lentamente imparando l'italiano nel mezzo fra l'altro di faticose giornate vissute da clandestini**. Negli interventi *Foreigners and Shadows in Italian Literature*¹⁰ e *Looking through Non-Western Eyes: Immigrant Women Autobiographical Narratives in Italian*¹¹ la Parati ricorda, per esempio, che mentre *lo venditore di elefanti* stava per essere creato tra la collaborazione da Kouma e Pivetta, Kouma stava ancora imparando l'italiano attraverso una grammatica francese comprata in Francia. La lingua imparata per diventare 'persone normali'¹² permette a Kouma di lasciare alle spalle la lingua del colonizzatore e acquisire una voce letteraria mediata fra l'altro attraverso l'esperienza di un giornalista italiano¹³.

Il processo di acquisizione della lingua del colonizzatore da parte di un nativo comporta secondo Ngugi Wa Thiong'o¹⁴ una separazione dal passato verso «altri

⁸ KHOUMA, Pap, *Poi sono diventato un insegnante*, in "La terra vista dalla luna", n.62, luglio-agosto 1991, p.3

⁹ Ivi, p.13

¹⁰ PARATI, Graziella, *Strangers in Paradise: Foreigners and Shadows in Italian Literature*, in ALLEN, Beverly, RUSSO, Mary (a cura di), *Revisioning Italy National Identity and Global Culture*, Minneapolis, University of Minnesota Press, 1997, pp. 169-190

¹¹ PARATI, Graziella, *Looking through Non-Western Eyes: Immigrant Women Autobiographical Narratives in Italian*, in BRINKER-GABLER, Gisella; SMITH, Sidonie (a cura di), *Writing New Identities: Gender, Nations and Immigrations in Contemporary Europe*, Minneapolis and London, London University Press, 1997, pp.118-142

¹² KHOUMA, Pap, *Poi sono diventato un insegnante*, in "La terra vista dalla luna", n.62, luglio-agosto 1991, p.13

¹³ PARATI, Graziella, *Strangers in Paradise: Foreigners and Shadows in Italian Literature*, cit., p. 173 (traduzione mia)

¹⁴ THIONG'O, Wa Ngugi, *Decolonising the Mind: The Politics of Language in African Literature*, Portsmouth (New Hampshire), East Africa Educational Publishers, 1986

mondi»¹⁵. **Per il nativo africano acquisire una educazione ha significato abbandonare un passato africano locale e abbracciare la superiorità del sapere occidentale.** Seguendo il ragionamento di Thiong'o riportato dalla Parati¹⁶, poiché **la lingua è intesa sia come uno strumento di comunicazione che come una portatrice di cultura**, tale **separazione risulta una mutilazione**, un 'esilio' dalla comunità di origine. **«Il linguaggio come cultura» aggiunge Thiong'o «è il cumulo di memoria collettiva dell'esperienza di un gruppo di persone nella storia»¹⁷.** La separazione dalla propria lingua nativa è un fatto evidente anche nelle scritture degli scrittori immigrati in Italia, ma emergono alcune differenze importanti. In Italia si trovano a dover imparare l'italiano gruppi che arrivano dall'Africa, dall'Asia e dall'Europa dell'Est, che non condividono quindi una lingua nativa di comunità locale poi soppressa (i senegalesi si trovano a dover convivere con marocchini, filippini e altri immigrati). **L'acquisizione della lingua occidentale (il francese) inoltre a scapito di quella nativa è fatto già avvenuto, essi hanno già dovuto assimilare una cultura imposta, essi sono già portatori di identità multiculturali e diasporiche.** In *The Post-Colonial Critic*, Gayatri Spivak osserva che «le culture diasporiche sono piuttosto diverse dalla cultura da cui arrivano originariamente [che sia la lingua locale wolof o il francese aggiungo]»¹⁸. Assimilare il nuovo 'strato' linguistico e dunque culturale italiano (secondo l'associazione di Thiong'o) significa creare una nuova cultura, un nuovo 'cumulo di memoria collettiva' che mira a costruire altra 'esperienza di un gruppo di persone nella storia'. **L'italiano soprattutto potrebbe essere per questi scrittori una via di riscatto dall'imposizione della lingua francese, importata un tempo dai colonizzatori e quindi appresa con rigurgiti di rancore e ribellione;** l'italiano potrebbe essere il riscatto dalla cultura occidentale che domina le menti e le terre conquistate. **L'italiano quindi un nuovo arrivo con cui sbarazzarsi dal francese assimilato, che diventa così non più 'meta' o 'fine' bensì 'ponte' o**

¹⁵ Ivi, p.12

¹⁶ PARATI, Graziella, *Strangers in Paradise: Foreigners and Shadows in Italian Literature*, cit., p. 173

¹⁷ THIONG'O, Wa Ngugi, *Decolonising the Mind: The Politics of Language in African Literature*, cit., p.15

¹⁸ SPIVAK, Gayatri Chakravorty, *The Post-Colonial Critic: Interviews, Strategies, Dialogues*, New York-Londra, Routledge (ed. Harasym), 1990, p.64 (traduzione mia)

‘intermediario’. Nondimeno, si potrebbe facilmente obiettare che pure l’italiano è cultura occidentale ed è stato anch’esso lingua coloniale in Eritrea, Libia, Somalia, Etiopia: il ragionamento fatto dunque non dovrebbe valere innanzitutto per la Sibhatu e la Fazel. Per gli altri francofoni, pur essendo parte del ‘sapere occidentale’, esso **comunque potrebbe avere un peso diverso dal francese, anche se un ‘peso occidentale’, indubbiamente, se lo porterebbe dietro**. Si tratterebbe in ogni caso di **un italiano che viene plasmato e subordinato ad un assetto culturale preesistente e funzionale infine ad un nuovo (terzo, quarto?) spazio culturale**. La Parati infatti afferma che la stratificazione di piani linguistici e culturali non è necessariamente una «struttura gerarchica di influenze»¹⁹. A lei preme sottolineare come la nozione cardine sia la migrazione – un concetto che sottolinea una mobilità a due sensi, non come l’emigrazione o l’immigrazione, che comportano un solo senso di movimento da un contesto nazionale²⁰.

Il centro non deve essere trovato in nessun specifico o autosufficiente contesto culturale. **E’ nello spazio transnazionale che sta in mezzo che il concetti di nazionalità, culture, e tradizioni sono ridefinite**²¹

Lo aveva già anticipato fra l’altro Bhabha nel suo intervento *Dissemination*²² del 1990 citato dalla stessa Parati²³: questa «articolazione di differenze culturali e identificazioni» è sviluppata attraverso una «disseminazione di testi e discorsi tra le culture»²⁴. Il risultato, conclude la Parati, non è solo **una ridefinizione dell’identità**

¹⁹ PARATI, Graziella, *Looking through Non-Western Eyes: Immigrant Women Autobiographical Narratives in Italian*, cit., p. 125

²⁰ *Ibidem*

²¹ *Ibidem*

²² BHABHA, Humi K., *Dissemination: Time, Narrative, and the Margins of the Modern Nation* in BHABHA, Humi K (a cura di), *Nation and Narration*, New York, Routledge, 1990, pp.291-322

²³ PARATI, Graziella, *Looking through Non-Western Eyes: Immigrant Women Autobiographical Narratives in Italian*, cit., p. 125

²⁴ BHABHA, Humi K., *Dissemination: Time, Narrative, and the Margins of the Modern Nation*, cit, pp.292-293 (traduzione mia)

diasporica e ibrida di un individuo, ma anche «un intervento parallelo nella cultura italiana in cui lo scrittore immigrato sta inscrevendo la sua voce»²⁵.

Un discorso a parte meritano le prime autrici immigrate di testi autobiografici, di cui se ne è largamente occupata la Parati negli interventi *Looking through Non-Western Eyes: Immigrant Women Autobiographical Narratives in Italian, Italoophone voices*, nel volume *Mediterranean Crossroads*²⁶. La Parati osserva che non sono molte²⁷, e per spiegare il fatto si rifà all' articolo di Jaqueline Andall *Migrant Women and Gender Role Redefinitions in the Italian Context*²⁸.

La **Andall** ascrive la **scarsità di pubblicazioni femminili** all'«isolamento» e alla «**marginalizzazione**» che le donne immigrate in Italia avevano nei primi anni novanta, «**rinchiuse in spazi domestici** dove il loro tempo libero è limitato, come pure i contatti con le loro comunità etniche»²⁹. **Il lavoro di assistenza domestica (colf, badanti o pulizie della casa)** sarebbe stato insomma troppo vincolante per dare uno spazio ragionevole di tempo libero da impiegare, eventualmente, per la scrittura. E il fatto, parafrasando, di **non avere molte possibilità di contatto con le proprie comunità (in Italia o madrepatria)**. A questo riguardo aggiunge la Parati nel secondo intervento citato:

Non si trovano donne spostarsi come venditrici ambulanti, e spesso non vivono nelle comunità che gli uomini sembrano capaci di formare, comunità che forniscono supporto e un ambiente sicuro, separato dalla cultura straniera con cui

²⁵ PARATI, Graziella, *Looking through Non-Western Eyes: Immigrant Women Autobiographical Narratives in Italian*, cit., p. 125 (traduzione mia)

²⁶ PARATI, Graziella, *Mediterranean Crossroads Migration Literature in Italy*, New York- London – Missisagua, Associated University Presses, 1999

²⁷ PARATI, Graziella, *Looking through Non-Western Eyes: Immigrant Women Autobiographical Narratives in Italian*, cit., p. 125

²⁸ ANDALL, Jaqueline, *Migrant Women and Gender Role Redefinitions in the Italian Context*, in "Journal of Contemporary European Studies", London, Routledge, v.III, n.6, Spring 1995, pp. 203 - 215

²⁹ *Ibidem*

devono fare i conti ogni giorno. **Le voci di donne non sono ancora emerse per narrare la loro tragica migrazione in Italia**³⁰

Non sembra dello stesso parere Gnisci: egli, all'interno del quadro delle prime scritture degli immigrati, nota «un avvento immediato e non meramente episodico di una scrittura femminile della migrazione»³¹.

Osserva inoltre la Parati che «**le donne africane che hanno scritto sulla loro vita come immigrate sono state capaci di farlo per il loro status privilegiato**»³².

Più avanti, nel finale dell'introduzione citata, rileva un altro fatto importante che separa le scritture femminili da quelle maschili: **la loro appartenenza ad un'altra fase migratoria, quella ancora di avvio che parte dagli anni settanta, che fa di queste esperienze «casi unici e, in molte circostanze [come già detto], privilegiati**»³³.

³⁰ PARATI, Graziella, *Italophone Voices*, cit., p.13 (traduzione mia)

³¹ GNISCI, Armando, *La letteratura italiana della migrazione*, in IDEM, *Creolizzare l'Europa. Letteratura e Migrazione*, Roma, Meltemi, 2003, p. 89

³² PARATI, Graziella, *Italophone Voices*, cit., p.13 (traduzione mia)

³³ *Ivi*, p.15

3.2 PROSPETTIVE D'INDAGINE: DAL PIANO TEORICO-FORMALE A QUELLO STORICO-CRITICO

3.2.1 LA COLLABORAZIONE, I MODELLI E L'AUTOBIOGRAFIA

Nei suoi interventi *Prime linee di tendenza della critica sulla letteratura della migrazione in Italia (1991-2003)*³⁴ del 2001 e *Poetiche della migrazione nella letteratura italiana contemporanea: il discorso autobiografico*³⁵ del 2006 la docente Franca Sinopoli ha delineato in modo quasi del tutto esaustivo e sintetico il percorso della critica sui testi sulla 'letteratura della migrazione' in Italia. Con il termine la studiosa si rifà in particolar modo alle forme letterarie che noi ora stiamo prendendo in esame, ovvero ai primi scritti degli immigrati di natura prevalentemente autobiografica (il testo di Melliti è forse quello più 'di invenzione').

Molteplici sono stati gli interventi a partire dal 1990 ad oggi, ed è opportuno sottolineare la varietà delle voci e dei canali da cui sono giunte le osservazioni critiche. Oltre alla **critica letteraria italiana** (che poco si è soffermata in Italia a parte le nobili eccezioni che vedremo) e **statunitense**, si aggiungono gli **interventi su varie riviste, prefazioni e postfazioni di volumi, articoli online su riviste sovvenzionate dagli enti locali e dedicate alle culture dell'immigrazione, pezzi giornalistici in quotidiani e**

³⁴ SINOPOLI, Franca, *Poetiche della migrazione nella letteratura italiana contemporanea: il discorso autobiografico*, in "Studi (e testi) italiani Semestrale del Dipartimento di italianistica e spettacolo dell'Università di Roma "La Sapienza", Roma, Bulzoni, , n.7, 2001, pp.189-213

³⁵ SINOPOLI, Franca, *Prime linee di tendenza della critica sulla letteratura della migrazione in Italia (1991-2003)* in "Neohelicon", Budapest, Hungarian Academy of Sciences, vol. XXXI, n.1, 2004, pp. 95-109

periodici disparati, recensioni varie. Sono intervenuti quindi professori universitari italiani e italoamericani, docenti di scuole medie impegnati nell'aggiornamento della didattica alla luce dei cambiamenti della società italiana, operatori interculturali e giornalisti interessati al recente filone interculturale³⁶.

3.2.1.1 LA COLLABORAZIONE E I GENERI SECONDO CACCIATORI, GNISCI E LA BURNS

In una prima fase lo sguardo rivolto a questi scritti è stato quello del **tradizionale critico e filologo letterario** attento ad inquadrare il **genere letterario preso in causa**, con le sue relative peculiarità e modelli o canoni di riferimento. **Osservazioni piuttosto critiche arrivano da Cacciatori nell' intervento apparso nel 1991 sull'annuario *Tirature*³⁷.** La collaborazione linguistica di Fortunato e Pivetta con rispettivamente Methnani e Khouma, avvenuta «a monte del testo», ha tradito una versione che **sulla pagina scritta sarebbe risultata di un «italiano semplicemente sgrammaticato»** per confezionare **in ultima istanza un romanzo appetibile e adatto al pubblico italiano incuriosito dal fenomeno immigrazione.** Il **genere autobiografico, genere solista per antonomasia, sarebbe stato 'tradito' dalla presenza di un coautore**, che avrebbe apportato un' «audace novità» o anche una «scorciatoia che sarebbe stata giudicata incongruente se le fonti della narrazione fossero state italiane». Il **tradimento** della prima versione dell'autore sarebbe stata in tal modo inficiata e distorta dal **nuovo taglio romanzesco di impronta avventurosa voluta dal collaboratore.**

Per raggiungere presso il pubblico italiano questo scopo [quello di proporre i nuovi immigrati così «diversi e precari da avere il solo problema di essere

³⁶ Ivi, pp. 88-89

³⁷ CACCIATORI, Remo, *Il libro in nero. Storie di immigrati*, in SPINAZZOLA, Vittorio (a cura di), *Tirature '91*, Torino, Einaudi, 1991, pp.164-173

accolti»], il lavoro editoriale di Pivetta e Fortunato ha plasmato le narrazioni dei loro 'coautori' sulle convenzioni del romanzo picaresco –basate sulle peregrinazioni di un eroe 'diverso' che resta tale- e del **romanzo di formazione**- il cui protagonista finisce col giungere alla maturità e alla socializzazione.³⁸

I risultati finali sarebbero infine quelli di «**strani romanzi di formazione**», dove «non sono i giovani protagonisti, ma è la società a dover crescere: infatti le loro apparenti storie di stranieri che accettano i modi di vivere di chi li ospita, invitano nella sostanza chi li ospita ad accettare i modi di vita degli stranieri»³⁹. **Ciò è evidenziato fra l'altro dagli stessi risvolti di copertina dei libri: in quello di Kouma⁴⁰ si parla di «peregrinare picaresco», in quello di Methnani⁴¹ di «diario intimo».**

Come il nostro lettore può ricordare, la forma del romanzo picaresco viene evocata da Pezzarossa nel suo intervento *Leggere testi migranti*⁴² di cui ho riportato il passo più saliente alle pp.38-39.

E' un aspetto che viene ammesso anche da Gnisci:

[...]il **carattere assolutamente autobiografico di questi primi testi dell'immigrazione porta con sé, e allo steso tempo ne è portata, la grande forma della narrazione avventurosa, della esistenza intensa come un viaggio verso e attraverso terre straniere e meravigliose. Terre che ora, finalmente, sono le nostre. Questi libri parlano di veri e propri pellegrini avventurosi che affrontano serie di scelte e difficoltà, di peripezie e di accadimenti perigliosi spostandosi e migrando e che hanno le proprie**

³⁸ Ivi, p.168

³⁹ *Ibidem*

⁴⁰ KHOUMA, Pap, PIVETTA, Oreste (a cura di), *Io, venditore di elefanti. Una vita per forza fra Dakar, Parigi, Milano*, Milano, Garzanti, 1996

⁴¹ FORTUNATO, Mario; METHNIANI, Salah, *Immigrato*, Roma- Napoli, Theoria, 1990

⁴² PEZZAROSSA, Fulvio, *Leggere testi migranti, RacContamiNazioni, Cremona 2-X-2004*, cit.

vicende da raccontare⁴³

Nondimeno Gnisci non accetta di relegare questa produzione a semplice sottogenere contaminato e in formazione scritto in collaborazione. Dalle sue parole⁴⁴ egli sembra affermare: nonostante **il taglio avventuroso-picaresco** reso probabilmente, oltre che dall'effettiva perigliosità che contraddistingue il viaggio di un immigrato, dalla collaborazione con giornalisti-scrittori (sapienti dei gusti dei lettori), questi testi hanno molto altro da dirci. Essi parlano soprattutto di **un nuovo incontro epocale (e non di conquista questa volta) dell'uomo del Sud con l'uomo del Nord del mondo**, sollevano **questioni sul nostro vivere da cittadini occidentali**, parlano di **diverse traiettorie di sguardi**. Ma sono tutti aspetti che analizzeremo debitamente più avanti.

Circa il rapporto di collaborazione avutosi nei testi di *Immigrato, Volevo diventare bianca, Io, venditore di elefanti: Una vita per forza tra Dakar, Parigi e Milano* e *La promessa di Hamadi* indaga attentamente la **Burns** nel suo intervento *Frontiere nel testo: autori, collaborazioni e mediazioni nella scrittura italoфона della migrazione*⁴⁵. A suo avviso l'espedito della collaborazione può essere per esempio positivo qualora venga interpretato come **un gesto di mediazione culturale che il coautore italiano compie tra lo scrittore immigrato e il lettore (italiano o straniero che sia)**. Le **introduzioni dei testi** curate appunto dai coautori diventano un **'gesto di ospitalità'**, che invita «sia l'autore che il lettore ad un dialogo con l'altro', italiano o straniero, previamente considerato incomprensibile»⁴⁶. D'altronde lo stesso fenomeno potrebbe

⁴³ GNISCI, Armando, *Testi degli immigrati extraeuropei in Italia in italiano*, in VALVONSEM, Serge; MUSARRA, Franc; VAN DEN BOSSCHE, Bart (a cura di), *Gli spazi della diversità Atti del Convegno Internazionale Rinnovamento del codice narrativo in Italia dal 1945 al 1992*, vol.II, Roma-Leuven, Bulzoni-Leuven University Press, 1995, pp.513-514

⁴⁴ Ivi, p. 514-515

⁴⁵ BURNS, Jennifer, *Frontiere nel testo: autori, collaborazioni e mediazioni nella scrittura italoфона della migrazione*, in BURNS, Jennifer; POLEZZI, Loredana (a cura di), *Borderlines. Migrazioni e identità nel Novecento*, Isernia, Cosmo Iannone Editore, 2003, pp.203-211

⁴⁶ Ivi, pp. 204-205

essere visto come una **forma di assistenza**: la ben nota scrittrice o editrice locale concede il suo nome ad uno scrittore e ad un testo che hanno bisogno di sostegno. I servizi che offre –rifinitura del tessuto linguistico, rafforzamento della struttura, chiarimenti di natura culturale –forniscono una sorta di «impalcatura testuale»⁴⁷ ad un testo che, implicitamente, è troppo debole per reggersi da solo. Per esempio, nell'edizione Bompiani 2006, Fortunato ragguaglia il lettore sulla sua prima collaborazione con Methnani per la stesura dell'inchiesta sull'Espresso, che sarà la 'madre' da cui verrà poi sviluppato il libro intero, e usa queste parole «L'articolo sarebbe uscito a sua firma ma, possedendo lui un italiano un po' lacunoso, lo avrei scritto io [...]»⁴⁸. Quindi il «gesto di sostegno»⁴⁹ non sarebbe altro che una **«conferma di carenza»**⁵⁰. A questo punto (critico) la Burns chiama in causa il pensiero di Jacques Derrida in *Politics of Friendship*⁵¹. «Derrida postula che il pensiero, per gli esseri umani, è inestricabile dall'amicizia: il pensiero necessariamente si indirizza e passa attraverso un'altra persona, l'altro»⁵². Le parole riprese di Derrida sono infatti:

Penso, perciò sono l'altro: penso, perciò ho bisogno dell'altro (per pensare): penso, perciò la possibilità di amicizia è compresa nel movimento del mio pensiero nella misura in cui domanda, richiede, desidera l'altro, **la necessità dell'altro, la causa dell'altro al cuore del cogito**⁵³

Se dunque applichiamo dunque questa dinamica alle nostre produzioni il coautore diverrebbe non elemento esterno e indipendente, bensì **elemento interno al testo, la cui funzione è sarebbe quella di facilitare ed assistere la crescita del testo stesso,**

⁴⁷ *Ibidem*

⁴⁸ FORTUNATO, Mario; METHNIANI, Salah, *Immigrato*, Milano, Tascabili Bompiani, 2006, p. IV

⁴⁹ *Ibidem*

⁵⁰ *Ibidem*

⁵¹ DERRIDA, Jaques, *Politics of Friendship*, tradotto da G.Collins, Londra-New York, Verso edizioni, 1997

⁵² BURNS, Jennifer, *Frontiere nel testo: autori, collaborazioni e mediazioni nella scrittura italoфона della migrazione*, cit., p. 205

⁵³ DERRIDA, Jaques, *Politics of Friendship*, cit., p.224

«fornire l'impeto e il supporto alla trasformazione dei pensieri dell'autore in testo»⁵⁴.

Rileggendo inoltre quanto è stato detto da Foucault in *Ethics: Subjectivity and Truth*⁵⁵ e Said in *Culture and Imperialism* affiorano nondimeno altri punti problematici. Foucault, indagando quelle che descrive come «tecnologie dell'io» nel mondo moderno, arriva alla conclusione che **la verbalizzazione è diventata il modo primario di costituire l'io**: esprimere l'io in parole, descriverlo, è la maniera più efficace di affermare un'identità⁵⁶. Scrivere un diario è l'atto di impegnarsi in una verbalizzazione dell'io, ed è **interessante notare che i titoli di tutte le opere prese in esame attirano sempre l'attenzione su un nome o su un'identità**. Ma resta il fatto che questi testi hanno anche dei curatori: quell'investimento nella **rappresentazione dell'io in cui consiste il diario è di fatto affidato ad un altro**, che gli darà la forma definitiva, pubblica o pubblicata. **Quest'altro così è portato far proprio la vicenda del vero autore storpiandone le categorie di pensiero e le sfumature di significato del suo messaggio**, processo catalizzato probabilmente dalla lingua ancora incerta dell'immigrato che stenta a farsi capire con il suo collaboratore. La Burns parla appunto di un **«diverso set di tecniche di auto-affermazione»⁵⁷**. Qui ci colleghiamo facilmente a Said: nel suo *Culture and Imperialism*⁵⁸ parla dell'**impossibilità di riprodurre l'esperienza diretta o il riflesso del mondo nel linguaggio di un testo**, ed usa l'esempio dei racconti africani di Conrad, «inevitabilmente influenzati dai miti

⁵⁴ BURNS, Jennifer, *Frontiere nel testo: autori, collaborazioni e mediazioni nella scrittura italoфона della migrazione*, cit., p. 205

⁵⁵ FOUCAULT, Michael, *Ethics: Subjectivity and Truth*, in RABINOW, Paul (a cura di), *The Essential Works of Michael Foucault, 1954-1984*, vol. I, Londra, Allen Lane, 1997

⁵⁶ Ivi, p.249

⁵⁷ BURNS, Jennifer, *Frontiere nel testo: autori, collaborazioni e mediazioni nella scrittura italoфона della migrazione*, cit., p. 207

⁵⁸ SAID, Edward, *Culture and Imperialism*, Roma, Vintage, 1994 [1993]

europei sull’Africa e sugli africani»⁵⁹. Qui Said vuole arrivare a dimostrare l’impossibilità di liberarsi del nostro personale **bagaglio di presunzioni e pregiudizi culturali quando ci si accosta a qualcosa che viene sentito fondamentalmente diverso**. Ecco dunque che **la prospettiva e le categorie del coautore modellano il linguaggio del narratore-scrittore che già di per sé, essendo linguaggio, è vincolante, imperfetto e a volte inadatto**. In ogni passaggio di espressione interviene dunque una forzatura della cultura sul pensiero dell’individuo, pensiero che nell’atto stesso di verbalizzarsi perde la sua purezza o ‘verginità’. D’altronde, se volessimo riprendere le ipotesi di Thiong’o esposte prima, dovremmo arrivare a dire che **già il pensiero è di per se «deviato» dalle precedenti pressioni subite dal linguaggio**. In conclusione, la Burns deduce che tutto ciò

possa servire a mettere in evidenza il fatto che i coautori e i curatori di cui parlo [quelli che abbiamo nominato prima] turbano necessariamente la costruzione testuale dell’identità degli scrittori immigrati, poiché **proiettano all’interno di quella identità i propri assunti e le proprie aspirazioni**.⁶⁰

In ultima analisi la Burns, riprendendo il pensiero di **Fanon** parafrasato da **Bhabha in *The Location of Culture***⁶¹, arriva a dedurre che tutto sommato le **problematicità** dovute sia al linguaggio di per sé che al suo passaggio da persone di origine e culture così distanti (come possono essere i nostri coautori) sono dei **‘mali necessari’ che comunque portano ad una trasmissione interculturale –oltre che interpersonale– altrimenti irrealizzata**.

La produzione di significato richiede che questi due luoghi [*l’Io* e il *Tu*] vengano mobilizzati nel passaggio attraverso un **Terzo Spazio**, che rappresenta sia le

⁵⁹ BURNS, Jennifer, *Frontiere nel testo: autori, collaborazioni e mediazioni nella scrittura italoфона della migrazione*, cit., p.207, dove cita SAID, Edward, *Culture and Imperialism*, Roma, Vintage, 1994 [1993], pp.73-229

⁶⁰ Ivi, p.207

⁶¹ BHABHA, Homi K., *The location of culture*, Londra- New York, Routledge, 1994

condizioni generali del linguaggio che la specifica implicazione dell'espressione in **una strategia rappresentativa** ed istituzionale della quale non può essere cosciente 'in sè'. Ciò che questa relazione inconscia introduce è un'ambivalenza nell'atto di interpretazione⁶²

Potremmo concepire il **coautore come un'incarnazione di questo Terzo Spazio, una mediazione tra l'esperienza e la sua verbalizzazione**, tra il linguaggio del soggetto che sta facendo l'esperienza ed il linguaggio della sua espressione, tra i parametri culturali e sociali che sono 'innati' nel soggetto già 'acculturato' e quelli in cui è immigrato. Sulla collaborazione dei testi che abbiamo presentato nel capitolo secondo (considerando quindi anche gli altri che la Burns non ha preso in esame), Gnisci nel suo intervento del 1994 già chiamato in causa⁶³ parla di **«trascrizione-traduzione endolinguistica e interlinguistica allo stesso tempo»**, che non dà mai però accesso ad un «testo originale»⁶⁴, che non c'è. Egli definisce **«ambigua e imperfetta»** questa operazione perché non se ne parla chiaramente o perlomeno si accenna negli apparati paratestuali editoriali dei volumi. **Per conoscerla realmente sarebbe necessario avere di fronte la versione orale o scritta originale dell'autore immigrato accanto a quella data alle stampe, dunque rifatta e «normalizzata» dal giornalista o collaboratore italiano.** Le considerazioni che aggiunge non sono pessimiste e neppure negative:

l'autore dei testi più che una classica coppia di scrittori, sul tipo Frutteto & Lucentini per intenderci, è una operazione endolinguistica, interlinguistica, interculturale e intersemiotica, essendo **coinvolta insieme con la scrittura l'oralità interlinguistica in una forma di espressione e di comunicazione complessa ed intricata**, non immediatamente risolvibile nello standard della

⁶² Ivi, p.36

⁶³ GNISCI, Armando, *Testi degli immigrati extraeuropei in Italia in italiano*, in VALVONSEM, Serge; MUSARRA, Franc; VAN DEN BOSSCHE, Bart (a cura di), *Gli spazi della diversità Atti del Convegno Internazionale Rinnovamento del codice narrativo in Italia dal 1945 al 1992*, vol.II, Roma-Leuven, Bulzoni-Leuven University Press, 1995, pp.499-515

⁶⁴ Ivi, p.508

traduzione 'con testo a fronte'. **L'autore è sempre una riunione di diverse persone che non formano una ditta commerciale ma una cooperativa meticcia⁶⁵.**

3.2.1.2 CASI STORICI E MODERNI DI AUTOBIOGRAFIE IN COLLABORAZIONE

Gnisci arriva infine a chiamare in causa «una delle prime opere della nostra letteratura» ovvero *Il Milione di Marco Polo*. *Il Milione* è una trascrizione in lingua d'oil fatta dal letterato pisano **Rustichello da Pisa** delle storie e delle confidenze del suo compagno di carcere veneziano Marco Polo al Palazzo San Giorgio di Genova. **L'originale in lingua d'oil è andato perso**, restano invece le **traduzioni** fatte in tutte le lingue, compresa quella latina e quella italiana. Un libro dunque «**composto da una coppia e da un lavoro di collaborazione, di trascrizione e di traduzione; un libro senza originale**»⁶⁶. Gnisci nota che proprio da questa **operazione complessa, che molto potrebbe condividere con le collaborazioni che noi ora stiamo prendendo in esame**, è nato un testo celeberrimo che apriva le menti europee -attraverso uno sguardo curioso e indagatore- al lontano Oriente e che ha contribuito a segnare il tramonto dell'epoca medievale⁶⁷.

Seguendo la ricca analisi⁶⁸ che Franco D'Intino porta avanti sulle autobiografie dei secoli passati, scopriamo che casi di scritture 'a quattro mani', oltre a quella celeberrima appena citata, non sono certo mancate. E non sono mancate a loro volta dubbi sulla effettiva paternità dell'opera.

⁶⁵ Ivi, p.509

⁶⁶ Ivi, p.513

⁶⁷ *Ibidem*

⁶⁸ D'INTINO, Franco, *L'autobiografia moderna; storia, forme e problemi*, Roma, Bulzoni, 1998

Come la stessa opera di Marco Polo, pure molte delle autobiografie medievali, rinascimentali e anche moderne (se pur in forma più rara) a cui ora faremo riferimento sono stese in terza persona: ecco dunque che i confini fra storiografia, biografia e autobiografia diventano labili e incerti. Il narratore guarda sé stesso dall'esterno, da un punto di vista che si vuole obiettivo, per intenti che possono essere apologetici, solennemente autocelebrativi o anche ironici (si veda *L'educazione di Henry Adams* dell'omonimo scrittore)⁶⁹.

Dal Medioevo al Settecento per esempio si sono diffuse moltissime autobiografie di religiosi e religiose scritte per mano di un copista a partire dal racconto orale o appunti scritti dell'interessato: il suo intervento era necessario per via dell'analfabetismo del soggetto del libro. O meglio: succedeva generalmente che le autorità richiedevano le biografie di membri eminenti di comunità religiose (per lo più monache) e le commissionavano all'interessato stesso e ad un 'aiutante' prete. Il prete componeva il testo basandosi sulla base delle conversazioni avute in confessione o dei testi redatti dalle stesse biografate (o anche da consorelle). Sono tutti casi in cui il passaggio dalla voce alla carta non è indolore, e rende incerta l'attribuzione del testo: quanto spetterà a chi racconta e quanto a chi scrive?⁷⁰ Per esempio la vita di **suor Maria Crocifissa dei Tomasi** è stata redatta per volere del **vescovo agrigentino F. Raminez** e per mano del **canonico Girolamo Turano**; la sua pubblicazione risale al 1704. Turano rielaborò un ricchissimo **archivio di scritti di pugno della benedettina** 'commissionati' in vista della futura stesura di un racconto agiografico che ne avrebbe facilitato la canonizzazione. In molti altri casi il testo era appunto dettato, e dunque si potrebbe supporre autenticamente autobiografico, se esso non mostrasse tracce più o meno evidenti di un inevitabile conflitto. **Margery Kempe**, per esempio - scrittrice ed eremita inglese, conosciuta per aver fatto scrivere il *Libro di Margery Kempe* degli anni trenta del 1400, considerato la prima autobiografia in lingua inglese - narra le vicissitudini per la disperata ricerca di uno scrivano affidabile e rispettoso. D'Intino

⁶⁹ Ivi, p. 145

⁷⁰ Ivi, p. 96

accenna a molti altri casi (**Elisabetta da Shonau, Caterina da Siena** ecc.) e osserva:

Difficile è stabilire cosa avvenire al momento del passaggio dallo stato inconscio del rapimento estatico a quello della parola scritta. La critica tende a insistere sul conflitto di autorità, soprattutto nei casi in cui la voce femminile è trascritta da una penna maschile o, come dice Prospero (*Lettere Spirituali*, p.229) a invocare una «opposizione costituzionale tra esperienza mistica e scrittura»⁷¹.

Arrivando all'Ottocento, e quindi in piena modernità, D'Intino cita le **autobiografie dei pionieri americani, molte delle quali di dubbia autenticità (David Crockett, Kit Carson, Buffalo Bill)**. A differenza delle autobiografie di religiosi e religiose, qui **l'autore non si appropria indebitamente anche dell'altra metà del lavoro di stesura svolto da un anonimo copista, bensì è costretto a venire a patti con dei 'professionisti del biografico' che vogliono comparire fra gli autori del racconto**. Si mette così allo scoperto la contraddizione del rapporto di collaborazione nella stesura autobiografica, dunque la nozione di autore. **Sono questioni che non riguardano solo la trascrizione del testo, ma anche della stessa eventuale traduzione, della trasmissione e della pubblicazione eseguita da un complesso sistema letterario-editoriale**⁷².

Nel Novecento il settore più interessante da questo punto di vista è quello delle indagini storiche (su una categoria professionale, su una classe sociale, ecc.) che di documenti autobiografici o di testimonianze orali si avvalgono. L'interferenza avviene nello spazio delle intenzioni, ed è per questo, come nel caso dei rapporti tra monaca e confessore, assai poco verificabile. E' dunque ancora molto difficile stabilire a quale livello (della concezione, della stesura, della pubblicazione) si verifichino interferenze tra l'immagine dell'autore e quella del suo *alterego*⁷³.

In questo modo -riflette D'Intino- è consentita l'entrata nel mercato

⁷¹ Ivi, p.97

⁷² Ivi, p.100

⁷³ Ivi, p.99

autobiografico a un grande numero di persone –anche illetterati e analfabeti- che non avrebbero probabilmente mai pensato di praticare questo genere o non sarebbero comunque mai arrivate a pubblicare i propri testi

Danilo Montaldi per esempio fu il curatore di *Autobiografie della leggera*⁷⁴ edito nel 1961, una raccolta di testi autobiografici di vagabondi, ex-carcerati, ladri e prostitute⁷⁵. Montaldi, nel suo intervento, vorrebbe dimostrare che le autobiografie potrebbero essere uno strumento di analisi sociologica ed è molto polemico, fra l'altro, con i fautori del genere autobiografico, che a suo avviso non esiste. Se esso non esiste non esisterebbe neppure alcuna influenza sugli scriventi che annotano le fonti orali. Ma Montaldi tuttavia tace sulle **pressioni dell'editore-curatore** che possono essere non meno obbliganti dei modelli letterari. Lo stesso **contesto di analisi sociologica** potrebbe vincolare la stesura del testo⁷⁶. I testi da lui raccolti erano **già stati in parte redatti autonomamente, e in parte sono il risultato di una sollecitazione**. Stesi personalmente, o dettati, essi sono **riprodotti –dichiara Montaldi- fedelmente**, senza censure, e nulla viene alterato, nel tentativo di rispettare il linguaggio autentico degli autori: le espressioni dialettali, l'ordine (o il disordine) sintattico, l'ortografia scorretta. Non è il caso invece delle testimonianze raccolte da **Nuto Revelli** ne *Il mondo dei vinti*⁷⁷ del 1977: poco o nulla rimane sulla carta –nonostante la trasparenza simpatia del ricercatore- della voce dell'intervistato, tanto profonde sono state le selezioni e le manipolazioni subite dal testo registrato:

innanzitutto le selezione dei testi, poi la lingua, l'estensione, la struttura e l'ordine del discorso, la sintassi: tutto è sacrificato alla leggibilità, da un lato, e alla funzione scientifico-documentaria (e politica) dell'indagine dall'altro⁷⁸

⁷⁴ MONTALDI, Danilo, *Autobiografie alla leggera*, Torino, Einaudi, 1961

⁷⁵ D'INTINO, Franco, *L'autobiografia moderna; storia, forme e problemi*, cit., p.98

⁷⁶ *Ibidem*

⁷⁷ REVELLI, Nuto, *Il mondo dei vinti. Testimonianze di vita contadina*, Torino, Einaudi, 1977

⁷⁸ D'INTINO, Franco, *L'autobiografia moderna; storia, forme e problemi*, cit., p.98

[...]un cotesto che le presta [alla voce dell'autobiografo] altri accenti e la trasforma fino a renderla irriconoscibile. Sulle copertine, a ragione, non compaiono i nomi dei 'protagonisti' ma quelli dei curatori-editori⁷⁹

Siamo arrivati così agli antipodi delle autobiografie religiose scritte in collaborazione tra monache e copisti: se lì l'autobiografo si impossessava del lavoro del copista e taceva sulla sua opera e sul suo nome, qui il curatore 'soffoca' la parola originaria e i nomi stessi degli autobiografi che gli forniscono alla fine tutto il materiale del libro!

Un altro precedente storico delle autobiografie scritte in collaborazione sono sicuramente le **autobiografie degli indiani d'America registrate al magnetofono**. D'Intino cita il ***Black Elk speaks* composto da John Neihard (edito nel 1961)** come trascrizione del racconto dello stregone Sioux Alce Nero. Il testo è intercalato da brevi inserti memoriali di alcuni testimoni Sioux anch'essi presenti al racconto. Queste opere potrebbero essere un buon parallelo con quelli da noi analizzati: anche qui **l'intervistatore-editore non appartiene alla stessa cultura dell'intervistato e diventa così un mediatore tra due culture**. Egli svolge quella stessa «operazione endolinguistica, interlinguistica, interculturale e intersemiotica, -essendo coinvolta insieme con la scrittura l'oralità interlinguistica in una forma di espressione e di comunicazione complessa ed intricata-»⁸⁰ che Gnisci ravvisava nella autobiografie di immigrati.

Altre opere scritte in collaborazioni celebri ricordate da D'Intino sono: ***Ricordi sogni riflessioni* (1965)** scritto in parte da Jung e in parte da Aniela Jaffè in base ad appunti e registrazioni; ***Testimony* (1979)**, le memorie dettate da Dmitri Shostakovich a Solomon Volk; con espliciti intenti di ricerca socio-antropologica, ***Mi chiamo Rigoberta Menchù***, redatto da Elisabeth Burgos sulla base di registrazioni. Un caso particolare infine è ***l'Autobiografia di Malcom X* (1964)**, redatta con la collaborazione di Alex Haley, poiché il lavoro ha visto una composizione del testo basata su registrazioni effettuate nel corso di una lunga serie di tempestose sedute, modalità di difficile coabitazione e

⁷⁹ Ivi, p.99

⁸⁰ GNISCI, Armando, *Testi degli immigrati extraeuropei in Italia in italiano*, cit., p.509

collaborazione, e mille altri aneddoti sulla vita di Malcom X⁸¹.

Prosegue D'Intino sul genere analizzato richiamando Raabe -di cui nondimeno non cita l'opera- ed **avanzando un generale scetticismo** sul valore delle opere pubblicate di recente

Negli ultimi decenni si assiste ad un allargamento di quello che qualcuno ha chiamato **«mercato del vissuto» (Raabe)**. Chiunque abbia esperito qualunque cosa, anche la più banale, diventa un autore potenziale di un libro di memorie «storie di vita vissuta»; e spesso questi nuovi «eroi» del nostro tempo, che non hanno né il tempo né la capacità di scrivere, si servono di giornalisti o di professionisti più o meno qualificati della parola che rimangono nell'ombra (*ghost-writers, nègres* ...), oppure vengono presentati con la formula «in collaborazione con ...»⁸²

Se dietro alle collaborazioni che noi prendiamo in esame ci può essere stato un contesto di interessi editoriali e politici, questo a mio avviso non pregiudica le opere.

Non stiamo certo parlando di «qualunque cosa, anche la più banale», bensì di esperienze che raccontano uno snodo epocale con cui la nostra società occidentale è tenuta a fare i conti, per uscirne diversa e –speriamo- migliore di prima. Su questo avremo qui l'occasione di parlarne diffusamente.

Tuttavia dobbiamo ora distinguere nella nostra sezione di opere autobiografiche i testi che a quanto pare, dalle mie ricerche raccolte e da quanto si può evincere dall'apparato paratestuale delle rispettive edizioni, non sono collaborazioni bensì **autobiografie nel senso più 'tradizionale' del termine, ovvero scritte a 'due mani' (da una sola persona)**. Distinguiamo così di Shirin Ramzanali Fazel e di Ribka Sibhatu da tutta la restante (e dunque precedente) produzione.

⁸¹ D'INTINO, Franco, *L'autobiografia moderna; storia, forme e problemi*, cit., p.99

⁸² *Ibidem*

3.2.1.3 GLI SCRITTI AUTOBIOGRAFICI DEGLI IMMIGRATI E I DETTAMI DI LEJEUNE

Riprendiamo ora la **definizione di autobiografia** così come viene formalizzata da Lejeune nel suo trattato *Le pact autobiographique* del 1975 (che qui riproponiamo nella versione italiana del 1986⁸³): **«Racconto retrospettivo in prosa che una persona reale fa della propria esistenza, quando mette l'accento sulla sua vita individuale, in particolare sulla storia della sua personalità»⁸⁴**. *Lontano da Mogadiscio e Aulò, canto-poesia dall'Eritrea* si confermano così autobiografie a tutti gli effetti per l'identità fra autore, narratore e personaggio principale e per il fatto di essere **racconti retrospettivi**: lo testimoniano in maniera implicita, ovvero dai titoli di copertina o dalla sezione iniziale del testo, o anche più manifesta, cioè dal nome che il personaggio narratore si dà nel testo. Non raccontano in modo sistematico tutte le tappe della loro esistenza, su molti punti si tace, ma questo non è pregiudicante: **«Oggetto dell'autobiografia non è dunque necessariamente una vita intera»⁸⁵** osserva D'Intino riflettendo sulle autobiografie degli ultimi secoli. Sempre D'Intino, inoltre, sembra avallare, con tutte le problematicità che si porta dietro e su cui abbiamo già riflettuto, la **pratica della collaborazione nelle sue diverse forme anche per l'autobiografia**.

Se noi dunque portiamo alla mano queste premesse, e consultiamo l'apparato paratestuale e le pagine stesse di *Volevo diventare bianca di Chora*, *Con il vento tra i capelli di Salem* e *Princesa di Farias de Albuquerque*, verifichiamo facilmente la sovrapponibilità di autore, narratore e personaggio principale e la prospettiva di retrospettività. *Chiamatemi Ali di Bouchane* è un testo in collaborazione in cui il narratore (assistito), l'autore e il personaggio principale che agisce sono gli stessi; tuttavia il testo è registro diaristico di eventi, è una collezione di registrazioni

⁸³ LEJEUNE, Philip, *Il patto autobiografico*, Bologna, Il Mulino, 1986

⁸⁴ Ivi, p.12

⁸⁵ D'INTINO, Franco, *L'autobiografia moderna; storia, forme e problemi*, cit., p.209

quotidiane di vicende vissute, non è rielaborazione del passato da una prospettiva presente (visione retrospettiva). Quanto a questo aspetto, Lejeune chiarisce:

E' evidente che le diverse categorie sono rigide in maniera ineguale: certe condizioni possono essere soddisfatte senza esserlo totalmente. Il testo deve essere principalmente un racconto, ma si conosce lo spazio occupato dal discorso nella narrazione autobiografica; la visione, principalmente retrospettiva: questo non esclude delle sezioni di autoritratto, un diario dell'opera, e strutture temporali molto complesse; il soggetto deve essere principalmente la vita individuale, la genesi della personalità: ma anche la cronaca e la storia sociale o politica possono avervi spazio. E' un problema di proporzione o piuttosto di gerarchia: **si stabiliscono naturalmente transizioni con gli altri generi della letteratura intima (memorie, diario, saggio), e una certa libertà è lasciata, nell'esame dei casi particolari, a colui che classifica.**⁸⁶

Non mi sembra che il testo di Bouchane possa essere un'autobiografia con inserti diaristici: è semmai un diario cronaca con spunti spiccatamente autobiografici, poiché egli non fa altro che raccontare la propria vita individuale (dal suo arrivo in Italia).

Ripetiamo dunque un altro aspetto fondamentale con altre parole di Lejeune:

In compenso due condizioni sono imprescindibili e radicalmente definite, e non sono sicuramente le condizioni che oppongono l'autobiografia (ma anche le altre forme di letteratura intima) alla biografia e al romanzo personale: sono le condizioni 3 e 4a [ovvero: *Situazione dell'autore*: identità dell'autore (il cui nome si riferisce a una persona reale) e del narratore. *Posizione del narratore*: a) identità fra il narratore e il personaggio principale]. Qui non c'è né interscambio né libertà. Una identità è o non è. **Non ci sono gradi possibili, e ogni dubbio porta a una conclusione negativa. Perché ci sia un'autobiografia (e più generalmente letteratura intima), bisogna che sia identità fra l'autore, il narratore e il personaggio**⁸⁷.

⁸⁶ Ivi, p.13

⁸⁷ *Ibidem*

Alla luce di questo, i testi *Pantanella: Canto lungo la strada* di Moshen Melliti e *La promessa di Hamadi* di Saidou Moussa Ba e Alessandro Micheletti non sono autobiografie. **Essi sono dichiaratamente romanzi**, che d'altronde, come la maggior parte del genere romanzesco, si rifanno ad esperienze di vita vissuta realmente. I libri lo dichiarano apertamente nel paratesto e **gli stessi protagonisti sono personaggi che non hanno lo stesso nome degli autori**. Il giovane Ahmad è il protagonista di *Pantanella*. Quello de *La promessa di Hamadi* è Moshen, e si distingue fra l'altro dal narratore che è Hamadi 'da morto' e che di conseguenza si differenzia pure dall'autore. E' questa differenza di identità che fa del lavoro di Moussa Ba un romanzo, non è la terza persona in quanto tale. **Ci possono essere infatti anche autobiografie in terza persona:**

[...] facendo intervenire il problema dell'*autore*, l'autobiografia mette in luce fenomeni che la finzione lascia nell'indecisione: in particolare, il fatto che può esservi identità fra il narratore e il personaggio principale nel caso del racconto in 'terza persona'⁸⁸.

Se noi ora consideriamo i testi di Pap Kouma e Methnani ci rendiamo conto di un'anomalia: **nonostante il paratesto espliciti la natura fittizia del racconto, esso a sua volta identifica il narratore-personaggio principale con il nome dell'autore!** In ogni caso non siamo di fronte a delle autobiografie, bensì a dei romanzi imbastiti con l'aiuto dei collaboratori su un vivido materiale autobiografico.

⁸⁸ Ivi, p. 15

3.2.2 I TEMI

Il macro-tema in assoluto per cui questi testi «si sono fatti conoscere a noi o grazie al quale li abbiamo potuti classificare e rendere commestibili alla nostra lettura»⁸⁹ è quello dell' **emigrazione e del viaggio in Italia**.

Ripercorrendo i racconti analizzati ricorrono i *topoi* del **conflitto sociale tra noi indigeni e loro immigrati nuovi arrivati, la perigliosità del viaggio migratorio, l'accasamento difficile o impossibile nella nuova terra, l'esclusione dovuta alla propria diversità e le diverse forme conseguenti di elaborazione e negoziazione della nostalgia del paese d'origine**. Questi temi secondo Gnisci riflettono quelli della cultura migratoria mondiale:

in primo luogo, **l'avventura e l'esperienza della venuta, del pellegrinaggio e dell'impatto con il nuovo paese**. In secondo luogo il richiamo, più o meno nostalgico, dei caratteri e dei valori della culture di provenienza, visti e raccontati, ora, dall'esilio che può essere anche cuna della rinascita [...]. Infine il giudizio, in corso d'opera, sull'incontro delle culture⁹⁰

Secondo **Pezzarossa** l'insistenza su queste tematiche nelle forme autobiografiche è stata tesa a dimostrare l'eccezionalità di ogni percorso individuale⁹¹.

Riferendosi agli autori di origine africana, la **Parati** osserva che **alcuni di essi hanno evitato di scrivere sul passato vissuto nelle proprie terre d'origine**. La storia di Mohamed Bouchane comincia dal suo arrivo in Italia. Anche quando gli fu chiesto in

⁸⁹ SINOPOLI, Franca, *Poetiche della migrazione nella letteratura italiana contemporanea: il discorso autobiografico*, cit., p. 193

⁹⁰ GNISCI, Armando, *La letteratura italiana della migrazione*, cit., p. 116

⁹¹ PEZZAROSSA, Fulvio, *Forme e tipologie delle scritture migranti*, in "Eks&Tra Forum Online", Bologna, Provincia di Bologna, 2003, p. 6, note: <http://www.eksetra.net/forummigra/relPezzarossa03.shtml>

un'intervista, egli si rifiutò di parlare sul Marocco⁹². Il silenzio sul passato potrebbe essere così un tentativo di concentrarsi esclusivamente sulla nuova realtà di immigrati, sul loro involontario esilio, che evidentemente ha segnato nel profondo la loro vita⁹³.
Bisogna aggiungere che **i testi delle autrici immigrati africane (Chora, Fazel, Sibhatu), proprio perché seguono vicende che non hanno conosciuto gravi difficoltà economiche, non parlano di perigliosità del viaggio e della permanenza in Italia.**

Proprio perché sono emersi dei *topoi* –abbastanza prevedibili fra l'altro- da questi testi, questa letteratura è stata definita **Letteratura Migrante**⁹⁴. La stessa **Ruberto** si chiede «Poiché questi testi sono stati scritti da nuovi immigrati, forse **letteratura di immigrazione o migrante** è un termine appropriato per essa»⁹⁵. **Se potrebbe sembrare utile e intuitivo assegnare a questa prima produzione un'etichetta che si rifaccia alle tematiche ricorrenti, ciò potrebbe portare nello stesso tempo a declassare questa produzione a semplice racconto di vita e dunque a pura testimonianza sociologica.**

Sarebbe un termine che concentrerebbe l'attenzione solo su certi aspetti delle scritture, che condannerebbe in primo luogo ogni eventuale reclamo di valore stilistico o artistico, e soprattutto non renderebbe tutte le altre possibili letture che su questi testi si possono fare e per fortuna più di qualcuno ha già avanzato.

⁹² PARATI, Graziella, *Strangers in Paradise: Foreigners and Shadows in Italian Literature*, cit., p. 174

⁹³ *Ibidem*

⁹⁴ come in un libro edito dal Centro Sociale Leoncavallo (TADDEO, Raffaele, *Letteratura nascente. Letteratura italiana della migrazione: autori e poetiche*, Milano, Raccolto Edizioni, 2006, p.39)

⁹⁵ RUBERTO, Laura E., *Immigrants Speak: Italian Literature from the Border*, in "Forum Italicum", New York, State University of New York at Stony Brook, vol.XXXI, n.1, Spring 1997, p. 128 (traduzione mia)

3.2.3 STILE E LINGUAGGIO

Afferma Gnisci che nell'insieme, sulla fattura finale di queste opere, ha pesato molto la mano del collaboratore, che avrebbe «normalizzato in maniera massiccia la superficie linguistica»⁹⁶ rendendo «scorrevole, rapido e leggero (à la manière de Calvino) il tessuto narrativo dei testi»⁹⁷. Questi testi, prosegue il professore, «non presentano mai alcuna connotazione stilistica forte o impennata espressiva o raffinatezza e complicazione strutturale dell'impianto narrativo»⁹⁸.

Ratifica questa lettura Portelli in *Le origini della letteratura afroitaliana e l'esempio afroamericano*: «Come la prima letteratura afroamericana, tuttavia, anche la scrittura dell'immigrazione in Italia cerca inizialmente la lingua standard»⁹⁹. Sempre Portelli riconosce i «segni di un'intenzione letteraria» nell'adozione in molte opere del presente storico, «che rinvia meno alla comunicazione orale che a un progetto di coinvolgimento emozionale del lettore»¹⁰⁰.

Pezzarossa definisce le prime scritture autobiografiche «testi che aspirano ad una decisa collocazione nell'ambito letterario, e non semplicemente testimoniale, dove pesano assai meno le forme del linguaggio a fronte dell'urgenza narrativa, e dove qualcuno si è illuso di incontrare inaspettate novità a ibridare la nostra lingua»¹⁰¹.

⁹⁶ GNISCI, Armando, *Testi degli immigrati extraeuropei in Italia in italiano*, in VALVONSEM, Serge; MUSARRA, Franc; VAN DEN BOSSCHE, Bart (a cura di), *Gli spazi della diversità Atti del Convegno Internazionale Rinnovamento del codice narrativo in Italia dal 1945 al 1992*, vol.II, Roma-Leuven, Bulzoni-Leuven University Press, 1995, p. 510

⁹⁷ *Ibidem*

⁹⁸ *Ibidem*

⁹⁹ PORTELLI, Alessandro, *Le origini della letteratura afroitaliana e l'esempio afroamericano*, in "El Ghibli: rivista online di letteratura della migrazione", Bologna, Provincia di Bologna, n.3, marzo 2004, p.6

¹⁰⁰ *Ibidem*

¹⁰¹ PEZZAROSSA, Fulvio, *Relazione su 'Le nove antologie del premio EKS&TRA'*, in "Eks&Tra Forum Online", Bologna, Provincia di Bologna, 2004, p.4

3.2.4 UNA NUOVA CRITICA POSTCOLONIALE

3.2.4.1 IDENTITA' MIGRANTE

Bisognerebbe considerare, innanzitutto, che coloro di cui stiamo parlando non sono solo «migranti che scrivono **testimonianza della propria vicenda migratoria** [e tutto il resto che è stato scritto ovvero racconti fiabe poesie]»¹⁰² ma anche

quelli che cambiano vita e lingua, che girano il tempo e lo spazio, che trapassano i mondi [...] La migranza è perdurabile [...]condizione di transito dentro la quale scrivere acquista e dispensa *sensu aggiunto* [...]. Lo scrittore migrante, anche se non scrive sulla **migrazione, sa tutto questo e lo pone come poetica**, come *tema comune* e come pietra di paragone e d'inciampo dell'epoca in cui viviamo (vedi Rushdie, Kureishi e Walcott). **Tra gli «scrittori migranti» ci sono anche –per forza della definizione stessa- quei migranti** che scrivono testimonianza della propria vicenda migratoria, qualche fiaba, qualche racconto, qualche poesiola domenicale, come tutti gli aspiranti scrittori del mondo, che sono milioni. Alcuni di loro rivelano anche qualche talento¹⁰³.

Nei nostri casi dunque la **migrazione 'fisica'** comporta la **crisi di un'idea di appartenenza**, soprattutto nazionale, intesa come far parte esclusivamente «di un luogo identitario fortificato e ben delimitato»¹⁰⁴ approdando così ad una **«migrazione**

¹⁰² GNISCI, Armando, *Lettere migranti*, in IDEM, *Creolizzare l'Europa. Letteratura e Migrazione*, Roma, Meltemi, 2003, p.172

¹⁰³ *Ibidem*

¹⁰⁴ SINOPOLI, Franca, *La critica letteraria della migrazione in Italia*, in GNISCI, Armando (a cura di), *Nuovo Planetario Italiano. Geografia e antologia della letteratura della migrazione in Italia e in Europa*, Troina, Città aperta Edizioni, 2006, p.102

interiore, verticale e stratificata»¹⁰⁵. I nostri migranti trovano allora il proprio *ubi consistam* in una **poetica del sentire e della transitorietà. La messa in crisi della propria identità ci porta a leggere il testo non più semplicemente come **testimone di un viaggio fortunoso** o -come hanno detto diversi (Cacciatori e Pezzarossa)- «picaresco», bensì come **«un laboratorio di trasformazione dell'identità monoculturale in una identità pluriculturale** che si muove verso l'utopia di una riformulazione translinguistica e interculturale»¹⁰⁶.**

Questo prima riflessione è stata illustrata accuratamente (anche se talvolta peccando di concettosità) dalla **Sinopoli** nei sue due interventi che ho citato alle note 105 e 106. La studiosa parla chiaramente di «trovare un modello di azione e di consistenza militanti all'interno delle nostre patrie lettere (e della nostra cultura)» in grado di individuare **il passaggio dal tema dell'emigrazione**, ossia del «**figurato**» (la narrazione e illustrazione degli eventi del viaggio migratorio) al «**figurale**». Il figurale ciò di cui abbiamo già accennato: «**la messa in scena di ciò che accade a partire dall'esperienza dell'emigrazione**», e riguarda sia **l'esperienza di tutto ciò che comporta il sentirsi estranei - «il sentito» - , ovvero il dolore e la sofferenza, che la messa in scena di sé come altro - «il senziente»¹⁰⁷ -che porta ad una **nuova poetica del sentire¹⁰⁸**.**

Il senziente è la nuova sensibilità dell'immigrato in quanto tale, che, **nel superamento delle nuove difficoltà psicologiche che il nuovo ambiente gli procura, si riscopre diverso rispetto a prima e può di conseguenza leggere e interpretare la nostra realtà con occhi nuovi**.

L'identità pluriculturale si porta con sé **un nuovo immaginario letterario e nuove questioni di natura antropologica e linguistica**. La Sinopoli in *La critica letteraria della migrazione in Italia*¹⁰⁹ si richiama alle parole di Lemconte¹¹⁰. Egli sottolinea la presenza

¹⁰⁵ SINOPOLI, Franca, *Poetiche della migrazione nella letteratura italiana contemporanea: il discorso autobiografico*, cit., p. 194

¹⁰⁶ SINOPOLI, Franca, *La critica letteraria della migrazione in Italia*, cit., p.102

¹⁰⁷ i quattro termini evidenziati sono stati proprio conati dalla Sinopoli in *Poetiche della migrazione nella letteratura italiana contemporanea: il discorso autobiografico*, cit., p. 193

¹⁰⁸ *Ibidem*

¹⁰⁹ SINOPOLI, Franca, *La critica letteraria della migrazione in Italia*, cit., p.97

di una doppia componente nella migranza (sia 'fisica che 'interiore'): al **dolore** del distacco si accompagna sorprendentemente la **scoperta delle nuove reali potenzialità**; la **prigione, reale o figurata**, viene a coincidere con il luogo di **incontro con il proprio io più profondo**, a cui fa seguito la rinascita di una nuova **energia artistica** fino ad allora insospettata.

Si profila allora il **problema della scelta della lingua**, il desiderio combattuto di staccarsi da quella madre, che è in fondo misura della lontananza. «Per lo scrittore, il poeta migrante, la **scelta di adottare la lingua del paese di accoglienza è sempre sofferta ma l'adozione della nuova lingua permette di uscire dall'astrazione, diventa strumento di liberazione**, annulla le barriere universalizzando il concetto di cittadinanza poetica»¹¹¹. Siamo di fronte a dei casi di multilinguismo sia frutto del momento storico –il viaggio- sia legato alla biografia degli scrittori, che sono migranti e vengono spesso da realtà multilingui.

La nuova lettura che viene proposta oltrepassa i primi livelli di analisi da cui eravamo partiti: **dall'ermeneutica del genere autobiografico**, che si presta facilmente «a sottili giochi intertestuali e inter-generi [romanzo di formazione, romanzo picaresco e via dicendo, su cui noi stessi, tuttavia , ci soffermeremo]»¹¹² per via della sua tendenza «proteiforme, trasgressiva e liminare»¹¹³ e delle tematiche ricorrenti del viaggio-emigrazione **a quella della scoperta dell' Autobiografia**, con la A maiuscola, «intesa come genere 'maior' in cui si è realizzata in letteratura la possibilità dell'**invenzione di sé come altro**»¹¹⁴.

¹¹⁰ LEMCONTE, M., *Cittadini della poesia*, postfazione a H. Oliveira, *Se fosse vera la notte*, Zone Editrice, Roma, 2003, pp.121-132

¹¹¹ LEMCONTE, M., *Cittadini della poesia*, cit., pp.126-127

¹¹² SINOPOLI, Franca, *Poetiche della migrazione nella letteratura italiana contemporanea: il discorso autobiografico*, cit., p. 194

¹¹³ *Ibidem*

¹¹⁴ *Ibidem*

3.2.4.2 L' IDENTITA' : IL TEMA IN COMUNE CON LE AUTOBIOGRAFIE MODERNE

La narrazione dei proprie percezioni e delle propria ricerca psicologica iscrive in ogni caso queste scritture autobiografiche nel pieno delle autobiografie moderne: dopo la Rivoluzione Francese, la fioritura straordinaria otto-novecentesca rompe i canoni dell'autobiografia intesa quasi solamente come scrittura storica della dimensione pubblica dell'autore e afferma il diritto ad una propria versione dei fatti, radicalmente soggettiva e creatrice. Essa diventa strumento di auto-conoscenza e espressione individuale tra masse di individui che, dopo il cambiamento epocale dettato dalla rivoluzione, percepiscono il crollo o per lo meno lo sbiadirsi di nette divisioni di classe e dunque l'affermazione del proprio senso dell'individualità. **Il filone religioso, che era un altro filone esistente di carattere più intimo** e quindi più vicino all'autobiografia moderna (filone senz'altro segnato da *Le confessioni* di Sant'Agostino), arriva a perdere la propria prospettiva trascendentale e si concentra ora molto di più sull'uomo in sé, sulle sue esperienze, percezioni e sensazioni, al di là della ricerca soggettiva di legittimazione con l'autorità divina. **Finisce allora per inglobare l'altro filone del genere autobiografico di carattere apologetico politico o dotto.** Il processo è descritto da D'Intino in *L'autobiografia moderna Storia Forme Problemi*¹¹⁵, che riassume: «grandi sommovimenti sociali [la Rivoluzione, il 1848] mettono in discussione l'autorità costituita [dalla propria classe o gruppo di appartenenza] per ricercare una [nuova] identità»¹¹⁶:

Non realizzato nel mondo esterno, l'io permea di sé tutto quanto lo circonda perché tutto è in possibile relazione con questo nucleo che sfugge a una misurazione oggettiva: cade la distinzione stessa tra interno ed esterno, tra

¹¹⁵ D'INTINO, Franco, *L'autobiografia moderna; storia, forme e problemi*, Roma, Bulzoni, 1998, pp.48-54

¹¹⁶ Ivi, p.50

soggetto ed oggetto, la seconda barriera al discorso autobiografico¹¹⁷

Ulteriore conseguenza, non meno importante –conclude-, è che **nella sfera del nuovo io non ci sono più limiti rigorosi tra ‘finzione’ e ‘realtà’¹¹⁸**. Esempi di tali dinamiche sono le *Les confessions* di Rousseau, *L’educazione di Henry Adams* dello scrittore omonimo, *Memoirs of my life* di Gibbon, i racconti di Goethe, Moritz, Alfieri e Goldoni infine in Italia¹¹⁹.

Il lettore a questo punto noterà come il genere autobiografico moderno abbia avuto come tema dominante l’identità, ed una stessa conclusione può essere avanzata dalla lettura delle scritture autobiografiche che noi ora stiamo analizzando.

Può essere questo dunque un legame con la tradizione occidentale, **una via di lettura delle prime opere dei migranti capace di valorizzarle pur mantenendosi in un solco tradizionale di critica di genere**. Per dirla con la Sinopoli¹²⁰, non lo è invece **l’analisi ottusa intertestuale e inter-generi fine a sé stessa**, poiché molte cose ancora restano ancora da dire (come già si può notare). **Non è neppure soddisfacente –ripetiamo- l’analisi dei *topoi* del viaggio e della difficoltà di inserimento nella terra di destinazione**, che dovrebbero così *definire* e dunque *delimitare* una letteratura solo in base ad essi (*Letteratura Migrante*).

Ecco dunque che torna invece utile inaugurare **la poetica della migrazione, che si avvale del tema dell’identità, già caro alla tradizione autobiografica moderna, per portarlo a nuovi sviluppi dettati dalle nuove contingenze storiche e dai nuovi soggetti che arrivano dal Sud del mondo**, e che qualcosa in più hanno sicuramente da dirci.

Sempre secondo la Sinopoli si tratta di un nuovo «progetto di vita e di letteratura

¹¹⁷ Ivi, p.52

¹¹⁸ Ivi, p.53

¹¹⁹ Ivi, p.48

¹²⁰ SINOPOLI, Franca, *Poetiche della migrazione nella letteratura italiana contemporanea: il discorso autobiografico*, cit., p. 194

molto più elaborato» che va articolato attraverso **l'analisi dei testi che si presentano in tal modo come «un laboratorio di trasformazione dell' identità monoculturale in una identità interculturale e/o creola**, la quale traduce e mette in gioco due o più culture diverse tra loro»¹²¹. **Lavori esemplari per avvicinarsi a questa prospettiva** sono quelli dei critici e scrittori contemporanei E. Glissant, S. Rushdie, A. Gnisci, P. Zaccaria, I. Chambers, R. Braidotti, Bell Hooks, G. Anzaldúa e altri/altre¹²². Per esemplificare questo aspetto **la Sinopoli riprende le parole della scrittrice camerunese Geneviève Makaping di *Traiettorie di sguardi. E se gli altri foste voi?***¹²³ :

Osservare significa guardare, vedere, scrutare e cercare di capire. Sforzarsi di guardare è molto faticoso, significa «essere implicata»[...] **Quando non si ha il «potere» [...] perché non si appartiene all'élite che «nomina» e tramanda i preconcetti e i pregiudizi, l'esercizio diventa ancora più difficile.** [...] Come faccio a sapere che il mio sia un guardare corretto, senza speculazioni di sorta, solo perché sono una minoranza? [...] Il mio sguardo si sposta da un luogo all'altro e devo ricordarmi che **ci sono anch'io su cui farlo scorrere e posare.** Il privilegio di questo tipo di atteggiamento può essere qualcosa di molto vicino all'ubiquità. **Essere al margine e al centro di volta in volta.** Essere il margine e il centro quasi contemporaneamente. [...] gli altri da me [...] e poi noi: noi extracomunitari [...] africani [...] sub-sahariani [...] negri [...] donne negre [...] camerunensi [...] camerunensi donne [...] Bamiléké [...] ed infine a me, donna bamiléké immigrata. [...] **Varie appartenenze e identità che sento il bisogno di negoziare e aggiustare continuamente. Ma la stessa elencazione, stavolta «ragionata», «mediata», «non gerarchizzata»,** di queste appartenenze [...] è la condizione di chi appartiene a varie culture, che ha dunque memorie diverse, preziose per la costruzione di uno «stato di multiculturalità», nel quale sentirsi parte di un tutto, ma anche essere libera di posizionarsi in un luogo ben preciso, non ambiguo ¹²⁴.

¹²¹ SINOPOLI, Franca, *La critica letteraria della migrazione in Italia*, cit., p.103

¹²² *Ibidem*

¹²³ MAKAPING, Geneviève, *Traiettorie di sguardi. E se gli altri foste voi?*, Soveria Mannelli, Rubettino editore, 2001

¹²⁴ Ivi, p. 36, 37, 49, 50

3.2.4.3 TRAIETTORIE DI SGUARDI : UNA NUOVA IMMAGINE DELL'IMMIGRATO E DEL SUO MONDO, LA CONQUISTA DI UNA PROPRIA VOCE, LA FAMILIARIZZAZIONE

Gabriella Romani conferma questo aspetto («la questione dell' identità indubbiamente costituisce un aspetto centrale delle scritture migranti»¹²⁵) e lo lega alle traiettorie degli sguardi di cui parla la Makaping. La studiosa afferma che è possibile rintracciare **due diverse, interdipendenti, direzioni dello sviluppo narrativo che il tema identitario può assumere**. Il primo sarebbe rappresentato dall'implicito o esplicito tentativo di descrivere **la ricerca di un nuovo essere da parte dell'immigrato**. Il secondo risvolto sarebbe **lo sforzo di ritrarre la relazione tra il migrante e l'italiano**. In questa relazione rimarrebbero implicati **due atti interpretativi**: da una parte questi scrittori **osservano l'identità italiana e degli stessi immigrati dal punto di vista del nuovo arrivato**; dall'altra **cercano di interpretare la loro immagine riflessa negli occhi degli italiani, vogliono affrontare il modo in cui la loro presenza viene interpretata**¹²⁶ **per correggerne infine le miopie con la propria voce**. Tradotto nelle parole della Makaping: sentirsi al «**margin**e» (lo straniero che arriva e osserva) e al «**centro**» (lo straniero che viene scrutato dagli altri) «di volta in volta». «In poche parole, quello che l'immigrato riferisce non è solo cosa percepisce attorno a lui/lei, ma anche come lo scrittore percepisce di essere visto da fuori»¹²⁷. Ecco che allora si riconosce, come suggerisce la Parati in *The gaze of the other*, che **lo straniero diventa una costruzione culturale separata dall'identità fisica dell'altro** e si carica

¹²⁵ ROMANI, Gabriella, *Italian Identity and Immigrant Writing: The Shaping of a New Discourse*, in SANTE, Matteo (a cura di), *ItaliAfrica: Bridging Continents and Cultures*, New York (Stony Brook), Forum Italicum Publishing, 2001, p. 368 (traduzione mia)

¹²⁶ Ivi, p.369

¹²⁷ *Ibidem* (traduzione mia)

ideologicamente di significati che riflettono le tensioni all'interno della società ospitante. L'immigrato diventa una **minaccia, un estraneo, rimane anonimo dietro l'immagine straniante del marocchino, del vu cumprà, della badante, della prostituta, dello spacciatore e altro ancora.**

Ebbene, queste prime scritture mirano in primo luogo a superare i preconcetti mentali degli italiani presentandosi per quello che realmente sono e hanno passato.

La Valgimigli ribadisce questa **'poetica decostruzionista'**:

Credo sia giusto formulare un'ipotesi circa il discorso letterario immigrato. Esso tende a raggiungere il massimo grado di efficacia quando va a sostituirsi alle pratiche citazionali banali, riprese quotidianamente dai mass-media e dalle conversazioni comuni, su cui si fonda il sillogismo razzista, con cui **si tenta di condensare tutte le storie degli immigrati in una sola, paradigmatica, quella di un clandestino malvivente da espellere colò primo aereo in partenza**

Scrive Bouzidy Aziz in *Nostalgia*: **«siamo tutti in uno / e non siamo nessuno»¹²⁸.**

Si innesca in tal modo un procedimento poetico che la Romani chiama 'familiarizzazione'¹²⁹. Entrambe le parole *straniero* e *strano* derivano dal latino *extraneum*, che significa 'che arriva da fuori', 'non-familiare', 'sconosciuto'. **Queste scritture mirano a rendere familiare quello che l'italiano percepisce come strano o straniero I, in modo che l'immigrato possa aprirsi un varco nel discorso culturale italiano¹³⁰.**n diverse occasioni, per esempio -e ciò avviene quasi solo nelle scritture femminili-, **lo scrittore/scrittrice introduce al lettore le proprie origini culturali e i propri costumi (Aulò, canto poesia dall'Eritrea) riferendosi così al suo passato,**

¹²⁸ GNISCI, Armando, *Scrivere nella migrazione tra due secoli*, in IDEM (a cura di), *Nuovo Planetario Italiano. Geografia e antologia della letteratura della migrazione in Italia e in Europa*, Troina, Città aperta Edizioni, 2006, p. 16

¹²⁹ ROMANI, Gabriella, *Italian Identity and Immigrant Writing: The Shaping of a New Discourse*, cit., p. 369 (traduzione mia)

¹³⁰ *Ibidem*

oppure si proietta in un futuro di società multiculturale¹³¹.

La familiarizzazione è dunque l'opposto a quello che è generalmente indicato con il termine 'straniamento'. La Romani ci ricorda che i termini 'straniamento' o 'alienazione' sono stati adottati rispettivamente da Victor **Shklovsky** e Walter **Benjamin** per definire una strategia narrativa che introduce certi elementi culturali o linguistici che sono 'estranei' al contesto in cui appaiono. **Un elemento banale, conosciuto, un oggetto, una parola o altro, possono essere adottati in una maniera insolita tale da disorientare il pubblico.** Il risultato di tale processo estraniante è una creazione poetica incentrata uno iato tra le aspettative dello spettatore o lettore e gli elementi completamente fuori contesto o fuori luogo che compaiono. Riferendosi al teatro epico di Brecht, Benjamin sottolinea come esso sia contrapposto all'identificazione dello spettatore con la situazione e i suoi personaggi del teatro tradizionale.

Tuttavia la familiarizzazione, nonostante vada nel senso opposto dell'estraniamento poiché pone la 'stranezza' come punto di partenza e non come fine, non è sovrapponibile completamente all'identificazione. I testi dei migranti mirano ad avvicinare il lettore alla **propria storia personale, al proprio passato e al proprio presente angusto, alle proprie vicissitudini, ma al contempo rivendicano una diversità e un'affermazione di un proprio valore culturale, sociale e umano¹³².** Infine - e soprattutto- **puntano alla creazione di un dialogo con l'audience italiana.**

La strategia della familiarizzazione implica la correzione dell'immagine stereotipata, omologante e deformata dello straniero. Ovvero, stabilisce un processo creativo di legittimazione¹³³. Sconvolge anche i processi ingiusti di vittimizzazione e subordinazione che si innescano sugli immigrati, rivendicando **una voce propria, una storia personale propria, dei valori propri** che forse non sono così distanti da non essere compresi. Si tratta dunque di decostruire immagini fisse e di andare nello specifico delle situazioni vissute, **di «scoraggiare, disaggregare, disturbare il discorso**

¹³¹ Ivi, p. 370

¹³² *Ibidem*

¹³³ *Ibidem*

razzista»¹³⁴, ogni teoria semplicistica, ogni forma di inganno verbale che nasconde molte volte, e nella bocca di molti, dei pregiudizi inconsci assimilati dall'ambiente, e al contempo ogni forma di buonismo e giustificazionismo. Decostruire idee preconcepite significa **osservare la realtà dei fatti e in prima persona, decostruendo luoghi comuni, negativi e positivi**. Methnani, per esempio, testimonia: «In Tunisia si pensava che in Italia il lavoro ci fosse dappertutto, che le donne ci stavano e che gli uomini erano tutti froci»¹³⁵. Quando il protagonista mette piede in un ristorante africano a Roma scopre che «dentro ci sono solo nigeriani o senegalesi. Tutti mi guardano, perché, penso, per loro io non sono un nero. Mi sento oggetto di una inedita forma di razzismo»¹³⁶.

Dicevamo: **con questi testi gli autori/autrici immigrati vogliono prendere una propria voce**. La Valgimigli¹³⁷ cita Saracino che in *In casa d'altri*¹³⁸ osserva:

Dopo secoli nei quali l'altro è stato definito, raccontato, ritratto, esclusivamente da noi occidentali, e molto attraverso la narrativa, ci è parso importante **dare la parola ad autori e autrici provenienti da altre e diverse realtà**, offrendo ai lettori italiani alcune indicazioni utili per accostarsi alle loro opere¹³⁹.

Carla **Ghezzi** a riguardo:

L'individuo immigrato, che fin dall'inizio ha cercato di nascondere la sua identità il più possibile [lasciando correre nell'opinione pubblica immigrato come il criminale o venditore ambulante] ora **aspira a proclamare il proprio insieme di tradizioni alla società ospitante e a mostrare la propria diversità, a volte attraverso la**

¹³⁴ VALGIMIGLI, Nadia, *La letteratura dell'immigrazione*, in "Africa e Mediterraneo", Bologna, Lai-momo, vol. I, 1997, n.20, p.27

¹³⁵ METHNANI, Salah, FORTUNATO, Mario, *Immigrato*, Roma-Napoli, Edizioni Theoria, 1997, p.10

¹³⁶ Ivi, p.56

¹³⁷ VALGIMIGLI, Nadia, *La letteratura dell'immigrazione*, cit., p.25

¹³⁸ SARACINO, M.A., *In casa d'altri*, in SARACINO, M.A.(a cura di), *Altri lati del mondo*, Roma, Sensibili alle foglie, 1994

¹³⁹ Ivi, p.25

scrittura¹⁴⁰

Gnisci sottolinea più di tutti questo aspetto:

Se poniamo al centro della nostra attenzione il punto di vista del lettore italiano, **ci accorgiamo immediatamente di un fatto molto banale, se si vuole, ma abbastanza sorprendente: questi testi sono stati scritti proprio per noi italiani e non per i connazionali tunisini o senegalesi dei loro autori¹⁴¹.**

Chi ci scrive, poi sottolinea, è **l'altro che è dispari nella realtà attuale di come va il mondo ed è stato dispari sempre nella storia del nostro vicendevole incontro**, ma che si rende ora pari mediante «la presa di parola e la costituzione letteraria di sé, *alla stessa altezza*, anche se indubbiamente con minore efficacia ed autorevolezza, di un Eco, di un Andreotti o di un Enzo Biagi»¹⁴².

3.2.4.4 LA PROPRIA VOCE TRAMITE IL NARRARE DI SE' IN UN COLLOQUIO ALLA PARI

Sempre in *Testi degli immigrati extraeuropei in Italia in italiano* Gnisci evidenzia che in tal modo la grande novità delle migrazioni mondiali – con tutto ciò che ne è conseguito: xenofobia, razzismo, interculturalismo, meticcianti linguistici e culturali, possibile revisione dei principi e dei concetti di cittadinanza e di diritti umani - viene espressa **non attraverso il discorso politico, sociologico o filosofico, ma scegliendo**

¹⁴⁰ GHEZZI, Carla, *Some remarks On African Immigrant Literature in Italian: My Homeland is Literature*, in SANTE, Matteo (a cura di), *ItaliAfrica: Bridging Continents and Cultures*, New York (Stony Brook), Forum Italicum Publishing, 2001, p. 352 (traduzione mia)

¹⁴¹ GNISCI, Armando, *Testi degli immigrati extraeuropei in Italia in italiano*, cit., p.510

¹⁴² Ivi, p.511

immediatamente la direzione del narrare di sé. «E questa direzione , in qualsiasi modo la si voglia definire e giudicare, è *naturaliter* letteraria»¹⁴³. E' la stessa direzione, riflette, che ha segnato uno degli atti fondativi della stessa letteratura occidentale. **Omero mette in scena il suo protagonista Ulisse che narra di sé alla corte di Alcinoò, **Esiodo** racconta ed argomenta di sé stesso ed espone le proprie ragioni ne *Le Opere e i Giorni*¹⁴⁴.**

Da oggetto delle preoccupazioni e dei discorsi della politica, dell'economia, delle scienze sociali e umane, dell'informazione, dell'immaginario collettivo e della convivenza quotidiana di ogni cittadino europeo e italiano, l'immigrazione diviene presa di parola ed espressione diretta da parte dei soggetti interessati¹⁴⁵. **Potremmo dire: il migrante da oggetto a soggetto tramite la letteratura che parla in prima persona, tramite il discorso autobiografico. E la letteratura, prosegue Gnisci, è un terreno privilegiato nel mare della trasmissione del sapere, perché porta tutti alla pari e non conosce assiomi, linguaggi privilegiati o relazioni di potere.** La letteratura è un vero e proprio patrimonio originario di scambio tra i popoli e tra le culture, perché i suoi testi permettono una rete fittissima di incontri e di scambi in cui ci si arricchisce reciprocamente traducendosi. Una rete che mette in comunicazione le culture e i tempi¹⁴⁶. Più che una proprietà comune, come voleva Goethe, di tutti i popoli, è **un luogo opportuno di colloquio e di scambio della reciprocità.** Se Goethe considerava la *Weltliteratur* (letteratura mondiale) una proprietà comune (*Gemeingut*) di tutti i popoli che esprimesse il 'generalmente umano', una 'verità universale' soggiacente e comune a tutte le civiltà, Gnisci «in compagnia di Brodskij e di tanti altri (spero)»¹⁴⁷ ritiene che essa possa scaturire se non nella «messa in comunicazione continua» e l'«accettazione» delle differenze, ovvero nella «reciprocità dello scambio» e della «traduzione tra le culture»¹⁴⁸.

¹⁴³ Ivi, p.504

¹⁴⁴ *Ibidem*

¹⁴⁵ *Ibidem*

¹⁴⁶ Ivi, p.506

¹⁴⁷ GNISCI, Armando, *Creoli meticci migranti clandestini e ribelli*, Roma, Meltemi, 1998

¹⁴⁸ *Ibidem*

La letteratura è un patrimonio originario perché origina e avvia la voce che si rivolge agli altri nelle **forme, a loro volta originarie, del raccontare e del cantare, che fondano la tradizione e consolidano la memoria ancor prima del ragionamento filosofico, del discorso politico e dell'argomentare scientifico**¹⁴⁹.

Ovvero Gnisci lamenta il sapere occidentale che prende il suo interlocutore a suo oggetto e lo obbliga al suo linguaggio e alle sue teorie eurocentriche. Lo studioso evidentemente si richiama al concetto di *orientalism* di cui Said ci aveva parlato nel suo saggio omonimo¹⁵⁰ del 1978, pietra miliare degli studi culturali post-coloniali. **Il sapere occidentale, diceva, nei secoli ha costruito l'immagine dell'altro attraverso generazioni di intellettuali, artisti, commentatori, scrittori, politici che hanno spacciato per osservazioni ingenu e candide una serie di assunti e stereotipi tutt'altro che innocui.** La relazione tra Occidente e Oriente si configura come relazione di *potere* si sviluppa su diversi gradi di *egemonia*. **Il discorso orientalista per Said ha valore perché allunga un dominio sull'altro usando e insegnando un linguaggio subdolo.** Si sono così legittimate teorie biologiche, antropologiche, linguistiche sul progresso della storia e sulla razza che mirano a manipolare, controllare, incorporare quello che è apparso come 'altro' alle menti europee¹⁵¹. **Le immagini omologanti del marocchino e del vù cumprà (analizzate appunto dalla Maher nel suo saggio *Immigration and Social Identities*¹⁵²) si ascrivono a pieno titolo in questa logica orientalista,** che non vuole distinzioni tra le storie individuali e che non vuole sapere nulla della storia (di cui anche noi europei siamo direttamente responsabili) e delle ragioni dell'altro. Sul testo *Creoli meticci migranti clandestini e ribelli* Gnisci ripete:

¹⁴⁹ *Ibidem*

¹⁵⁰ SAID, Edward, *Orientalismo*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991 [1978]

¹⁵¹ ASHCROFT, Bill, GRIFFITH, Gareth, TIFFIN, Helen, *Key Concepts in Post-colonial Studies*, London, Routledge, 2000, p.168

¹⁵² MAHER, Vanessa, *Immigration and Social Identities*, in FORGACS, David, LUMLEY, Robert (a cura di), *Italian Cultural Studies*, Oxford, Oxford University Press, 1996, pp.160-177

Come dice Josif Brodskij «**Dobbiamo parlare [noi letterati] perché dobbiamo dire e ripetere che la letteratura è una maestra di fitness umana, la più grande di tutte, sicuramente migliore di qualsiasi dottrina**». La filosofia, invece, è il grande peccato di superbia della civiltà occidentale, l'antropologia è stata per lungo tempo la faccia accademica del colonialismo, la scienza e la tecnica sono le manifestazioni più importanti della sua volontà di potenza sulla natura e sugli altri; l'«impero del denaro», infine, il regime neo-liberistico che governa il mondo, è l'orizzonte invalicabile del dominio ormai non più solo europeo ma 'nordico' (l'America del Nord e il Giappone) che si è esteso su tutto il pianeta. La letteratura è l'unica forma comune tra tutte le culture attraverso la quale oggi ci si possa educare a diventare 'uomini e donne di mondo'. Che significa: **tradurre e scambiarsi alla pari senso e rispetto della differenza e un po' di utopia.**¹⁵³

Nondimeno Edward Said, nel suo *Culture and Imperialism* del 1993¹⁵⁴, ha dimostrato l'importanza che ha avuto la letteratura a partire dalla metà del Settecento nella costruzione di rappresentazioni dell'altro e nella formazione dell'Impero, ovvero nell'azione di sostegno e di propagazione dell'ideologia imperialista¹⁵⁵. Said ha ben spiegato come gli splendidi capolavori del mondo letterario statunitense ed europeo dalla metà del Settecento sino ad oggi, altro non sono che le «proiezioni culturali tese a mascherare, e al contempo a radicare nella propria coscienza di dominanti e dominati, le fasi della stagione imperialista»¹⁵⁶.

Evidentemente non è questo tipo di letteratura che Gnisci auspica, ma quella del narrare di sé nel rispetto dell'altro, quella che promuove il colloquio e lo scambio dignitoso, che disturba, mette in discussione i pregiudizi sottaciuti ma correnti, che rovescia le abitudini mentali orientaliste invalsi nell'opinione pubblica e che «pone al centro del gioco del nostro tempo proprio le sue poste più preziose ed essenziali, che

¹⁵³ GNISCI, Armando, *Creoli meticci migranti clandestini e ribelli*, Roma, Meltemi, 1998, pp.20-21

¹⁵⁴ SAID, Edward, *Culture and Imperialism*, Roma, Vintage, 1994 [1993]

¹⁵⁵ ASHCROFT, Bill, GRIFFITH, Gareth; TIFFIN, Helen, *Key Concepts in Post-colonial Studies*, cit., p.72

¹⁵⁶ PEZZAROSSA, Fulvio, *Relazione su 'Le nove antologie del premio EKS&TRA'*, in "Eks&Tra Forum Online", Bologna, Provincia di Bologna, 2004, p.1

possiamo sintetizzare ancora con le magistrali parole di Serres: **“la saggezza, nella sfera intellettuale, la giustizia, in materia economica, la Terra, come luogo da proteggere, e la pace, nostro bene supremo”**¹⁵⁷»¹⁵⁸.

3.2.4.5 «L’ERMENEUTICA COME INTERPRETAZIONE DELL’INCONTRO: DELL’INCONTRO, NON DELL’ALTRO»¹⁵⁹

Nel saggio *Il rovescio del gioco* -apparso ormai quasi vent’anni fa- Gnisci ravvisa nelle prime scrittura autobiografiche (ma anche in quelle successive in forma di romanzo e poesia) degli immigrati in Italia un’occasione per promuovere una pratica che il sapere occidentale sembra aver dimenticato da tempo: **il colloquio con l’altro. Nelle sue pratiche e nei suoi saperi umanistici e non (nella sua cultura *in toto*, potremmo dire), l’Occidente ha perpetuato il soliloquio della spiegazione e della conoscenza, forme mascherate di dominio e conquista dell’altro, ovvero *volontà di potenza*.**

In questa letteratura -egli sostiene- risalta l’esigenza di recuperare le antiche leggi dell’ospitalità: «E’ necessario ripensare e riprovare la condizione dell’ospitalità come mediazione profonda - ardita e benedetta, antica ma di nuovo sconosciuta- tra i popoli»¹⁶⁰. L’ospitalità deve intercorrere in ambedue due i sensi: vuol dire sia il saper ospitare che il **chiedere ospitalità e ascolto, ovvero farsi ospite parlando di sé** (come sostiene il grande arabista Louis Massignon)¹⁶¹. Tutto questo trova un terreno

¹⁵⁷ SERRES, Michael, *Il mantello di Arlecchino*, Venezia, Marsilio, 1992 [1991], p.81

¹⁵⁸ GNISCI, Armando, *Testi degli immigrati extraeuropei in Italia in italiano*, cit., p.511

¹⁵⁹ GNISCI, Armando, *Il rovescio del gioco*, in IDEM, *Creolizzare l’Europa. Letteratura e Migrazione*, Roma, Meltemi, 2003, p. 20

¹⁶⁰ *Ibidem*

¹⁶¹ *Ivi*, p.21

privilegiato **nella letteratura ‘del racconto e dello scambio’ potremmo dire (così da distinguerla dai romanzi ‘orientalisti’ dell’Ottocento** ravvisati da Edwards Said in *Culture and Imperialism*). Questo -secondo Gnisci- il senso più profondo che una letteratura e la sua critica può avere. Non può essere il canone della cultura occidentale proiettato sul mondo, altrimenti è incessante autocelebrazione, dominio e scontro¹⁶². **Questo tipo di letteratura dei migranti invece è esempio di dimensione concreta delle memorie e delle esperienze dell’altro che è venuto da noi per vivere in mezzo a noi.**

3.2.4.6 IL NOMADE MAGREBINO, L’ INCONTRO E L’OSPITALITA’

Gnisci, nel saggio sopra citato, si rifà soprattutto alla **figura del migrante magrebino, simbolo per eccellenza dell’errante**. Egli non proviene solo dalla miseria, ma anche «dalle ferite che la propria terra ha subito». La frattura è già avvenuta nella sua identità tempo fa: egli ha subito la **colonizzazione europea**, lo «spodestamento di sé nell’intimo del santuario anima/corpo. E più sotto, l’ombra arcaica dello **spirito nomade rimosso dalla conquista islamica**»¹⁶³. Egli **provenendo da terre di conquista da secoli ha già dovuto conciliare culture diverse che si sono via via sovrapposte**. Ha conosciuto la **lingua locale**, poi la **lingua dei conquistatori arabi**, poi la **lingua dei conquistatori francesi**. E’ figlio soprattutto di un **nomadismo che ha radici millenarie che ha già praticato l’ospitalità e lo scambio da secoli**. In nota al nomadismo berbero Gnisci segnala la **novella L’hote di Camus** (che fa parte di *Esilio e il regno*) in cui un istitutore francese incita il prigioniero arabo, che gli hanno imposto di sorvegliare, a raggiungere **i nomadi della steppa con le parole: «Ti accoglieranno. Sono poveri e**

¹⁶² Ivi, p.25

¹⁶³ Ivi, p.70

miseri, ma all'ospite danno tutto»¹⁶⁴. Sempre Gnisci: «Uno scrittore magrebino emigrato ha già due lingue [e la propria lingua] “il francese per le opere letterarie, e l'arabo per i segreti” dice Jean Pélégri»¹⁶⁵.

Il nomade /ospite magrebino non ha bisogno di inventarsi ideologicamente o filosoficamente la differenza, come l'europeo: opposizione, contraddizione, utopia, *différance*, radicalismo, solidarietà, alternativa, resistenza, rivoluzione... La porta con sé dentro, come la propria natura e il proprio segreto (come 'coscienza storica' diremmo da europei) come dolore luce e modo di salvarsi: antica cultura¹⁶⁶.

Il nomade si presenta come una figura di «chi è disposto sempre a partire e non sta bene mai dove sta, di chi vuol conoscere gli altri e liberarsi, rovesciando la desolazione dell'esilio e della miseria nell'esaltazione del cammino e dell'esperienza, dell'*Erfahrung* [letteralmente 'esperienza'], come dicono i tedeschi»¹⁶⁷. **Per un nomade emigrare non è solo spostarsi da un luogo ad un altro in cerca di un lavoro, che magari sperabilmente sia già per primo quello definitivo**, come per i cafoni italiani dell'emigrazione primo-novecentesca. **Ricorda Gnisci che i cafoni partiti a cavallo dei secoli XIX e XX per fare fortuna a Milano, a New York o in Crimea non portavano con sé una simile cultura, e se erano poveri, nondimeno non erano stati spodestati dallo straniero (gli arabi e i francesi che hanno stravolto l'Africa Settentrionale lungo i secoli) e non erano mai stati dei nomadi.** Ovvero: i nostri cafoni volevano l'uguale (stessa casa e stesso ambiente) nella nuova terra, non volevano né la differenza né l'erranza¹⁶⁸. **«Un arabo si porta la tenda nelle gambe e nel cervello»**¹⁶⁹. Il marocchino

¹⁶⁴ Ivi, p.71

¹⁶⁵ Ivi, p.72

¹⁶⁶ Ivi, p.42

¹⁶⁷ Ivi, p.32

¹⁶⁸ Ivi, p.43

¹⁶⁹ *Ibidem*

Khair-Eddine dice «la vera vita è nel cammino»¹⁷⁰. Il tunisino Albert Memmi parlando di sé afferma di sentirsi in fondo un nomade come i propri antenati: «**Le nomadisme est encore une manière d' échapper à l'oppression d'un ciel, d'un climat, d'un environnement: qui s'installe meurt**»¹⁷¹. Il nomade, figura che si sovrappone ai migranti odierni raccontati dai nostri scrittori, trova nel deserto la dignità del cammino e del segreto dell'erranza e porta nell'emigrazione – che di per sé è dolore e miseria- «un nocciolo di luce, la margherita fiammeggiante e segreta della propria civiltà mobile»¹⁷². La più cupa disperazione grazie a un «**doppio fondo drammatico, austero e vitale**»¹⁷³ può trasformarsi inaspettatamente nella **speranza di viaggiare e rinnovarsi**. Gnisci cita Chatwin ne *Le vie dei Canti*:

In tibetano la definizione di 'essere umano' è *a-Gro b*, 'viandante', 'chi fa migrazioni'. Analogamente, un *arab* (o beduino) è 'un abitatore di tende', in contrapposizione a *hazar*, 'colui che vive in casa'. Tuttavia anche un beduino deve fermarsi, a volte, vincolato a un pozzo nel deserto durante la stagione secca di agosto: il mese da cui prese il nome il Ramadan (da *rams*, 'bruciare')¹⁷⁴

3.2.4.7 LA DIALETTICA DELL' INCONTRO

Nella tradizione del nomadismo, elemento ripreso più volte nelle scritture autobiografiche introdotte, si ritrova -secondo Gnisci- **l'antica legge dell'ospitalità che proprio l'incontro attuale di immigrati e italiani autoctoni sembra invocare**, anche e soprattutto con *queste scritture*, con *questa letteratura* dello scambio dei dolori, delle

¹⁷⁰ *Ibidem*

¹⁷¹ *Ibidem*

¹⁷² *Ibidem*

¹⁷³ Ivi, p.33

¹⁷⁴ CHATWIN, Bruce, *Le vie dei canti*, Milano, Adelphi, 1988, p.263

esperienze e delle differenze. **Questa letteratura diventa un colloquio intenso e paritario tra le culture; diventa via dell' ospitalità profonda**, dove l'immigrato chiede ospitalità – nell'espressione di Gnisci *si fa ospite* -con la migliore disposizione di sé, «intendendo il sé come altro che accoglie sé e sé che accoglie l'altro», ovvero disposto –e predisposto dalla sua storia- ad aprirsi all'altro chiedendo, ascoltando, imparando e a sua volta trasmettendo.

Ecco che questa letteratura ci appare come un **incontro alla pari, un dialogo dove ogni interlocutore diventa altro** riscoprendo continuamente se stesso nella differenza dell'altro, «passando da uno in un altro, e vivendo tutta una serie di esseri»¹⁷⁵—ciò che è propriamente un vero scambio culturale. Quando dopo il confronto si arriva a sentire il senso della differenza appreso dall'altro dentro di sé, «quasi come una fessura inaudita e impreveduta della mia identità» si arriva –secondo la dialettica dell'incontro proposta da Gnisci- a sentirsi *straniati* nella percezione della differenza, *assicurati* considerando che esiste qualcun altro diverso da me e che non sono per questo unico e solo, *in gioco* perché mi sono sentito *altro* almeno per un attimo e mi sono trasformato-rinnovato.

3.2.4.8 LA DECOLONIZZAZIONE CULTURALE: IL MEDITERRANEO COME «QUADRO DELLE DIFFERENZE E DEGLI SCAMBI»¹⁷⁶

Attraverso il colloquio alla pari è possibile attuare **una decolonizzazione culturale** di noi stessi, cosa del tutto impensabile qualora non ci fosse dunque **l'ascolto-ricezione dell'altro**. Solo nell'incontro con l'altro, che nel nostro caso si fa sentire nel suo

¹⁷⁵ GNISCI, Armando, *Creoli meticci migranti clandestini e ribelli*, Roma, Meltemi, 1998, p.18 dove riporta parole di Nietzsche (di cui non cita la fonte)

¹⁷⁶ Ivi, p.48

racconto di vita più o meno rielaborato, è possibile una doverosa autocritica ed educazione. **E' possibile praticare la disciplina della messa in discussione, della trasformazione e dell'educazione di sé e degli altri¹⁷⁷ che, secondo Gnisci, dovrebbe rappresentare una costante *ascesi*.** Per *ascesi* lo studioso intende anche e soprattutto il suo senso etimologico: *ascesi* deriva da *askesis* che nell'antica cultura greca indicava il continuo esercizio di perfezionamento in una pratica particolare. **L'esercizio di mettersi di continuo alla pari con l'altro, «del vigile ascolto, della giusta traduzione, della sana riscoperta di sé come meticci (specialmente per noi europei mediterranei), del dovere e del piacere dell'ospitalità e infine del nostro stesso senso della dignità sotto gli occhi e alla prova de giudizio degli altri»¹⁷⁸.** E' necessaria, infatti, **una critica all'eurocentrismo guidata anche e soprattutto nel confronto e nell'ascolto degli altri, della loro visione di noi che a noi è rivolta.** Tutto questo per arrivare a renderci disposti, finalmente, ad imparare dagli altri; «ad imparare anche sul conto di noi stessi cose che altrimenti non scopriremmo mai»¹⁷⁹.

Con il fenomeno delle migrazioni mondiali delle popolazione del Sud e dall'Est verso il Nord del mondo, si può dire che *l'altro* è venuto a trovarci, ma non per conquistarci con la forza delle armi o con la superiorità culturale (ovvero come noi europei abbiamo fatto con il colonialismo e tutto il suo seguito e per secoli interi), bensì **per venire a vivere da noi, nella pari dignità,** in cerca di una riformulazione dignitosa e democratica delle opportunità di vita e del destino¹⁸⁰. E' un occasione -secondo Gnisci- per ricordarci che **noi europei siamo meticci da millenni e che ci siamo mischiati lungo la nostra storia con i popoli slavi, turchi, saraceni ed egiziani, goti e normanni, daci e berberi, e altri ancora¹⁸¹.**

Bisogna imparare a saper uscire ed entrare nel **Mediterraneo, a considerarlo**

¹⁷⁷ Ivi, p.18

¹⁷⁸ *Ibidem*

¹⁷⁹ Ivi, p.19

¹⁸⁰ *Ibidem*

¹⁸¹ *Ibidem*. Al tema del meticcio europeo Gnisci dedica il volume GNISCI, Armando, *Noialtri Europei*, Roma, Bulzoni, 1994, (in particolar modo si veda *Noialtri europei* pp.73-87)

come un transito e non come una culla e la custodia di una identità superiore [occidentale] (perché più a lungo e più a fondo conosciuta)¹⁸²

Il Mediterraneo -nel pensiero di Gnisci- così come è stato concepito nella nostra storia collettiva, rappresenta la **prigionia della mono-identità e dell'essenza di sé (orgogliosa) che si rivolge ostinatamente allo specchio per riscoprire nel profondo 'il proprio essere'**. Il luogo -il Mediterraneo- dove si è radunato per primo il pensiero dell'essenza delle cose (ciò che si arriva a conoscere attraverso e in fondo alla conoscenza di sé) e quello del riconoscimento (ciò che si arriva a conquistare dopo essersi conosciuti a fondo)¹⁸³. **Gli eroi come Odisseo, Cirillo e Metodio, o come i personaggi di Conrad, hanno viaggiato nel Mediterraneo per conoscersi e mettersi alla prova, «riducendo l'altro a sé»¹⁸⁴.**

Riprendiamo ancora Gnisci: **«Bisogna imparare a saper uscire ed entrare nel Mediterraneo, a considerarlo come un transito e non come una culla e la custodia di una identità superiore [occidentale] (perché più a lungo e più a fondo conosciuta)»¹⁸⁵,** a guardarlo attraverso gli occhi dell'altro, e arrivare a superarlo, «pur conservandolo nella memoria come l'orizzonte dell'essere comunitario». **Ciò che era raccomandato nel motto inciso sul santuario apollineo di Delfi «conosci te stesso» e tramandato dalla filosofia europea¹⁸⁶, insomma, sembra ormai sbiadito e infecondo.** Con l'incontro dell'altro ovvero con gli immigrati, che anche **con queste prime scritture** fanno sentire la loro voce e oltrepassano il nostro sguardo che -come gli occhi di Medusa- li ingessa in sagome fisse e consolanti (per noi), **è possibile cominciare a pensare il Mediterraneo come la differenza e la pluralità, «la mescolanza e la successione attraverso di loro» e non con loro come oggetti. Il Mediterraneo non più come «ombelico centrale»¹⁸⁷** di noi stessi circondati dalla differenza, dall'imperfezione

¹⁸² Ivi, p.47

¹⁸³ *Ibidem*

¹⁸⁴ *Ibidem*

¹⁸⁵ vedi nota 175

¹⁸⁶ *Ibidem*

¹⁸⁷ Ivi, p.48

e dalla contingenza del reale, bensì come «**quadro delle differenze, degli scambi e delle successioni**, che *sono* la realtà [e non una nostra forzatura ideologica]»¹⁸⁸. La letteratura dello scambio aiuta questo tipo di conoscenza perché ne è un modo concreto di esistenza, e non un'idea o una teoria. **Dunque non più «conosci te stesso» bensì «conosci l'altro»**¹⁸⁹.

3.2.4.9 TRAIETTORIE DI SGUARDI : GLI ITALIANI E L' ITALIA VISTI DA CHI ARRIVA DA FUORI

Osservare significa guardare, vedere, scrutare e cercare di capire. Sforzarsi di guardare è molto faticoso, significa «essere implicata»[...] Quando non si ha il «potere» [...] perché non si appartiene all'élite che «nomina» e tramanda i preconcetti e i pregiudizi, l'esercizio diventa ancora più difficile. [...] Come faccio a sapere che il mio sia un guardare corretto, senza speculazioni di sorta, solo perché sono una minoranza?¹⁹⁰

Ritorniamo alla dialettica degli sguardi di cui parlava la scrittrice camerunense Makaping e individuiamo ora il *rovescio della medaglia* (espressione che mi porta al *Il rovescio del gioco* di Gnisci) dell'incontro di immigrati e italiani. Se loro vengono 'ingessati' nella maggior parte dei casi in sagome fisse, tanto che ci scrivono nei testi autobiografici anche per farci capire che non è tutto così semplice, netto e condannabile così come appare o ci viene presentato dai *media*, **noi veniamo ritratti in molte occasioni come persone che non sanno ascoltare, a cui piace parlare e non sanno risponde mai alle domande ricevute perché si dimenticano di stare a**

¹⁸⁸ *Ibidem*

¹⁸⁹ *Ibidem*

¹⁹⁰ vedi nota 123

sentire¹⁹¹. Certamente è una condizione che non può favorire il colloquio alla pari, fatto di ascolto. Viene ripreso più volte, in diverse scritture (in quella di Methnani per esempio), **l'omicidio del rifugiato sudafricano Masslo**, come **numerose altre occasioni di razzismo**. I nostri protagonisti raccontano di **discriminazioni** e di **un clima violento** alimentato dalla criminalità praticata dagli immigrati. Illustrano gli stessi meccanismi, innescati dalla **miopia delle leggi italiane** (ed europee), che portano alla criminalità tra gli immigrati. «Il diario di Salah Methnani scritto sulla carta da Mario Fortunato è forse la più alta accusa di razzismo che l'Italia si sia sentita fare» scrisse G.Pajetta sul *Manifesto*¹⁹².

Come ben ci si può aspettare, non vengono ritratte solo situazioni sgradevoli e molte volte razziste, ma anche **atti di sincera amicizia e volontà di conoscenza reciproca da parte degli italiani**¹⁹³. E gli stessi disagi degli italiani non vengono tralasciati: «la **ricchezza c'è, ma non è distribuita bene**. Basta andare in autobus dal centro di Milano fino a Lambrate»¹⁹⁴ afferma Methnani in *Immigrato*.

E poi ancora: **accanto ai vu cumprà che vendono sigarette illegalmente, compaiono i fornitori italiani di droga** che cercano di adescarli nel loro commercio (l'episodio è raccontato da Melliti in *Pantanella Canto lungo la strada*). Diverse situazioni descrivono **l'incredulità degli italiani di trovarsi di fronte a persone di pelle scura con la cittadinanza italiana**; si riportano **casi di «semplicità classificatoria»**¹⁹⁵ **tramite l'adozione delle categorie di marocchino, vu cumprà, ecc. che** con un sottile atto di superbia vogliono omologare *l'altro* ad un'immagine fissa e subalterna. Emergono episodi **di totale ignoranza sui costumi e sulle regioni di provenienza degli immigrati**:

¹⁹¹ GNISCI, Armando, *Il rovescio del gioco*, cit., dove riprende JELLOUN, Tahar Ben, VOLTERRANI, E., *Dove lo Stato non c'è*, Torino, Einaudi, 1990, p.27

¹⁹² l'intervento di Pajetta è ricordato da VALGIMIGLI, Nadia, *La letteratura dell'immigrazione*, in "Africa e Mediterraneo", Bologna, Lai-momo, vol. I, n.20, 1997, p.27 che però non specifica la data della pubblicazione, ma riporta solamente su una nota «G. Pajetta, da Il Manifesto, le parole appaiono sul retro della copertina»

¹⁹³ VALGIMIGLI, Nadia, *La letteratura dell'immigrazione*, cit., p.27

¹⁹⁴ METHNANI, Salah, FORTUNATO, Mario, *Immigrato*, Roma-Napoli, Edizioni Theoria, 1997, p.116

¹⁹⁵ Ivi, p.29

la stessa Fazel testimonia «mi chiedevano se vivevamo nelle capanne, se al nostro paese ci fossero case e automobili»¹⁹⁶.

In certe testimonianze **i poliziotti vengono colti in comportamenti incoerenti**: come emerge dagli episodi narrati da Kouma in *Io venditore di elefanti*, a volte fanno finta di non vedere, oppure comprano la merce, oppure la rubano ai venditori o vogliono arrestarli per abusivismo.

Per la prima volta, insomma, noi italiani ci ‘sentiamo’ letti al «contropelo geografico e storico»¹⁹⁷: dalla parte del Sud e non più da quella del Nord, in cui abbiamo sempre creduto di essere naturalmente «nati e pettinati»:

e questo comporta che veniamo letti come nord del sud e non come sud del nord e tutta questa **inedita lettura è fatta da chi è in condizioni di minorità civile, in certi casi si tratta addirittura di clandestini e fuorilegge**, ma riesce a parlare e dire la sua subito, fin dal primo impatto con il nostro mondo. E ha pure voglia di *fare conversazione* e di scherzare addirittura, come l’Arlecchino nero Mor Awa Niang del Senegal che recita un testo tratto da Goldoni¹⁹⁸.

L’Italia attraversata dal Sud al Nord – come insiste ne *Il rovescio del gioco* e *Testi degli immigrati extraeuropei in Italia in italiano* – da scrittori emigrati arabomagrebin, è ben altra cosa¹⁹⁹. Risalita al rovescio -‘Gegen Den Strich’ contropelo, secondo l’espressione di W. Benjamin usata per la storia letta dalla parte degli oppressi- l’Italia è terra **assai inospitale e inospitante**. Appare agli occhi del migrante **pericolosa e inaccessibile, «un deserto senza sabbia e senza miraggi», una «waste land senza Stato»²⁰⁰**, terra dove la cultura e la civiltà si sono nascoste e sono rimasti in primo piano paesi e piane colme di immondizia, **città «violente feroci squallide»,**

¹⁹⁶ RAMZANALI FAZEL, Shirin, *Lontano da Mogadiscio*, Roma, DataneWS Editrice, 1999, p.29

¹⁹⁷ GNISCI, Armando, *Testi degli immigrati extraeuropei in Italia in italiano*, cit., p.512

¹⁹⁸ *Ibidem*

¹⁹⁹ GNISCI, Armando, *Il rovescio del gioco*, cit., p.28

²⁰⁰ *Ibidem*

«campagne senza letizia»²⁰¹. L'Italia appare il paese della desolazione e della disuguaglianza. Methnani a proposito:

Questo non è un Paese veramente razzista, mi dico. E' un paese sbagliato. **La ricchezza c'è, ma non è distribuita bene. Basta andare in autobus dal centro di Milano fino a Lambrate: il ricco Occidente si tramuta di colpo in un territorio cupo e desolato. Non è più Occidente**²⁰²

Ovvero qui lo scrittore non si meraviglia del razzismo italiano –non peggiore di altri– ma della decadenza e della rinuncia alla dignità di terra generosa e ospitale. «Loro sono solo poveri, **noi, ai loro occhi, sembriamo impazziti e senza un briciolo di saggezza**»²⁰³.

Arrivare in Italia per i migranti vuol dire condurre **una vita girovaga di fortuna** dormendo in stazioni ferroviarie degradate («squallido santuario dove si va a celebrare come in trance il rito luttuoso di quell'arrivo dal quale non è possibile derivare alcuna partenza»²⁰⁴), in treni in sosta o auto abbandonate che diventano delle cuccie per ripararsi di notte. Significa mangiare per strada o aspettando lunghe file alle mense della Caritas, ente che diventa prezioso anche per la distribuzione del vestiario. Il tutto, naturalmente, perché la **condizione di clandestino** –forzata- non permette un lavoro redditizio, ma solo lavori in nero –pittura edilizia, manovalanza per la muratura, bracciantato agricolo, vendita ambulante, pulizia dei parabrezza ai semafori ecc.-. Gli immigrati in Italia diventano «pellegrini di troppo», «sempre fra i piedi», proprio come –osserva Gnisci²⁰⁵- i personaggi 'miserabili' della modernità europea narrati da **Kafka**. **Ne Il castello**, infatti, **l'ostessa dell'agrimensore K. risponde al visitatore: «Lei non è del castello, lei non è del paese, lei non è nulla. Eppure anche lei è qualcosa, sventuratamente, è un forestiero, uno che è sempre di troppo e sempre tra i**

²⁰¹ *Ibidem*

²⁰² METHNANI, Salah, FORTUNATO, Mario, *Immigrato*, Roma-Napoli, Edizioni Theoria, 1997, p. 116

²⁰³ GNISCI, Armando, *Il rovescio del gioco*, cit., p.48

²⁰⁴ *Ivi*, 31

²⁰⁵ *Ivi*, p.29

piedi»²⁰⁶.

Questa Italia non ha nulla a che vedere –secondo un parallelo assai calzante espresso da Gnisci- con quel **«giardino ben coltivato, antico e luminoso, dell’Europa», quel «luogo reale e terminale delle delizie immaginate» visitato dagli intellettuali dell’Ottocento e del Novecento** «in cerca di luce, aria azzurra, profumi, antichità. musica, bellezza, sorrisi, bizzarrie, benevolenza, naturalezza e limoni»²⁰⁷. Gnisci qui parla di Montaigne, Goethe, Chaucer, Stendhal, D.H.Lawrence, Henry James, Andersen, Mozart, Mark Twain, Kafka, Hemingway e tanti altri. Ecco allora che ciò che non veniva pronunciato da Goethe o da Chateaubriand emerge ora in queste che nel loro stile diretto e asciutto parlano di dolore e malvagità, sfruttamento e miseria²⁰⁸.

3.2.4.10 RIPENSANDO LA STORIA ITALIANA ED EUROPEA

Nel saggio *La letteratura italiana della migrazione*²⁰⁹ Gnisci afferma che la letteratura scritta dagli immigrati, venuti in Italia da tutto il mondo in cerca di lavoro a partire dagli ultimi decenni del Novecento, di cui queste scritture autobiografiche rappresentano gli esordi, può essere considerata **il completamento di una letteratura italiana della migrazione.**

La letteratura italiana della migrazione nasce dunque con le scritture dei migranti italiani diretti verso tutto il mondo (sempre per la miseria e per trovare un lavoro) a partire dall'immediato periodo postunitario²¹⁰. Bisognerebbe dunque avvicinare tutte

²⁰⁶ KAFKA, Franz, *Il Castello*, Rimini, Guaraldi, 1995, p.71

²⁰⁷ GNISCI, Armando, *Il rovescio del gioco*, cit., p.27

²⁰⁸ Ivi, p.37

²⁰⁹ GNISCI, Armando, *La letteratura italiana della migrazione*, in IDEM, *Creolizzare l'Europa. Letteratura e Migrazione*, Roma, Meltemi, 2003, pp.73-130

²¹⁰ Ivi, p. 83

queste produzioni considerandole come «un fenomeno della modernità avanzata, senza precedenti»²¹¹, «la versione italiana dell'emergere delle letterature post-coloniali europee della grande colonizzazione e del parlamento mondiale degli scrittori migranti che caratterizza la fine del secolo»²¹². **L'attuale cultura della migrazione e della così detta società multiculturale si lega dunque al nostro vicino e diverso passato migratorio di massa.** Poiché, come dice il pedagogista Francesco Susi ripreso da Gnisci²¹³, le nostre passate migrazioni costituiscono una vicenda «che è stata rimossa dalla memoria collettiva e non costituisce un elemento significativo della coscienza nazionale», è necessario valorizzare questo nesso conoscitivo e così capire meglio noi stessi, la nostra storia, e gli altri che ci riguardano più da vicino. Secondo Gnisci, infatti, se gli italiani e la politica si trovano impreparati di fronte al fenomeno attuale degli immigrati, è anche perché hanno **rimosso il travaglio migratorio post-unitario che riguardò ben 25 milioni di italiani che si sradicarono e si mossero per povertà e avventura verso luoghi migliori e verso tutti i mondi.** Essi, con **l'ondata migratoria tra il secondo Ottocento e la prima metà del Novecento**, si trovarono a lavorare in Canada, Argentina, Brasile, Australia a fianco di irlandesi, polacchi, portoghesi, neri, indiani, cinesi e indigeni. E non solo: come dimenticare **la grande migrazione interna da Sud a Nord dell'Europa negli anni Cinquanta e Sessanta?** Quest'ultima fu addirittura sollecitata dal nuovo Stato italiano con una serie di trattati che favorivano la deportazione, come quelli tra il nostro governo e quello belga (dal 1946 al 1966) per trasportare nel Limburgo e in Vallonia contadini da trasformare in minatori e importare energia (carbone)²¹⁴. Le prime invece vennero scoraggiate dalla propaganda politica colonialista, sia crispina, che giolittiana, che fascista, la quale ha sempre cercato di convincere gli italiani, e poi ha loro impedito, di non andare a lavorare come iloti nelle Americhe o altrove, ma come 'padroni' in Africa²¹⁵.

²¹¹ *Ibidem*

²¹² *Ibidem*

²¹³ *Ibidem*

²¹⁴ GNISCI, Armando, *Perdurabile migranza*, in IDEM, *Creolizzare l'Europa. Letteratura e Migrazione*, Roma, Meltemi, 2003, p.141

²¹⁵ *Ivi*, p.140

Arriviamo così alla seconda grande rimozione della storia italiana: il colonialismo.

Occupammo lembi e scogli europei (dall'Albania alle isole greche del così detto Dodecaneso), grandi paesi africani (l'Etiopia, la Libia, l'Eritrea e la Somalia) e perfino una postazione in Cina (una concessione al porto di Tientsin, dopo il nostro intervento armato a fianco delle potenze occidentali contro la 'Rivolta dei Boxer', dal 1902 fino alla fine della seconda guerra mondiale)²¹⁶. E il tutto, secondo il giudizio di Gnisci, «fu una serie di imprese tardive, fallimentari in partenza e ancor di più in arrivo e perfino ancora dopo la sua fine»²¹⁷. Egli ricorda, per esempio, la clamorosa disfatta di Adwa in Etiopia (1896, 7 mila soldati italiani morti); ricorda «il destino infelice nel quale si è inabissata la Somalia, da noi governata su mandato fiduciario dell'ONU dal 1950 al 1960». I potenti di allora per giustificare emigrazioni e imperialismo adottarono la menzogna 'l'impresa coloniale è il rimedio opportuno per l'emigrazione'. L'impresa coloniale venne sostenuta sia dai governi della Destra del Regno d'Italia (Depretis e Crispi) che dalle sinistre, sia liberali che socialiste (governo Giolitti). Il governo fascista rafforzò l'occupazione libica e nel Corno d'Africa (Eritrea, Somalia, Etiopia), e penetrò nel Dodecaneso e in Albania. La prima Repubblica, da De Gasperi a Nenni a Togliatti, continuerà, nelle trattative di pace, a rivendicare le colonie africane per lo stesso motivo adottato da sempre (apporre un rimedio alle emigrazioni degli italiani) e per la ragione di portare a termine la nostra 'missione civilizzatrice' presso quei popoli ancora 'immaturi' per l'indipendenza²¹⁸. Poi emigrazione di massa e colonialismo sono stati «annegati nel fondo melmoso della società italiana secondo-novecentesca» con la retorica della Resistenza. Con la dialettica 'fascismo *versus* resistenza' «si è giocato tutto il senso civile di un intero secolo, della sua storiografia e del suo magistero pubblico, quello che forma la coscienza critica di un popolo»²¹⁹. Conclude Gnisci: la colossale opera *L'Italia in Africa* ultimata dal Ministero degli Esteri nel 2001 -che ha mistificato la realtà coloniale dipingendola del tutto diversa rispetto alle altre delle

²¹⁶ Ivi, p.143

²¹⁷ Ivi, p.139

²¹⁸ Ivi, p.140

²¹⁹ *Ibidem*

altre potenze e alimentando il mito degli 'italiani brava gente'- e inoltre, il silenzio dei manuali di storia della scuola italiana sulla crudeltà e sugli effetti postumi del colonialismo italiano, hanno «suggellato lo stigma, invisibile, della rimozione»²²⁰.

Alcuni dei nostri scritti autobiografici, come *Aulò, canto-poesia dall'Eritrea* di Sibhatu e *Lontano da Mogadiscio* di Fazel, ci raccontano delle dittature e delle guerre civili scoppiate in Eritrea e Somalia negli ultimi decenni del Novecento; Fazel racconta delle inefficienze della 'cooperazione e aiuti alla Somalia', parla degli sprechi, della corruzione, degli affari su cui gli imprenditori e il governo italiani hanno lucrato; ci ricorda il regime di Siad Barré largamente appoggiato dai politici italiani, a causa del quale, fra l'altro, la protagonista è stata costretta ad emigrare (insieme a molti altri esuli somali) in Italia. Il lettore è spinto a riconsiderare la politica fallimentare di aiuto tecnico e finanziario prestato al regime e dell'ingente compravendita di armi avvenuta (la Somalia negli anni Ottanta era il primo acquirente di armi dell'Italia²²¹).

Le vicende di tutti gli altri scrittori e scrittrici africani/e testimoniano infine **i danni provocati dal colonialismo europeo in Africa**, cominciato nel XVI secolo e terminato negli anni Sessanta e Settanta del XX secolo come occupazione territoriale, amministrazione e sfruttamento diretto dei paesi, dei beni e delle persone²²². **Ci porta a gettare uno sguardo sul nuovo mondo globalizzato**, dove la distribuzione della ricchezza si è accumulata solo nel ricco Occidente e dove gran parte della popolazione mondiale versa in uno stato pietoso, ed è per questo costretta a migrare. Si rivedano le parole di Pap Khouma in *Io, venditore di elefanti*:

L'Africa è governata male. Troppi profittatori. Puoi anche studiare e lavorare, ma non cambia, perché chi comanda non è disposto a concederti un po' del suo spazio. Così la gente se ne deve andare. Ha speranza solo se fugge, se riesce a raggiungere l'Europa. A lavorare sono in pochi. Tutti dipendono da loro. Per

²²⁰ Ivi, p. 141

²²¹ CALCHI NOVATI, Gianpaolo, *Italy and the Horn: The Unbearable Weight of a Weak Colonialism*, in SANTE, Matteo (a cura di), *ItaliAfrica: Bridging Continents and Cultures*, New York (Stony Brook), Forum Italicum Publishing, 2001, p. 162

²²² *Ibidem*

questo non si può tornare: se torni vai solo ad aggiungerti ai tanti che vivono del lavoro dei pochi. Il lavoro che avevo, per me non ci sarebbe più. Devo rimanere in Europa.²²³

3.2.4.11 NUOVE MAPPE MULTIETNICHE DELLE CITTA' ITALIANE

Come ha osservato la Valgimigli in *La letteratura dell'immigrazione*²²⁴, gli autori presi in esame disegnano **un'altra mappa delle città italiane**, sconosciuta perché ignorata o perché semplicemente non notata dagli stessi cittadini italiani. I **'quartieri a rischio' che tanto preoccupano l'opinione pubblica, non sono solo i luoghi dove si spaccia o ci si droga**²²⁵, bensì zone multietniche dove i cinesi confinano con dei somali o dei tunisini e dove si consumano incontri e commerci tra culture diametralmente opposte.

Viene data dunque un'altra versione dei 'ghetti' dello spaccio e della prostituzione: a questi quartieri o locali si rivolgono i nostri protagonisti per ottenere le informazioni vitali per trovare informazioni su come pernottare almeno per una notte evitando la strada, su come poter sopravvivere e trovare lavoro. Il **professore Boelhower, riprendendo un'espressione di Methnani in *Immigrato*, ha riconosciuto questo stesso 'fiuto' messo in atto dai nostri personaggi come 'topografia di secondo livello'**²²⁶.

In ogni caso non è un altro aspetto che si sovrappone al primo, è semplicemente il lato opposto della stessa medaglia: nelle scritture non viene nascosta l'illegalità e la

²²³ KHOUMA, Pap, PIVETTA, Oreste (a cura di), *Io, venditore di elefanti. Una vita per forza fra Dakar, Parigi, Milano*, Milano, Garzanti, 1996, p.17

²²⁴ VALGIMIGLI, Nadia, *La letteratura dell'immigrazione*, cit., pp. 24-31

²²⁵ Ivi, p.27

²²⁶ BOELHOWER, William, *Immigrant Autobiographies in Italian Literature: The Birth of a New Text-type*, in "Forum Italicum", State University of New York, New York (Stony Brook), vol. XXXV, n.1, Spring 2001, pp. 110-128

criminalità, viene eventualmente raccontata in prima persona, motivata (ma non giustificata) e affiancata ad altri aspetti quali lo scambio e la convivenza tra 'diversi'.

4

IMMIGRATO E IO, VENDITORE DI ELEFANTI

4.1 LE STORIE

4.1.2 IMMIGRATO

Suggestionato dalle parole del padre durante l'infanzia e in seguito dai programmi televisivi italiani e dai racconti di parenti e amici, **Salah, giovane tunisino**, decide di abbandonare la sua terra per raggiungere l'Italia. Nella sua mente l'Italia era divenuta il mito del benessere e della ricchezza per tutti. Il primo contatto che ha con la penisola è durante una breve visita in Sicilia, nelle città di Trapani e Palermo. A differenza di alcuni amici non compra nulla, ma visita chiese e musei e va la cinema. La seconda volta Salah raggiunge in aereo **Trapani**. Si trasferisce a **Mazara del Vallo** in autobus e come lui stesso nota, è l'unico nordafricano presente; non per questo non riesce a stringere amicizia con due ragazzi del luogo, Carmen e Fabio. I due gli danno informazioni utili sul paese e sulla regione stessa: «Lei diceva che il Sud d'Italia è molto povero e arretrato, e che i ragazzi, anche qui, sognano di andare via per vivere in

maniera più libera»¹. A Mazara del Vallo alloggia all'hotel Mediterraneo; la residenza si dimostra molto costosa per le tasche del giovane. Qui conosce due connazionali che lavorano presso l'albergo; durante la conversazione lo rendono partecipe della loro soddisfazione per aver trovato un lavoro sicuro e così poter guadagnare uno stipendio mensile. Dopo aver sistemato i bagagli nella camera, decide di far una passeggiata per le vie del paese. Il suo cammino lo conduce sul lungo mare, dove nota diversi gruppi di persone che sedute sulle panchine parlano fra loro; scorge, vicino al porto, più scostati rispetto al gruppo di italiani, alcuni ragazzi nordafricani. Qui ritrova un marocchino che la mattina stessa aveva sorpreso rubare al supermercato presso Trapani; riesce a conoscerlo nonostante l'atteggiamento ostile di quest'ultimo. Jabari, il marocchino, lo avverte in modo brusco e diretto che vivere in Italia è impossibile per un immigrato, a meno che non ci si abbandoni allo sfruttamento, alla prostituzione o alla criminalità. La ricerca di un lavoro si rivela molto più difficoltosa di quanto avesse sperato; Salah offre il suo aiuto al porto (dove molti nordafricani stanno lavorando duramente nel mondare i gamberi), nei bar e nelle pizzerie, ma sembra non esserci posto per lui. La nostalgia e l'apatia stanno già per prendere il sopravvento dentro di lui; per fortuna la presenza di un ritrovo di tunisini, in via Bagno, lo fa sentire un po' più vicino a casa. I giorni scorrono lenti e uguali, la speranza di trovare un'occupazione si fa sempre più flebile. Salah prende la decisione di trasferirsi in una città più grande: **Palermo**. Dopo il viaggio in treno, il protagonista scende dalla stazione e la presenza notevole di nordafricani che vagano nei pressi non può che attirare la sua attenzione. La città ha un aspetto sporco e confuso. Per la notte riesce a prenotare una stanza in una pensione vicino al quartiere popolare della Vucciria. Trovata una sistemazione, decide di recarsi in centro città, che, questa volta, descrive come una zona molto viva, piena di bancarelle, sale giochi e traffico. Verso le dieci di sera, nondimeno, ormai più nessuno gira per le strade e la città si fa spettrale. Per procacciarsi un'occupazione, Salah si sveglia molto presto ogni mattina, fino a quando, un giorno, trova il mercato ortofrutticolo. Qui prende in affitto un carrello e aiuta i venditori a scaricare le merci; a fine giornata tuttavia il guadagno è minimo. La situazione è sempre precaria: non gli resta che proseguire per

¹ METHNANI, Salah, FORTUNATO, Mario, *Immigrato*, Roma-Napoli, Edizioni Theoria, 1997, pp.14-15

Napoli in treno. Arrivato nella città partenopea, lo pervade una sensazione di familiarità con il luogo: molti nordafricani infatti gironzolano nei pressi della stazione. Il primo impatto con la città è gradevole: «Benché sia autunno inoltrato, il tempo è bello e c'è ancora luce. Mi metto alla ricerca di una pensione. Per la strade, c'è un'atmosfera concitata, nervosa. Tutti gli alberghi attorno alla stazione sono zeppi. Vicino a piazza Garibaldi, i bar sono popolati solo da nordafricani»². Tutti gli alberghi sono al completo, la ricerca deve continuare; lungo il tragitto si imbatte in quello che definisce "il quartier generale dei miei connazionali"³, cioè un bar di via Mancini. Finalmente trova un hotel, sebbene malridotto. La curiosità e il bisogno di lavoro lo spingono verso la periferia, a **Villa Literno**; per la strada, l'*hinterland* napoletano gli sembra una baraccopoli. Il paese è molto piccolo: una piazza e due strade. Riguardo al lavoro, "si può giusto dar da mangiare al bestiame e fare qualche minimo lavoretto nei campi"⁴. Ritorna a Napoli; dopo qualche giorno passato nuovamente alla ricerca di un'occupazione, decide di rimettersi in viaggio verso **Roma**. Come al solito dà inizio al suo vagare per le vie della città; come al solito nondimeno, Salah si ritrova alla stazione, consueto ritrovo degli immigrati. Non avendo trovato un alloggio dove poter dormire e non avendo alternative migliori, gli viene consigliato dal connazionale spacciatore Samir di salire su un treno vuoto fermo in stazione e di utilizzarlo come rifugio notturno. Salah passa la notte in treno. A Roma il giovane impara a riconoscere i luoghi dove si danno appuntamento gli stranieri e scopre le rigide divisioni territoriali imposte dalle nazionalità. Il lavoro non si trova e questo rende Salah preoccupato, inquieto e solo. Il centro della città gli appare molto sporco e frequentato da persone indaffarate ma allegre. Anche qui tuttavia percepisce un diffuso senso di intolleranza verso gli stranieri. Fortunatamente conosce un romano, Massimiliano, che gli propone di imbiancare il proprio ufficio; dopo aver accettato e svolto il lavoro, riceve una seconda e analoga proposta da un amico di Massimiliano, Emilio. Emilio convince Salah ad intrattenere un rapporto omosessuale; nei giorni seguenti ciò sarà motivo di disagio

² Ivi, p.38

³ Ivi, p.39

⁴ Ivi, p.44

e tormento. Il giovane, qualche giorno dopo, prende il treno per **Firenze**. Firenze appare da subito come città turistica. In stazione non si trovano come al solito capannelli di immigrati: la causa di ciò, gli verrà spiegato, è il massiccio e rigoroso controllo della polizia. A Firenze Salah ritrova Moncef, spacciatore incontrato precedentemente, che gli presenta altri amici spacciatori: Naser e Ahmed. Accetta da costoro dell'eroina e prova a 'tirlarla': l'effetto fisico è devastante e Salah è costretto a ritirarsi in albergo. Qualche sera dopo conosce per la strada tre prostitute nordafricane e ascolta le loro storie umilianti. Dopo aver assistito all'arresto di Naser, Salah teme di scivolare nello stesso mondo dello spaccio e si scuote: decide l'indomani di partire per **Padova**. Sceso dal treno lo colpisce il gran freddo e la desolazione delle strade: la città è bella ma 'spettrale', la poca gente che si incrocia ha fretta e non guarda in faccia. Salah scopre che un bar vicino alla stazione, gestito da un siciliano e dalla figlia, è molto accogliente ed è consueto ritrovo di immigrati. Una mattina fa visita al mercato ortofrutticolo e trova una breve occupazione. Qualche giorno dopo si reca in un bar del centro per essere reclutato come venditore di prodotti porta a porta. Grazie al nuovo impiego, Salah conosce tre studentesse che poi lo accoglieranno diverse volte. Salah si innamora per la prima volta di una ragazza italiana, Giovanna, esce con lei qualche giorno fino a venire a sapere, purtroppo, che ripartirà con la famiglia e il suo ragazzo arrivati dalla Calabria. La città di Padova sembra più ospitale e calorosa delle altre, anche se pure qui, a volte, la gente «ti guarda dall'alto in basso» per il colore della pelle. Dopo aver fatto una breve sosta a **Bologna**, Salah raggiunge **Torino** sempre in treno. Come secondo l'abitudine, si mette alla ricerca di un riparo per la notte. Il protagonista guarda la propria immagine dimessa e stanca riflessa nelle vetrine dei negozi; decide per risollevarsi di visitare il Museo Egizio, ma all'interno prova un senso di inadeguatezza. Una mattina si reca al mercato ortofrutticolo ma non trova alcun impiego. Viene a sapere di alcuni episodi di violenza subiti da alcuni nordafricani che spacciavano nel piazzale vicino alla stazione, da cui egli stesso si allontana per precauzione. Salah infine decide di prendere il treno per **Milano**. Sebbene prima di partire per l'Italia avesse immaginato l'Occidente proprio come le strade di Milano, la città non lo entusiasma. Alla stazione centrale nota il solito viavai

di nordafricani. Fuori il freddo lo sorprende “non mi era mai successo, credo, di trovarmi in un posto dove la temperatura fosse al di sotto dello zero”⁵. A Lambrate Salah trova un alloggio presso la Cascina Rosa, una vecchia costruzione abbandonata che gli extracomunitari hanno eletto a proprio ricovero. Per mangiare si reca alla mensa gestita dai frati. Per guadagnare qualche soldo si improvvisa venditore ambulante comprando alcuni accendini da un ragazzo marocchino. Fa visita al centro stranieri dove sono in atto alcune discussioni; tuttavia la lingua parlata è il wuluf e Salah non può che rinunciare. Dall’ultimo capitolo si evince (viene riferito in modo elusivo e conciso) che Salah ritorna a Roma, prende il permesso di soggiorno e trova persino un lavoro stabile. L’ultimo capitolo è ambientato a **Kairouan**, che Salah raggiunge durante le ferie estive di lavoro. A Kairouan ritrova il padre vecchio e silenzioso e gli racconta tutte le sue vicissitudini; passa qualche giornata al mare e qualcun’altra nei campi del padre in sua compagnia. Nelle ultime righe del racconto Salah descrive il suo commiato: salito sull’autobus il ragazzo fa ritorno a Tunisi per ricominciare la sua vita in Italia.

4.1.2 IO, VENDITORE DI ELEFANTI

Il narratore Pap apre il racconto con la sua storia passata in Africa prima dell’arrivo in Europa. Dopo aver finito la scuola di ceramista a Dakar, in Senegal, Pap dà inizio al suo primo viaggio all’estero verso **Abidjan, Costa d’Avorio**. Ad Abidjan, come molti altri amici e parenti, comincia a vendere oggetti tipici africani ai turisti europei: elefantini, zanne d’elefante intarsiate di finto avorio, orecchini d’argento, anelli, cinture di cuoio e altro ancora. Dopo non molto, tuttavia, per via di continui malesseri fisici, decide di ritornare a casa. Riparte successivamente alla volta dell’Europa con l’intenzione di raggiungere la Spagna. Prima di partire visita **l’indovino** (il set-kat) del suo paese per

⁵ Ivi, p.112

farsi dare consigli: su sua indicazione, Pap raggiunge la Germania passando però per l'Italia e per la Francia. Arriva così in Italia con l'aereo e si dirige con il taxi a **Riccione**. In città si reca a **casa di un amico**, dove a sua volta incontra **diversi ragazzi connazionali** che diventeranno suoi compagni d'avventura. Fino alla fine dell'estate e l'inizio dei primi freddi tutto sembra andare per il meglio, i guadagni ricavati sulle spiagge sono buoni e con la giusta attenzione per non farsi notare dai **carabinieri** il ragazzo si arrangia. Arrivata la fine dell'estate i turisti e di conseguenza le vendite calano drasticamente: Pap parte insieme agli altri per **Parigi**. **Da Parigi, come aveva deciso, vorrebbe recarsi in Germania**. Decidono di acquistare una macchina; quando la trovano, tuttavia, non sanno a chi intestarla perché sono tutti clandestini: inizia una faticosa ricerca dell'intestatario. Non trovandolo, lasciano l'auto a Parigi e partono con il treno. Giunti alla frontiera, vengono **bloccati dagli agenti e rispediti in Francia**. Parigi si rivela una città molto ostile: gli stessi senegalesi non offrono alcun aiuto e ospitalità. Pap prova la carta dell'arruolamento nell'**esercito**, ma per problemi di stomaco viene scartato. Trova nondimeno una possibilità di ritorno a **Riccione, questa volta** con a bordo della Peugeot rossa di alcuni compagni di Riccione (Falou, Mordiarra e As) che erano partiti un mese prima per la Germania. La vita si conferma molto dura, i luoghi dove dormire e guadagnarsi il cibo restano quasi introvabili. Fortunatamente, dopo settimane passate a vivere in auto, il gruppo trova rifugio in **una cascina fuori da Cesena**. Nel frattempo, per raccogliere qualche soldo, continuano a vendere la loro merce passando da un locale all'altro. Il pericolo di imbattersi nella polizia rimane molto alto. Dopo la **morte di un amico del gruppo** (Laman 'il capo'), si trasferiscono a **Piacenza**, che rimane solo sosta momentanea sempre per il pericolo di rimanere arrestati in quanto clandestini e venditori fuori regola. Con la Peugeot Rossa il gruppo di Pap riesce a spostarsi da una città all'altra cercando incessantemente nuovi acquirenti nelle piazze, nelle fiere e nei bar. Partono infine alla volta di **Milano**; qui rimarranno fino a giugno, poi prenderanno per **Rimini**. Non smetteranno, come al solito, di cercare nuovi centri **nell'Emilia Romagna e nelle Marche** dove poter vendere. Alla **spiaggia di Marina di Montemarçiano** (Ancona) Pap viene inseguito e fermato con violenza da due agenti; una volta portato in caserma, riceve il suo primo foglio di

via. Ormai stanco di tutto, il protagonista decide di far ritorno in Senegal, non senza acquistare prima vestiti e scarpe da rivendere a Dakar. Nel viaggio di ritorno fa scalo a **Mosca**, dove dovrà stare un giorno per un controllo migliore dei documenti, e quando infine riparte è molto contento di poter **rivedere i suoi parenti ed amici**. Riprende con solerzia la sua attività di commercio, eppure quasi tutti i suoi acquirenti non hanno i soldi si indebitano con lui: non potendo vivere per sempre con debiti (riceve un prestito da un amico) e crediti, **riparte per l'Italia**, anche se con un fondo di amarezza. Visita la città di **Roma**, poi riparte per **Milano**, dove ritroverà molti dei suoi **amici**. A Milano, per vendere meglio, si accampa **in metropolitana** ma deve vedersela con la concorrenza dei **marocchini**. Nel 1986 arriva la **grande notizia**: il governo italiano darà a tutti i clandestini un **permesso di soggiorno**. Nei giorni successivi sembra che i carabinieri siano ancora più ostili con loro, ogni gesto o reazione viene denunciata come resistenza a pubblico ufficiale. Pap infatti viene arrestato e mandato a **S.Vittore per tre giorni**: ormai però è rassegnato, sa che dovrà probabilmente passare il resto della sua vita lontano dal suo paese. Nell'ultima pagina del racconto il narratore descrive l'associazione di senegalesi da lui fondata e, in un rapido bilancio conclusivo, dichiara: «questa è la vita di un senegalese, la vita che conosco da un **tempo che mi pare lunghissimo, ma in fondo fortunato**, perché, come si dice al mio paese, se una cosa la puoi raccontare, vuol dire che ti ha portato fortuna»⁶. La sua ultima nota di suggello guarda ad un futuro multietnico e positivo: «molti restano, lavorano, vendono,diventano operai, anche se sfruttati più degli altri. Molti restano e conoscono delle ragazze italiane. Si innamorano. Ci sono matrimoni, e poi anche separazioni e divorzi. E poi ancora altri matrimoni. **Nascono bambini**»⁷.

⁶ KHOUMA, Pap, PIVETTA, Oreste (a cura di), *Io, venditore di elefanti. Una vita per forza fra Dakar, Parigi, Milano*, Milano, Garzanti, 1996, p.143

⁷ *Ibidem*

4.2 GLI AUTORI

4.2.1 SALAH METHNANI E MARIO FORTUNATO

Salah Methnani nasce a **Tunisi nel 1963** e trascorre l'infanzia e l'adolescenza in collegio, a causa della separazione dei suoi genitori. Nondimeno riceve, come sua sorella, sia un'educazione arabo-musulmana che mista: prima di andare alla **scuola secondaria coranica Qutteb (il collegio)**, frequenta **l'asilo nido francese a Tunisi**⁸. Si iscrive alla facoltà di **Lingue e Letterature straniere dell'Università di Tunisi** quasi per caso, scegliendo come lingue di studio l'arabo, il francese (appresi sin dalle elementari⁹), l'inglese (appreso dalla scuola secondaria) ed il russo; l'italiano invece lo impara guardando i programmi trasmessi dalla televisione satellitare, ogni venerdì pomeriggio.

Dopo la laurea -che scoprirà in seguito non essere riconosciuta valida in Italia-, nel 1987¹⁰, il desiderio di emigrare dalla Tunisia si fa sempre più pressante: decide così di iniziare il suo viaggio in Italia, dalla Sicilia, forse perché gli dava la sensazione di essere più vicino a casa. Le motivazioni che lo spingono ad emigrare non sono chiare. **Dopo anni di clandestinità, finalmente regolarizza la sua condizione di clandestino e decide di rimanere in Italia, dove vive dal 1992 a Roma, zona Trastevere, impartendo lezioni di arabo e francese e facendo traduzioni.** Nel 2006 sappiamo che svolge attività

⁸ MALAVOLTI, *Intervista realizzata per la tesi di laurea (1999) in antropologia culturale 'Gli intellettuali maghrebini a Roma'*, Università di Roma "La Sapienza", in "El Ghibli: rivista online di letteratura della migrazione", Bologna, Provincia di Bologna, anno III, n.14, dicembre 2006, p. 1

⁹ *Ibidem*

¹⁰ GNISCI, Armando, *Il rovescio del gioco*, in IDEM, *Creolizzare l'Europa. Letteratura e Migrazione*, Roma, Meltemi, 2003, pp. 22-23

di giornalista¹¹.

Mario Fortunato è nato a **Cirò (Crotone) il 2 settembre 1958** ed è scrittore e giornalista italiano. Laureato in Filosofia a Roma, dal 1983 comincia a lavorare nel mondo del giornalismo culturale, prima per Rai Tre, poi per *Panorama*, *Reporter* e infine per *L'espresso*, di cui è tuttora critico letterario e sul cui sito web è autore del blog *Culture Club*. **Nel 1988, il suo esordio narrativo con *Luoghi Naturali***, nove racconti legati fra loro, che ricevono il plauso di Alberto Moravia e di cui *Le Monde* scriverà: «In questo libro Mario Fortunato si rivela un maestro del racconto». **Dal 2000 al 2004 dirige l'Istituto italiano di cultura a Londra**¹². Quando nel 2002 il governo Berlusconi tenta di rimuoverlo anzitempo dall'incarico per ragioni di discriminazione sessuale (egli è dichiarato omosessuale) e politiche (secondo il *The Guardian*), un gruppo di personalità inglesi – fra cui due futuri premi Nobel, Doris Lessing e Harold Pinter – si mobilitano in suo favore, ottenendone la riconferma. Molti i suoi interessi: lavora nel mondo editoriale come consulente prima dell'Einaudi e poi delle Edizioni Nottetempo, si occupa anche di cinema, teatro e televisione, collaborando con *Bbc*, *The Guardian*, *La Stampa* e *Le Monde*. **Nel 2001 pubblica *L'amore rimane*** ed arriva finalista al Premio Bergamo¹³. **Segue *l'arte contemporanea*, dirigendo dal 2004 fino al marzo 2009 la Fondazione Antonio Ratti, di cui rimane membro del Comitato scientifico.**

Nel 2007, con il romanzo *I giorni innocenti della guerra*, si classifica secondo nella finale del Premio Strega e vince il premio Mondello e Super Mondello.

¹¹ Ivi, p. 3

¹² TADDEO, Raffaele, *Salah Methnani e Mario Fortunato: gli autori di Immigrato*, in "El Ghibli: rivista online di letteratura della migrazione", Bologna, Provincia di Bologna, anno III, n.14, dicembre 2006, p.1

¹³ *Ibidem*

4.2.2 PAP KHOUMA E ORESTE PIVETTA

Pap Khouma nasce a **Dakar** nel **1957** ed è ad oggi **scrittore senegalese naturalizzato italiano**.

Senegalese appartenente alla confraternita dei Muridi, Pap è immigrato in Italia nel 1984. Qui si stabilisce ma solo dopo esservi giunto una prima volta e dopo un periodo trascorso in Francia (Parigi) nel tentativo di raggiungere la Germania. **È iscritto all'Albo dei giornalisti stranieri dal 1994**.

Ha pubblicato nel **1990** ***Io, venditore di elefanti***, che narra la sua storia alle prese con il duro destino di venditore ambulante e immigrato. Nel **2005** pubblica ***Nonno Dio e gli spiriti danzanti***.

Conoscitore di cinque lingue (wolof, francese, arabo, inglese e italiano) ha lavorato in una libreria milanese, dove è responsabile del reparto libri in lingua originale. È il direttore della rivista online di letteratura della migrazione *El Ghibli*.

Di sé stesso e della sua cultura parla esplicitamente in *Io, venditore di elefanti*:

La Francia era stata padrona del Senegal e di tanta parte dell’Africa. La mia cultura è anche in fondo francese e **il francese ho imparato a parlarlo fin da bambino e alle scuole superiori ho studiato tutto della Francia: la storia, la letteratura, la geografia. Ho letto i poeti francesi e ho persino insegnato il francese in Senegal**. Ma odio la Francia perché ci ha colonizzati e sfruttati. Sento anch’io l’orgoglio di chi per la prima volta alza la testa. Sento la rabbia per quanto i miei fratelli hanno sofferto. In Francia non sarei rimasto¹⁴.

Oreste Pivetta è nato a **Milano nel 1949**, dove tuttora vive e lavora. Laureato in architettura, è **giornalista, scrittore e critico letterario**. Firma, da sempre, dell’*Unità*, ha diretto per anni la rivista culturale *Linea d’Ombra*. È collaboratore di numerose

¹⁴ Ivi, p.45

riviste, tra le quali *Casabella*, *L'Indice dei libri*, *Lo straniero*. È curatore di *Io venditore di elefanti*.

4.3 LA NASCITA DEI TESTI DALLA COLLABORAZIONE

4.3.1 SALAH METHNANI E MARIO FORTUNATO

Ricapitoliamo l'ontogenesi di *Immigrato* nelle diverse versioni che ho raccolto. **Nell'edizione di lancio del testo, Theoria 1990¹⁵**, il frontespizio nomina, senza specificarne il ruolo, sia Salah Methnani che Mario Fortunato; il risvolto di copertina riporta «Raccolto e trascritto con stile limpido e diretto da Mario Fortunato[...] la storia del lungo viaggio di un giovane nordafricano [...] Salah Methnani». **Nell'edizione Bompiani 1996** la sovraccoperta, se pur con una grafica diversa, è la stessa; la quarta di copertina dice: «il racconto che Mario Fortunato ha imbastito sull'esperienza di Salah»; occorre in aiuto al lettore soprattutto un' introduzione di Mario Fortunato. Qui ripercorre le tappe che hanno segnato il suo rapporto con Methnani: l'incontro nella redazione de *L'Espresso*, l'inchiesta scritta da lui ma con la firma di Methnani pubblicata sul medesimo settimanale, la pubblicazione di *Immigrato*. Dalle parole di Cacciatori sappiamo che Methnani appare come un collaboratore del settimanale che ha accettato di compiere un viaggio-inchiesta di tre mesi tra gli immigrati extracomunitari in Italia¹⁶. «Si trattava di una specie di riassunto supercondensato del

¹⁵ METHNANI, Salah, FORTUNATO, Mario, *Immigrato*, Roma- Napoli, Edizioni Theoria, 1990

¹⁶ CACCIATORI, Remo, *Il libro in nero. Storie di immigrati*, in SPINAZZOLA, Vittorio (a cura di), *Tirature '91*, Torino, Einaudi, 1991, p. 170

libro che avete in mano»¹⁷ accenna Mario Fortunato nell' introduzione. Poi lo scrittore procede parlando della nascita del libro. L'idea nacque da Giulio Einaudi dopo la lettura entusiasmata dell'articolo e fu portata avanti anche per dare più respiro e profondità all'esperienza narrata in forma condensata.

Immigrato andò in stampa nel settembre del 1990. Il titolo fu scelto comunque da Giulio Einaudi. Salah ed io lavorammo alacremente per parecchi mesi. In questa maniera: in una prima fase, ci incontravamo quasi tutte le sere a casa mia, in via Collalto Sabino, e chiacchieravamo a ruota libera. **Lui raccontava, io facevo domande. Qualche volta prendevo appunti.** Quasi mai abbiamo usato il registratore. La storia che si dipanava aveva per me un valore innanzitutto romanzesco, narrativo ¹⁸[...]

In un secondo momento, dopo tre mesi di incontri quotidiani con Salah, **me ne andai da solo in Calabria, a casa dei miei genitori [...] In quattro settimane il testo era scritto [...]**

Passai il dattiloscritto a Salah perché lui lo leggesse e, se nel caso, lo emendasse. Avevo fatto un buon lavoro, a quanto pare, perché lui corresse poche parole qui e là, i particolare la trascrizione di qualche termine arabo¹⁹.

Dunque, da questa versione, l'ontogenesi risulterebbe: dall'orale allo scritto.

Non in quella di Salah Methnani tuttavia, seguendo il resoconto della Burns... In *Frontiere nel testo: autori, collaborazioni e mediazioni nella scrittura italofofona della migrazione*²⁰ scrive che **il ragazzo tunisino racconta di aver tenuto un diario delle sue esperienze e di averlo passato al giornalista, che, discutendone con lui stesso, ha elaborato la struttura del romanzo.** Le fonti della Burns sono, da come specifica in una

¹⁷ METHNANI, Salah, FORTUNATO, Mario, *Immigrato*, Milano, Tascabili Bompiani, 2006, p. IV

¹⁸ Ivi, p. V

¹⁹ Ivi, p. VI

²⁰ BURNS, Jennifer, *Frontiere nel testo: autori, collaborazioni e mediazioni nella scrittura italofofona della migrazione*, in BURNS, Jennifer, POLEZZI, Loredana (a cura di), *Borderlines. Migrazioni e identità nel Novecento*, Isernia, Cosmo Iannone Editore, 2003, pp.203-211

nota²¹, «interviste da me [la Burns] condotte [con Fortunato e Methnani] rispettivamente nel marzo e nel novembre del 2001». Questa seconda versione dunque confligge con quella riportata da Fortunato nell'introduzione dell'edizione Bompiani 2006, la stessa che lo scrittore calabrese ripeterà alla Burns.

La versione di Methnani è comunque in sintonia con quanto ritroviamo scritto nel testo stesso. Egli, in diversi punti, parla esplicitamente di **un diario** dove registrare le sue esperienze quotidiane prima che l'oblio possa confonderne le tracce: «Negli ultimi giorni, ho cominciato a tenere una specie di diario in cui appunto gli avvenimenti più banali, i particolari più insignificanti [...]»²², «Col procedere dei giorni, mi scopro spesso ad aprire il mio quaderno. Molte pagine sono fitte di avvenimenti, di nomi, di date [...] Tutte le parole, i puntini, i segni, sembrano animali momentaneamente in sosta. Da un minuto all'altro, mi aspetto che questa mandria silenziosa esca dalle pagine, mi abbandoni. Del resto, il quaderno è quasi alla fine. [...]»²³.

La Burns dà diverse letture della collaborazione Methnani-Fortunato, seguendo le osservazioni che abbiamo citato dai saggi di Derrida, Foucault, Said e Bhabha. Considerando la reciproca immedesimazione e curiosità dei coautori, **si protrebbe pensare al testo come ad un «processo di pensiero congiunto»²⁴, uno spazio dove ognuno ha potuto 'verbalizzare il proprio io' sovrapponendosi a quello dell'altro.** Sul fatto che entrambi si siano riconosciuti è provato dalle dichiarazioni di tutti e due. Fortunato dice di riconoscersi nella storia che Methnani gli ha raccontato (**riconosce le proprie esperienze di persona cresciuta nel Mezzogiorno che ha viaggiato in Nord Africa**); nell'introduzione dell'edizione Bompiani 2006 afferma:

Era luglio, ricordo un caldo massacrante, umido e collloso. In quattro settimane di lavoro ininterrotto, il testo era scritto. **Lo avevo scritto come si trattasse di una storia interamente mia.** Il clima, il paesaggio, l'atmosfera della Calabria avevano

²¹ nota 2, lvi, p.204

²² METHNANI, Salah, FORTUNATO, Mario, *Immigrato*, Milano, Tascabili Bompiani, 2006, p. 51

²³ lvi, p.116

²⁴ BURNS, Jennifer, *Frontiere nel testo: autori, collaborazioni e mediazioni nella scrittura italoфона della migrazione*, cit., p.206

potenziato l'immedesimazione. Con sincera, direi perfino un po' medianica adesione, **sciorinavo la storia di Salah come fosse la mia propria storia**²⁵.

Methnani a sua volta è rimasto colpito dagli articoli sulla letteratura marocchina che Fortunato, in quanto collaboratore della sezione culturale e dei libri ne *L'Espresso*, aveva pubblicato²⁶. **In conclusione, i due avrebbero raccolto una sensibilità in comune e l'avrebbero fatta fruttare nel testo.**

E' anche vero, tuttavia, che la forma finale viene redatta dalla penna di Fortunato, che come scrittore italiano primeggia sul suo compagno e del racconto recepito ne dà la forma finale, definitiva e pubblica. **Seguendo le tesi di Said**, risulterebbe che **l'autore italiano avesse usato per forza di cose un proprio bagaglio culturale di assunti, categorie, opinioni comuni nell'acostarsi all' 'altro'**, e ne avrebbe storpiato il messaggio o le intenzioni. Scrive la Burns: «Fortunato, come ho detto, menziona istanze di identità personali che lo hanno attratto a collaborare con Methnani e che dipendono in parte dalle sue esperienze del Nord Africa, **esperienze però di turista**»²⁷. In ogni caso, aggiungiamo, se l'ago della bilancia si sia spostato nel pensiero e nelle intenzioni da una parte o dall'altra o se sia rimasto nel centro, comunque **il risultato finale è una produzione altrimenti (vista la scarsa padronanza della lingua scritta di Methnani nei primi anni italiani) irrealizzata, una produzione meticciosa, interpersonale e interculturale.**

²⁵ Ivi, p. VI

²⁶ Ivi, p. II

²⁷ BURNS, Jennifer, *Frontiere nel testo: autori, collaborazioni e mediazioni nella scrittura italoфона della migrazione*, cit., p.207

4.3.2 PAP KHOUMA E ORESTE PIVETTA

Da come riporta Cacciatori nel medesimo articolo preso prima in considerazione , il risvolto di copertina di *Io, venditore di elefanti* edizione Garzanti 1996 parla di una **‘fonte orale’** : «il racconto che Oreste Pivetta ricrea e riscrive a partire dalla fonte ‘orale’ del protagonista». Cacciatori aggiunge che, in un’intervista avvenuta a S.Allevi e riportata in *Milano Sindacale* nell’ottobre 1990, l’autore senegalese conferma la procedura: **«lo raccontavo, lui prendeva appunti, io li rivedevo e glieli rendevo, e così è nato il libro»²⁸**. Nondimeno - avverte Cacciatori- non si deve pensare a «una pura operazione di registrazione e sbobinatura: Giovanni Giudici, con cui Pivetta all’interno della redazione dello stesso giornale si sarà probabilmente confidato, parla di **un testo scritto e riscritto quattro o cinque volte»**.

Riguardo alla mediazione di Pivetta, come nota la Burns²⁹, a giudicare dall’introduzione dell’edizione 1996 Garzanti, spicca il suo intento di denuncia della discriminazione ai danni degli immigrati. Durante la seconda metà degli anni ottanta - racconta Pivetta³⁰- in diverse occasioni alcuni negozianti italiani, sia nella riviera romagnola che a Milano e Firenze, avevano accusato i *vù cumprà* di sottrarre loro il clienti. **Inoltre nel 1989, a Milano, era stato sollevato il caso ‘tendopoli’: il Comune, «con intollerabile ritardo e maldestro decisionismo»³¹ aveva proposto di allestire una tendopoli provvisoria per alcuni immigrati senza casa, ma gli abitanti del quartiere prescelto avevano dimostrato grande ostilità** per questi ultimi adducendo il pretesto –nella versione qui riportata di Pivetta- che la tendopoli era un ghetto e non si doveva fare proprio nulla. Ecco allora che Pivetta «una sera a Milano, in piazza

²⁸ CACCIATORI, Remo, *Il libro in nero. Storie di immigrati*, in SPINAZZOLA, Vittorio (a cura di), *Tirature '91*, Torino, Einaudi, 1991, p.169

²⁹ *Ibidem*

³⁰ KHOUMA, Pap, PIVETTA, Oreste (a cura di), *Io, venditore di elefanti. Una vita per forza fra Dakar, Parigi, Milano*, Milano, Garzanti, 1996, pp.7-9

³¹ *Ivi*, p. 7

Argentina»³², incontrò Khouma e si fermò a conversare, lo conobbe e si ritrovò con lui nei giorni successivi facendosi raccontare a mano a mano la sua storia di immigrato senegalese. **Pivetta dichiara che, prima di incontrare Pap, aveva conosciuto molti altri immigrati spinto dal desiderio di denunciare, attraverso le voci stesse dei ragazzi immigrati, le responsabilità dell'Italia e di «qualsiasi atteggiamento razzista»³³.** Sempre per rintracciare i 'moventi' del progetto di scrittura di Pivetta, riportiamo altre sue parole prese dall'introduzione:

Quella di Pap [...] è una storia comune [...] di una realtà complicata e conflittuale [...] **Soprattutto è una storia che guarda 'avanti'**, messi da parte i primi traumi e le prime contraddizioni, di integrazione di cultura multietnica [...] **Ci aiuta a capire come prima o poi saremo, malgrado le barriere siano ancora tante.** Per queste ragioni ho pensato che fosse utile trascrivere, cercando di rispettarne al massimo spontaneità e immediatezza, quanto Pap mi ha raccontato in questi mesi [...]³⁴

La Burns aggiunge che Khouma ricorda l'insistenza di Pivetta nell'inserire una denuncia del razzismo, quando lui, invece, per parte sua, dice di aver incontrato soprattutto ignoranza³⁵. Lo stesso Pivetta afferma nell'introduzione che il suo interlocutore aveva anche parlato di **buone speranze, di buoni esempi, di solidarietà e di amicizia, del contrasto con un Senegal «spietato».**

Sembrerebbe, in conclusione, che istanze diverse –**la denuncia e la speranza di Pivetta e l'esigenza di dar vita ad un racconto personale di Khouma (elementi evidenti dal testo)**- si siano amalgamate per dare origine ad un racconto vivace e veloce, dai caratteri picareschi. Una forma finale che dà conto, e non soffoca in tal modo, le intenzioni di entrambi gli autori.

³² Ivi, p. 8

³³ *Ibidem*

³⁴ Ivi, p.9

³⁵ BURNS, Jennifer, *Frontiere nel testo: autori, collaborazioni e mediazioni nella scrittura italoфона della migrazione*, cit., p.207

4.4 DUE ROMANZI AUTOBIOGRAFICI DI FORTE VALORE DOCUMENTARIO

4.4.1 IMMIGRATO

A giudicare dalla **prima edizione Theoria 1990**, il testo risulta un'autobiografia, sebbene scritta in collaborazione: il risvolto di copertina parla del «lungo viaggio di un giovane nordafricano in un'Italia dai tanti volti» ovvero (specificato dopo) «Salah Methnani», l'autore è riportato sulla copertina ed è Salah Methnani, il narratore coincide con il personaggio e si identifica semplicemente con il pronome personale 'io'. L'unico ostacolo eventualmente alla veridicità di ciò che viene narrato è la nota **«raccolto e trascritto con stile limpido e diretto da Mario Fortunato»**.

Arriviamo all'**edizione Bompiani 1996**: il paratesto della quarta di copertina non si limita a «raccolto e trascritto», bensì a **«racconto imbastito sull'esperienza di Salah»!** Tutto il resto, compresa la descrizione del rapporto di collaborazione che abbiamo già analizzato, **lascia intendere che si tratterebbe di una storia vera.**

Attingiamo ora dagli interventi diretti degli autori disponibili per cercare eventuali conferme. Nell'intervista effettuata da Taddeo a **Fortunato** nel 1996 (così si evince dalla conversazione, sebbene la pubblicazione sul sito di *El Ghibli* appare nel 2006) arriva una ferma convalida dallo scrittore italiano: **«Per me la letteratura è in fondo buona o cattiva: la particolarità di *Immigrato* consiste solo nel fatto che racconta una storia vera»**³⁶. Più avanti contrappone la produzione degli immigrati in Italia a quella dei *migrant writers* di espressione inglese con le parole: «lì ci sono scrittori di seconda, terza, e quarta generazione che usano la lingua dell'ex-Impero per scriver storie che

³⁶ TADDEO, Raffaele, *A colloquio con Mario Fortunato*, in "El Ghibli: rivista online di letteratura della migrazione", Bologna, Provincia di Bologna, anno III, n.14, dicembre 2006, p. 1

non necessariamente sono vere, e che anzi sono per lo più romanzi, insomma opere di invenzione»³⁷. Ecco però la dichiarazione che smantella l'ipotesi autobiografica: in *La letteratura dell'immigrazione* la Valgimigli riporta un intervento di Methnani apparso su *Il Caffè* nel 1995:

si era cercato di dare quest'aspetto romanzesco, però lo spunto era partito da una ricerca vera e propria, a cui io ho poi aggiunto storie passate, mi sono attribuito altre storie di terzi, ho attribuito ad altri storie mie e via dicendo (...)
Ho raccontato alcune esperienze mie in alcuni sogni. La forma finale è la forma di un diario di viaggio³⁸

E' per questa consapevolezza, forse, e per lo stile del testo a volte romanzesco che vedremo con più attenzione fra poco, che Cacciatori parla di «narrazione autobiografica a cavallo tra documentazione e finzione» nel suo saggio già preso in esame³⁹. Allo stesso modo la Parati in *Strangers in Paradise*⁴⁰ afferma che Methnani, Moussa Ba, Kouma, Bouchane, e Melliti hanno creato delle proprie storie pubbliche e private appropriandosi e riscrivendo i resoconti che i giornali italiani hanno costruito sugli immigrati. La Ghezzi su *Some remarks On African Immigrant Literature in Italian* si esprime così: «Infine Salah Methnani, autore di *Immigrato*, il primo romanzo (?) o autobiografia (?) sull'immigrazione scritta in italiano [...]». Alfredo Luzi infine su *Migrazione e identità: Immigrato di Salah Methnani* riporta «lo scrittore decise di dare alla documentazione esistenziale e giornalistica uno spessore di fiction letteraria, di genere misto (diario di viaggio, autobiografia, romanzo) attribuendo all'io narrante le

³⁷ *Ibidem*

³⁸ METHNANI, Salah, *Una frase gonfiata*, in "Il Caffè", Roma, Sensibili alla Foglie, n.4, ottobre 1995

³⁹ CACCIATORI, Remo, *Il libro in nero. Storie di immigrati*, cit., p.164

⁴⁰ PARATI, Graziella, *Strangers in Paradise: Foreigners and Shadows in Italian Literature*, in ALLEN, Beverly, RUSSO, Mary (a cura di), *Revisioning Italy National Identity and Global Culture*, Minneapolis, University of Minnesota Press, 1997, p. 171

vicende raccontate in realtà dagli altri e affidando agli altri protagonisti le storie vissute dall'autore stesso»⁴¹.

In base a queste testimonianze, concludendo, il testo di Methnani e Fortunato non è altro che **una rielaborazione romanzesca di vicende personali, operata non solo dal soggetto stesso di quelle vicende ma pure dal suo collaboratore**. Se non ci è dato sapere o capire quanto abbia rielaborato l'uno e quanto l'altro, di certo, ad ogni modo, **il testo è elaborazione fantastica della vita della vicenda di Methnani**.

In questi casi, sostiene D'Intino nel suo libro *L'autobiografia moderna*, «le falsificazioni, le omissioni, le falsità ecc. hanno un'importanza relativa: molto più importanti sono i valori artistici e il senso generale dell'opera, nei quali il lettore riconosce, in senso lato, la personalità dell'autore, senza andare poi a sottilizzare su questa o su quella imprecisione [...]»⁴². Nondimeno, di fronte al testo e al paratesto delle edizioni di *Immigrato*, in base ai dati che ho riportato non sembra del tutto chiaro che si tratta di un romanzo autobiografico e non di autobiografia. Si accenna o si riporta solamente l'intervento di «trascrizione» della mano di Fortunato, e nulla ci viene acclarato sulla veridicità dei fatti narrati, lasciando intendere, in tal modo, che di autobiografia si tratta.

4.4.2 IO, VENDITORE DI ELEFANTI

Pure in *Io, venditore di elefanti* l'edizione Garzanti 1996 non lascia troppo trasparire il genere –reale o inventato- che il lettore incontrerà. A giudicare dal nome dell'autore, e dal fatto che il narratore coincide con il personaggio principale e si esprime con il pronome personale 'io', **il testo sembrerebbe racconto autobiografico**. **Nondimeno il paratesto sembra chiarire che è avvenuto un intervento di**

⁴¹ LUZI, Alfredo, *Migrazione e identità: Immigrato di Salah Methnani*, in "Kuma, creolizzare l'Europa", Roma, Università di Roma 'La Sapienza', n.15, giugno 2008, p.2

⁴² D'INTINO, Franco, *L'autobiografia moderna; storia, forme e problemi*, Roma, Bulzoni, 1998, p. 250

rielaborazione per mano di Pivetta, tale da pregiudicare la veridicità storica dei fatti: «il racconto che Oreste Pivetta ricrea e riscrive a partire dalla fonte 'orale' del protagonista»⁴³. Nell'introduzione, eppure, parla di «semplice trascrizione»⁴⁴ della vicenda narrata dal senegalese. Come intendere dunque il genere? Autobiografia o romanzo autobiografico? Ci potrebbero aiutare gli interventi già citati di **Cacciatori e della **Parati**. Nell'intervista a Khouma fatta dalla Parati e riportata su *Italian Studies in Southern Africa* Khouma dichiara «lo scopo del libro era di raccontare agli Italiani delle cose vissute da Immigrati»⁴⁵, **«il racconto parte della mia vita e racconto anche la vita di altre persone e degli episodi che non appartengono soltanto a me»⁴⁶**. Da queste dichiarazioni dirette dell'autore intervistato dalla Parati, da quelle di Cacciatori e dal paratesto dell'edizione Garzanti 1996, si può dire, a mio avviso, che **anche in questo caso sia l'autore che il collaboratore hanno rielaborato insieme un'esperienza personale e che il risultato finale, per questo, va letto come romanzo autobiografico, fiction sulla realtà.****

Anche in questo caso, perciò, il lettore e il critico apprezzeranno quanto di artistico viene apportato al materiale di base, ma anche in questo caso, sottolineiamo, sarà chiaro che le vicende narrate hanno pure un forte valore documentario e testimoniale della vicenda degli immigrati: se non sono vicende vissute in prima persona dall'autore, sono vicende accadute ad altri compagni oppure vicende del tutto verosimili.

⁴³ KHOUMA, Pap, PIVETTA, Oreste (a cura di), *Io, venditore di elefanti. Una vita per forza fra Dakar, Parigi, Milano*, Milano, Garzanti, 1996, vedi retro di copertina

⁴⁴ Ivi, p. 9

⁴⁵ PARATI, Graziella, *Intervista a Pap Khouma*, in "Italian Studies in Southern Africa", Johannesburg, Unisa Press, vol.VIII, n.2, 1995, p.115

⁴⁶ *Ibidem*

4.5 I MODELLI DEL ROMANZO PICARESCO E DEL ROMANZO DI FORMAZIONE

Risaliamo ora brevemente alle **caratteristiche del romanzo picaresco** seguendo l'analisi che Alberto del Monte⁴⁷ applica al primo grande romanzo picaresco della letteratura occidentale: il *Lazarillo de Tormes*. **Il protagonista omonimo è un *picaro*, ossia un appartenente di una categoria sociale che proviene dai bassifondi, utilizzato solitamente nella letteratura cavalleresca come antieroe.** Il protagonista narra la sua vicenda in prima persona: egli narra la sua autobiografia, ma non coincide con il narratore, che anzi non partecipa alla sua condotta riprovevole. Questo povero diavolo nato nella miseria e nell'abiezione viene affidato a un **mendicante cieco che gli insegnerà la sua arte di vivere, ovvero: in un mondo crudele, astuto e ladro è necessaria altrettanta malizia e scaltrezza per non soccombere.** Lazarillo comincerà le sue **peregrinazioni alla ricerca di padroni presso cui non soffrire la fame.** Dopo il mendicante cieco, servirà un prete di Maqueda, uno scudiero di Toledo, un frate della Merced, un venditore di bolle, un alguazir, un pittore, un cappellano e infine sposerà la serva dell'arciprete di San Salvador dopo essere diventato banditore⁴⁸. Lungo tutto il suo cammino, per l'effetto della sua 'diseducazione', segue una linea di condotta disonesta, fatto che gli costerà più volte la cacciata da parte dei suoi padroni. **Particolare è la struttura:** la trama non è infatti quella classica di un romanzo che prevede una situazione iniziale, uno svolgimento e una fine che portano alla maturazione del protagonista, bensì di **tratta di avventure, episodi senza alcun apparente fine logico, che non portano a nessuna crescita personale,** come una serie di racconti di giornate di un qualsiasi sconosciuto fine a se stesse.

⁴⁷ DEL MONTE, Alberto, *Itinerario del romanzo picaresco spagnolo*, Sansoni, Firenze, 1957

⁴⁸ *Ivi*, p. 15

La poetica adottata viene denominata realistica: la realtà rappresentata è grezza, dolorosa, polemica, ma l'autore ne calca ulteriormente i tratti in negativo giungendo, alla fine, quasi ad una sua idealizzazione.

Altro elemento importante è il tratto a volte satirico: il protagonista infatti si muove all'interno di diversi ambienti sociali, cui si sottomette come umile servitore, venendo a conoscenza, da buon sottoposto, di tutti i segreti più intimi dei suoi padroni. Tali segreti e mali, quali l'avarizia, la codardia, il pregiudizio, verranno poi narrati e resi noti ai più e criticati dallo stesso picaro, evidenziando allo stesso tempo che le inettitudini di una certa famiglia sono le stesse che si possono riscontrare nell'intera società⁴⁹.

Cos'è invece il **'Bildungsroman'**, ovvero quell'altro genere chiamato in causa da Cacciatori in questi romanzi? **'Bildungsroman'**, tradotto di solito come 'romanzo di formazione', è un genere letterario che si riferisce a una serie di romanzi che in diversa maniera seguono le tracce del **capostipite di questo genere, vale a dire il romanzo *Wilhelm Meisters di Goethe***. Oggi questa definizione viene attribuita anche ad opere di altre letterature nazionali, a romanzi francesi, inglesi o anche italiani. Tanto il tipo di romanzo definito **'Bildungsroman'** quanto la definizione stessa del genere sono il prodotto di una ben determinata epoca. Il termine **'Bildung'** assume il suo significato attuale solo a partire dalla seconda metà del '700 **nel contesto di un nuovo 'umanesimo', vale a dire del progetto di una formazione armonica di tutte le forze fisiche e spirituali dell'uomo**. In generale si può dire che la **'Bildung'** indica un **processo di sviluppo e di crescita che rappresenta il risultato di un incontro tra una legge interiore del protagonista e le circostanze del mondo esterno**. Dal punto di vista del contenuto, si può affermare che al centro dei cosiddetti **'Bildungsromane'** vi è **la storia della vita di un giovane protagonista, che attraverso una serie di errori e di disillusioni giunge a instaurare un rapporto positivo o perlomeno di compromesso con il mondo**. In altre parole: **la tensione dell'individualità, frutto della cultura borghese dell'autodeterminazione deve venire a patti con la tensione della**

⁴⁹ Ivi, p.39

normalità, portato inevitabile della socializzazione⁵⁰. Il raggiungimento di questo **compromesso finale tra le aspirazioni dell'individuo e le necessità della realtà circostante** non deve tuttavia per forza essere realizzato: è importante che esso esista come idea guida e traguardo finale del processo di formazione, ma può essere anche mancato oppure svuotato ironicamente del suo valore.

E' importante, inoltre, che il protagonista del romanzo abbia coscienza di questa ricerca, **che le esperienze da lui fatte non siano cioè una sequenza casuale di avventure, bensì costituiscano gradini sulla via di un processo di orientamento, di crescita e di maturazione del protagonista**. Alcuni dei momenti tipici di questa evoluzione sono il confronto con i genitori e la casa paterna, l'influsso di educatori o istituzioni educative, l'incontro con la sfera dell'arte, avventure sentimentali od erotiche, l'esperienza di una professione.

Seguendo le osservazioni di Moretti in *Il romanzo di formazione*, come ha sostenuto il Lotman (richiamato da Moretti), coesistono in questi romanzi due principi opposti: il **principio di classificazione** e il **principio di trasformazione**. **Nei romanzi francesi prevale il secondo, in quelli tedeschi e inglesi il primo**. Ovvero: **nei romanzi francesi ciò che conferisce senso al racconto è la sua 'narratività', il suo processo mai concluso e sempre aperto**; in quelli tedeschi e inglesi le vicende narrate trovano il loro senso perché conducono ad **un finale particolarmente marcato**, che ne rappresenta lo scopo unico e logico.⁵¹ Per questo la **gioventù assume aspetti diversi**: da una parte è vista come **fase continua di passaggio , dinamismo che non sa e non vuole più tradursi in maturità**, dall'altra invece viene **completamente subordinata ad essa**, «al pari del racconto essa 'ha senso' in quanto conduce a un'identità stabile e 'finale'⁵². Per citare gli autori più rappresentativi dei due filoni: nel filone più marcatamente classificatorio mettiamo **Goethe, Dickens, George Eliot**, in quello più 'di trasformazione' **Flaubert, Stendhal, Balzac**.

E' bene sottolineare che anche se in modo sbilanciato e diseguale, **all'interno di ogni**

⁵⁰ MORETTI, Franco, *Il romanzo di formazione*, Garzanti, Milano, 1986, p. 28

⁵¹ Ivi, p.16

⁵² Ivi, p.18

singola opera e nel genere preso nel suo complesso, agiscono entrambi i principi, giacché la stessa cultura moderna funziona in un continuo contrasto di valutazioni sul modo di vivere e sulla gioventù. Per la nostra mentalità occidentale infatti possono convivere **libertà e felicità, mutamento e identità, metamorfosi e sicurezza**⁵³.

4.5.1 IMMIGRATO: IL VAGARE INCESSANTE E LABIRINTICO NELLA «PRECARIETA' PERMANENTE»⁵⁴. IMMIGRATO COME ROMANZO DI FORMAZIONE

Sostiene Cacciatori: «il lavoro editoriale di Pivetta e di Fortunato ha plasmato le narrazioni dei loro coautori sulle convenzioni del romanzo picaresco – basate sulle peregrinazioni di un eroe diverso che resta tale»⁵⁵. **La condizione di «precarietà permanente»⁵⁶** che accompagna il protagonista e il suo **vagare incessante e labirintico** sono elementi di spicco che conducono *in primis* questo testo al genere picaresco. La ricerca di una sistemazione e di un lavoro accettabili –proprio come lo straccione *Lazarillo*- e l'esempio del comportamento dei 'compagni di strada' ne sono i principali motivi. **Si succedono, nel suo itinerario, una marea di incontri particolari:**

Salah viene a contatto con **l'altra faccia dell'Italia**, quella sconosciuta ai più, che la nazione bada bene a non narrare né alle guide turistiche né in televisione; è l'Italia degli emarginati, dei clandestini, dei contrabbandieri, dei venditori ambulanti, dei

⁵³ Ivi, p.19

⁵⁴ LUZI, Alfredo, *Migrazione e identità: Immigrato di Salah Methnani*, in "Kuma, creolizzare l'Europa", Roma, Università di Roma 'La Sapienza', n.15, giugno 2008, p.6

⁵⁵ CACCIATORI, Remo, *Il libro in nero. Storie di immigrati*, cit, p. 168

⁵⁶ vedi nota 60

tossicodipendenti, degli spacciatori e delle prostitute – le uniche donne immigrate che appaiono nel romanzo, a denuncia della loro posizione di estrema emarginazione⁵⁷

Non c'è in *Immigrato* alcun genere di satira nei confronti del malcostume e della degradazione che si trova davanti agli occhi ogni giorno: il tono è diretto, spoglio, il più delle volte crudo. I personaggi più 'degradati' (*pusher*, prostitute, marchettari) vengono presentati per quello che sono e quello che fanno senza ambagi e neppure umorismo. Se c'è un filo di umorismo, scaturisce dai contenuti tragici serviti con tono secco e volgare direttamente dall'interpellato che Salah incontra o da Salah stesso.

Per esempio, il protagonista, una volta giunto a Firenze, vagando nei pressi della stazione incontra un ragazzo di colore molto giovane:

Alì ha un fare guardingo, si gira continuamente di spalle, sembra un ricercato. «In questi giorni», spiega, «c'è un sacco di polizia. Noi nordafricani veniamo fermati di continuo. Ti portano al Comando, dove ti spogliano per vedere se hai buste infilate nel culo»⁵⁸

Nella prima tappa italiana, nell'albergo di Mazara del Vallo, Salah conosce due inservienti tunisini: dopo una breve presentazione dei due, lascia spazio alle parole di Jamel:

«Nessuna ragazza parlerebbe mai con un tunisino. Invece i mazaresi si scopano le nostre donne». Lo dice come se facesse parte di una vera e propria tribù. Alla fine del discorso, conclude: «Mazara del Cazzo: da noi si sta meglio»⁵⁹

Non vi è, a mio avviso, alcuna idealizzazione della realtà avvilita vissuta dal protagonista giorno per giorno. **Certo, i soggetti descritti sono sempre e**

⁵⁷ *Ibidem*

⁵⁸ METHNANI, Salah, FORTUNATO, Mario, *Immigrato*, Roma-Napoli, Edizioni Theoria, 1997, p. 70

⁵⁹ *Ivi*, p. 15

puntualmente persone in difficoltà o persone ormai entrate nel crimine. Inoltre, nell'intervista fatta da Taddeo del 1996, Salah afferma: «La scrittura per me è un impegno etico e morale da una parte e un lusso dall'altra. Un impegno perché mi piace usare il verbo per **raccontare le miserie dell'essere umano e denunciare le ingiustizie**»⁶⁰.

A mio avviso, nel complesso, ogni incontro è imprevedibile e ricco di sfumature: sembrerebbe prevalere la poetica della verosimiglianza.

Secondo Alessandra Di Maio, che ha scritto su *Nae, trimestrale di cultura*⁶¹, il testo di Methnani, come quello di Kouma e Bouchane, ha senza ombra di dubbio una forte valenza sociologica ma non per questo può essere banalmente 'declassato' a scrittura di testimonianza e null'altro. **Innanzitutto bisognerebbe infrangere il mito dell'arte fine a se stessa:** essa sarebbe la forma più nobile, a detta di molti intellettuali, dell'arte stessa. L'arte può attingere –se non *deve* attingere- dalla «realtà delle forme e dall'osservazione dei fenomeni sociali»⁶² per rendere «come si stanno evolvendo le storie nazionali, come stanno cambiando le società, e come stanno cambiando le tradizioni letterarie»⁶³. **Le categorie stesse della critica letteraria, aggiunge la Di Maio, spesso e volentieri coincidono con quelle della sociologia:** dimostrazione che la scrittura di testimonianza è interconnessa e a volte sovrapponibile alla scrittura letteraria. Le categorie citate sono **l'identità, la migrazione, il multiculturalismo, l'etnicità**⁶⁴.

Tutta questa premessa per dire che *Immigrato*, se fosse anche letteratura di testimonianza –e lo è-, può essere al contempo scrittura letteraria, tanto più – e

⁶⁰ TADDEO, Raffaele, *A colloquio con Mario Fortunato*, in "El Ghibli: rivista online di letteratura della migrazione", Bologna, Provincia di Bologna, anno III, n.14, dicembre 2006, p.2

⁶¹ DI MAIO, Alessandra, *Migrazioni letterarie*, in "Nae, trimestrale di cultura", Cagliari, Cuec, anno V, n. 15, 2006, pp.31-38

⁶² parole che la DI MAIO riprende da Conrad in CONRAD, J., *Henry James. An Appreciation*, 1905 in *Notes on Life and Letters*, London, J.M. Dent, 1949, p. 11

⁶³ DI MAIO, Alessandra, *Migrazioni letterarie*, cit., p. 32

⁶⁴ *Ibidem*

arriviamo al passo più importante- se può essere letto con categorie tipiche della critica letteraria.

Soltanto se letto come tale [come un consapevole Bildungsroman] esso può rivelare la forte carica simbolica della sua complessa componente sociologica e l'intrinseca funzione allegorica che lo contraddistinguono e che lo propongono come profonda riflessione sulla condizione dell'uomo moderno e sulla funzione conoscitiva dell'arte⁶⁵

Secondo la Di Maio la migrazione di Salah è a un tempo sia esplorazione geografica che esplorazione interiore. **Il suo viaggio si rivela da subito come quest, ricerca di una identità e di verità ultime**, che, all'inizio del racconto, l'ancora inesperto Salah ritiene conseguibili solo dopo il distacco dal 'cordone ombelicale' della madre.

Rileggendo il testo, osserviamo che il viaggio in Italia ha origine da un desiderio coltivato fin dall'infanzia di incontrare un «Paese incantato, felice»⁶⁶ e al contempo di **conoscere il mondo**, secondo quanto diceva il padre («Devi farti una cultura, studiare, imparare a stare al mondo»⁶⁷). La prima suggestione infantile era nata proprio ascoltando le parole del padre in italiano: un giorno infatti, nelle sue solite chiacchierate che intratteneva in auto mentre accompagnava a casa sua il figlio e la figlia, **gli insegnò a contare fino a dieci**. Riflette così Salah ripensando a quell'episodio:

Non so se davvero quel pomeriggio sia nata in me la voglia di conoscere l'Italia. Non so se un episodio così minuto possa servire da spiegazione a scelte e azioni di molti anni dopo. **Certo è che da quel giorno, chissà perché, ho cominciato a pensare all'Italia come a un paese incantato, felice**⁶⁸

Le parole della ragazza conosciuta all'università Ketty, quelle degli amici e delle

⁶⁵ Ivi, p.34

⁶⁶ METHNANI, Salah, FORTUNATO, Mario, *Immigrato*, Roma-Napoli, Edizioni Theoria, 1997, p. 8

⁶⁷ *Ibidem*

⁶⁸ *Ibidem*

persone incontrate nei caffè di Tunisi gli indicano che in Italia c'è lavoro, libertà, belle donne: «Si pensava che il lavoro ci fosse dappertutto, che le donne ci stavano e che gli uomini erano tutti froci»⁶⁹. Il viaggio compiuto un'estate con un amico in Sicilia, dove aveva potuto visitare chiese e musei e andare al cinema, gli accrebbe l'idea che Tunisi gli stava troppo stretta.

Proseguendo con l'analisi della Di Maio, spicca da subito nella prime fasi della partenza di Salah il suo desiderio di autodefinizione, poiché egli riporta: «Sto partendo come un emigrante nordafricano o come un qualsiasi ragazzo che vuole conoscere il mondo?»⁷⁰.

Il protagonista subirà una serie di *shock* dovuti al ribaltamento delle sue aspettative, alla scoperta dell'esclusione, del razzismo, della percezione di sé come altro nel nuovo contesto sociale, del mondo abietto e degradato in cui gli immigrati in Italia si muovono (scopre che sono costretti a essere maltrattati e sfruttati, a rubare, a spacciare, a prostituirsi, vivendo per questo in un mondo parallelo in nome della sopravvivenza).

Esemplare in questo senso ciò che il protagonista racconta di Mazara del Vallo, la sua prima tappa italiana. Il tunisino conosce il marocchino Jabari, che gli racconta brutalmente quanto dura sia la vita in Italia per gli immigrati e quanto, di conseguenza, si siano dati alla criminalità: per sopravvivere egli dice di aver rubato, spacciato eroina, fatto il protettore. L'immagine di Jabari tormenterà per giorni il protagonista: «Provo nei suoi confronti un misto di curiosità e repulsione [...] ho timore di scorgere nelle sue parole, nei gesti, qualcosa di me, della mia storia»⁷¹. Salah teme di finire nello stesso tunnel: anche lui si trova nelle stesse condizioni di quando Jabari era arrivato in Italia: giovane, immigrato e con la speranza di trovarsi un futuro. A Mazara del Vallo, Salah apprende che il lavoro non c'è, e che se c'è, è duro e umiliante. In visita al porto, osserva le mani piagate dei neri intenti a «scapuzzare»⁷² il gambero. Conosce due

⁶⁹ Ivi, p.10

⁷⁰ Ivi, p.12

⁷¹ Ivi, pp.20-21

⁷² Ivi, p.22

connazionali disoccupati come lui che si ubriacano e si prendono a botte. Apprende l'esistenza della prostituzione dei ragazzi di colore, che già Jabari gli aveva preannunciato. «Senti, se sei venuto qui per vacanza, va bene, ma non ti aspettare niente. Qui è tutto una merda. Appena posso, io me ne torno a casa»⁷³ conclude il suo conoscente marocchino. **Salah, una volta giunto a Firenze e conosciuti gli spacciatori Moncef, Naser e Ahmed, snifferà la *ghabra* (eroina) nel tentativo di conoscere il loro mondo e imitarlo**, «nella speranza che entrare a far parte del mondo sotterraneo dell'immigrazione illegale e della delinquenza lo possa aiutare a trovare una qualche identità»⁷⁴.

Il frantumarsi di tutte le sue incoraggianti prospettive sull'Italia, la constatazione dell'abiezione in cui versano gli immigrati e il conseguente riconoscimento di esserci entrato senza neppure volerlo, provocano nel protagonista una serie di crisi d'identità. **Dopo le prime brucianti disillusioni delle prime settimane in Italia, più volte Salah si riconosce stravolto, scoraggiato e ormai indifferente a ciò che gli accade**: sebbene non trovi lavoro, la cosa ormai non lo preoccupa più, egli si abbandona alla vita di tutti gli altri immigrati, fra mense, dormitori, droga, alcol, prostituzione, sporcizia ma tuttavia senza mai sprofondare del tutto.

Mi abituo praticamente subito a vagare per la città senza una meta. A cercare un lavoro, ho rinunciato del tutto. Non mi faccio più domande, e non ne faccio agli altri. Tutto è diventato normale e indifferente. Scivolo lungo una strada che non conduce da nessuna parte, ma non importa. Importa solo andare avanti, aprire gli occhi la mattina e chiuderli a notte inoltrata. Ho superato la soglia della disperazione e dello stupore. Mi sento un palloncino che vola di qua e di là⁷⁵

La tensione e la solitudine di Salah trovano una 'valvola di sfogo' nella scrittura di un quaderno personale. La scrittura –come ricorda Luzi in *Migrazione e identità*:

⁷³ Ivi, p.18

⁷⁴ DI MAIO, Alessandra, *Migrazioni letterarie*, cit., p. 36

⁷⁵ METHNANI, Salah, FORTUNATO, Mario, *Immigrato*, Roma-Napoli, Edizioni Theoria, 1997, p.48

*Immigrato di Salah Methnani*⁷⁶ - assolve per Salah i compiti di bloccare, almeno per un istante, il tempo così terribilmente transeunte e certo 'compagno di viaggio' arcigno e ingeneroso, di attivare la memoria, e –per arrivare a quello che più interessa in questo ragionamento- **di fungere da strategia autocognitiva**. Non solo: può essere presenza tangibile e conforto contro la solitudine: «La solitudine, così mi illudo, sarà qua e là attraversata da una presenza, da un'ombra lontana. Per un attimo, io stesso sarò il mio compagno di viaggio»⁷⁷. La scrittura, conferma la Di Maio, si offre come **possibilità sia di analisi esterna sia di introspezione**, si rivela **strumento fondamentale per la conquista di un'identità**, in quanto «luogo privilegiato di un incontro tra l'intimità dell'io e l'esperienza comunitaria al mondo»⁷⁸.

Così, dopo una continua parabola discendente di straniamento e abiezione, per la Di Maio una piccola svolta arriva poco dopo superata la prima metà del viaggio⁷⁹. **Questa piccola svolta avviene a Padova**, quando dopo lo spavento dell'arresto di Naser, spacciatore di Firenze che aveva conosciuto, decide di recuperare la sua identità di studente, ritorna ad andare al cinema, frequenta l'Associazione degli extracomunitari e vendendo prodotti porta a porta incontra Giovanna, studentessa italiana universitaria con la quale fa subito amicizia e si invaghisce. Ecco che **il protagonista conosce un primo importante e determinante episodio di integrazione**, dovuto quindi «sia alla sua volontà ferrea di bussare di porta in porta e sia alla solidarietà di chi apre la propria porta»⁸⁰. Altra spia che ci indica che saremmo di fronte ad un romanzo di formazione sarebbe **il ritorno finale (per il racconto ma non per la vicenda di Salah) dal padre a Kairouan**.

Per rispondere ai propri quesiti esistenziali, Salah comprende di dover tornare alle origini e recuperare le sue radici. Solo la ricerca del passato potrà attribuire significato al presente, mettendo in contesto l'esperienza migratoria, e potrà

⁷⁶ LUZI, Alfredo, *Migrazione e identità: Immigrato di Salah Methnani*, cit.

⁷⁷ FORTUNATO, Mario, METHNIANI, Salah, *Immigrato*, Milano, Tascabili Bompiani, 2006, pp.51-52

⁷⁸ DI MAIO, Alessandra, *Migrazioni letterarie*, cit., p. 35

⁷⁹ Ivi, p. 36

⁸⁰ Ivi, p. 35

proiettarlo verso un futuro auspicabilmente più favorevole, poiché più consapevole. **Salah dunque si risolve a tornare in Tunisia, a chiudere la circonferenza del proprio cammino**⁸¹

Sia per Cacciatori che per la Di Maio, **il padre è una figura fondamentale per Salah**: lui gli instilla il valore della cultura, la passione per le lingue straniere, soprattutto per l'italiano, e dunque suscita in lui la curiosità e il desiderio di incontro nei confronti di ciò che è altro. **Il padre gli consegna, insomma, una prima identità, quella di studente e pellegrino, che rimarrà più cara a Salah**⁸². **Il padre viene evocato in molti punti durante il viaggio**. Salah, nelle situazioni più insopportabili, soffre la sua assenza. In certi casi **per farsi coraggio ripete, proprio come un mantra, la conta dei numeri fino a dieci che da lui gli era stata impartita**. Nella seconda tappa italiana, a Palermo, mentre il suo amico Rached sta per essere sodomizzato da Sandro, omosessuale trovato per strada, e Salah si ritrova in evidente imbarazzo solo nella cucina, racconta: «Ogni tanto, sento dei gemiti, e poi Rached che mi parla in arabo: 'Vedi un po' se riesci a fregare qualcosa'. Per non ascoltarlo, riaccendo il televisore. Volume alto. Non voglio sentire. Non voglio pensare. **Conto fino a dieci. Non sono qui**»⁸³.

Ecco che **il ritorno in patria segna allora un ricongiungimento con il padre, ricordato come autorità «severa, inaccessibile, di cui avere paura»**⁸⁴, a cui Salah racconta tutte le peripezie vissute, e in questo modo – sembrano sottointendere Cacciatori⁸⁵, la Di Maio⁸⁶, la Ruberto⁸⁷ - **dà conto al padre e a sé stesso di come ha superato gli ostacoli del viaggio imparando, in tal modo, «a stare al mondo»**⁸⁸. Lo stesso Luzi, appena

⁸¹ Ivi, p.37

⁸² *Ibidem*

⁸³ METHNANI, Salah, FORTUNATO, Mario, *Immigrato*, Milano, Tascabili Bompiani, 2006, p. 35

⁸⁴ Ivi, p.126

⁸⁵ CACCIATORI, Remo, *Il libro in nero. Storie di immigrati*, in SPINAZZOLA, Vittorio (a cura di), *Tirature '91*, Torino, Einaudi, 1991, pp.170-171

⁸⁶ DI MAIO, Alessandra, *Migrazioni letterarie*, cit., p. 37

⁸⁷ RUBERTO, Laura E., *Immigrants Speak: Italian Literature from the Border*, cit., p.137

⁸⁸ LUZI, Alfredo, *Migrazione e identità: Immigrato di Salah Methnani*, cit., p. 4

citato, sostiene nel medesimo saggio *Migrazione e identità: Immigrato di Salah Methnani*:

I processi di spostamento spaziale e psicologico e di **straniamento/familiarizzazione** con la realtà migratoria hanno fornito al soggetto Salah una **identità rigenerata**, quella che gli permetterà di tornare definitivamente in Italia, dopo **la vacanza in Tunisia, una sorta di epoche gnoseologica necessaria per accettare la nuova coscienza del sé**⁸⁹

La definizione di sé e del mondo, che ha subito continui rivolgimenti dal primo passo compiuto in Italia a Mazara del Vallo, si traduce linguaggio del protagonista nella **ricerca della verità**:

Socchiudo gli occhi. Oltre il finestrino, il paesaggio si muove con me, e tutti e due non sappiamo dove andare. Ho letto una volta che **la verità è come la linea dell'orizzonte: si sposta a mano a mano che tu avanzi**. E' una legge della natura⁹⁰

A conferma della tesi che siamo di fronte ad un **romanzo di formazione** potrebbe essere il fatto che proprio nell'ultimo capitolo 'A Kairouan', dopo aver raccontato il suo viaggio al padre silenzioso e «dallo sguardo duro», che nondimeno proprio in quegli istanti tradisce una «certa paura del mondo», **la verità sfuggente e mutevole (la propria identità e quella dell'ambiente attorno) sembra finalmente 'conquistata'**:

Per un attimo, mi dissi anche che la verità, ora, sembrava proprio qui, a portata di mano. Bastava allungare un solo dito per sfiorarla. Non era proprio tutta la verità, ma era qualcosa⁹¹

⁸⁹ *Ibidem*

⁹⁰ METHNANI, Salah, FORTUNATO, Mario, *Immigrato*, Milano, Tascabili Bompiani, 2006, p. 50

⁹¹ METHNANI, Salah, FORTUNATO, Mario, *Immigrato*, Roma-Napoli, Edizioni Theoria, 1997, p. 130

Cacciatori suggerisce⁹² che la stessa struttura dell'indice presenta un elenco di otto città italiane ma incorniciate, all'inizio e alla fine, da 'A Tunisi' e 'A Kairouan': questa forma, prosegue Luzi⁹³, illustra una **circolarità spaziale che rievoca il mito dell'eterno ritorno**. La **circolarità**, il viaggiatore che ritorna alla propria terra temprato dalla durezza del viaggio e forte per nuove partenze, ricorda ancora una volta **il romanzo di formazione**.

4.5.2 IO, VENDITORE DI ELEFANTI: DA VIAGGIO FORTUNOSO A ROMANZO DI 'INTEGRAZIONE'

Come anticipa il retro di copertina del libro e come hanno sostenuto Cacciatori⁹⁴ e Pezzarossa⁹⁵, **il genere picaresco** ben si attaglia a questo racconto in prima persona. Il protagonista arriva in Italia nelle **condizioni misere di clandestino** e da clandestino deve farsi strada giorno dopo giorno, nella **quotidiana ricerca disperata di un tetto sotto cui pernottare e di nuovi clienti a cui vendere la propria merce**. Appena sbarcato in Italia la sua lotta si configura come una vera e propria **lotta per la sopravvivenza**, mitigata nondimeno da una presenza costante di amici compatrioti e non. Anche Pap impara così –come i suoi compagni venditori- l'arte di vendere da clandestino, il modo per passare inosservato dalla polizia, le risposte più convenienti da dare agli agenti per **non incorrere in guai seri** come il fermo, il sequestro della merce, o i possibili danni ai compagni.

Il protagonista è un testardo e inarrestabile vagabondo; dal Senegal si sposta ad

⁹² CACCIATORI, Remo, *Il libro in nero. Storie di immigrati*, cit., p.170

⁹³ LUZI, Alfredo, *Migrazione e identità: Immigrato di Salah Methnani*, cit, p. 7

⁹⁴ CACCIATORI, Remo, *Il libro in nero. Storie di immigrati*, in SPINAZZOLA, Vittorio (a cura di), *Tirature '91*, Torino, Einaudi, 1991, p. 166

⁹⁵ PEZZAROSSA, Fulvio, *Leggere testi migranti, RacContamiNazioni, Cremona 2-X-2004*, cit., p.5

Abidjan (Costa d'Avorio) per vendere avorio e altri oggetti di antiquariato, una volta rientrato salirà un aereo per Roma ma prima di fermarsi stabilmente in Italia prenderà la via della Francia e poi della Germania; venendo ricacciato indietro alla frontiera insieme ai compagni, ripasserà per la Francia per fermarsi, infine, in Italia. Ma l'Italia verrà percorsa in lungo e in largo, dall'Emilia Romagna alla Calabria, dal Veneto alla Toscana e poi, soprattutto, in Lombardia, a Milano e dintorni. Pap non rinuncerà a ritornare in Senegal e a riprovare il commercio. Finirà a vendere in Gambia ma deluso ritornerà in Italia. I suoi mezzi saranno così il treno, l'aereo e soprattutto l'auto, che fungerà molte volte anche da soggiorno notturno. A Cesenatico, dopo essere rientrato in Italia con i tre compagni e fermato in galera assieme agli altri perché clandestino, racconta:

la cella prima o poi si apre, quando lo zio ritiene che i ragazzi del Senegal abbiano ormai capito chi comanda: «E adesso non fatevi più vedere». D'accordo capo. Ma il commercio deve continuare, secondo il ritmo previsto: **tutti i santi giorni, partenza nel primo pomeriggio, vendita dalla sera in avanti, ritorno quasi all'alba. La destinazione è sempre incerta.** Seguiamo le informazioni degli amici. A volte ci si muove a caso. Falou, l'autista, è impaziente: «Mi dite insomma dove devo andare?»⁹⁶

E' questo lo spirito, l'entusiasmo che muove Pap e i suoi compagni a migrare senza sosta, a visitare le città e i paesi d'Italia: l'imperativo è vendere, arrangiarsi, trovare un alloggio e sperare che il giorno dopo sia sempre più redditizio.

Senza la compagnia Pap probabilmente non si muoverebbe con tale coraggio. Egli è di carattere molto socievole ed è in grado di procacciarsi nuove amicizie da un momento all'altro, amicizie che lo possono accompagnare, in seguito, per mesi interi.

Un simpatico e fortunoso episodio di re-incontro di amici lasciati è il seguente:

Riprendo il treno e vorrei che fosse un viaggio interminabile, per evitare la luce del

⁹⁶ KHOUMA, Pap, PIVETTA, Oreste (a cura di), *Io, venditore di elefanti. Una vita per forza fra Dakar, Parigi, Milano*, Milano, Garzanti, 1996, p.63

sole. Quando esco all'aria aperta, trovo i tre ragazzi, **Falou, Mordiarra e il fratellino As**, che mi avrebbero dovuto precedere in Germania. Sono sulla loro Peugeot rossa targata Parigi e si fermano. Li avevo incontrati la sera prima del mio tentativo di arruolamento nella Legione. Loro – mi avevano spiegato- in Germania c'erano arrivati, solo i che i tedeschi non li avevano lasciati vendere neanche per una giornata: subito il foglio di via.

«Ti salutiamo, perché noi torniamo in Italia»

«In Italia?». Apro la portiera della macchina. «Anch'io vengo in Italia».

«Bene. Così saremo in quattro e il viaggio ci costerà meno»⁹⁷.

Dal brano appena estratto emerge un'altra componente che avvicina questo testo al romanzo picaresco: **il capriccio della fortuna**. Con la stessa facilità con cui Pap può guadagnarsi –miracolosamente- una centinaia di mila lire nella spiaggia di Riccione, egli li può fatalmente smarrire dopo un inaspettato sequestro della polizia pronta a fargli la posta.

Nella vicenda sopra citata, per esempio, Pap, prima di incontrare il gruppo di ex-compagni che lo avrebbe riaccompagnato in Italia, **era stato cacciato dalla Legione straniera di Parigi** (su cui aveva molto sperato) per i suoi problemi allo stomaco⁹⁸.

In una giornata milanese, una mattina, un cliente acquista il suo intero sacco di merce. Qualche giorno dopo, a Trezzano, trova ottimi affari: «Ho un ottimo ricordo di Trezzano: vendo sempre, ovunque capiti»⁹⁹. Ma non è finita: «**La mia fortuna sembra non finire**. Infatti un ospite dell'albergo, uno spagnolo, mi offre di lavorare in Fiera: dovrò montare uno stand. In cinque giorni guadagno 250.000 lire». **Gli affari vanno a gonfie vele** quando, passato il primo giorno a vendere alla stazione metropolitana di piazzale Lotto, abbandona per un attimo il compagno Sal a custodire la merce. Al suo ritorno racconta:

Non c'è più niente e nessuno. Né la merce, né Sal.[...] Mi decido ad uscire e

⁹⁷ Ivi, pp.54-55

⁹⁸ Ivi, p.54

⁹⁹ Ivi, p.93

intravedo Sal dentro una macchina con tre uomini. Non so cosa fare: non è una macchina della polizia o dei carabinieri. Penso che sia meglio ritirarsi. Dopo un paio d'ore **Sal riappare: «Mi hanno sequestrato tutto. Erano vigili urbani in borghese»**¹⁰⁰

Con il morale a pezzi per l'ingente perdita, Pap non s'abbatte e con una parte dei soldi rimasti fa una colletta con l'amico e riacquista della merce. In tasca infila centomila lire «Siamo diretti con la metropolitana a Gorgonzola. Scendiamo lì e ci guardiamo attorno indecisi. Caccio una mano nella tasca e lancia un urlo: **'Sono spariti i soldi!'**»¹⁰¹
Se prima con gran gioia aveva esclamato «La mia fortuna sembra non finire»¹⁰² ora a distanza di una o due settimane al massimo –sembra di capire- Pap osserva «E' il 21 aprile e sono tornato a zero. **La fortuna mi ha voltato le spalle.** Devo riprendere a vendere sul serio se voglio mettere da parte un po' di soldi per andarmene al mare»¹⁰³.
Potremmo qui elencare molti altri esempi: la fortuna mutevole, concludiamo, è elemento ricorrente nella storia.

Gli obiettivi e le motivazioni dei viaggi di Pap –dalla Costa d'Avorio, alla Francia, all'Italia, al Gambia- sono diversi: **il bisogno di evadere** («Sento soltanto il desiderio di andarmene»¹⁰⁴), **il desiderio di ribellarsi al padre** («Fantastico attorno alla mia libertà. Con mio padre non vado troppo d'accordo. In Senegal il padre comanda»¹⁰⁵), **la voglia di arrangiarsi economicamente, di scrollarsi di dosso un' «appiccicosa miseria»**¹⁰⁶, infine quella di **esser d'aiuto alla famiglia** («devo aiutare la famiglia e restando non la posso aiutare quanto vorrei»¹⁰⁷). I racconti dei suoi cugini di ritorno dalla Costa d'Avorio, dalla Francia, dall'America della fortuna trovata all'estero e in particolar

¹⁰⁰ Ivi, pp. 93-94

¹⁰¹ Ivi, p.93

¹⁰² Ivi, p. 94

¹⁰³ *Ibidem*

¹⁰⁴ Ivi, p.23

¹⁰⁵ Ivi, p.24

¹⁰⁶ *Ibidem*

¹⁰⁷ *Ibidem*

modo in Occidente generano in lui invidia:

Immagino le loro case, le strade, i negozi, le feste, il lavoro. **Sogno di sedermi al tavolo di un bar con una bibita fresca e di vedermi sfilare davanti belle signore e belle macchine.** Sogno le luci, i cinema, tanti amici con cui chiacchierare, ballare. Sogno un cartello: «Paris. Bienvenu». E sogno un monumento. Un monumento a un ragazzo del Senegal che ha fatto la fortuna nella Capitale dell'Impero. Sogno soprattutto bei vestiti e belle scarpe¹⁰⁸

In nome di questi ideali e questi miti nondimeno sarà costretto alla vita del clandestino, dovrà affrontare la paura di ogni giorno di essere rispedito a casa o sbattuto in galera. **Il viaggio di Pap diverrà picaresco perché l'obiettivo principale e ossessionante sarà sempre quello di 'cavarsela', di sopravvivere vendendo le proprie merci.**

Tuttavia, una volta rientrato in Italia per la seconda volta, gli si presenta una nuova possibilità:

Finché scoppia la notizia: alla fine del 1986 si sparge la voce di una legge speciale che consentirebbe a tutti i clandestini di **fruire del permesso di soggiorno.** Ne parlo con i ragazzi di Cassano¹⁰⁹

Pap si confessa ed ammette:

Mi sono sempre aspettato che arrivasse qualcosa, una legge, un provvedimento perché gli italiani non possono continuare a emettere fogli di via e poi lasciarci stare nel loro paese. Ho sempre sperato in un permesso di soggiorno e per questo avevo del tutto rinunciato all'idea della Germania. Sono ricompensato¹¹⁰

¹⁰⁸ Ivi, p.19

¹⁰⁹ Ivi, p.121

¹¹⁰ *Ibidem*

Pap infatti, «con gioia immensa»¹¹¹, un bel giorno getta l'occhio su un manifesto dei sindacati che annuncia un'imminente sanatoria. Recatosi dal sindacato, ne riceve la sperata conferma¹¹². **Sarà proprio questa notizia che spingerà il protagonista a promuovere a Cassano un'associazione di aiuto agli immigrati senegalesi.** Gli scopi, come riferisce il narratore, saranno lo scambio di informazioni e l'aiuto vicendevole.

Nel frattempo, racconta il ragazzo, il 1987 «ci regala la famosa legge. Non era un trucco per rispedirci tutti a casa come sostenevano i miei compagni. I permessi di soggiorno ci vengono davvero concessi. Eccoli, belli e fiammanti»¹¹³.

Ecco che scopriamo che **l'obiettivo passato e presente del viaggiatore Pap non rimane dunque il puro e semplice vendere e arrangiarsi, bensì quello di inserirsi nella società italiana.** A tal proposito Cacciatori afferma: «il suo viaggio, al di là delle difficoltà incontrate, lascia intravedere gli albori di una società multirazziale. La sua insomma è **la storia di un'integrazione**»¹¹⁴. Sempre secondo Cacciatori inoltre, il testo sarebbe uno «strano romanzo di formazione», dove **non è il protagonista bensì la società a dover crescere**»¹¹⁵.

Sono molti gli indizi nel testo che avvalorano l'ipotesi del **'romanzo di integrazione'**: Pap, come già detto, ha sempre sperato nel permesso di soggiorno e una volta ottenutolo, tramite la sua associazione, ha voluto farsi valere come nuovo immigrato regolare italiano. «Oltre a vendere, io organizzo assemblee, riunioni, do consigli, scrivo lettere, accompagno i più giovani in tribunale»¹¹⁶. Egli nel suo libro denuncia ripetutamente i maltrattamenti subiti nonostante il suo nuovo *status* legalizzato: i maltrattamenti della polizia, il senso di esclusione e diffidenza di molti italiani, lo sfruttamento dei datori di lavoro verso gli immigrati, anche regolari e altro ancora. **Le ultime pagine del racconto suonano come un grido per il riconoscimento dei propri diritti conquistati ma negati,** per reclamare il diritto a non essere discriminato dalla

¹¹¹ *Ibidem*

¹¹² *Ibidem*

¹¹³ Ivi, p.128

¹¹⁴ CACCIATORI, Remo, *Il libro in nero. Storie di immigrati*, cit, p. 168

¹¹⁵ *Ibidem*

¹¹⁶ Ivi, p.132

società (assieme a tutti gli altri immigrati) per la propria diversità fisica e culturale e per la propria miseria.

In questo senso, dunque, il romanzo non può affatto esser considerato di formazione, poiché è teso ad un messaggio verso di noi più che verso a sé stesso: non è la società italiana che deve guidare la crescita del protagonista, bensì è il protagonista che deve risvegliare la società italiana dal suo torpore, dalla sua ignoranza sullo *straniero*, e invitarla a riabbracciare le antiche leggi dell'ospitalità. Insomma, nell'incontro tra l'individuo Pap che si erge a rappresentante della classe subalterna degli immigrati clandestini e regolari, e la società italiana in senso lato, emerge che in nome dei principi dello scambio e dell'integrazione è più la seconda a dover cambiare, non il primo. L'augurio finale di Pap è dunque per una società multirazziale:

Molti restano, lavorano, vendono, diventano operai, anche se sfruttati più degli altri.

Molti restano e conoscono delle ragazze italiane. Si innamorano. Ci sono matrimoni, e poi anche separazioni e divorzi. E poi ancora altri matrimoni.

Nascono bambini¹¹⁷.

¹¹⁷ Ivi, p.143

4.6 UNA NUOVA CRITICA POSTCOLONIALE

4.6.1 IMMIGRATO: ROMANZO DI S-FORMAZIONE?

Anche la Sinopoli in *Poetiche della migrazione nella letteratura italiana contemporanea: il discorso autobiografico*¹¹⁸ accenna all'intenzione dell'autore di trovare una definizione di sé stesso nel testo, anche se aggiunge che non sarà affatto questo il suo raggiungimento finale. **Il protagonista –spiega la studiosa- possiede già integralmente un'identità nord-africana al momento della partenza.** Poiché egli è tunisino, inoltre, si presuppone abbia **già un'identità pluriculturale, poiché proveniente da una ex-colonia** (vedi la Parati in *Italophone Voices*¹¹⁹). **Eppure il protagonista, paradossalmente, non è affatto destinato tramite il suo viaggio a recuperare un'integrità identitaria:** secondo la Sinopoli, il suo non è per nulla un viaggio di formazione. **Al contrario di quanto hanno detto la Di Maio, la L.E. Ruberto, Cacciatori, il protagonista non arriva e non vuole giungere all'«acquisizione di un'identità auto-determinante e sicura di sé- cioè tipicamente europea»¹²⁰.**

La chiave di questa lettura, sempre seguendo l'analisi della studiosa citata, sta ancora nell'ultimo capitolo. Salah, una volta ritornato a Tunisi, si mette in fila per comprarsi il biglietto dell'autobus destinato a Kairouan (terra del padre):

¹¹⁸ SINOPOLI, Franca, *Poetiche della migrazione nella letteratura italiana contemporanea: il discorso autobiografico*, in "Studi (e testi) italiani Semestrale del Dipartimento di italianistica e spettacolo dell'Università di Roma 'La Sapienza'", Roma, Bulzoni, 2001, n.7, pp. 189-213

¹¹⁹ PARATI, Graziella, *Italophone Voices*, in 'Italian Studies in Southern Africa', Johannesburg, Unisa Press, vol.VIII, n.2, 1995, pp. 1-15

¹²⁰ SINOPOLI, Franca, *Poetiche della migrazione nella letteratura italiana contemporanea: il discorso autobiografico*, cit., p. 203

Era curioso tornare ad esprimersi in arabo con chiunque. **Durante la breve fila per il biglietto, mi ero sentito per metà uno straniero.** Era come se la realtà mi arrivasse di colpo dopo aver superato un qualche filtro, che la rendeva **contemporaneamente comprensibile e ignota.** Mi chiesi se, in qualche modo sconosciuto, io avessi smesso di essere tunisino¹²¹

Una volta giunto a **Kairouan**, ecco che la stessa città sembra la proiezione del soggetto per come prima, con le parole appena riportate, si era auto-definito:

In arabo, Kairouan vuol dire accampamento. [...] Le sue case, la Medina, le strade, le piazze paiono, da un momento all'altro, dover riprendere il loro cammino. [...] Anche l'aria, immobile e spessa per il caldo, entra in agitazione. Si scompone e indica mille direzioni, traiettorie di fuga, annunci di **transitorietà. [...] Avverti che ogni ritorno in realtà è una nuova tappa in avanti, e che anzi non c'è mai un ritorno**¹²²

Come la stessa Kairouan, il soggetto da auto-dipendente e auto-determinato diventa in una parola **transitorio.** **Egli rifiuta, come in ogni buon romanzo di formazione, ogni forma di risanamento del suo disagio o addomesticamento nella patria di origine o di destinazione, bensì si riconosce in ogni contesto o ambiente –che sia l'Italia o la Tunisia o qualsiasi altro posto- metà straniero e metà partecipe.** Ogni luogo, nella sua mente e nel suo corpo, si fa superficie su cui scivolare; **il proprio sé si traduce in sicurezza di ciò che si è come anche in probabilità continua di cambiamento;** il soggetto ovvero **avverte una spinta continua alla novità, è aperto e comunicante al nuovo ambiente.** La Sinopoli scrive:

l'essere diventato **allo stesso tempo familiare e straniero a se stesso** si traduce – in occasione del ritorno del protagonista a Kairouan- nel riconoscimento di sé

¹²¹ METHNANI, Salah, FORTUNATO, Mario, Immigrato, Roma-Napoli, Edizioni Theoria, 1997, p. 128

¹²² Ivi, p.129

come disponibilità e apertura a sentire, riconoscere e capire, allo stesso tempo, **l'estraneità della propria patria d'origine, così come estraneo era ogni luogo che attraversava da migrante**¹²³.

Il migrante del racconto si configura allora come **figura senziante**, che **prova sentimenti e sofferenze e che si riscopre diverso rispetto a prima**. Tramite il migrante il discorso autobiografico «si trascende in ritmo e corpo presente, **spirito del corpo umano, essere nel mondo, mondanità compiuta**»¹²⁴.

Ogni approdo –inferisce Luzi- di Salah, dal Sud al Nord dell'Italia, non è mai uno stabilirsi bensì una sosta di un incessante transito: «Certe volte penso che questo mio strano peregrinare per l'Italia non abbia **altro senso che andare, andare e non guardarsi indietro**»¹²⁵.

I **progressivi rifiuti di riconoscimento che il soggetto riceve, la speranza che si traduce puntualmente in cocente delusione, il gioco continuo di partenze e arrivi e gli incontri che per forza di cose arrivano ad un commiato** destabilizzano costantemente l'identità del protagonista. Ripercorriamo alcuni momenti del progressivo **straniamento** di Salah.

Innanzitutto sono fondamentali già citati gli eventi che si consumano a Trapani e Mazara del Vallo. Vale la pena di riprenderli ancora con più precisione. A Trapani Salah entra in un supermercato; «la signora che mi sta accanto, ogni tanto, mi guarda con la coda dell'occhio, poi stringe la borsa al petto»¹²⁶. Le donne che comprano confabulano con il commesso in un siciliano incomprensibile. Il giocane nota che un nordafricano all'interno si sta infilando della merce sotto al giubbotto di soppiatto. All'uscita «il commesso ci [il protagonista e il nordafricano] indica con il mento ad un cliente»¹²⁷. Il nordafricano, una volta uscito, lancia un'occhiataccia a Salah; poi lo

¹²³ SINOPOLI, Franca, *Poetiche della migrazione nella letteratura italiana contemporanea: il discorso autobiografico*, cit., p. 203

¹²⁴ Ivi, p. 204

¹²⁵ LUZI, Alfredo, *Migrazione e identità: Immigrato di Salah Methnani*, cit., p. 5

¹²⁶ METHNANI, Salah, FORTUNATO, Mario, *Immigrato*, Roma-Napoli, Edizioni Theoria, 1997, p. 13

¹²⁷ Ivi, p.14

commiata con un eloquente «Vaffanculo». Evidentemente aveva temuto di esser scovato per colpa sua; le stesse persone incontrate al supermercato sembravano sospettare dell'uomo ma anche di Salah, ritenuto quasi un complice. Il giovane tunisino reincontrerà il nordafricano la sera del giorno seguente a Mazara del Vallo. Una volta sedutosi assieme al tavolino di un bar, nonostante l'ostilità dell'altro, riesce a scambiarsi qualche parola. La sua storia è disarmante: divorziato in Marocco, era giunto in Italia. Qui dopo aver cercato lavoro per un bel po' di tempo, aveva cominciato a rubare, spacciare eroina, a fare il lenone, ma purtroppo, aggiunge, era ormai troppo tardi per guadagnare prostituendosi. Il giovane Salah è scioccato: il racconto gli arriva come un pugno in faccia, lui stesso si sente molto vicino alle passate condizioni di Jabari (il nordafricano) quando, arrivato in Italia, si sentiva come un nuovo arrivato speranzoso di costruirsi un futuro. Salah teme di venire ingoiato dallo stesso destino. E' un destino che riguarda molti, a quanto pare:

Do un'occhiata a un giornale. Gli articoli parlano di intolleranza e di razzismo, di violenza, di droga. Mi vedo lontano da tutto questo. Mi vedo lontano da tutto e da tutti. Immerso in una strana solitudine¹²⁸

A Mazara Salah scopre la disoccupazione, oppure rimane colpito dal lavoro sfiancante di quelli che lo trovano: al porto decine siciliani e nordafricani mondano i gamberi in modo assiduo e ripetitivo per pochi spiccioli; «tutti hanno le mani piagate»¹²⁹. A Mazara trova le Cabash, baracche sporche e fatiscenti dove vivono e dormono ammassati i nordafricani. Conosce poi due connazionali; con loro beve qualche birra ma dopo un po' assiste ad una loro lite. Salah, stordito dall'alcol e dalla scena, si allontana. Steso sul letto del suo albergo riflette: «mi sento un verme per non aver fatto nulla per dividere quei due. Ho paura di diventare un cinico, uno che se ne frega degli altri. Poi mi addormento»¹³⁰. Al circolo ricreativo Rivage, il proprietario lo caccia

¹²⁸ METHNANI, Salah, FORTUNATO, Mario, *Immigrato*, Roma-Napoli, Edizioni Theoria, 1997, p. 20

¹²⁹ Ivi, p.22

¹³⁰ Ivi, p.23

per il colore della sua pelle. Il protagonista si scoraggia; l'impatto di tutti gli eventi e degli scenari a cui ha assistito è troppo forte:

Sono costretto a non vedermi più, in così poco tempo, come un giovane laureato all'estero. Non sono già più un ragazzo che vuole viaggiare e conoscere. No: di colpo, mi scopro a essere in tutto e per tutto un immigrato nordafricano, senza lavoro, senza casa, clandestino. Un individuo di ventisette anni venuto qui alla ricerca di qualcosa di confuso: il mito dell'Occidente, del benessere, di una specie di libertà. Tutte parole che già stanno cominciando a sfaldarsi nella mia testa. Al loro posto, la smorfia orribile del viso di Jabari¹³¹

Le tappe del viaggio di Salah saranno così una continua conferma di ciò che aveva trovato fin dal primo passo a Trapani e Mazara. Ovvero che molti immigrati in mancanza di lavoro regolare, si inseriscono, se sono fortunati, nel lavoro nero sfruttato; se non lo sono, si abbandonano allo spaccio, alla prostituzione, all'alcolismo e per questo finiscono tutti per essere rifiutati dalla popolazione locale. L'immigrato per mancanza di soldi si abitua a dormire nelle baracche, nei treni, in alloggi fortunosi; l'immigrato poiché non ha soldi e non ha casa non si lava più, rimane con i propri stracci; l'immigrato finisce per frequentare sempre gli stessi quartieri 'degli immigrati', perché non trova altri posti dove comunicare e sopravvivere. Salah, passando in treno di in città, avverte che in Italia, per un immigrato, è molto facile scendere in un tunnel fatale.

A Napoli, dopo aver conosciuto Samir e altri due suoi compagni spacciatori, annota:

Per un attimo, vorrei non essere mai partito da casa. Io stesso, il colore della mia pelle, la mia lingua, il modo in cui ho preso a vestirmi: tutto fa parte di un paesaggio che comincio a odiare, e che è il mio paesaggio. Mi sento quasi in gabbia: ce la farò ancora a vivere così?¹³²

¹³¹ Ivi, p.24

¹³² Ivi, p.42

Una volta preso il treno diretto a Roma, ripensa al piccolo Malik che aveva conosciuto a Napoli e prova grande dispiacere per il distacco:

E' davvero insopportabile dover abbandonare sempre qualcuno o qualcosa. Le persone o i luoghi, a poco a poco, diventano delle diapositive prive di profondità: sono superfici in cui scivoli. **Ti abitui non soltanto ad essere continuamente solo, ma anche a non ricordare più niente, perché la memoria, ad un certo punto, si imbroglia, sbiadisce.**¹³³

A Roma, l'identità dell' 'immigrato' ormai è consolidata: «All'apparenza, nulla ti è vietato: potrei andare in ogni momento a visitare piazze e musei, ma qualcosa me lo impedisce. Finisco sempre, in un modo o nell'altro, per vagare fra Termini e le sue vicinanze [luoghi di raccolta dei nordafricani]»¹³⁴.

Sempre a Roma, dopo aver ceduto alle proposte sessuali di Emilio, scrive:

Non faccio altro che pensare al pomeriggio in casa di Emilio. E' come se, all'improvviso, si fosse aperta una finestra che affaccia su una parte di me, prima totalmente sconosciuta. Nel buio di quell'angolo di quell'angolo della mia coscienza, è filtrata una luce livida, bianca. Non sono offeso moralmente, sono stupito. Mi osservo come se, da un momento all'altro dovessi sorprendermi abitato da una seconda identità molto più sfuggente, obliqua.¹³⁵

Come si era detto prima e come si può già intuire dagli esempi riportati, un po' alla volta il protagonista passa **dallo shock iniziale al completo estraniamento dalla realtà circostante.** A Firenze, Salah finisce per frequentare alcuni spacciatori. In attesa di incontrare Naser e Ahmed, riporta:

Mi preparo con cura all'incontro con Moncef e Ahmed. Esco in strada. Procedo

¹³³ Ivi, p.49

¹³⁴ Ivi, p.57

¹³⁵ Ivi, p.67

lentamente. Ho l'impressione che tutto il mondo, oggi, giri al rallentatore. La testa è completamente vuota. Non ho angoscia, né paura. Avverto un grande, perfetto vuoto che mi rende libero. Mi guardo intorno come fosse il primo giorno della mia vita. E' l'intero corpo, ora, ad essere divenuto un immenso occhio che registra ogni cosa.¹³⁶

Riguardo al vuoto interiore percepito, Salah racconterà nel capitolo successivo *Padova* che proprio da esso nasce «quel mio bisogno elementare di avere un'identità, una faccia da mostrare, un ruolo»¹³⁷. **E' facile dunque –osserva il protagonista- che una volta entrato in quel vuoto si possa scivolare sulla china della tossicodipendenza e dello spaccio, «in tutto ciò che ho sempre odiato e temuto»¹³⁸.**

A Torino, mentre passeggia lungo i marciapiedi, racconta:

mi guardo alla vetrina di un negozio di abbigliamento. Sono vestito male. Sono sporco. Mi vergogno. Per darmi un contegno, assumo la posa del turista. Andrò a visitare il Museo egizio. Ma anche lì mi sento fuori posto: un intruso. La mia maschera si sfalda già nella prima sala del museo. Esco. Ritorno in quello che pare sia il mio habitat.¹³⁹

Più volte nel corso della storia, Salah ha ricorso ad andare al cinema o a visitare qualche monumento o museo per riacquistare l'identità perduta di giovane viaggiatore, e soffocare di conseguenza l'oppressione del sentirsi 'immigrato'.

A Milano, di fronte al rifiuto di un ambulante tunisino di offrire qualcosa da mangiare ai due ragazzi Munir e Sami, osserva: «Quando vivi in condizioni disumane è facile diventare disumani»¹⁴⁰.

Il distacco che il protagonista ha vissuto e sofferto lungo il suo peregrinare in Italia è

¹³⁶ Ivi, p.73

¹³⁷ Ivi, p.83

¹³⁸ *Ibidem*

¹³⁹ Ivi, p.102

¹⁴⁰ Ivi, p.112

definito alla fine con tali parole: «Mi piacerebbe, credo, dimenticare tutto quanto ho visto e vissuto in questi ultimi mesi»¹⁴¹.

Sebbene il protagonista sia progressivamente sempre più *straniato* nel suo viaggio, ovvero si percepisca a poco a poco come una particella anonima del triste mondo degli immigrati e si senta sempre più indifferente e separato dalla realtà circostante (con il conseguente pericolo di cadere nelle trappole della droga e della criminalità), **non mancano dei momenti di partecipazione e familiarità con l'ambiente in cui si trova.** Un'immagine ricorrente è la massa di nordafricani appostata nei pressi delle stazioni centrali attraversate da Salah. A Napoli

appena uscito dalla stazione centrale di Napoli, di nuovo quella sensazione di trovarmi a casa, in Tunisia. Nordafricani dappertutto, e dappertutto il caos [...] vicino piazza Garibaldi, i bar sono popolati solo da nordafricani. In uno di questi, due stanno litigando violentemente. Da una bancarella che vende musicassette, uno stereo diffonde musica araba ad altissimo volume. Un bambino di dieci o dodici anni spara con una pistola a gommini contro dei piccioni. Sembra di stare in un grande, sconclusionato bazar.¹⁴²

Pure i bar, ristoranti o caffè dei tunisini infondono al protagonista la sensazione. A Mazara del Vallo

la sera vado nel caffè dei tunisini, in via Bagno[...] I miei connazionali affollano i tavoli, giocano a carte o a domino, qualcuno fuma il narghilè. Sembra davvero di essere a casa: c'è un gran baccano, e fumo, e disordine dappertutto.¹⁴³

A Palermo, nei pressi della stazione,

il paesaggio non è che un susseguirsi di bancarelle, di sale giochi, di traffico.

¹⁴¹ Ivi, p.123

¹⁴² Ivi, p.38

¹⁴³ Ivi, p.20

Trovo una rosticceria che ha anche cibo tunisino. Mi commuovo quasi a mettere sotto i denti un panino con la *harissa*: il piccante del peperoncino, per un attimo, mi fa respirare, poi ritorno in apnea. Vorrei assaggiare anche il *brik*, ma mi è passata la voglia.¹⁴⁴

Il cibo tunisino è ricordato anche in occasione delle sua giornate passate con il piccolo Malik: «I soldi scarseggiano sempre, ma con Malik riesco a star bene. Con lui, i problemi si sciolgono al sole. Facciamo lunghe passeggiate e mangiamo solo panini con olio e *harissa*»¹⁴⁵.

A Padova, Salah avverte terribilmente il freddo pungente, osserva la fretta e l'indifferenza delle persone che camminano per strada. Ciononostante, «un pasto come si deve»¹⁴⁶ alla mensa di via Tommaseo e la gradevole compagnia di Abdeslam, ragazzo marocchino gentile e disponibile, fanno percepire al protagonista di essere «in un luogo incantato»¹⁴⁷. Il bar della stazione inoltre, gestito da un siciliano e dalla figlia, e luogo consueto di raccolta per gli immigrati, viene molto apprezzato dal giovane. La gentilezza della ragazza e le chiacchiere scambiate con i compagni, compreso Abdeslam, ricreano quasi un'atmosfera di casa:

Nel bar del siciliano e di sua figlia, ci si raccoglie come davanti ad un camino. Rappresentiamo una specie di improbabile famiglia che per qualche ora, la sera, ritrova la propria unità. Tutti raccontano le loro storie, ma in italiano, come esercitarci fra di noi¹⁴⁸

Stranamente qui il protagonista, per la prima volta, sente davvero una familiarità più convincente. Egli ricorda inoltre, proprio come dimostrano i passi che abbiamo citato, la vicinanza a casa avvertita a Mazara del Vallo e Palermo:

¹⁴⁴ Ivi, p.28

¹⁴⁵ Ivi, p.48

¹⁴⁶ Ivi, p.86

¹⁴⁷ *Ibidem*

¹⁴⁸ Ivi, pp.90-91

Nel bar, ci sono anche dei ragazzi di Padova, ma parlano un dialetto così fitto da risultare stranieri. Sono distante da casa come mai prima. **Pure, come in certi momenti a Mazara o a Palermo, mi sento più vicino ai miei, e a me stesso. L'unica differenza è che qui tutto sembra più ordinato, e funziona meglio.**¹⁴⁹

Quasi a coronare il nuovo 'calore' percepito, a Padova Salah tramite il suo nuovo impiego di venditore ambulante porta a porta farà **amicizia con delle studentesse** dopo aver bussato alla loro porta: Giovanna, Maria Grazia e Concetta. Il fatto sembra incredibile, e tanto più incredibile appare il legame affettivo che nascerà con Giovanna: riuscirà a trovarsi con la ragazza per qualche giornata e ad andare al cinema con lei, proprio lui, immigrato clandestino nero in Italia! Purtroppo le cose finiranno presto per via della partenza di Giovanna, accompagnata dal fidanzato e dai suoi genitori a casa propria in Calabria. Con Giovanna Salah aveva stemperare le tensioni e la solitudine accumulate: «Cerco di far ridere Giovanna, raccontandole le mie peripezie per l'Italia in chiave comica. Parlo di me stesso come fossi un altro»¹⁵⁰. L'indomani, Salah non può che ripartire: Torino.

Seduto in treno, parlando di sé con Gianni, tossicodipendente siciliano, egli afferma: «Parlo anch'io del mio passato, delle mie disavventure, delle città italiane in cui sono stato. E parlando, per la prima volta, penso di essere un individuo che non può che fuggire, fuggire altrove»¹⁵¹. **Salah qui riconosce propria reale condizione quasi perpetua di migranza. Essa va dunque a sovrapporsi e a coincidere con quella «interiore, verticale e stratificata»¹⁵² che verrà richiamata nell'ultimo capitolo, da cui appunto eravamo partiti.** Una volta raggiunta la Tunisia, a Tunisi, in fila per acquistare il biglietto per l'autobus diretto a Kairouan, egli osserva: «Durante la breve fila per il

¹⁴⁹ Ivi, p.86

¹⁵⁰ Ivi, p.95

¹⁵¹ Ivi, p.100

¹⁵² SINOPOLI, Franca, SINOPOLI, Franca, *Poetiche della migrazione nella letteratura italiana contemporanea: il discorso autobiografico*, in "Studi (e testi) italiani Semestrale del Dipartimento di italianistica e spettacolo dell'Università di Roma 'La Sapienza' ", Roma, Bulzoni, n.7, 2001,p. 194

biglietto, mi ero sentito per metà straniero. [...] **Mi chiesi se, in qualche modo sconosciuto, io avessi smesso di essere un tunisino»¹⁵³**. L'esperienza italiana ha evidentemente scomposto le certezze identitarie di Salah; egli da studente universitario in Tunisia, ha dovuto riconoscersi, in Italia, nella massa di immigrati senza lavoro, senza casa, senza affetti e senza rispetto, caduti in gran parte nelle fila della criminalità. Egli, come afferma nella squallida stanza dell'hotel Maddalena di Napoli, pian piano è **sceso nel Sud di sé stesso¹⁵⁴, in quella sfera sentimentale dove si comincia a diventare distaccati e indifferenti alla realtà in nome della sopravvivenza**. Per fortuna, ha saputo godere di **rari momenti di calore e familiarità**: il cibo tunisino, il disordine delle stazioni ferroviarie popolate da nordafricani, le conversazioni con i compagni, l'accoglienza del bar di Padova, l'amicizia con Giovanna e le altre studentesse padovane e poco altro ancora.

Egli così ha saputo mantenere una propria coscienza, non ha ceduto alle proposte del facile guadagno con lo spaccio, dell'alcolismo, della schiavitù, della prostituzione ecc. Nel contempo, ha saputo 'spogliarsi' delle proprie sicurezze portate con sé dalla sua patria d'origine e dalla sua famiglia e ha saputo adattarsi nell'inferno italiano. Dopo l'esperienza, Salah è ormai pronto a tutto, pronto al peggio, quasi curioso di viaggiare ancora per scoprire, magari, un tempo e un luogo migliore. Egli infatti suggella il racconto con le parole: «Pensai che il viaggio cominciava adesso»¹⁵⁵.

¹⁵³ lvi, p.128

¹⁵⁴ lvi, p.40

¹⁵⁵ lvi, p.132

4.6.2 IO, VENDITORE DI ELEFANTI : UN' ALTRA S-FORMAZIONE MITIGATA DALL'AMICIZIA

Una volta ritornato in Italia per la seconda volta, il protagonista-narratore racconta:

Il problema della prima notte lo risolvo dormendo in casa di un amico che avevo conosciuto a Milano, nell'albergo di via Berengario. **Un senegalese ha la fortuna di avere amici ovunque.** Anche a questo servono gli amici: per un piatto di riso o per un letto provvisorio. La compagnia è numerosa. **Non posso fermarmi. Ma un senegalese, clandestino o no, non si ferma mai.** Mi viene in mente Bobo, altra vecchia conoscenza milanese. So che s'arrangia a Riccione. E' facile trovare l'indirizzo. Lo raggiungo¹⁵⁶.

Sin dalle prime pagine della sua autobiografia, Pap ci aveva ripetuto il suo desiderio testardo di spostarsi e tentare la fortuna: una volta ritornato da Abidjan, per esempio, spaventato da un fastidiosissimo malore, nonostante la paura degli spiriti maligni gli avesse imposto «mai più lontano dal Senegal»¹⁵⁷, egli non resiste:

Passa un giorno, ne passa un altro e la mia testa corre via. Dopo una settimana la mia testa e la mia volontà sono altrove. **Sono rovinato, per me è impossibile rimanere.** Il ricordo della malattia, dei medici e degli stregoni però mi trattiene. Provo per otto mesi, ma non resisto. Sento soltanto il desiderio di andarmene¹⁵⁸.

Pap mette piede in Italia con l'entusiasmo di un giovane che ha voglia di lavorare, di divertirsi e di ricominciare un futuro laddove, in teoria, si sarebbe sperato: nel grande e ricco Occidente. Il Senegal e la Costa d'Avorio aveva saputo vendere ma i suoi clienti non pagavano e i suoi crediti non venivano mai resi. In Senegal, soprattutto, la miseria,

¹⁵⁶ Ivi, p.114

¹⁵⁷ Ivi, p.23

¹⁵⁸ *Ibidem*

la disoccupazione, la corruzione non offrono ai giovani –racconta- alcuna speranza di trovarsi un impiego¹⁵⁹.

L’Africa è governata male. Troppi profittatori. Puoi anche studiare e lavorare, ma non cambia, perché chi comanda non è disposto a concederti un po’ del suo spazio. Così la gente se ne deve andare. **Ha speranze solo se fugge, se riesce a raggiungere l’Europa.** A lavorare sono in pochi. Tutti dipendono da loro¹⁶⁰.

Ecco che, messo piede in Italia, Pap raggiunge Riccione e la casa di un conoscente che lo avrebbe dovuto ospitare. Sistematosi nell’abitazione (abitata pure da altri giovani) si concede, la mattina dopo, una passeggiata. Egli si risollewa al fatto di non dover più prendere il treno, percorre leggero le strade della cittadina e partecipa quasi alla serenità e allo svago delle persone che si vede attorno:

sono contento di trovarmi in mezzo a tante persone eleganti e sorridenti. Questi si divertono e non lavorano, sempre in spiaggia o al bar, chiacchierano e passeggiano. Chissà di cosa parlano, così senza problemi, ben nutriti. E’ una festa continua, come ad Abidjan, giornate di ventiquattro ore¹⁶¹.

Pap si promette «lo farò come loro» pur non sapendo che quelli erano solo turisti: «Credevo abitassero lì tutto l’anno. [...] Voglio godermi il sole e i bei negozi»¹⁶². Ma il monito non tarda ad arrivare. Una volta rientrato, i suoi nuovi amici lo aspettano a casa preoccupati. **Lo avvertono che non solo non potrà neppure sognarsi quella che lui aveva ‘pregustato’ per le strade e le spiagge di Riccione, bensì anche che la sua esistenza dovrà muoversi nell’ombra, nascosto da tutti e in ogni momento.** Infatti se gli ‘zii’ (ovvero i poliziotti) lo fermano, egli, essendo clandestino –viene avvisato- non potrà cavarsela in alcuna maniera: lo porteranno in caserma, verrà privato della

¹⁵⁹ Ivi, p.16

¹⁶⁰ Ivi, p.17

¹⁶¹ Ivi, p.30

¹⁶² *Ibidem*

propria merce, gli verrà dato il foglio di via e lui dovrà ritornarsene a casa alla svelta. E se i *tubab*, ovvero gli italiani in questo caso (il termine sta per turista europeo benestante), si accorgessero del loro alloggio, potrebbero da un momento all'altro chiamare la polizia: l'uscita e il rientro dalla casa non potrà assolutamente svolgersi alla luce del sole. **Pap è spaventato ma ancora perplesso: non crede del tutto alle parole sentite. Non ci metterà molto a capire: una volta acquistata della merce, hanno inizio le sue disavventure di venditore ambulante:**

Comincio. Dopo Abidjan, Riccione. Solo che qui mi capita di dover scappare sempre. **Una fuga dopo l'altra. I miei carabinieri, i miei vigili sono in agguato dietro ogni ombrellone.** Non c'è lembo di spiaggia dove posso vendere tranquillo: faccio pochi metri e mi trovo davanti un vigile. Altri pochi metri -una collana venduta- e dall'ombra sbuca un vigile. Sto attento, molto attento e così riesco sempre a cavarmela. Ma non so fino a quando. Vendere strisciando dietro gli ombrelloni è un'impresa non da poco¹⁶³

Più avanti il disincanto sarà totale, egli si accorgerà della insopportabile precarietà sua e dei suoi compagni:

Ora mi è chiaro che i ragazzi vivono in tensione ventiquattro ore su ventiquattro, perché tutti sono già stati arrestati almeno una volta, la merce è stata sequestrata, tutti si sono ritrovati col foglio di via in mano. L'esperto Osman, il capo, ha un ritornello in bocca: «State attenti, prima o poi tocca a voi». A sentir lui, sembra di tornare ai tempi della caccia all'uomo nero. E l'uomo nero non ha mai via di scampo. Tutti prima o poi finiremo nella rete¹⁶⁴

Pap conoscerà **lo squallore della vita dei clandestini: prostituzione maschile e femminile, lo spaccio, guerra tra immigrati marocchini e senegalesi, la rivalità e l'ospitalità degli stessi compatrioti senegalesi.** Subirà lo smacco dell'esclusione

¹⁶³ Ivi, p.32

¹⁶⁴ Ivi, p.39

dalla **Legione straniera di Parigi per i suoi problemi allo stomaco** ma ritornerà imperterrito sulle strade a vendere; conoscerà la diffidenza e le offese degli italiani verso di lui e di quelli con il suo stesso colore della pelle; il maltrattamento, le umiliazioni e le botte della polizia gli bruceranno dentro. Imparerà che **davanti a un poliziotto è necessario umiliarsi:**

la prima regola è dire sempre: **«Sì capo. Hai ragione capo. Scusa, capo»**. La seconda regola è **abbassare gli occhi**. E' il segno che il clandestino è pieno di rispetto davanti alla divisa. Ha capito bene chi comanda. Non sa scritto in nessun posto, ma sono regole da imparare a memoria. Se il poliziotto cresce, s'allunga, si gonfia, forse ce l'hai fatta. Ha guadagnato la sua benevolenza, ti lascerà andare¹⁶⁵

A Parigi, dove si era immaginato di essere accolto da un bel cartello con la scritta «Paris, bienvenu», si ritrova invece nelle periferie, dove «non è un gran bel vivere»: «sporco, pioggia, freddo, facce cattive o, se va bene, indifferenti» sarà «la zuppa di tutti i giorni»¹⁶⁶. Pap, Sal e Charl, troveranno a malapena un alloggio indecente senza bagno; compreranno un'automobile usata da un turco ma subiranno il rifiuto testardo dei connazionali senegalesi per avere un intestatario regolare; una volta saliti in treno alla volta della Germania verranno bloccati alla dogana e costretti al *dietrofront*. I tre faticheranno a vendere, troveranno più volte uno stesso spacciatore intento ad irretirli nel commercio illegale. Pap si preme le tasche e si ritrova solo pochi spiccioli. **Quando passeggia «per i bei marciapiedi di Parigi»,** getta un occhio alle vetrine luccicanti che forse aveva tanto immaginato in Senegal, ma sulle vetrine, racconta:

non vedo luci o scarpe. Vedo solo tre individui neri, avvolti nei loro stracci, con facce stanche e amareggiate. Non sento la puzza dei tre, che ormai si lavano poco, solo perché tira un'aria che taglia le orecchie. La domanda è sempre la stessa: «Che si fa ragazzi?». Nessuno risponde. E gli amici senegalesi adesso scantonano più di prima. Sal col foglio di via, e Charl mi sembrano messi peggio di

¹⁶⁵ Ivi, p.14

¹⁶⁶ Ivi, p.46

me. **Sal e Charl, fratelli, miseri e tristi in questo autunno parigino**¹⁶⁷.

La paura e l'angoscia del clandestino, pronto ad aspettarsi «sempre il peggio»¹⁶⁸, diverranno parte del suo sangue e della sua identità.

Gli anni da cane che mi sono lasciato alle spalle continuano a perseguitarmi.

Mentre sudo e ansimo, cercando con le mani i gradini che dovrebbero portarmi a casa, penso alle fatiche e alle privazioni, alla fame passata, ai giorni in cui l'unico cibo era un pastone di farina, zucchero e acqua, al freddo alle paure e alle angosce che mi porto appresso da sempre. Penso ai medici della Legione straniera, che a Parigi mi avevano dichiarato «non idoneo» per problemi di stomaco. Povero me. Avevano ragione loro, malgrado le mie dichiarazioni di buona salute¹⁶⁹

Una volta ripreso il commercio in Italia, non gli mancano le solite perquisizioni dei poliziotti, le solite umiliazioni perché secondo la legge italiana è nel torto e perché senza mezzi di difesa. **Egli si sente ovvero sempre più «svuotato» della propria personalità: come spiega nelle prime pagine, davanti al militare deve reprimere dentro di sé ogni reazione per il rischio di venir sbattuto in caserma e poi in carcere**¹⁷⁰.

Peggio ancora dopo i maltrattamenti fisici e morali. Dopo la fuga, la cattura, le botte, le offese incassate nella spiaggia di Marina di Montemarciano, Pap ha il morale a pezzi:

Raggiungo un giardinetto e mi siedo su una panchina. **Alla fine piango, un pianto diretto, pieno di rabbia e di vergogna, per le manette che mi hanno lasciato una riga sui polsi e perché sono fuggito davanti ad un uomo. Non mi era mai capitato**¹⁷¹

¹⁶⁷ Ivi, p.53

¹⁶⁸ Ivi, p.15

¹⁶⁹ Ivi, p.134

¹⁷⁰ Ivi, p.14

¹⁷¹ Ivi, p.101

Pap in Italia scopre di essere più debole fisicamente, il suo bruciore allo stomaco, trascurato ben quattro volte dagli ospedali milanesi (una volta dal Pronto Soccorso dei Bastioni di Porta Venezia, un'altra dal Policlinico di Milano, due volte dal Pronto Soccorso di Milano), si rivelerà una pericolosa ulcera diagnosticata all'ultimo dai medici di Cassano d'Adda¹⁷².

Nonostante il permesso di soggiorno concesso con la sanatoria, il protagonista per sopravvivere è costretto al solito commercio illegale di aquile, maschere, bracciali, orecchini, Lacoste per le strade di Como, Brescia, Bergamo, Parma, per le spiagge di Cesenatico, Rimini, Riccione, dove, «**con il nome ombra di Pascal**»¹⁷³, è ormai conosciuto. **Il nome ombra è altro elemento di 'svuotamento'**: lo confonde con la massa indistinta, lo costringe a mascherarsi e a nascondersi reprimendo la propria personalità. Lo stesso nome "Pascal" rievoca *Il fu Mattia Pascal* di Pirandello, racconto il cui protagonista si trova a vestire i panni di un'altra immaginaria identità (Adriano Meis) che lo svuoterà, tuttavia, della sua condizione originaria di uomo sposato.

Conclude Pap: «**Continua la mia diffidenza nei confronti di tutto e di tutti: l'anima del clandestino non si perde per strada, malgrado le leggi**»¹⁷⁴.

Eppure il protagonista non si perde mai d'animo:

La regola è resistere. Lo so per certo, l'ho visto con i miei occhi: **se ti arrendi sei finito, ti lasci andare, dormi sulle panchine, non ti lavi più, non mangi più, vuoi solo piangere. Finisci ubriaco fradicio**, perché nei bar ti offrono solo da bere. E da ubriaco non capisci più nulla. Non sai più vendere. Puoi solo morire, a meno che qualcuno non ti aiuti¹⁷⁵

Più avanti riferirà: «Quando capiti nei bar la gente ti offre sempre da bere. Io accetto

¹⁷² Ivi, p.135

¹⁷³ *Ibidem*

¹⁷⁴ *Ibidem*

¹⁷⁵ Ivi, p.12

solo il latte. Ma ti prendono in giro se chiedi latte»¹⁷⁶. **Pap sa dunque difendersi perché conosce il pericolo e lo ha visto personalmente.**

Ma come ha potuto Pap resistere alle umiliazioni, alla stanchezza, alla difficoltà di guadagnarsi da vivere giorno per giorno, alla vita dell'immigrato in poche parole, clandestino o meno? **Come ha potuto conservare l'ironia, il gioco, la voglia di scherzare di cui il suo racconto dà testimonianza?** Ciò che il lettore può intuire lungo la lettura delle vicende di Pap, viene poi esplicitato nel capitolo *La fine di Ma*. Nel capitolo si narra la storia di Ma, senegalese conosciuto alla stazione centrale risucchiato per la sua solitudine dalla voragine dell'alcol. Pap quindi asserisce:

Io non ero più forte dello sventurato Ma Silla. Ho avuto la buona sorte però di non trovarmi mai solo, di avere accanto amici che mi facevano coraggio, Mordiarra più di tutti. In Senegal vale questa regola: di fronte ad uno più giovane di te, sei tu, più vecchio, a dover dare l'esempio; se il più giovane si dimostra coraggioso, l'anziano deve esserlo ancora di più¹⁷⁷.

Pap nel suo tragitto è quasi sempre accompagnato da amici senegalesi: Os, Saliou, Sal e Charl nel primo periodo a Riccione, Sal e Charl in Francia, Falou, Mordiarra, Double Malaw e As dopo il primo ritorno in Italia, N'Diobo, Bass, Mara-Moussa e il fratello Samba dopo il secondo ritorno italiano. Ma non solo: **egli a Riccione, per esempio, costruisce una rete di contatti che gli fanno da riferimento nei casi di necessità.** Quando vi ritorna da solo per la seconda volta, afferma: «So quello che mi aspetta, fatica e paura, ma almeno la mia famiglia non dovrà pensare a me, almeno la mia famiglia avrà un peso in meno. **Punto su Riccione, dove ho molti amici**»¹⁷⁸. A volte, comunque consapevole delle conoscenze sparse un po' ovunque in Italia, Senegal e Francia, Pap è costretto ad abbandonare i suoi compagni, e in questi momenti emerge il suo attaccamento. **Quando parte per Riccione e abbandona Sal e Charl, si sente in**

¹⁷⁶ Ivi, p.87

¹⁷⁷ Ivi, p.90

¹⁷⁸ Ivi, p.113

debito per il suo ‘tradimento’ con loro, riconosce il conforto di averli avuti nei vagabondaggi in Francia e Germania e non chiede nulla dei soldi della Peugeot comperata insieme che ora affida loro.

In tutte le avventure e disavventure, nelle vendite quotidiane, nella ricerca dell'alloggio, nel suo girovagare l'Italia, **Pap è sempre affiancato da alcuni compagni.** I compagni danno suggerimenti, conforto; con i compagni la disavventura o anche l'umiliazione bruciano di meno.

Ricordiamo altri momenti significativi. **Nella cascina di Cesena, in quel lungo e nevoso inverno,**

la sera ci si trova in compagnia, con le coperte addosso per riscaldarci. [...] Ma l'argomento che più ricorre di frequente riguarda il futuro, il ritorno, le speranze. Dakar cresce nei sogni e nella nostalgia finché sale in paradiso. Sembriamo tutti dei reduci, che cominciano sempre con 'Ti ricordi...'. Ciascuno ricompone il suo quadretto familiare, nel quale primeggiano le madri. 'Ah, potessi rivedere almeno una volta mia madre'. Alla fine, dopo che sono stati enumerati i meriti delle rispettive famiglie, entrano in scena le ragazze: ognuno ne ha lasciata a casa sempre una più dell'altro. E naturalmente più bella. A forza di rimpianti, quasi si finisce in lacrime.¹⁷⁹

Quando Laman, il capo villaggio della cascina di Cesena, rimane coinvolto fatalmente in un incidente e i senegalesi vengono a saperlo, **il gruppo si raccoglie nel dolore** e prende la decisione di raccattare i soldi necessari per poter spedire l'amico morto in Senegal dalla sua famiglia.

In occasione della **festa mussulmana del *tabaski***, gli inquilini dell'appartamento di Riccione decidono di comperare carne d'agnello e di festeggiare. «Siamo in dodici, chiacchieriamo e ridiamo persino, lasciando i carabinieri per una volta nelle loro caserme e sognando il paese lontano, le madri, le fidanzate»¹⁸⁰. Nonostante scoppi un incendio nella cucina, il gruppo riesce a domarlo in una scena che sa un po' di comico

¹⁷⁹ Ivi, p.75

¹⁸⁰ Ivi, p.42

(si veda più avanti).

4.6.3 TRAIETTORIE DI SGUARDI : UNA NUOVA IMMAGINE DELL'IMMIGRATO E DEL SUO MONDO, LA CONQUISTA DI UNA PROPRIA VOCE, GLI ITALIANI E L' ITALIA VISTI DA CHI ARRIVA DA FUORI IN IMMIGRATO

Alcuni momenti importanti di familiarizzazione

Il primo capitolo di *Immigrato* è interamente dedicato al passato tunisino del protagonista. Il giovane presenta il suo passato e la sua famiglia: il padre e la madre divorziati, il collegio di Mateur frequentato con la sorella, le gite in macchina con il padre e la sorella. Apprendiamo le suggestioni dell'Italia sul giovane Salah: il padre che contava in italiano, poi i film della Rai, la conoscenza all'università di Ketti, ragazza barese che lo invita in Italia, il primo piccolo viaggio a Trapani, le chiacchiere al caffè di Tunisi ecc. La vicenda personale passata del protagonista coinvolge da subito il lettore. Tutto il resto, a parte il finale, sarà ambientato in Italia. L'uso saltuario di riflessioni e introflessioni personali, accompagnato spesso da metafore, rivela lo stato d'animo di Salah. Di tanto in tanto accenna agli elementi che lo fanno sentire a casa: il disordine delle stazioni, il panino con l'*harissa*, le chiacchiere dei compagni. A Milano, di fronte alle feste nevrotiche e consumistiche del Natale, quasi per istinto rievoca «la lenta ritualità del Ramadan»¹⁸¹ e la festa del montone: «sono giorni di allegria, di generosità. Si invitano i vicini a mangiare insieme. Ogni persona che incontri ti saluta. A ripensarci adesso, la festa sembra durata un tempo infinito»¹⁸². **In diverse occasioni Salah ha**

¹⁸¹ Ivi, p.117

¹⁸² *Ibidem*

nostalgia del padre, nonostante non gli sia molto legato affettivamente. Anche l'ultimo capitolo è un momento prezioso per avvicinare il lettore all'esperienza del protagonista: **il ricongiungimento a Kairouan con il padre.** Il padre silenzioso, solitario, chiuso crea un certo disagio al protagonista. Salah durante la conversazione vorrebbe anche scusarsi per il ricordo passato della sentenza del tribunale in occasione del divorzio dei genitori, quando egli, cioè, aveva voluto a tutti i costi vivere con la madre e aveva esclamato platealmente: «Se non mi date a mia madre, mi ammazzo»¹⁸³. La tensione e la problematicità dell'incontro rendono la vicenda dello scrittore compassionevole e struggente.

Come vengono trattati dagli italiani Salah e gli immigrati clandestini che egli incontra?

Non vengono pagati dopo i lavori in nero che sono riusciti a procacciarsi: il siciliano che incontra al mercato ortofrutticolo di Palermo, per esempio, lo paga miseramente e lo insulta dopo avergli fatto pulire la sua stalla per un'intera giornata¹⁸⁴. **Massimiliano**, di cui imbianca l'ufficio internamente, paga solo la metà del dovuto, in ritardo e solo dopo molte insistenze¹⁸⁵. **Antonio** fa lo stesso e in più ruba dei soldi a **Mohamed**, tunisino che Salah incontra a Napoli¹⁸⁶.

Sono costretti a cercare lavori duri, umilianti e in condizioni pessime. A Ribera, in provincia di Agrigento, il protagonista viene a sapere che gli immigrati lavorano come braccianti agricoli per pochissimi soldi e a dormire nei giardinetti a fianco della piazza. Salvatore, ragazzo del posto, riferisce a Salah: «Non ce la faccio più a lavorare come una bestia: dalle sette di mattina fino alle quattro del pomeriggio per trentacinque

¹⁸³ Ivi, p.126

¹⁸⁴ METHNANI, Salah, FORTUNATO, Mario, Immigrato, Roma-Napoli, Edizioni Theoria, 1997, p. 32

¹⁸⁵ Ivi, p.64

¹⁸⁶ Ivi, p.46

mila lire. Per voi è pure peggio: voi dovete arrangiare a dormire per terra»¹⁸⁷.

Vengono aggirati da varie società: Salah, per esempio, scopre che a Roma una società di diabetica invita ai corsi molti giovani immigrati promettendo improbabili visti per il Canada o Stati Uniti e riducendoli poi a **sguatterri, fattorini o inservienti**¹⁸⁸.

Non possono in alcun modo essere ingaggiati in lavori regolari per la mancanza del permesso di soggiorno o, nel caso ce l'avessero, raccomandazioni (Wahid è costretto a lavorare in nero come cameriere, temendo di essere cacciato da un momento all'altro¹⁸⁹).

Vengono considerati, per molti omosessuali italiani, merce da pagare in cambio di prestazioni sessuali¹⁹⁰. Un esempio dei molti: **Wahid**, marocchino che incontra a Roma, racconta di un uomo da cui era stato mandato per imbiancare l'interno dell'ufficio: una volta entrato, l'uomo aveva cominciato a toccarlo e a dirgli che , «in cambio del lavoro e del resto, Wahid dovrà soltanto fare l'amore con lui e con qualche suo amico»¹⁹¹. Salah, in compagnia di Rauf, Jamel e Lasaad, intrattiene con loro una conversazione durante il viaggio in treno per Agrigento. «Jamel parla della sua speranza di incontrare un omosessuale che lo mantenga. 'Ho girato per i cinema porno, ma finora non ho avuto fortuna'»¹⁹². L'episodio più scioccante, sia per il lettore che per il protagonista, avviene a Palermo. Una sera Salah esce con un nuovo conoscente, Rached; al centro per le chiamate vengono fermati da un tizio di nome Sandro. Sandro li invita a casa sua. Una volta giunti, Rached, notando le attenzioni di Sandro per lui e ben consapevole delle sue intenzioni, comincia a bere della birra. Si fa così consegnare centomila lire e si apparta con Sandro nella camera da letto, lasciando il protagonista in cucina immobile per la scena inaspettata.

Vengono maltrattati dai poliziotti italiani, che su di loro ripongono puntualmente i più

¹⁸⁷ Ivi, p.30

¹⁸⁸ Ivi, p. 64

¹⁸⁹ Ivi, p. 61

¹⁹⁰ *Ibidem*

¹⁹¹ Ivi, p. 60

¹⁹² Ivi, p. 29

cattivi sospetti¹⁹³. A Firenze, mentre Salah passeggia lungo il marciapiede, due agenti accostano l'auto e lo bloccano bruscamente. Con la pistola puntata alla tempia, gli chiedono i documenti; alla sua risposta negativa, uno dei due lo congeda con la frase «Se la prossima volta ti becco senza passaporto, ti sbatto dentro almeno per una settimana»¹⁹⁴. A Milano, il protagonista si avvicina al giardinetto della piazza, consueto luogo di raccolta di tossicodipendenti e *pusher*. All'improvviso irrompe una volante della polizia, ferma i ragazzi presenti (fra cui molti sudafricani) e li sottopone al controllo documenti. Stracciano il biglietto del treno ad uno che non li portava con sé; poi lo percuotono al petto e allo stomaco. Salah è costretto a dare la stessa risposta: un agente lo prende per le orecchie, lo intimidisce con le parole «Mi pigli per il culo? Tu non devi pigliare nessuno per il culo!»¹⁹⁵ e gli rifila un pugno sul naso. I poliziotti spesso figurano come personaggi esaltati ed arroganti.

Come vengono visti gli immigrati dagli italiani e gli italiani dagli immigrati?

Nel libro parecchi sono gli episodi di razzismo o esclusione. A Mazara del Vallo il proprietario del Rivage, circolo ricreativo, caccia Salah con le parole 'Mi dispiace. Qui è proibito ai marocchini'. Salah viene identificato generalmente come *marocchino* e per questo rifiutato. Sempre a Mazzara del Vallo, Salah si siede ad un tavolino del bar di piazza Mokarta con Fabio, ragazzo conosciuto giorno prima e si sente parecchio osservato (assieme al nuovo amico «sulla piazza, sono in parecchi a guardarci, e temo, a mormorare»¹⁹⁶). Alla rosticceria di Napoli la cassiera nega l'accesso alla toilette al protagonista «Quando chiedo dov'è la toilette, la cassiera sbircia verso il gestore e fa una smorfia: 'Non c'è. Guasto'. Dopo due minuti, un italiano fa la stessa domanda: per

¹⁹³ Ivi, p. 128

¹⁹⁴ Ivi, pp.71-72

¹⁹⁵ Ivi, p.122

¹⁹⁶ Ivi, p. 23

lui, la toilette c'è, non è 'guasta'.»¹⁹⁷ A Roma, testimonia il protagonista, «in un bar in via Gioberti, non mi fanno sedere al tavolo anche se il locale è semideserto. Provo a protestare ma la cassiera è irremovibile»¹⁹⁸. **A Padova**, nonostante sia «il luogo più tranquillo» che Salah abbia incontrato, come in negli altri posti visitati «anche qui senti storie di immigrati che non trovano casa solo per via del colore della pelle», «anche Padova ti guarda dall'alto in basso. Ma almeno hai l'impressione di poter sopravvivere»¹⁹⁹. Sempre a Padova, secondo Abdeslam, ragazzo conosciuto in città, afferma di aver smesso di fare il venditore porta a porta perché «la gente si comporta in maniera pietistica» mentre lui, invece, non era venuto per l'elemosina, bensì per un lavoro²⁰⁰. **A Torino** gli viene suggerito di allontanarsi dai giardini vicino alla stazione per via di alcuni **episodi di violenza accaduti ai danni di alcuni spacciatori**. In Italia Salah scopre che **agli stessi immigrati nordafricani non conviene parlare un italiano pulito, sebbene l'eventuale padronanza, bensì un italiano 'stereotipato'** con i verbi all'infinito e senza congiunzioni: chi non fa così, osserva, quasi non viene riconosciuto nel suo 'ruolo' di immigrato. In certe occasioni sembra che tali immagini, addirittura, siano entrate quasi nel subconscio degli italiani, senza cattiveria. Quando Salah conversa con la famiglia di siciliani nel treno diretto a Napoli, osserva:

Quando gli ho detto di essere tunisino, hanno preso a rivolgersi a me con uno strano linguaggio fatto di verbi all'infinito, del tipo: «Noi andare», oppure «Adesso tu bere». Poi si dicevano delle cose tra loro, in dialetto, e di tanto in tanto ridevano. Ma non avevo l'impressione che mi prendessero in giro. Al contrario: davano l'idea di esprimere nei miei confronti un affettuoso apprezzamento²⁰¹

Non mancano episodi in cui Salah viene **richiamato con l'appellativo generico marocchino**. Un esempio. A Palermo (come poi farà spesso) si reca al mercato

¹⁹⁷ Ivi, p. 43

¹⁹⁸ Ivi, p. 51

¹⁹⁹ Ivi, p. 90

²⁰⁰ Ivi, p. 89

²⁰¹ Ivi, p. 37

ortofrutticolo fortunatamente, una volta procuratosi un carrello, trova un fruttivendolo da aiutare:

Il mio primo cliente non mi rivolge la parola. Mi fa segno con un dito o con un piede per indicare ciò che devo caricare sul carrello. Quando sbaglio, e carico tre cassette di una certa qualità di pomodori invece che di un'altra, si mette a gridare in un siciliano incomprensibile. Capisco solo la parola «marocchino»²⁰²

La generalità che *omologa* e *stereotipa* del termine marocchino emerge in tutta la sua pochezza in un episodio di Mazara del Vallo. Salah fa ingresso al Rivage, un circolo ricreativo,

non si vede neanche l'ombra di un nordafricano. Mi sento addosso gli occhi di tutti. Faccio un sorriso di circostanza, vorrei bere una birra. Ma il proprietario dice «Mi dispiace. Qui è proibito ai marocchini», solleva le spalle. Vorrei dire che non sono un «marocchino». Lascio perdere: tutto sommato, il suo è ancora un razzismo gentile²⁰³

Tuttavia il protagonista non si lascia mai andare a facili accuse di razzismo; certo, a volte nutre seri sospetti, ma prima di farne conclusioni certe aspetta altre conferme. Per esempio, conversando sulla sua difficoltà di trovare impiego a Mazara del Vallo con Fabio e Carmen, probabilmente dopo aver ipotizzato una discriminazione ai suoi danni o in generale agli immigrati, ascolta le parole dell'amico «Non c'entra il razzismo: il fatto è che Mazara è piccola, lavoro ce n'è poco, e voi tunisini siete più di cinquemila»²⁰⁴ ed è costretto ad ammettere «Forse, hanno ragione»²⁰⁵.

²⁰² METHNANI, Salah, FORTUNATO, Mario, *Immigrato*, Roma-Napoli, Edizioni Theoria, 1997, p.31

²⁰³ METHNANI, Salah, FORTUNATO, Mario, *Immigrato*, Roma-Napoli, Edizioni Theoria, 1997, p.21

²⁰⁴ Ivi, p. 24

²⁰⁵ *Ibidem*

Nel racconto si leggono pochi episodi di collaborazione tra italiani e immigrati. Il pescatore di Mazara del Vallo, per esempio, spiega al nuovo arrivato Salah con poche parole qual è la dura realtà che lo aspetta (niente lavoro o lavoro sfruttato), e poi gli racconta che «qualche mese addietro, è stato a Roma e che lì si sentiva davvero un emarginato. ‘Proprio come voi’, sottolinea. Per un momento, penso che tutti quelli che vengono dal Sud del mondo rimangono, in un modo o nell’altro, dei clandestini»²⁰⁶.

Sempre a Mazara del Vallo, Salah trova l’amicizia di **Fabio e Carmen**: i due lo accompagnano agli hotel del loro paese, passano con lui una serata presso un bar del centro, gli consigliano di spostarsi per trovare lavoro. **A Padova Fabio, un giovane fruttivendolo**, si comporta con lui gentilmente e lo fa lavorare presso di sé.

Sempre a Padova, vendendo prodotti porta a porta, conoscerà **tre giovani studentesse**, verrà accolto in casa loro più di qualche volta e riuscirà a passarsi qualche serata in compagnia di **Giovanna**, calabrese, di cui un po’ si innamora. L’episodio è molto rilevante perché rappresenta l’unica vera opportunità per Salah di ‘integrarsi’ e di avere la sensazione di essere accolto senza buonismi o altro.

Le mense della Caritas e di altri enti religiosi (si nominano i francescani in un’occasione, per esempio), rappresentano un punto di riferimento per Salah e per gli altri immigrati per avere un pasto assicurato.

Riguardo alla cultura e allo stile di vita italiani, emergono alcuni tratti quali il caos dei mercati del Sud Italia contrapposto all’organizzazione e alla pulizia di quello di Padova, la fretta compulsiva di padovani e milanesi.

Palermo appare come una città trascurata: «La città ha un aspetto sporco, confuso: è come se la povertà e il disordine si fossero attaccati ai muri, all’asfalto, all’aria»²⁰⁷. Le **stazioni ferroviarie** delle città visitate da Salah, a parte Firenze, appaiono un via vai continuo di nordafricani: luoghi di scambio ma anche di spaccio e criminalità. Quando il protagonista raggiunge la Cascina Rosa, edificio pericolante situato a Lambrate, osserva stupito lo squallore della periferia milanese

²⁰⁶ Ivi, p. 19

²⁰⁷ Ivi, p.26

La Cascina Rosa è dalle parti di Lambrate. Arrivarci è un vero e proprio viaggio. Sbagli autobus più volte. **E ti sembra di attraversare luoghi di un altro pianeta. I palazzi sono alti, minacciosi. Fanno pensare a macchine infernali costruite per poter divorare, ogni notte, i propri abitanti.** Nel cielo, una luminosità rosata, artificiale. Lungo la strada, i lampioni illuminano enormi **manifesti pubblicitari, che sembrano le ultime foto-ricordo di un'epoca felice tramontata mille anni fa.**²⁰⁸

Salah dunque tocca con mano il lato oscuro del benessere occidentale: fuori dai centri si distendono le **immense periferie cittadine dove regna povertà e degrado.**

Il protagonista scopre che pure gli italiani sono poveri: egli viene a sapere della **carezza degli alloggi popolari per gli stessi italiani.** Poi conclude:

Questo non è un paese veramente razzista, mi dico. **E' un paese sbagliato. La ricchezza c'è, ma non è distribuita bene.** Basta andare in autobus dal centro di Milano fino a Lambrate: il ricco Occidente si tramuta di colpo in un territorio cupo e desolato. Non è più Occidente.²⁰⁹

L'*hinterland* del napolitano, che Salah attraversa in pullman, «ha l'aspetto di un *ghourbi*, che in arabo significa baraccopoli»²¹⁰.

Anche le vetrine scintillanti e la moquette rossa esposte a Natale a Milano non appaiono come se le immaginava in Tunisia. Salah sostiene che sebbene ci siano addobbi e le strade brulichino di gente, tutto ciò in realtà «sarà sciocco ma è vero, sottolinea la tua solitudine, il non sapere dove andare»²¹¹. E poi tutto ciò, aggiunge più avanti, passa tutto in un attimo, «di colpo»²¹². Siamo solo sorpresi dalla rapidità della festa. E' come se, a Milano, la gente avesse fretta anche di consumare il rito dei regali

²⁰⁸ Ivi, p.113

²⁰⁹ Ivi, p.117

²¹⁰ Ivi, p.43

²¹¹ Ivi, p.111

²¹² Ivi, p.117

e degli auguri»²¹³. Alla festa Occidentale del Natale il protagonista contrappone dunque, quasi istintivamente, la lenta ritualità del Ramadan e la festa del montone. In quest'ultima, egli ricorda, le famiglie si riuniscono in giornate interminabili di allegria e generosità: si mangia e si condivide la compagnia in modo calmo e piacevole.

Cosa sono costretti a passare per poter rimanere?

In mancanza di soldi sono costretti a file interminabili per poter strappare qualche pasto gratuito alle mense della Caritas²¹⁴.

Gli alloggi degli immigrati clandestini che ricorrono nella storia sono dei più miseri e inospitali: di fronte alle baracche della Cabash a Mazara del Vallo, Salah esclama «Terribile. Si vive come bestie, lì dentro»; a Ribera, in provincia di Agrigento, gli immigrati braccianti dormono nei giardinetti attigui alla piazza; l'appartamento a Mazara del Vallo di Isidor, dove il protagonista trova ospitalità, è sovrappopolato e mancano luce e acqua. Le pensioni dove il ragazzo si ferma la notte, alloggi consueti degli immigrati, sono quasi sempre sporche e trasandate. In due occasioni Salah va a dormire in case abbandonate occupate da nordafricani: a Roma («decido di andare a dormire nella mia *kherba*: una casa abbandonata dalle parti del quartiere di San Lorenzo»²¹⁵) e a Milano, dove troverà la «Cascina Rosa», costruzione abbandonata trasformata in una vera e propria comunità dai nordafricani. La mattina dopo aver dormito nella roulette nel cortile della Cascina Rosa, Salah si guarda intorno: «nel grande cortile, la nebbia e l'immondizia ammucchiata al centro si mescolano in un'immagine da fine del mondo»²¹⁶. A Roma inoltre una notte Salah, accompagnato dallo spacciatore Samir e altri quattro, trova rifugio in un treno in sosta alla stazione: i vagoni sono già strapieni di immigrati, si fatica a trovar posto e «alle sei e mezza circa

²¹³ *Ibidem*

²¹⁴ Ivi, p. 62

²¹⁵ Ivi, p.57

²¹⁶ Ivi, p.114

dal treno a fianco, si sentono già le voci degli addetti alle pulizie»²¹⁷.

Gli immigrati clandestini non trovano lavoro perché vengono ritenuti irregolari o perché non hanno le giuste raccomandazioni; se lo trovano, vengono sfruttati.

L'anziano del peschereccio di Mazara del Vallo avvisa Salah con queste parole 'Noi non siamo razzisti. Il fatto è che **voi siete tutti clandestini, e quindi non potete lavorare in regola. Per questo, siete sfruttati**'²¹⁸. Dopo ripetuti tentativi di trovare un impiego nel centro di Mazara del Vallo nonostante Salah sia immigrato regolare, egli sospetta «Capisco che aveva ragione l'anziano proprietario del peschereccio: qui, se non hai qualcuno che ti raccomanda, nessuno ti assume. Neppure per un giorno»²¹⁹. Infatti, proprio il giorno dopo, Salah farà visita al porto: lì troverà immigrati «con le mani piagate»²²⁰ impiegati a togliere la testa ai gamberi per quattro soldi, chiederà di poter lavorare anche lui, ma «malgrado le insistenze» conclude «non mi prende nessuno. Lavorano solo quelli che sono già conosciuti»²²¹. **Al mercato ortofrutticolo di Padova, Salah parla con Franco, un facchino, che gli spiega** «che quando c'è lavoro, la cooperativa impiega anche i nordafricani, **ma a patto che non siano clandestini**»²²². **Prosegue il narratore: «un bel guaio per me. “In ogni caso”, aggiunge Franco, “molti fruttivendoli preferiscono rivolgersi a voi altri perché costate meno”**»²²³.

La laurea molte volte non viene riconosciuta. Salah, che è laureato, non trova lavoro da nessuna parte; Wahid, marocchino che incontra a Roma, testimonia che nonostante l'ambasciata italiana di Rabat e l'Istituto italiano di cultura di Tunisi avessero assicurato il riconoscimento della sua laurea in Italia, ciò non era avvenuto²²⁴.

Il clandestino inoltre non ha diritto alla parola e non può difendersi. Sempre all'Associazione di Padova, un senegalese racconta di una maxi retata compiuta da

²¹⁷ Ivi, p. 55

²¹⁸ Ivi, p. 19

²¹⁹ *Ibidem*

²²⁰ Ivi, p. 22

²²¹ *Ibidem*

²²² Ivi, p. 88

²²³ Ivi, p. 89

²²⁴ Ivi, p. 51

quaranta poliziotti a pochi ragazzi innocui (solo otto venditori ambulanti). Poiché l'articolo di giornale che raccontava la vicenda era sembrato «volgare e razzista»²²⁵, e la stessa operazione di polizia era stata definita dal ragazzo stesso (Roger) una «caccia all'uomo»²²⁶, **qualcuno propone di mandare una lettera di protesta al quotidiano e qualcun altro di farlo partecipare a un comizio in conclusione di un corteo a Vicenza** «Ma è meglio di no, dicono alcuni: Roger è un clandestino e potrebbe correre degli inutili pericoli»²²⁷.

Come vedono il mondo interno degli immigrati?

Le associazioni degli immigrati non si occupano dei problemi concreti, non danno notizie utili su come trovare un lavoro, ma solo di cose 'generiche e generalissime'²²⁸ o inutili per l'immigrato. Nell' Associazione dei lavoratori extracomunitari di Padova 'si parla di problemi di organizzazione interna, manifestazioni contro il razzismo, di un corteo che dovrà tenersi fra qualche giorno a Vicenza'²²⁹. Sempre nello stesso posto, «un ragazzo del Ghana ripete con tono enfatico: 'Dobbiamo dire basta al razzismo'. Non se ne accorge, ma sta parlando come uno di quei politici che, in televisione, gridano 'Dobbiamo dire basta alle frontiere aperte'»²³⁰.

Descrive senza peli sulla lingua Samir, leader dei tunisini di Napoli : 'Questo Samir non mi piace molto: è un *naseh*, uno spacccone, praticamente mantenuto dagli altri e dalla CIGL, che lo paga ogni volta che lui interviene in qualche dibattito sui problemi dell'immigrazione'²³¹.

Il mondo dello spaccio, delle prostituzione, della frode creato dagli immigrati viene

²²⁵ Ivi, p. 91

²²⁶ *Ibidem*

²²⁷ Ivi, p. 92

²²⁸ Ivi, p. 87

²²⁹ *Ibidem*

²³⁰ Ivi, p. 82

²³¹ Ivi, p. 44

riconosciuto come tale senza buonismi di turno. Per esempio, ammette la fondatezza, anche se non totale, di un'opinione piuttosto cinica sugli immigrati da parte di un fruttivendolo incontrato a Padova:

Fabio, un fruttivendolo di ventitré anni, mi impiega per qualche giorno. [...] E' davvero un bravo ragazzo. E ha una buffa teoria su noi immigrati, Dice: 'Gli algerini sono ladri. I marocchini lavoratori. I tunisini spacciatori. E i senegalesi fanno i protettori delle puttane'. Malgrado io sia un tunisino, l'esperienza mi dice che Fabio non ha tutti i torti²³²

A Roma, dopo aver fatto il giro delle mense, delle docce e degli ostelli e aver notato molti volti ricorrenti, osserva:

Incontro sempre gli stessi; siamo una specie di compagnia in giro. [...] Molti, soprattutto **fra gli eritrei e i somali, non fanno altro: nelle mense, riempiono di buste di cibo e, in alcune chiese che distribuiscono gratis indumenti, arraffano maglioni, camicie e tutto quello che possono portare via. La sera, poi, si riuniscono tutti davanti al grande schermo della stazione Termini.²³³**

Isidor, leader dei senegalesi di Napoli, denuncia a Salah che sebbene i grandi spacciatori siano tutti italiani, **«i nigeriani hanno cominciato ad organizzarsi: vanno in Turchia per comprare l'eroina e poi la rivendono da queste parti»²³⁴.** Aggiunge poi che **non se la sente più di battersi per i diritti degli immigrati perché «ci sono troppi mascalzoni»²³⁵.** «Per esempio alla **Caritas di Castelvoturno**» aggiunge «Tu pensi che lì ci siano solo i disgraziati, e invece non è vero: **il posto è pieno di immigrati che usano quella struttura per coprire i loro traffici»²³⁶.**

²³² Ivi, p. 88

²³³ Ivi, p. 55

²³⁴ Ivi, p. 47

²³⁵ *Ibidem*

²³⁶ *Ibidem*

Il primo immigrato (Jabari) che trova a Mazzara del Vallo è intento a rubare detersivi e saponette ad un supermercato. Una volta che lo incontra in un bar sul lungomare, ci parla assieme e scopre che **per potersi guadagnare qualcosa egli ha ricorso al furto, allo spaccio e allo sfruttamento della prostituzione.** E' la stessa versione di **Samir incontrato a Roma: «Ero disposto a fare anche i lavori più umili. Ma, per mesi, ho trovato solo miseria»²³⁷.** Ecco che dopo aver cominciato a ricevere soldi da un omosessuale in cambio dell'esibizione del proprio membro, sbotta **«Mi sentivo un pupazzo. Ho capito che non potevo far altro che mettermi a spacciare»²³⁸.**

Lungo il suo itinerario, scoprirà molte volte l'attività criminosa e illegale dei clandestini: conoscerà spacciatori (per esempio, gli spacciatori di Firenze Moncef, Naser e Ahmed²³⁹, Samir che incontra a Napoli e Roma²⁴⁰, Murad a Milano), saprà di commercio di falsi permessi di soggiorno²⁴¹, incontrerà **prostitute** (Sihem, Saida e Hamida a Firenze), **tossicodipendenti nordafricani violenti** (i due di Napoli che lo minacceranno con un coltello²⁴²).

Parla in diverse occasioni del razzismo interno fra immigrati. A Firenze, Naser (lo spacciatore) gli racconta di un **«egiziano che ha una paninoteca in via Palazzuolo e che, nel suo locale, non fa entrare gli arabi. 'E' un razzista', dice Naser »²⁴³.**

A Padova, quindi dopo aver girato da Sud a Nord l'Italia, Salah «con qualche timore»²⁴⁴, rivolge la parola ad Abdeslam, marocchino, e pensa «è un ragazzo molto gentile. E ormai, l'ho capito, **è piuttosto raro trovare un immigrato che non sia del tuo stesso Paese pronto a darti una mano»²⁴⁵.** Infatti, puntualmente, sempre a Padova, al mercato ortofrutticolo, annota: **«un capoverdiano cui rivolgo la parola, risponde "vai**

²³⁷ Ivi, p. 53

²³⁸ Ivi, p.58

²³⁹ Ivi, p.72

²⁴⁰ Ivi, p.52

²⁴¹ Ivi, p.91

²⁴² Ivi, p.45

²⁴³ Ivi, p.75

²⁴⁴ Ivi, p.85

²⁴⁵ *Ibidem*

a fare le tue domande altrove". Lo dice quasi con britannico *aplomb*, lo stronzo»²⁴⁶.

4.6.4 TRAIETTORIE DI SGUARDI : UNA NUOVA IMMAGINE DELL'IMMIGRATO E DEL SUO MONDO, LA CONQUISTA DI UNA PROPRIA VOCE, GLI ITALIANI E L' ITALIA VISTI DA CHI ARRIVA DA FUORI IN IO, VENDITORE DI ELEFANTI

Alcuni momenti importanti di familiarizzazione

Fin dalla prima riga del testo è evidente che il narratore si vuole rivolgere direttamente ad un pubblico italiano per coinvolgerlo nella propria vicenda dura e fortunosa e per convincerlo ad ascoltare la propria storia. Egli in diversi punti si indirizza con il «tu» al suo lettore, vuole portarlo a seguire la propria vicenda passata di senegalese, immigrato in Europa per evitare la miseria delle proprie terre. Egli difende con orgoglio il proprio mestiere passato di venditore ambulante perché, spiega, è un mestiere che ha imparato e praticato in Africa grazie alla «costanza e alla forza d'animo», un lavoro faticoso e pieno di umiliazioni ma l'unico in grado, una volta raggiunta l'Italia da clandestino, di procacciargli del denaro per vivere senza ricorrere alla droga o altro. **Un mestiere che dunque va condotto con una resistenza inimmaginabile, una rara testardaggine, altrimenti si cade nel baratro:**

La regola è «resistere». Lo so per certo, l'ho visto con i miei occhi: se ti arrendi sei finito, ti lasci andare, dormi sulle panchine, non ti lavi più, non mangi più, vuoi solo piangere. Finisci ubriaco fradicio, perché nei bar ti offrono da bere. E da ubriaco non capisci più nulla. **Non sai più vendere. Puoi solo morire, a meno che**

²⁴⁶ Ivi, p.88

qualcuno non ti aiuti. Ma guardi storto anche gli amici²⁴⁷

Pap racconta che per vendere ci vuole spirito d'osservazione e socievolezza: vendere è quasi un'arte. E con quest'arte –prosegue- ne ha passate di tutti i colori, «ma continuando sempre a vendere»²⁴⁸, per poter ottenere i soldi «per mangiare e dormire al coperto»²⁴⁹ e per imparare l'italiano.

Ecco che allora, già dalle prime pagine, il *vu cumprà* tedioso e insistente sempre in agguato nelle spiagge e nelle città italiane acquisisce un'identità e una propria storia. Scopriamo che quel lavoro è sacro per quella persona: gli permette di sopravvivere senza delinquere e senza ubriacarsi per la disperazione, gli permette di integrarsi passo dopo passo nella società italiana imparando le prime parole di italiano e dialogando con gli italiani.

Molte volte la **familiarizzazione, che è insita praticamente in tutti i contenuti del testo** (come si vedrà più nel dettaglio), trova dei momenti più espliciti come in quello d'apertura appena riferito.

Quando l'autore parla di sé, della propria cultura e delle proprie riflessioni per esempio, richiamandolo sempre con il «tu», egli vuole avvicinarsi al lettore:

Siamo mussulmani, ma queste superstizioni, che nascono dalla nostra tradizione animista, rimangono vive. Dico superstizioni, perché a scuola mi hanno insegnato a non credere agli spiriti. Ma tutti continuano, ancora oggi, a parlarti degli spiriti. Alla fine te li senti davvero dentro, come fossero ospiti fedeli del tuo animo. Non te ne puoi liberare²⁵⁰

Pap parla delle proprie difficoltà quotidiane con particolari concreti ed eloquenti (la sabbia ruvida dell'Adriatico che gli si appiccica addosso), si rivolge direttamente al lettore cercando di immedesimarsi nella sua ottica (il turista che si trova il *vu cumprà*

²⁴⁷ Ivi, p.12

²⁴⁸ Ivi, p.13

²⁴⁹ *Ibidem*

²⁵⁰ Ivi, pp.22-23

in spiaggia) e sottoporla al vaglio di nuove verità:

Così è questo il gioco: schivare gli zii e vendere collanine lungo una spiaggia che percorro ogni giorno per chilometri, riempiendomi di sabbia, che con il sudore si appiccica addosso e dà un fastidio bestia. Li avrete visti un'infinità di volte quei ragazzi neri, con le gambe magre e i piedi lunghi che affondano nella sabbia, cariche di collanine ed elefanti. Ero uno di loro, tra i primi, quando per voi eravamo ancora una curiosità. Fuori posto, perché non è al suo posto un nero a Rimini oppure a Riccione, anche se io di spiagge ne conosco tante e soprattutto conosco il mare di Dakar, che è poi l'oceano che si perde infinito, tutto il contrario del vostro Adriatico che è piccolo, chiuso e sporco. Pure la sabbia è diversa, e là non mi dava fastidio come invece succede qui²⁵¹

Lo stesso meccanismo di avvicinamento scatta quando il protagonista racconta le fasi delle proprie attività di venditore ambulante, sconosciute se non vagamente immaginate dal lettore italiano, passando da una prima persona plurale al si impersonale o alla terza persona singolare:

La vendita, se non ci scoraggiamo prima, se non ci fermano i carabinieri, prosegue fino a mezzanotte. Se siamo lontani da un possibile letto, dormiamo in macchina. Grazie all'auto, il viaggio pomeridiano può diventare più complicato, ma anche molto più proficuo. Se conosciamo la zona, lavoriamo separati. L'autista ci accompagna in località diverse. Ciascuno dei venditori si avventurerà da solo nei bar o nelle pizzerie. A una certa ora, si spera che ripassi, perché la macchina si può guastare, la polizia la può fermare. Se l'appuntamento salta, il venditore senegalese resta in attesa, magari una notte intera²⁵²

L'attività nascosta e clandestina, osservata prima da dentro (prima persona singolare) e poi da fuori (il si impersonale e la terza persona singolare), appare in tal

²⁵¹ lvi, p.33

²⁵² lvi, p.65

modo come un'attività consueta, chiara e semplice, con le proprie prassi e i propri procedimenti: essa appare alla luce del sole, può essere osservata direttamente dal lettore italiano, e perde per questo, eventualmente, l'alone di minaccia e pericolosità che un osservatore esterno era portato ad assegnarle. **La spiegazione diretta del mondo degli immigrati è tesa in tal modo a tranquillizzare l'italiano e a renderlo partecipe alla propria situazione. Se non vuole giustificare, vuole per lo meno far capire cosa succede nella propria realtà, così spesso grossolanamente e impropriamente dipinta dai titoli allarmisti dei giornali.**

Lo stesso processo di 'ridimensionamento' della realtà dei fatti si innesca nel passo in cui Pap racconta dell'inseguimento a sirene spiegate fatto dalla polizia verso lui, il suo fratello minore e il compagno N'Diobo nella periferia milanese di S.Donato. Gli affari sembrano andare per il meglio quando i tre si imbattono in un comando dei vigili. Fermati da alcuni gendarmi, vengono fatti entrare all'interno del comando, quando improvvisamente il fratello di Pap si mette a scappare, ignaro delle possibili conseguenze di un gesto simile. Anche N'Diobo lo segue e a Pap non resta che unirsi alla fuga. I tre vengono inseguiti con grande fragore e grande scena:

I vigili avevano intanto dato l'allarme. **Mi sembrava di essere in un film americano, con le macchine della polizia che corrono di qua e di là, si incrociano a sirene spiegate, alla caccia di tre ragazzi che giocano a nascondersi**²⁵³

Verranno in breve fermati. Così, tramite le parole del senegalese, **il lettore è indotto a riflettere sul clamore delle iniziative della polizia, che non sempre, come in questo caso, sono giustificate da un reale pericolo:** si tratta di tre soli ragazzi intenti a vendere della merce, indotti a scappare dalla sola ingenuità del più piccolo. L'apparenza della realtà, anche in questo caso, viene 'ridimensionata'.

Il narratore spiega puntualmente quali siano i meccanismi interni del mondo clandestino, a partire dalle faccende più urgenti, come un semplice prestito di denaro

²⁵³ Ivi, p.118

Devo ricorrere a un prestito. Anche noi clandestini non ne abbiamo. In questi casi funziona una banca casalinga, perché nessun senegalese tiene con sé i soldi che guadagna, per paura di perderli o per paura di essere derubato. Li consegna al capo dell'appartamento, il ragazzo più anziano e più stimato. E' lui a tenere i soldi. Quando tutti escono, il capo, il nostro cassiere, provvede a nasconderli in un posto sicuro. Lui almeno si augura che sia sicuro²⁵⁴.

Pap infatti denuncia al lettore la possibilità (verificata) che gli stessi compagni di casa, accecati dal bisogno e dall'avidità, si possano arraffare i soldi e filarsela a gambe. **Ancora una volta, tramite una descrizione oggettiva del meccanismo («funziona che...»), il narratore parla dei disagi quotidiani dei clandestini e dei rimedi apportati e li condivide, in tal modo, con il lettore ignaro.**

Altro passo interessante è quando Pap rivela la sua negligenza ai dettami dell'Islam («io sono mussulmano e appartengo alla confraternita dei Murid»²⁵⁵ aveva detto):

In un bar ci regalano panini al salame. Accettiamo con entusiasmo.

Il barista è stupito: «Ma non siete mussulmani?»

«Certo che siamo mussulmani».

«E mangiate carne di maiale?»

«Ma non sono per noi. Sono per un ragazzo che ci aspetta fuori, in macchina».

Allah non chiude lo stomaco e i ragazzi senegalesi chiudono un occhio di fronte alle regole. Non tutti però. Gli ossequienti rispettano anche la propria fame. Solo

As e io mangiamo di gusto i nostri panini al maiale. Saremo perdonati²⁵⁶

L'immagine monolitica del credente mussulmano inflessibile e devoto, molto diffusa dai media, in tal modo viene infranta e riformulata in base al caso individuale, viene cioè 'umanizzata' non senza un sorriso bonario.

²⁵⁴ Ivi, pp.114-115

²⁵⁵ Ivi, p.17

²⁵⁶ Ivi, p.72

Quando Pap racconta della corrispondenza familiare egli tocca le corde del legame affettivo del figlio con i genitori, in questo caso ricercato con più trasporto per la lunga distanza geografica e per il lungo intervallo di tempo che li separa:

Io il coraggio me lo davo scrivendo a casa, ai familiari. Mi illudevo che la realtà fosse diversa, forse quella che raccontavo, per tranquillizzarli: senza poliziotti, senza sequestri, senza fame. Erano le solite lettere «Cara mamma, caro papà, qui tutto bene...». Mi permettevo di aggiungere «Fa un po' freddo, ma siamo uomini, sappiamo resistere». [...] Loro rispondevano, ricordando quanto eravamo stati fortunati ad avere avuto l'opportunità di lasciare l'Africa e venire in Europa «Qui vivere è sempre più difficile [...]»²⁵⁷

L'ignoranza dei genitori sulle reali condizioni di vita del figlio e sulle sue quotidiane difficoltà induce il lettore ad un moto compassionevole e ad un avvicinamento verso la situazione precaria della famiglia dei Khouma.

Cosa sono costretti a passare gli immigrati per poter rimanere? Come vengono visti gli italiani?

Il racconto di Pap, si può affermare, è un resoconto diretto di una tipica esperienza di immigrato clandestino in Italia. **Nonostante il suo spirito positivo, il suo tono teso puntualmente alla sdrammatizzazione di quanto vissuto sulla propria pelle, il protagonista ricorda più e più volte il disagio di trovarsi clandestino in Italia.**

Il clandestino deve sempre subire «tacere e subire, perché non ha diritti. Deve reprimere dentro di sé ogni reazione, svuotarsi di ogni personalità. Subire con la consapevolezza che questa è l'unica possibilità»²⁵⁸. Come già ricordato, deve

²⁵⁷ Ivi, p.90

²⁵⁸ Ivi, p.14

costernarsi di fronte ai gendarmi se fermato, abbassare il capo e annuire²⁵⁹. **La clandestinità, unita al commercio illegale di merci, lo rende punibile di fronte alla legge italiana.**

Egli racconta dello stato perpetuo di angoscia dovuto al timore di esser catturati dai poliziotti, portati in caserma, penalizzati con un foglio di via e costretti ad andarsene (cosa che comunque non si può fare per la miseria). E' questo forse un tema martellante che Pap ricorda puntualmente, dal suo primo arrivo in Italia a Riccione. Pap ad ogni gendarme che trova per strada si dà alla fuga a gambe levate. Se non può farlo, a volte è pure fortunato:

Mi andò bene anche quando andai a sbattere con la mia merce a tracolla proprio contro un vigile. Tremavo dalla paura, non sapevo che fare. Lo guardai: alto, con i pantaloni corti, la maglietta bianca e il solito capello con la visiera dura. Ma lui non fece niente. Non che non mi avesse visto. Mi aveva visto, ma si era scansato, come per lasciarmi passare. Dio mio. Rimasi fermo, finché lo vidi andarsene, poi lentamente mi mossi anch'io. Piano verso casa. Quando fui sicuro che non mi poteva vedere più, me la diedi a gambe²⁶⁰

Quando nei paesi e nelle città dell'Emilia Romagna si ferma a vendere nei bar, c'è sempre qualcuno, riferisce, che racconta dei propri viaggi in Africa e delle proprie idee. Pap è solito lasciarlo parlare perché «è un buon modo per cominciare le vendite» ma poi d'altronde **«è necessario chiudere l'affare in fretta. Questo è l'obiettivo: la fretta. Per sparire subito, perché non si sa mai che un caro fratello italiano, mentre siamo lì ad ascoltare le chiacchiere sull'Africa, non abbia avuto l'idea di chiamare la polizia»²⁶¹.**

Come già detto, la paura e l'angoscia lo scaveranno e diventeranno parte della suo essere: «Continua la mia diffidenza nei confronti di tutto e di tutti: l'anima del

²⁵⁹ *Ibidem*

²⁶⁰ Ivi, p.32

²⁶¹ Ivi, p.61

clandestino non si perde per strada, malgrado le leggi.»²⁶²

Aggiungiamo che se il clandestino che ha ricevuto il foglio di via espatria e poi vuol far ritorno in Italia, proprio come succede al nostro protagonista, la sua possibilità di riuscire resta appesa ad un filo: alla dogana «il poliziotto che sfoglia i passaporti sfoglia un grosso libro, dove sono annotati tutti i nomi dei clandestini che hanno avuto il foglio di via. Il mio nome non c'è. Anzi, ci sarebbe, ma è scritto in modo sbagliato. Potrebbe riconoscermi dalla data di nascita o dall'indirizzo. Ma non insiste»²⁶³.

Il clandestino deve sempre aspettarsi, proprio ad ogni momento, una visita inaspettata della polizia a casa sua, perché tutti diffidano di lui e dei suoi compagni e per questo sono indotti a sospettare delle sue attività, ritenute criminali:

A casa restano il piccolo As e l'autista di Malaw. Ritorno. Sarà quasi mezzo giorno e due macchine dei carabinieri stazionano ai lati della casa. Sono venuti a farci visita, penso. Sono combattuto. Ho voglia di scappare. Ma ci sono giovani in casa. Non posso abbandonarli [...] Suono il campanello. Mi apre un carabiniere con la pistola in pugno.

«Eccone un altro. Dentro, dentro». Mi tira, mi spinge, mi ordina: «Mani alzate»²⁶⁴

L'immigrato venditore, anche se non è sorpreso a vendere la sua merce, è comunque in ogni angolo della città preso di mira dai poliziotti e dai vigili: la sua vita non ha alcuna libertà e serenità, egli si ritrova sempre e costantemente sulle spine.

Il clandestino infine, per via della sua permanenza illegale, deve aspettarsi anche possibilità della galera ad ogni fermo:

«Se ti rivedo, sappi che ti posso sbattere in galera».

«Lo so capo, scusa capo».

Lo zio diventa sempre più minaccioso con la storia della galera. Ci dobbiamo umiliare sempre di più. **Quando non basta, la minaccia si concretizza. Tutti in**

²⁶² Ivi, p.135

²⁶³ Ivi, p.113

²⁶⁴ Ivi, pp.67-68

galera. Per un'ora, per un giorno, per una settimana. L'umore dello zio è variabile. L'accusa è sempre la stessa: clandestini a bordo²⁶⁵

Per questo, per potersi guadagnare il pane per vivere, Pap si dedica interamente all'attività di venditore ambulante, a tutte le ore, di giorno e di sera.

Un mestiere difficile quello del venditore. Faticoso, triste, pieno di umiliazioni. Si girava fino a notte e poi ci si doveva alzare presto per ricominciare a capo il commercio e scoprire piazze nuove²⁶⁶

Vista la difficoltà del mestiere, la caparbia e la testardaggine richiesta, Pap racconta che «qualcuno prova a cambiare mestiere, nella speranza di una vita tranquilla, di trovare una casa, di rimettere insieme una famiglia. E fa bene»²⁶⁷.

Pap narra della sua incessante ricerca (condotta con gli amici) di una alloggio per la notte e del rifiuto ripetuto opposto dagli stessi senegalesi alla sua richiesta di ospitalità. «I problemi li avevo per via dei soldi e magari per colpa dei senegalesi, poco ospitali»²⁶⁸.

Non so quante case sono andato a vedere in quelle settimane tra ottobre e novembre. **Ma non c'era mai posto per noi. Gli amici senegalesi ci risparmiavano la sofferenza del freddo e dell'auto per un paio di giorni.** Alla fine se ne uscivano con solito: «Ragazzi, ve ne dovete andare»²⁶⁹

Una prima alternativa al farsi accogliere può essere la ricerca di un albergo economico. Tuttavia capita per esempio che esso si trovi proprio di fronte ad un comando di polizia, e nel caso è bene abbandonarlo o viverci con mille prudenze per

²⁶⁵ Ivi, p.63

²⁶⁶ Ivi, p.11

²⁶⁷ Ivi, p.13

²⁶⁸ Ivi, p.15

²⁶⁹ Ivi, p.66

non essere visti. Se non si inciampa in questo imprevisto, comunque ci si rende conto che l'albergo ritrovato è assai poco accogliente: trascurato, ammuffito, con la doccia fredda²⁷⁰.

La precarietà dell'alloggio è una costante di tutta la vicenda di Pap (e dei suoi compagni). Nella campagna del cesenatico raggiunge assieme ai compagni -con la solita Peugeot rossa- un immigrato di nome Babel, affittuario di alcune stanze di una **cascina diroccata**. «Ci guardiamo attorno. Campi da tutte le parti, di quel grigioverde che sa di gelo, di topi e di sterpi, di notti che scendono troppo presto». Da una discarica poco lontano recuperano un televisore, che più che **un televisore è «un vecchio cassone in bianco e in nero»²⁷¹**. Scesa un'«ondata polare» di gelo, i residenti della cascina si accorgono che la «stufa elettrica è un disastro» e si muniscono di una stufa a gas: «Questa almeno funziona, ma nei momenti di massimo rendimento il termometro raggiunge a stento in cucina **cinque gradi sopra lo zero»²⁷²**.

Qualche giorno prima, a Cesenatico, il gruppo di Pap aveva trovato **un vecchio edificio** con diversi immigrati e immigrate nordafricane provenienti da Parigi e lì sistemati a passare le notti alla bell'e meglio. Gli ultimi arrivati trovano un buon pranzo

ma un letto no. Di un caro sospirato letto non se ne parla. Sono già in troppi. **Così unico nostro letto diventa la macchina**, che parcheggiamo in un luogo buio e riparato, al ritorno da ogni raid commerciale, tra Rimini, Cesena, Santarcangelo di Romagna, una moltitudine di paesini, bar, mercati, pizzerie.²⁷³

Come ci insegna Pap, non c'è mai un fondo al peggio: una volta ospitati da un italiano a Milano, egli con gli amici per non «dare nell'occhio» si mettono in cerca di un albergo; non trovandolo

l'ultima risorsa è la Stazione Centrale. Sono notti orrende, perché le panche di

²⁷⁰ Ivi, p.116

²⁷¹ Ivi, p.75

²⁷² *Ibidem*

²⁷³ Ivi, p.61

marmo sono dure e gli ospiti della stazione hanno l'abitudine di girare ubriachi, sporchi, puzzolenti e di gridare e gridare. Qualcuno, più andato degli altri, può rotolarti addosso. Il risveglio è disgustoso. Se va bene, sono **i poliziotti alle cinque del mattino a urlarti: «Ragazzi, è ora. Dovete andarvene»**. Un'altra soluzione è l'acquisto di un biglietto del treno in partenza alle cinque o alle sei del mattino per una qualsiasi località a due passi da Milano. Così si può utilizzare **la sala d'aspetto**, stringersi dentro una scomoda poltroncina e far finta di dormire, perché di più non si può fare in quella posizione. Finché non ti sbattono fuori **le donne delle pulizie**²⁷⁴

Se miracolosamente un immigrato trova un lavoro regolare, egli è costretto -racconta sul finale il protagonista- a subire e tacere:

Il meccanismo è semplice. Uno viene assunto, secondo il contratto. Poi lo costringono agli straordinari, a lavorare anche il sabato e la domenica e il padrone non paga. Alle proteste, risponde:«Gli straordinari te li pagherò fra due anni. Adesso fai il bravo». Succede così che il neoassunto torna in strada, torna a vendere²⁷⁵

Come vengono trattati dagli italiani Pap e gli immigrati clandestini incontrati?

Numerosi sono i casi di maltrattamenti e umiliazioni che Pap subisce dai poliziotti. Come ricordato prima, proprio in apertura del racconto, il gendarme italiano ostenta la propria forza e la propria arroganza proprio con il venditore ambulante clandestino, che anche se colpevole di clandestinità e commercio abusivo, rimane uno dei soggetti più indifesi di tutti. «Se il poliziotto cresce, si allunga, si gonfia, forse ce l'hai fatta. Hai guadagnato la sua benevolenza, ti lascerà andare»²⁷⁶. **A Piacenza Pap narra di un**

²⁷⁴ Ivi, p.116

²⁷⁵ Ivi, p.139

²⁷⁶ Ivi, p.15

episodio alquanto deprimente: catturati e condotti in caserma da alcuni carabinieri, lui e suoi amici vengono dileggiati dai gendarmi che li ordinano di ballare la break dance con insistenza e sarcasmo:

«Ma come, siete neri e non ballate la break dance!»

«Noi non balliamo la break dance».

«Allora ballate un ballo africano» [...]

E' una provocazione. Alzo la voce:

«Nessuno di noi ballerà».

Un comandante, per fortuna, interrompe il battibecco²⁷⁷

Pap dedica un intero capitolo al caso più eclatante (*Una corsa da spiaggia*): egli racconta che nella **spiaggia di Marina di Montemarciano**, mentre era intento al suo commercio, viene sorpreso da una macchina dei carabinieri. Pap scappa accecato dalla paura, cerca una via di fuga, ma intralciato dal peso e dal volume della sua merce viene catturato dai due carabinieri che si erano messi ad inseguirlo:

Il carabiniere mi è addosso, eccitato, sbuffa e bestemmia: «Maledetto negro».

Non reagisco. Mi afferra per il collo e mi trascina verso la macchina. Sospiro:

«Lasciatemi camminare. So camminare». «Brutto stronzo, credi di scappare. Noi siamo militari. Noi siamo più forti, noi corriamo più veloci di voi. **Vaffanculo voi del Senegal**». Lo guardo meglio. Per essere un italiano è alto. Mi sbatte contro la macchina e mi stringe le manette ai polsi. **Comincia a picchiarmi. Scende anche il suo socio e volano ancora pugni, calci, insulti.[...]**

Dopo l'ottenimento sospirato del permesso di soggiorno, il protagonista denuncia che i trattamenti riservati dai gendarmi, durante i loro fermi, non sono certo migliori di prima, anzi:

Grazie ai diritti che abbiamo conquistato, i guai si moltiplicano. **Sia il poliziotto**

²⁷⁷ Ivi, p.79

che il vigile sono diventati molto suscettibili [...]

Non c'è atto nella vita di un marocchino o di un senegalese venditore di elefanti e di bracciali che non possa configurarsi come «resistenza a pubblico ufficiale».

Se scappi è resistenza, se preghi che ti lascino qualcosa da vendere è resistenza, se ti mostri sorridente o se fai la faccia storta è resistenza²⁷⁸

Il capitolo *Accuse politiche* tiene questo nome proprio per il convincimento di Pap della tendenziosità di certe operazioni della polizia. Egli narra di una brutale perquisizione subita dagli agenti mentre era in albergo a Cassano assieme ai compagni motivata dalla una segnalazione di una presunta presenza di droga. Non trovando nulla, gli agenti sequestrano la merce e denunciano i senegalesi per vendita di merce contraffatta. **«Perché non denunciano anche gli altri? Concludo che il loro obiettivo è colpire la nostra associazione.»²⁷⁹ Il protagonista denuncia il comportamento molto incoerente e ambiguo della polizia di fronte allo spaccio:**

cosa strana, la polizia reprimeva il nostro commercio nella metropolitana con maggior accanimento dello spaccio. **Di fronte alla droga, ad esempio del Parco Lambro, pareva fosse distratta, pareva quasi che non vedesse. Molti ragazzi si erano lasciati così attrarre da un'attività rischiosa, ma redditizia²⁸⁰**

Pap inoltre denuncia i furti subiti dalla polizia o dai carabinieri dopo le perquisizioni. Spesse volte, testimonia, spariscono soldi:

Il ladro non troverà mai ospitalità. Tra gli amici di questo tipo ci può essere anche un poliziotto o un carabiniere: **può capitare che all'inizio della perquisizione, ben nascosto, ci sia un milione e che alla fine il milione si sia dimezzato.** A me non è mai successo. Me lo hanno raccontato e ho buone ragioni per credere che sia

²⁷⁸ Ivi, p.129

²⁷⁹ Ivi,p.137

²⁸⁰ Ivi, p.131

vero²⁸¹.

Non mancano d'altronde episodi di professionalità e disponibilità da parte della polizia: a volte i suoi agenti invitano cortesemente Pap e suoi compagni ad allontanarsi perché così, appunto, vuole la legge:

La cascina non è più sicura. Soprattutto è talmente malridotta che tutti i nostri sforzi per renderla accogliente sono risultati inutili. Dopo la morte di Laman la polizia è tornata: «Ragazzi, ve ne dovete andare». Noi della Peugeot rossa siamo d'accordo: «Ce ne dobbiamo andare»²⁸²

Nelle ultime righe il narratore parla della intimidazioni implicite dietro alle lentezze burocratiche che si innescano dopo che l'immigrato ha chiesto di riavere il permesso di soggiorno sequestrato durante una perquisizione. «Sembra quasi un gioco, invece è un modo come un altro per tenerci sotto, intimidirci, impaurirci. Vogliono dimostrarti che protestare non serve a niente»²⁸³.

Episodi di accoglienza e altri di esclusione o addirittura discriminazione si alternano lungo il racconto. Nelle Marche, per esempio, in una località non precisata dal narratore, «**il barista offre persino da bere.** Passiamo un altro bar. **Può succedere che ti accolgano con un 'Fuori!'**. Non è il caso di insistere»²⁸⁴. Una volta, dopo che Pap era riuscito a sistemarsi con la sua merce in un bar, egli racconta di **aver subito un furto ma di esser stato difeso dal barista.** Egli infatti dichiara che di fronte alle umiliazioni, alle offese, ai furti «**c'è sempre qualcuno che prende le nostre parti**»²⁸⁵. Se il ragazzo ricorda di un «**signore elegante**» che una sera lo aveva ricattato di chiamare la polizia in cambio di avere la merce ad un prezzo imposto, o di un «**ragazzo con i capelli a spazzola**» che lo dileggiava, scimmiottava la sua voce e i suoi comportamenti, egli

²⁸¹ Ivi, p.115

²⁸² Ivi, p.80

²⁸³ Ivi, p.139

²⁸⁴ Ivi, p.64

²⁸⁵ Ivi, p.65

ricorda pure che **c'era sempre «qualcuno che capisce la nostra situazione e compra anche se non ha bisogno. Un altro ti offre la cena o ti regala dei soldi»²⁸⁶.**

In diverse occasioni Pap ricorda di esser stato richiamato con l'appellativo *marocchino* o *vù cumprà* in modo più o meno derisorio. Egli testimonia di aver trovato a volte chi «ti prende in giro, scimmiotta la tua voce, i tuoi comportamenti: “Vù cumprò, vù cumprà”. “Ignoranti”, mi dico. Nessuno mi può sentire e l'offesa mi resta dentro, me la trascino appresso tutta la notte»²⁸⁷

Il protagonista riferisce di un episodio di calunnia perpetrata da alcuni vicini di casa presso Valverde di Cesenatico. Egli aveva potuto inserirsi come affittuario (assieme ai compagni) in un'abitazione già abitata da altri nordafricani. I vicini dapprima si erano lamentati con l'intestataria dell'abitazione, una ragazza italiana compagna di un senegalese, di aver subito dei furti inesistenti; poi erano arrivati a rivolgersi ai carabinieri riferendo di immaginari spacci di droga. Ecco che la sorpresa dei gendarmi in casa non tarda ad arrivare, per la pura malvagità di una famiglia italiana. D'altronde se questo era successo a Valverde di Cesenatico, a Meldola, altro paese in provincia di Cesena, «vivono le persone più generose » che Pap «abbia mai incontrato»²⁸⁸. «I vicini di cascina», per esempio, «offrono la legna, vestiti e altre cose utili»²⁸⁹. Sempre a Meldola, un barista gli lascia due tavoli «per allestire una specie di banco di vendita»²⁹⁰.

Se a Milano Pap e i suoi amici trovano l'accoglienza dell'italiano Walter per qualche notte, sempre a Milano, individuato miracolosamente un albergo dove pernottare, i ragazzi devono vedersela con la diffidenza e la spilorceria della padrona²⁹¹.

Nel finale il narratore osserva che «la gente, di fronte ad un comportamento troppo violento, a una cattiveria gratuita, sta dalla nostra parte, mentre è solo una minoranza di tornarci al nostro paese. Per noi è molto importante avere la gente dalla

²⁸⁶ *Ibidem*

²⁸⁷ *Ibidem*

²⁸⁸ *Ivi*, p.76

²⁸⁹ *Ibidem*

²⁹⁰ *Ibidem*

²⁹¹ *Ivi*, p.116

nostra parte»²⁹² ma poco dopo, proprio nell'ultimo capitolo, aggiunge che se è meraviglioso potersi mostrare alla luce del sole una volta ottenuto il permesso di soggiorno e per esempio conoscere in tutta serenità una ragazza italiana,

a molti questo non piace. **Hanno un'idea inconfessabile ma ben radicata: noi poveri dobbiamo stare al nostro posto, che è un posto molto basso e isolato.** Non vedono di buon occhio che le ragazze italiane si fermino a chiacchierare con noi. Quando i poliziotti scendono nel metrò per le loro retate e per i loro sequestri le apostrofano così: «Voi siete italiane, che cosa ci fate con questi?»²⁹³

Pap insiste a volte su questa diffidenza e inospitalità. Quando per esempio –racconta- i carabinieri sono venuti a Cassano in cerca di droga,

si sono meravigliati che avessimo la televisione e il telefono. Quando hanno visto i nostri documenti italiani hanno protestato: **'Ma dove volete arrivare? Siete voi i nuovi padroni? Sono pazzi a riconoscervi tutti questi diritti'. Appena la nostra vita è un po' migliorata, molti si sono irritati, altri spaventati**²⁹⁴

Interessante è inoltre il confronto che il protagonista traccia tra sé e un giovane francese della sua stessa età che trova in sala d'attesa alla Legione straniera di Parigi. Pap vi si era recato semplicemente per trovare una piccola sistemazione in grado di sostenerlo; il suo compagno invece no:

Trovo già in attesa un ragazzo francese. **Mi racconta d'essere scappato perché non andava d'accordo con i genitori. Quasi mi sento meglio. La Legione l'ho scelta per una ragione un po' meno stupida: sono solo, disperato e mi pare di avere altre vie di scampo.** Almeno lì mi avrebbero dato un letto e da mangiare e sarebbero stati gli altri a pensare e a decidere per me.

²⁹² lvi, p.130

²⁹³ lvi, p.140

²⁹⁴ lvi, pp.140-141

Come vede il protagonista il mondo interno degli immigrati?

Quando Pap arriva a Riccione, riesce a soggiornare tramite una conoscenza: egli cerca **la casa del «cugino di un amico di Abidjan»²⁹⁵**. Qui conoscerà tutti gli altri immigrati senegalesi residenti, fra cui il capo Osman del gruppo, il più anziano appunto (come vuole la regola). Una volta raggiunta Parigi, dopo aver tentato invano la carte del passaggio in Germania e poi dell'arruolamento nell'esercito a Parigi, Pap sulla via del ritorno trova fortunatamente **gli ex compagni di Riccione e li destinati di nuovo con una Peugeot rossa**. L'invito è immediato e amichevole (e un po' opportunistico!):

«Ti salutiamo, perché noi torniamo in Italia».

«In Italia?». Apro la portiera della macchina. «Anch'io vengo in Italia».

«Bene, così saremo in quattro e il viaggio ci costerà di meno»²⁹⁶

Lungo il cammino della storia, scopriamo una fitta rete di amicizie e conoscenze che legano soprattutto il mondo degli immigrati senegalesi. Il connazionale incontrato all'estero resta il primo punto di riferimento per il senegalese Pap. Non mancano le delusioni, in Francia, in particolar modo:

A Porte de Gligencourt cerchiamo qualcuno disposto a firmare per la macchina.

Ma i senegalesi ci evitano, quando ci vedono arrivare si voltano dall'altra parte, qualcuno se la batte²⁹⁷

La vicenda di Pap è intessuta in ogni caso di stretti rapporti di amicizia, Pap si muove sempre in gruppo: se c'è una cosa si può sostenere senza dubbio, è il costante senso del gruppo che coinvolge il protagonista.

²⁹⁵ Ivi, p.29

²⁹⁶ Ivi, p.55

²⁹⁷ Ivi, p.48

Riguardo all'ospitalità per la notte, i problemi sono più numerosi. Pap e i suoi amici troveranno qualche volta accoglienza nelle case senegalesi, perché **«la fratellanza tra senegalesi lontani dalla loro bella patria impone l'ospitalità»²⁹⁸**. Peccato, aggiunge subito dopo, che per motivi di spazio l'ospitalità duri un unico giorno, o anche neppure quello: raggiunto il vecchio edificio di Cesenatico, il protagonista racconta «alla fine ci offrono un buon pranzo. Ma un letto no. Di un caro sospirato letto non se ne parla. Sono già in troppi»²⁹⁹.

Nel capitolo *Topi d'appartamento* il protagonista aggiunge che una volta trovata la sospirata ospitalità (intesa come convivenza sotto lo stesso tetto facendo poi divisione dell'affitto), come lasciava presagire il titolo del capitolo, i problemi non sono finiti:

Quando tutti escono, il capo, il nostro cassiere, prevede a nasconderli [i risparmi di tutti] in un posto sicuro. Lui almeno si augura che sia sicuro. I nostri bei risparmi possono infatti sparire. **Basta che qualcuno torni a casa prima degli altri, si metta a frugare e abbia fiuto e fortuna: i soldi saltano fuori e l'amico se ne va col bottino.** Non lo si po' denunciare, non si può fare nulla. Ma il ladro non riuscirà più a trovare ospitalità³⁰⁰.

Gli altri immigrati di origine marocchina o altro, poiché con l'andare del tempo si moltiplicano incessantemente, diventano dei concorrenti nella vendita: «La concorrenza è spietata. I turisti al mare si sentono presi d'assalto»³⁰¹;

Dopo il timido inizio di cui sono stato uno dei protagonisti, le vendite in metropolitana diventano pratica corrente, soprattutto tra i nuovi arrivati [...] gli imitatori si moltiplicano e diventano un esercito. Penso a Piazzale Loreto, ma allo stesso modo si può dire di qualsiasi importante stazione della metropolitana, dove una forza-vendita sempre più numerosa ed agguerrita si contende il marciapiede

²⁹⁸ lvi, p.60

²⁹⁹ lvi, p.61

³⁰⁰ lvi, p.115

³⁰¹ lvi, p.114

di gomma nera fino all'ultimo centimetro quadrato³⁰²

Ecco allora che soprattutto con l'arrivo dei «permessi di soggiorno», arrivano i «pugni dei marocchini»³⁰³. **Si innesca una guerra tra poveri** per avere lo spazio più grande e più conveniente dopo esibire la merce, nonostante sia in vigore la regola sottaciuta del 'primo che arriva decide dove mettersi'. **Pap narra di una lite tra il suo gruppo di senegalesi e un altro di marocchini, nata per l'arroganza di un marocchino.** Anche se primo gruppo riesce ad avere la meglio, segue un'aggressione di ripicca dei marocchini ai danni di un ragazzo senegalese che passeggiava per strada. **Se nascono tensioni interetniche, nel complesso, è soprattutto per ragioni di miseria e di disperazione in cui i loro protagonisti si trovano.**

Dalle righe del racconto traspare un senso di comunione di esperienze con tutto il resto degli immigrati. Quando Pap parla della condizione precaria del clandestino, egli coinvolge tutti gli altri senegalesi e non che ci sono passati o ci stanno ancora passando. Emerge un senso di solidarietà e condivisione delle proprie esperienze, della proprie difficoltà, delle proprie speranze in ogni vicenda del protagonista o dei suoi compagni. Il mondo degli immigrati è visto così come un mondo disperato dove la forza maggiore non arriva dalle ingenerose leggi italiane, che costringono migliaia di lavoratori o aspiranti tali al lavoro in nero, alla criminalità e all'invisibilità, bensì dalla forza di volontà del singolo, dal sostegno della rete dei suoi contatti, dal senso di responsabilità e di orgoglio verso le proprie famiglie e da una buona dose di fortuna.

La fine di Ma è un capitolo dedicato ad un senegalese che, dopo ripetuti sequestri della sua merce e fermi, vinto dalla depressione, aveva abboccato dall'esca dell'alcool: «Silla s'era lasciato andare. Era andato alla deriva. Non aveva soldi da spedire alla famiglia, non aveva soldi per tornare, aveva perso la speranza e persino la ragione. Vagabondava bestemmiando, vantando ricchezze e commerci, chiedendo con aspra voce un'elemosina per il vino». Grazie all'aiuto di parenti e di amici, Silla riuscirà a

³⁰² Ivi, p.124

³⁰³ *Ibidem*

riprendere la via di casa. La sua, dunque, è una storia sfortunata con il lieto fine, ma avverte Pap:

Molti ragazzi del Senegal sono vissuti nelle medesime condizioni. Tanti si sono ritrovati lungo la stessa discesa. Lui è scivolato fino in fondo. Altri scivolano un poco, poi si aggrappano, si fermano, scivolano ancora, magari risalgono, lottano però e non riescono a non precipitare. Io non ero più forte dello sventurato Silla [...] ³⁰⁴

Il problema dell'alcolismo, dunque, non viene censurato dallo scrittore, che avrebbe potuto farlo per una questione di orgoglio di appartenenza nazionale e culturale, bensì raccontato e chiarito da un punto di vista interno assai chiarificatore.

Il narratore parla anche dei truffatori senegalesi e se necessario non risparmia la sua condanna (vedi il capitolo *Paolo il Nero*).

Pap racconta della prostituzione femminile delle immigrate nordafricane senegalesi e anche qui non lesina critiche: «A me non piaceva. Non volevo neppure che entrassero in casa nostra» ³⁰⁵. Le loro giustificazioni erano «Devi pur vivere. Un mestiere vale l'altro. Non farai carriera da clandestino. Se non hai diritti devi sempre chinare il capo. Se devi sempre chinare il capo, non hai dignità» ³⁰⁶. La prostituzione si presenta come l'estremo rimedio della clandestina, una schiavitù che si impone a chi non è riuscito a trovarsi anche il più misero impiego e magari non ha il coraggio di ritornare a casa.

Viene così chiamata in causa, ancora una volta, la condizione della clandestinità: senza identità, senza possibilità di lavoro, spinto ad arrivare per la miseria del proprio paese, egli perde la propria dignità perché a tutto, in nome della permanenza e della sopravvivenza, deve adeguarsi.

A Milano, osserva Pap,

alcuni ragazzi, ridotti senza una lira da un sequestro via l'altro, cacciati dalle

³⁰⁴ Ivi, pp.89-90

³⁰⁵ Ivi, p.37

³⁰⁶ *Ibidem*

pensioni perché non possono pagare l'affitto, **si accorgono che il lavoro più redditizio è quello di spacciare droga.** Quando sono venuto la prima volta a Milano erano poco numerosi. Come siano entrati nel commercio della droga a Milano non so. Col tempo ne ho visti tanti diventare spacciatori, magari spacciatori saltuari, per un paio di giorni, per rimettersi in sesto dopo un sequestro, per mettere da parte qualche soldo e tornare a vendere. **E' un ciclo che si ripete. La droga venduta diventa la loro banca, che consente l'acquisto di altra merce, cioè borse e occhiali**³⁰⁷

Di fronte all'indifferenza della polizia, racconta Pap, era più facile per molti ragazzi venire irretiti dall'attrattiva del guadagno facile in poco tempo e senza scocciature di turno. Uno degli spacciatori si rivolge a Pap con le parole

«Voi state qua a vendere. Guadagnate poco, la polizia vi rompe le palle in continuazione. Fate come noi. In una settimana abbiamo messo da parte un sacco di soldi ».³⁰⁸

Lo spaccio si presenta come un'alternativa all'impresa quotidiana di riuscire a vendere, perseguita testardamente dal nostro protagonista, o di trovarsi in tutte le maniere (illegali) un mestiere in nero per guadagnarsi il pane. La clandestinità, si scopre ancora, non offre alternative. E le leggi del governo italiano, a parte qualche saltuaria sanatoria per tamponare, nulla hanno previsto per regolarizzare la maggioranza degli immigrati.

³⁰⁷ Ivi, p.131

³⁰⁸ *Ibidem*

4.6.5 LA 'TOPOGRAFIA DI SECONDO LIVELLO', LA POETICA DELL' INFORMAZIONE E L'INVESTIGAZIONE MICROSTORICA

Nel suo saggio *Immigrant Autobiographies in Italian Literature*³⁰⁹ (2001) Boelhower sostiene che i due testi che stiamo analizzando hanno una «**vocazione cartografica**»: in essi viene sempre puntualizzata la posizione geografica del protagonista, essa diviene un dato imprescindibile in ogni momento del racconto. **Methnani, come già osservava Cacciatori, struttura la trama della sua storia scandendo i capitoli secondo un criterio geografico**: «abbiamo una serie di nomi, tutti nomi di città, e questi implicano una traiettoria che porta dalla Tunisia all'Italia e poi di ritorno in Tunisia»³¹⁰. In breve un cerchio, nonostante l'ultimo capitolo finisca con ritorno di Salah a Roma, dove, aggiunge casualmente, egli ha trovato un lavoro fisso, un alloggio stabile e un permesso di soggiorno. Il finale, dunque, sancisce una fine al suo vagabondaggio. Si registrano così una serie di spostamenti lungo un'asse Nord-Sud, il che implica il passaggio da luoghi caldi a luoghi freddi³¹¹. **La geografia delle città, ovvero il loro aspetto e i loro quartieri, viene sempre tracciata ed eventualmente associata a impressioni personali del protagonista**. A Padova, per esempio, Salah osserva:

la città è bella, un po' spettrale. La gente si muove in fretta. Nessuno che ti guarda in faccia. Molte signore in pelliccia, eleganti, camminano svelte e soddisfatte. Sono tutte bellissime, anche quelle che non lo sono. Mi muovo senza sapere dove andare. Riesco solo a pensare: «Muoviti, altrimenti muori di freddo»³¹²

³⁰⁹ BOELHOWER, William, *Immigrant Autobiographies in Italian Literature: The Birth of a New Text-type*, in "Forum Italicum", State University of New York, New York (Stony Brook), vol. XXXV, n.1, Spring 2001, pp. 110-128

³¹⁰ CACCIATORI, Remo, *Il libro in nero. Storie di immigrati*, cit, p. 170

³¹¹ BOELHOWER, William, *Immigrant Autobiographies in Italian Literature: The Birth of a New Text-type*, cit., p.114

³¹² METHNANI, Salah, FORTUNATO, Mario, *Immigrato*, Roma-Napoli, Edizioni Theoria, 1997, p.84

Nonostante il narratore annoti che è domenica, il passare del tempo non è un motivo di interesse per lui.

Lo stesso si può dire per Khouma: rari sono i riferimenti cronologici, e il protagonista non si cura molte volte di distinguere un giorno dall'altro. **Le scene, in alcuni passi, si sovrappongono senza soluzione di continuità.** Nel capitolo *La casa-auto*, per esempio, compaiono diversi personaggi che Pap ricorda di aver incontrato, ma non si capisce se gli incontri siano avvenuti in una stessa situazione:

Tra le umiliazioni, le offese, i furti c'è sempre qualcuno che prende le nostre parti. Il guaio è che noi non possiamo mai difenderci, perché siamo clandestini e la legge è contro di noi. Tutti lo sanno. Anche **quel signore elegante che una sera** ci ricatta [...]. Oppure **il ragazzo con i capelli a spazzola** che ti prende in giro [...]. **Un altro** ti offre la cena o ti regala dei soldi [...]³¹³

Entrambi dunque annotano raramente i giorni, i mesi, o gli anni, a parte per qualche punto di svolta, quale può essere l'arrivo della sanatoria:

L'anno nuovo, il 1987, ci regala la famosa legge. Non era un trucco per rispedirci tutti a casa come sostenevano i miei compagni. I permessi di soggiorno ci vengono davvero concessi³¹⁴

Boelhower sostiene che il **tempo viene in tal modo «spazializzato», misurato come un «guazzabuglio» di movimenti da una città all'altra**, proprio come aveva detto Bourdieu delle autobiografie: **«gli eventi biografici possono essere propriamente definiti come molti luoghi e movimenti in uno spazio sociale»³¹⁵.**

Questi scritti, prosegue Boelhower, si basano del tutto su ciò che capita ai protagonisti

³¹³ KHOUMA, Pap, PIVETTA, Oreste (a cura di), *Io, venditore di elefanti. Una vita per forza fra Dakar, Parigi, Milano*, Milano, Garzanti, 1996, p.65

³¹⁴ Ivi, p.128

³¹⁵ BOURDIEU, Pierre; VACQUANT, Loic J.D., *An invitation to reflexive sociology*, Chicago, University of Chicago Press, 1993, p.208, (traduzione mia)

ora per ora, giorno per giorno, nello spazio in cui si trovano. **Il tempo presente utilizzato risalta la drammatizzazione dei luoghi e delle situazioni che vengono richiamati: lo studioso chiama questo stile «tendenza coreografica»³¹⁶, la stessa, appunto, adottata dai commentatori televisivi nei notiziari.**

Anche la struttura di *Io, venditore di elefanti* rispecchia una «metodologia topologica»³¹⁷. Partendo da Dakar, il protagonista viaggia ad Abidjan, poi con l'aereo a Roma e poi a Riccione con il treno. Poi se ne andrà a Parigi, cercherà di entrare in Germania, e dopo esser stato bloccato, ritornerà a Parigi e poi ancora in Italia in giro interminabile di città, in qualsiasi luogo ovvero dove egli possa trovare un buon mercato per il suo commercio. Se non tutti, molti dei capitoli della sua autobiografia si rifanno a località precise (Il mercato di Abdjan, Dakar-Riccione, Germania via Parigi, Da Parigi a Riccione, ecc.). Molte volte Pap sciorina in successione le località o i luoghi visitati: «D'ora in poi ci muoveremo con il treno verso Lodi, verso Casalpustergo, Genova, Cremona, Crema»³¹⁸, «I ragazzi sono di nuovo nei bar, nei mercati, nei paesi attorno a Cesena e poi più in là ancora, oltre Forlì, che evitiamo sempre perché ci ha raggiunti la voce di una polizia cattivissima»³¹⁹.

Ecco che con il racconto dell'esperienza diretta di Kouma, il luogo citato diventa luogo reale, si apre alla descrizione personale del protagonista intento nella sua «esplorazione spaziale» del sito. Poiché si tratta di esplorazione, lo studioso afferma che quando il senegalese e suoi amici mettono piede in una nuova città, essi la trattano come una sorta di *biotopo*. Il termine viene preso a prestito dalla biologia per indicare, nel nostro caso, un luogo dove il soggetto o i soggetti devono trovare un modo per sistemarsi e condurre le proprie giornate trovando un tetto per la notte, un modo per guadagnarsi dei soldi e un modo per non essere fermato dalla polizia. Boelhower cita per esempio il passo dove Pap narra del suo ingresso a Milano:

³¹⁶ BOELHOWER, William, *Immigrant Autobiographies in Italian Literature: The Birth of a New Text-type*, cit., p. 115

³¹⁷ *Ibidem*

³¹⁸ KHOUMA, Pap, PIVETTA, Oreste (a cura di), *Io, venditore di elefanti. Una vita per forza fra Dakar, Parigi, Milano*, Milano, Garzanti, 1996, p.81

³¹⁹ *Ivi*, pp.75-76

Il primo giorno è dedicato all'esplorazione. Non possiamo rinunciare a vendere, abbiamo bisogno di soldi, ma vogliamo **prender confidenza con la città, scovare i punti più favorevoli**, magari trovare un altro albergo, lontano dai carabinieri e dalla polizia. Mordiarra e io ci avventuriamo verso corso Venezia e corso Buenos Aires. I nomi delle strade li conosceremo tra un po' di tempo. **Per ora ci muoviamo per come tira il nostro vento, dove ci conduce il nostro fiuto di venditori addestrati a evitare i pericoli e a individuare i clienti facili.** Contiamo sull'esperienza diretta e **sui suggerimenti non sempre attendibili degli amici [...]**³²⁰

Un esempio parallelo nel testo di Methnani può essere estratto dal suo racconto delle prime giornate romane:

A poco a poco, ho imparato a riconoscere i luoghi di appuntamento, secondo le etnie e le provenienze. **Roma ha una mappa alternativa a quella che trovi allegata alle Pagine Gialle. Per esempio, uno vuol sapere dove si incontrano i libici?** Semplice: in un bar di via Gioberti, un bar che fa angolo. I senegalesi invece preferiscono incontrarsi nei giardini di Colle Oppio, e i filippini in piazza Risorgimento, vicino alla fermata del tram. Per tutti gli arabi, un richiamo è rappresentato dal Centro Islamico di piazza Ungheria, popolatissimo soprattutto al venerdì. Mentre noi tunisini ci muoviamo tra i bar di piazza Esedra e quelli di piazza dei Cinquecento. **E' un'autentica topografia di secondo livello, questa, una sorta di circuito underground alla luce del sole, con le sue regole, e i suoi confini ben definiti.**³²¹

Il «poco a poco» di Methnani, osserva lo studioso inglese, sottointende moltissimo³²². **Il suo obiettivo primario è accumulare un 'capitale' informativo, una conoscenza del**

³²⁰ KHOUMA, Pap, PIVETTA, Oreste (a cura di), *Io, venditore di elefanti. Una vita per forza fra Dakar, Parigi, Milano*, Milano, Garzanti, 1996, p.86

³²¹ METHNANI, Salah, FORTUNATO, Mario, *Immigrato*, Roma-Napoli, Edizioni Theoria, 1997, pp.55-56

³²² BOELHOWER, William, *Immigrant Autobiographies in Italian Literature: The Birth of a New Text-type*, cit., p. 117

territorio e della sua composizione indispensabile per poter mangiare, dormire, incontrare le persone giuste e lavorare.

Emerge dalla sua ricerca, come egli stesso sottolinea, un mondo parallelo, una «topografia di secondo livello» formata da diverse enclavi etniche che non appare nelle mappe ufficiali di Roma. Tracciando questo «circuito underground alla luce del sole, con le sue regole, e i suoi confini ben definiti»³²³, i racconti presi in analisi forniscono delle mappe preziose di un'Italia multietnica, una geografia culturale largamente sconosciuta perché non vista (dubbiamente, visto che Salah lo nota «alla luce del sole») o ignorata³²⁴.

L'attitudine esplorativa dei due testi e l'analisi dei luoghi che in essi viene delineata portano a definire queste scritture dei «testi campo»³²⁵.

La poetica dell'informazione che detta queste scritture e che comprende liste di luoghi, indirizzi di vario genere, le informazioni per sapere come riuscire a condurre le proprie giornate induce in aggiunta a denominarle «biografie di mappe»³²⁶. Più il percorso si infittisce di incontri o scontri, e più compaiono nomi di luoghi, catalogazioni di ogni genere, elenchi di nomi che vanno a formare il capitale informativo del narratore. La poetica dell'informazione, sostiene Boelhower, è preferita a quella immaginosa o metaforica. La poetica dei numeri viene adottata per far letteratura, per comporre un testo letterario: i numeri di casa, i numeri di telefono, i nomi degli hotel, i numeri dei tram, le somme di denaro a disposizione. «Viene insegnato ai numeri» afferma lo studioso «a danzare»³²⁷.

Le serie di incontri che compongono le trame dei racconti trovano una loro spiegazione in relazione ai luoghi in cui si consumano, non hanno altre motivazioni.

In altre parole: sia Salah che Khouma potrebbero dire 'ho incontrato il tale perché mi trovavo in stazione centrale, ho scoperto una comunità di senegalesi perché

³²³ *Ibidem*

³²⁴ *Ibidem*

³²⁵ Ivi, p.116 (traduzione mia)

³²⁶ *Ibidem* (traduzione mia)

³²⁷ Ivi, p.117 (traduzione mia)

passeggiavo in quel determinato rione', ecc.

Poiché, come si è detto, i protagonisti devono informarsi di volta in volta come potersi arrangiare nel nuovo ambiente, rappresentato prevalentemente da paesi e da città italiane, questo nuovo ambiente viene ad essere un vero e proprio *biotopo*. **Prima della città, d'altronde, è l'Italia stessa che viene interpretata nelle menti dei due nordafricani come un *biotopo*: in essa i due si muovono da un luogo all'altro, in essa cercano i centri cittadini più convenienti per potersi trovare un lavoro o vendere.** Nel complesso la trama del loro viaggio, sia visto in senso più largo (inter-regionale) che più ristretto (inter-cittadino) viene ad essere **una «traiettoria economica»³²⁸**. Per i nostri *vu cumprà*, osserva Boelhower, i luoghi sono valutati prevalentemente per la loro valenza economica, per la possibilità in essi di poter far soldi. La vendita per esempio è un'attività che ricorre sia in Kouma che in Methnani, anche se molto più spesso nel primo. **I luoghi diventano rilevanti, dunque, più per la presenza di movimenti e scambi che per la loro bellezza monumentale (secondo l'immaginario tipico dell'Italia), essi vengono scelti in accordo al volume di traffico presente.** Mercati, piazze, angoli di strada affollati, stazione dei treni, stazioni metropolitane, spiagge, fiere: **i posti migliori sono i più movimentati (o «cinestetici»³²⁹)**. **Il movimento significa incontro, scambio di merci e scambio di informazioni (per poter dormire, cercare un lavoro, evitare il peggio).**

Nella ricerca di tali punti strategici, nel salto di una posizione all'altra, i nostri protagonisti seguono il flusso della folla. Poiché le traiettorie rimangono costantemente indeterminate e imprevedibili, Boelhower le associa a quelle casuali delle particelle microscopiche descritte nel 1858 da Robert Brown, il botanico scozzese. Egli osservava come le particelle microscopiche, una volta sospese in liquidi o gas, seguissero dei moti casuali causati dall'impatto con le molecole di fluido circostante la particella. L'immagine venne presa a prestito per la prima volta da Fernand Braudel, il grande storico francese del Novecento, che definì le civiltà del Mediterraneo complesse, contraddittorie, e se osservate nei minimi dettagli (nei

³²⁸ Ivi, p.120 (traduzione mia)

³²⁹ *Ibidem* (traduzione mia)

singoli individui) «vittime di assurdi moti browniani»³³⁰.

Sempre in *Immigrant Autobiographies in Italian Literature* lo studioso inglese definisce le due autobiografie due esempi di ricerca investigativa microstorica. La scuola italiana di microstoria, rappresentata per esempio da Carlo Ginzburg, ha cominciato a considerare al primo posto per la ricostruzione storica del passato le «trame secondarie»³³¹. Nel far ciò ha sviluppato una storiografia di scenari basati su nomi propri apparentemente irrilevanti. Nel suo testo *Clues, Myths, and the Historical Method* Ginzburg segue le tracce di nomi propri, come «Menocchio il mugnaio», per aprire un nuovo modo investigativo di storia sociale: egli si porta ad esaminare ogni zona culturale che la traiettoria del personaggio attraversa, dall'etnografia, al folclore, ai miti, ai sistemi di credenze, alla geografia, alla filosofia, all'economia e altro ancora³³². Questa investigazione, con i tutti i suoi frammenti, difficoltà, salti, ipotesi da verificare è la stessa messa in atto da Salah e da Pap quando si trovano a 'fiutare' il nuovo ambiente dove dovranno adattarsi cercando la fortuna³³³. La realtà parallela riconosciuta dai protagonisti, le enclaves, le vie, i locali divisi per etnie ma intercomunicanti, i suggerimenti non sempre attendibili degli amici potrebbero essere dei particolari di secondo piano se osservati con superficialità; se approfonditi saprebbero invece raccontare di una realtà parallela a quella della vita cittadina che in essa si muove e che decide per le sue stesse sorti. La microstoria, osserva Ginzburg nel suo saggio, è come un ingrandimento fotografico pronto a svelare realtà improbabili e stupefacenti. Lo stesso ingrandimento compiuto dal fotografo protagonista di *Blow Up*, che gli permetterà di scoprire la storia di un assassinio altrimenti sconosciuta (per sempre).

³³⁰ Nell'articolo citato Boelhower non specifica purtroppo l'opera di Braudel chiamata in causa

³³¹ Ivi, p.121 (traduzione mia)

³³² *Ibidem*

³³³ *Ibidem*

4.7 STILE, LINGUAGGIO E STRUTTURA

4.7.1 IMMIGRATO

Come conferma Portelli in *Le origini della letteratura afroitaliana e l'esempio afroamericano*, il materiale editoriale e paratestuale del testo insiste sempre sulla trasparenza del linguaggio usato, descritto come «limpido e diretto» nel risvolto di copertina già della prima edizione del 1990. **L'obiettivo del testo, prosegue lo scrittore, resta la correttezza linguistica, e non eventuali sperimentazioni di ibridazione linguistica.**

Una spia di questa preoccupazione sarebbe il fatto che il protagonista Salah, che è anche il narratore, è all'inizio della sua storia deluso dal suo fallimento di pronunciare correttamente le parole italiane:

Io ripetevo [la numerazione da uno a dieci], e ogni volta, ricordo, inciampavo nel dieci. Dicevo: «Diaci». Proprio non ci riuscivo a pronunciare quella «e». [...]

E ogni volta che, ancora bambino, volevo dimostrare la mia forza e superiorità a un coetaneo, mi mettevo a ripetere quel magico abracadabra «Uno, due, tre, quattro, cinque...» puntualmente inciampando nel maledetto «diaci»³³⁴

Lungo il suo viaggio in Italia non emergono dai dialoghi e dagli incontri descritti imbarazzi legati alla lingua e alla comunicazione, ma evidentemente, come ora vedremo, alcune cose sono state tralasciate. Arrivato a Roma, Salah racconta un sogno: egli accusa la cameriera del bar che lo aveva interdetto di sedersi al tavolo, compaiono giudici e poliziotti che lo guardano sul principio con una certa benevolenza, poi, egli prosegue

³³⁴ METHNANI, Salah, FORTUNATO, Mario, *Immigrato*, Roma-Napoli, Edizioni Theoria, 1997, pp. 8-9

lo spiego le mie ragioni, ma le parole si confondono. **Di colpo, non sono in grado di parlare in italiano.** Un giudice ha una busta in mano su cui è scritto: «Vietato fumare». Dalla busta, escono dei grandi fogli di carta. Leggo «Clandestino. Presunzione. Insolenza». I poliziotti allora cominciano a strapazzarmi. Sento le loro mani toccarmi dappertutto: mi spingono, mi stratonano³³⁵

L'italiano è percepito nella mente di Salah –siamo a Roma, nella metà del tragitto- come irraggiungibile, inafferrabile: sebbene nella realtà non sappiamo quali siano state le sue effettive difficoltà, sappiamo che la paura di non padroneggiarlo persiste. **Nondimeno, l'italiano non è l'unico ostacolo: «Ma non appena inizia il viaggio in Italia il migrante s'imbatte nella rete dei dialetti italiani,** ulteriore fonte di isolamento e di deprivazione verbale»³³⁶. Risale a Padova un episodio in cui egli, ascoltando una conversazione in dialetto veneto, si sente quasi estraniato³³⁷.

Il finale marca un successo:

Ebbi voglia di scendere dall'autobus, di ripetere con lui: «Uno, due, tre, quattro, cinque...». **Gli avrei dimostrato che ora, finalmente, potevo pronunciare con facilità e scioltezza il numero dieci**³³⁸

Dobbiamo aggiungere, tuttavia, che il collaboratore Fortunato ha dovuto intervenire soprattutto per le insicurezze di Salah sulla lingua italiana scritta, ma sarebbe un po' ingeneroso da parte nostra: la forma scritta, come è ben risaputo, richiede competenze molto più particolari e approfondite.

Tornando a bomba, il fatto che **il protagonista miri nel racconto al raggiungimento di un italiano corretto** e che **il risvolto di copertina insista sulla semplicità e trasparenza del linguaggio usato**, potrebbero portare a sminuire la capacità artistica dello scrittore:

³³⁵ Ivi, p.54

³³⁶ LUZI, Alfredo, *Migrazione e identità: Immigrato di Salah Methnani*, cit., p. 8

³³⁷ METHNANI, Salah, FORTUNATO, Mario, *Immigrato*, Roma-Napoli, Edizioni Theoria, 1997, p. 8

³³⁸ Ivi, p.132

l'importanza del testo sembrerebbe esaurirsi nell'uso pulito del mezzo linguistico, acquisendo così il solo valore di testimonianza sociologica.

Secondo Portelli³³⁹ **lo stesso titolo *Immigrato*, che Fortunato nell'introduzione del testo dell'edizione Bompiani 1996 riferisce che viene scelto da Giulio Einaudi³⁴⁰, sembra retto dalla stessa motivazione sociologica:** esso definisce l'autore in quanto membro di una categoria e fa della sua storia un caso tipico di una classe subalterna più che la vicenda di un individuo, «proprio come l'apposizione 'An American negro', 'an American slave' ai nomi degli autori delle autobiografie afroamericane»³⁴¹.

Riguardo al linguaggio adottato, Luzi parla di un **«italiano parlato medio di stampo popolare»³⁴²** riscontrabile nell'utilizzo di un lessico comune che ingloba termini quali *fighetto, froci, gay, finocchio, scopare, un cazzo di niente ecc.*³⁴³. Il desiderio di tenere viva l'immagine del paese d'origine porta anche **all'adozione di parole arabe, di cui nondimeno è sempre data la spiegazione in italiano** (*Hsan, glabra, minaret, sarissa, bazar, gourbi, naseh, el fajaa, mibun, layla sa ida*³⁴⁴). **Non si può dunque parlare propriamente di un linguaggio ibrido:** le parole straniere, poiché vengono sempre tradotte, perdono forza nel loro ruolo di intermediazione e avvicinamento delle culture, esse risultano interscambiabili e quindi sostituibili dall'italiano. Afferma Portelli, riferendosi senz'altro pure a *Immigrato*: **«Come la prima letteratura afroamericana, tuttavia, anche la scrittura dell'immigrazione in Italia cerca inizialmente la lingua standard»³⁴⁵**. Come gli altri testi della letteratura degli immigrati in Italia, **anche *Immigrato* risente molto quindi della 'normalizzazione' linguistica operata dal collaboratore**, che dalle conversazioni avute con Salah (e probabilmente da un suo diario, «il quaderno» menzionato nella storia), emenda ogni forma di

³³⁹ PORTELLI, Alessandro, *Le origini della letteratura afroitaliana e l'esempio afroamericano*, in "El Ghibli: rivista online di letteratura della migrazione", Bologna, Provincia di Bologna, n.3, marzo 2004, p.7

³⁴⁰ METHNANI, Salah, FORTUNATO, Mario, *Immigrato*, Milano, Tascabili Bompiani, 2006, p. V

³⁴¹ PORTELLI, Alessandro, *Le origini della letteratura afroitaliana e l'esempio afroamericano*, cit., p.7

³⁴² LUZI, Alfredo, *Migrazione e identità: Immigrato di Salah Methnani*, cit., p. 8

³⁴³ *Ibidem*

³⁴⁴ *Ibidem*

³⁴⁵ PORTELLI, Alessandro, *Le origini della letteratura afroitaliana e l'esempio afroamericano*, cit., p.6

ibridismo linguistico che l'immigrato Salah molto probabilmente adottava nella sua lingua parlata. Luzi infatti ci informa che «gli immigrati adottano una sorta di lingua franca, mista di italiano nazionale, di dialetto, di lingua del paese d'origine [francese nel nostro caso], di arabo, che costituisce un tentativo di intermediazione, di familiarizzazione comunicazionale»³⁴⁶.

Cacciatori osserva che l'indice dei capitoli del libro è un mero elenco di nomi di otto città italiane «ma incorniciate, all'inizio e alla fine, da *A Tunisi* e *A Kairouan*»³⁴⁷. «La presenza della preposizione» aggiunge subito dopo «non è casuale: la scrittura si fa decisamente letteraria (vi appare per esempio, il passato remoto)»³⁴⁸. D'altronde aggiungiamo che se per Cacciatori, tutto il resto scritto al presente è meno letterario, non lo è per Portelli:

molti di questi testi [tra cui *Immigrato*] mostrano i segni di **un'intenzione letteraria**. Ad esempio, quasi tutti usano come tempo della narrazione il **presente storico**, che rinvia meno alla comunicazione orale che a un **progetto di coinvolgimento emozionale del lettore**³⁴⁹

Come è stato già riportato, la Di Maio concepisce il ritorno a Tunisi del protagonista tratto importante per definire **la struttura del romanzo 'circolare' (Luzi evoca il concetto di 'eterno ritorno'**³⁵⁰): il ricongiungimento con il padre e il ritorno alla terra natia, chiudono una vicenda che si riaprirà con il ritorno di Salah in Italia, che egli stesso preannuncia con le parole conclusive «Pensai che il viaggio cominciava adesso»³⁵¹.

A mio avviso il testo presenta **una stesura veloce e diretta**; il racconto è vivido e

³⁴⁶ LUZI, Alfredo, *Migrazione e identità: Immigrato di Salah Methnani*, cit., p. 8

³⁴⁷ CACCIATORI, Remo, *Il libro in nero. Storie di immigrati*, cit., p. 170

³⁴⁸ *Ibidem*

³⁴⁹ PORTELLI, Alessandro, *Le origini della letteratura afroitaliana e l'esempio afroamericano*, cit., p.8

³⁵⁰ LUZI, Alfredo, *Migrazione e identità: Immigrato di Salah Methnani*, in "Kuma, creolizzare l'Europa", Roma, Università di Roma "La Sapienza", n.15, giugno 2008, p.7

³⁵¹ METHNANI, Salah, FORTUNATO, Mario, *Immigrato*, Roma-Napoli, Edizioni Theoria, 1997, p. 132

imprevedibile, pullula di **personaggi che vengono tratteggiati con poche righe ma essenziali, solitamente attraverso una breve presentazione del narratore seguita molte volte dalle loro stesse parole in forma diretta.** Per esempio, a Padova, al mercato ortofrutticolo:

Poi il miracolo: Fabio, un fruttivendolo di ventitré anni, mi impiega per qualche giorno. Mentre lavoriamo, lui non si comporta come un padrone. Non ordina mai niente. Si ricorda sempre di dire «Per favore», e «Scusa», e :«Grazie». E' davvero un bravo ragazzo. E ha una buffa teoria su noi immigrati. Dice «Gli algerini sono ladri, [...]»³⁵²

La scrittura cede il passo di volta in volta a **veloci osservazioni, a volte immaginose, su ciò che osserva:**

Sdraiato sulla branda, Isidor parla piano, per non svegliare gli altri. Io scorgo appena la sua mano che porta alle labbra la sigaretta e, nel bagliore della brace, per un attimo, il profilo del suo viso. **Così, quasi al buio, Isidor sembra quasi una divinità**³⁵³

Una volta, riguardo al suo diario personale, scrive:

Molte pagine sono fitte di avvenimenti, di nomi, di date,. Altre ospitano soltanto pochi scarabocchi, le iniziali di chissà chi, un confuso disegnano. **Tutte le parole, i puntini, i segni sembrano animali momentaneamente in sosta. Da un attimo all'altro, mi aspetto che questa mandria silenziosa esca dalle pagine, mi abbandoni**³⁵⁴

Poiché in precedenza aveva dichiarato di scrivere quel diario per preservare la

³⁵² METHNANI, Salah, FORTUNATO, Mario, *Immigrato*, Roma-Napoli, Edizioni Theoria, 1997, p. 88

³⁵³ Ivi, p. 47

³⁵⁴ Ivi, p.117

memoria di persone e luoghi, Salah ora teme che la stessa scrittura sia mezzo inaffidabile per la memoria, o forse che la stessa memoria sia fatalmente impermalente, sfuggevole, quasi che possa scappare da ogni mezzo atto a conservarla. Quando Salah raggiunge Lambrate, è sorpreso dal cambiamento del paesaggio:

ti sembra di attraversare luoghi di un altro pianeta. I palazzi sono alti, minacciosi. **Fanno pensare a macchine infernali costruite per poter divorare, ogni notte, i propri abitanti.** Nel cielo, una luminosità rosata, artificiale. Lungo la strada, i lampioni illuminano enormi **manifesti pubblicitari, che sembrano le ultime foto-ricordo di un'epoca felice tramontata mille anni fa**³⁵⁵

Lo squallore desolante e quasi spettacolare è reso con la similitudine delle «macchine infernali»; esso, dunque, si pone in aperto contrasto con lo sfoggio fittizio di benessere dei cartelloni, quasi a sottolinearne un'incolmabile e beffarda distanza.

Molte immagini ricorrono per indicare la percezione che il protagonista ha di sé stesso. Durante una conversazione con un pescatore siciliano di Mazara del Vallo, osserva: «Per un momento, **penso che tutti quelli che vengono dal Sud del mondo rimangono, in un modo o nell'altro, dei clandestini**»³⁵⁶. A Mazara del Vallo incontra due connazionali tunisini e si unisce a loro: «Camminiamo in silenzio e distanti uno dall'altro. **Sembriamo tre innocenti condannati ingiustamente**»³⁵⁷.

A riguardo si vedano le citazioni riportate nel paragrafo *Immigrato: romanzo di s-formazione? Ricordiamo ora le più fantasiose*. A Tunisi, durante l'attesa per l'acquisto del biglietto, Salah osserva:

Durante la breve fila per il biglietto, mi ero sentito per metà uno straniero. **Era come se la realtà mi arrivasse di colpo dopo aver superato un qualche filtro, che la rendeva contemporaneamente comprensibile e ignota.** Mi chiesi se, in qualche

³⁵⁵ Ivi, p.113

³⁵⁶ Ivi, p.19

³⁵⁷ Ivi, p.22

modo sconosciuto, io avessi smesso di essere tunisino³⁵⁸

A Napoli Salah aveva conosciuto Samir, spacciatore tunisino più giovane di lui che lo aveva invitato a spacciare la *ghabra* (l'eroina), e altri due suoi amici, che gli avevano riferito che per dormire poteva cavarsela in qualche **casa abbandonata. Salah allora scrive:**

Quello che temevo, a Tunisi, si sta realizzando puntualmente. Intorno a me, discorsi di droga e di carcere. Violenza, emarginazione, solitudine: **ho paura che il cerchio possa chiudersi, che anch'io diventi un piccolo punto della circonferenza**³⁵⁹

Lo scrittore dunque fa partecipe il lettore del proprio stato d'animo, ferito ripetutamente da quotidiane e incessanti delusioni e disillusioni.

Lo stile diretto e crudo con cui vengono riferiti gli episodi di sfruttamento, prostituzione, spaccio e criminalità in cui i 'compagni' immigrati di Salah sono coinvolti, amplifica lo shock del protagonista partito dalla Tunisia illuso dal mito dell'Italia terra della cultura, delle bellezze artistiche e del benessere per tutti, anche per gli immigrati. A Mazara del Vallo, per esempio, descrive i lavoratori del porto con le parole:

I gesti di quelli che lavorano sono ritmati. Muniti di guanti, svuotano una cassetta su un tavolo. Poi, con la mano destra, tolgono la testa e, con la sinistra, mettono il gambero «scapezzato» da parte. Alla fine, una volta puliti, i gamberi vengono rimessi nella cassetta. Sembra quasi una gara. Ogni tanto, sempre continuando a lavorare, qualcuno alza la testa per vedere quanto hanno fatto gli altri. Tutti hanno le mani piagate.³⁶⁰

³⁵⁸ Ivi, p. 128

³⁵⁹ Ivi, p.42

³⁶⁰ Ivi, p.22

Ecco che allora nel **silenzio dettato dalle interruzioni della paratassi, adottata spesso anche nel discorso diretto, rimbombano l'angoscia e la desolazione della verità oscena, mai pensata e mai voluta**. Esempio l'incontro con Jabari, il primo immigrato incontrato in Italia. Dopo essersi seduto al tavolo di un bar del lungomare con Jabari, il marocchino appena conosciuto racconta la sua storia; egli è presentato in tal modo:

Nel suo Paese, faceva il tassista: portava gli occidentali in giro per la regione, a Erfoud o nell'oasi di Meski. Il guadagno era poco.[...]Non ce la faceva a mantenere, oltre alla moglie, anche i suoi genitori. Così, prima si era separato dalla donna e poi era venuto in Italia. «Sono due anni oramai, e non ho visto un cazzo di niente». Jabari racconta di essere stato in giro per tutta l'Italia: è stato anche al Nord, fino a Milano. «Ma lì è pure peggio», dice mentre si accende l'ennesima sigaretta, «ci puoi crepare». Spiega di aver fatto di tutto: ha rubato, ha spacciato eroina, ha fatto il protettore di puttane. Ci pensa su, si alliscia i baffetti quasi invisibili, continua: «Solo una cosa non ho mai fatto: andare con i froci. Troppo vecchio [...]»³⁶¹

4.7.2 IO, VENDITORE DI ELEFANTI

Come sostiene Portelli in *Le origini della letteratura afroitaliana e l'esempio afroamericano*³⁶² **l'obiettivo del testo di Kouma e Pivetta è innanzitutto la correttezza linguistica**. L'intervista della Parati a Pap del 1995³⁶³ rivela che il **senegalese aveva imparato l'italiano per la strada e «non c'era una scuola per immigrati dove imparare l'italiano»³⁶⁴: proprio per questa carenza ha dovuto inserirsi**

³⁶¹ Ivi, pp.18-19

³⁶² PORTELLI, Alessandro, *Le origini della letteratura afroitaliana e l'esempio afroamericano*, cit., p. 7

³⁶³ PARATI, Graziella, *Intervista a Pap Kouma*, in "Italian Studies in Southern Africa", Johannesburg, Unisa Press, vol.VIII, n.2, 1995, pp. 115-120

³⁶⁴ Ivi, p.116

lo scrittore milanese, indispensabile per dare al racconto di Pap un abito letterario soddisfacente. Nell'introduzione al testo, Pivetta precisa la sua volontà di «rispettare al massimo **la spontaneità e l'immediatezza**»³⁶⁵ la vicenda di Pap. Uno stile diretto, in effetti, secondo la Ruberto, è ben presente nelle «**vivaci descrizioni** della vita delle città di Dakar, Parigi, Mosca e Milano»³⁶⁶. La studiosa ha osservato bene, eppure ha ommesso evidentemente (forse per sottinteso) le città di Riccione, i centri e i paesi dell'Emilia attraversati dal protagonista (Cesenatico ecc.), delle Marche, del Veneto, perfino Reggio Calabria. Cerchiamo ora qualche esempio convincente e rappresentativo:

Scendiamo in piazza Castello, proviamo nei bar attorno, continuiamo fino a piazza del Duomo. La grande chiesa ci spaventa. Le guglie sembrano gli alberi delle nostre campagne e delle nostre foreste. Ma sono bianche e senza vita. Questa non è la nostra terra. Poche ore dopo raccontiamo ai compagni di Piacenza: «Siamo stati in una grande piazza con una grande chiesa, tutta bianca e grigia e ricoperta di statue dai piedi alla cima». Il solito amico precisa: «Proprio in piazza del Duomo, dove i carabinieri sono sempre in agguato». Abbiamo sbagliato anche stavolta³⁶⁷

Veloci impressioni seguono **veloci osservazioni dell'ambiente circostante**, tutto in **paratassi**. Si inserisce poi **il discorso diretto con frasi immediate e concise e risposte altrettanto semplici**. E' una costante del testo. Prima di partire per Milano, ancora fermi a Piacenza, il gruppo discute:

Andremo da soli, Mordiarra, Mara ed io. Ma è già scritto tutto. Ai carabinieri

³⁶⁵ KHOUMA, Pap, PIVETTA, Oreste (a cura di), *Io, venditore di elefanti. Una vita per forza fra Dakar, Parigi, Milano*, Milano, Garzanti, 1996, p.9

³⁶⁶ RUBERTO, Laura E., *Immigrants Speak: Italian Literature from the Border*, in "Forum Italicum", New York, State University of New York at Stony Brook, vol.XXXI, n.1, Spring 1997, p.138

³⁶⁷ KHOUMA, Pap, PIVETTA, Oreste (a cura di), *Io, venditore di elefanti. Una vita per forza fra Dakar, Parigi, Milano*, Milano, Garzanti, 1996, p.83

raccontiamo che siamo di passaggio e che vogliamo raggiungere Parigi al più presto. Immagino non credano alla storiella, già raccontata da tanti altri come noi. Concludo che ce ne dobbiamo andare. Lo comunica un graduato alto e dritto che scandisce le parole: «Ve ne dovete andare entro quarantotto ore». E va bene. Andiamo. Il gruppo sembrerebbe deciso: a Riccione. Ma qui non sono d'accordo io:

«Ragazzi, non litighiamo. Voi andate a Riccione. Io resto e poi parto per Milano».

«Ma no. E' meglio andare tutti insieme a Riccione».

«Se non abbiamo neanche una casa...».

«Allora restiamo anche noi»³⁶⁸

Fraasi corte e semplici, lessico parlato, riflessioni veloci con l'uso del discorso diretto libero («e va bene»): tutto è votato alla spontaneità.

Sui dialoghi alcune osservazioni. Molto probabilmente non riflettono l'autenticità del linguaggio adottato da Pap e i suoi compagni: esso si sarà svolto nella lingua parlata dai senegalesi (appena immigrati), una lingua ibrida dunque: il wolof arricchito con il francese. L'ipotesi dell'adozione della 'lingua franca' di Luzi (un ibrido di italiano-francese- lingua locale-arabo) potrebbe essere anche in questo contesto plausibile.

La 'normalizzazione' italiana operata da Pivetta, ovvero la traduzione in un italiano corrente, se già si avverte nella semplicità stilistica e nella correttezza dell'italiano del racconto, tanto più risalta nei momenti di dialogo diretto. Non riflettono un'oralità viva, lucente, bensì attenuata e, aggiungiamo, prevedibile. Sono discorsi diretti che hanno così perso lo 'smalto' originario. Cacciatori parla di dialoghi «concisi e intenzionalmente stereotipati»³⁶⁹ per potersi avvicinare alla forma orale, ma tralascia di sottolinearne **la carenza del 'mordente' originale, annacquato –come detto- dalla resa in italiano.**

Altre cifre del racconto della narrazione sono l'umorismo e la comicità. Con l'umorismo le situazioni più impacciate e disagiati perdono la loro drammaticità e vengono sapientemente osservate da fuori, sotto un'altra prospettiva più oggettiva,

³⁶⁸ Ivi, p.82

³⁶⁹ CACCIATORI, Remo, *Il libro in nero. Storie di immigrati*, cit., p.169

e dunque riscoperte più o meno comiche. Pap per esempio quando è salito nel treno diretto a Riccione è in difficoltà per i cambi da effettuare:

Tutto questo scendere e salire non mi lascia tranquillo. Così ogni dieci minuti chiedo agli italiani: Ancona? Rimini? E loro sempre: cambiare, cambiare, cambiare. Sempre cambiare e questa parola assieme ad un'altra, binario, diventa un incubo. **Così ad ogni stazione sono lì con il mio bravo biglietto e lo mostro a chi capita. Rompo le scatole alla gente, ma non mi arrendo. Continuo a sventolare il mio biglietto**³⁷⁰

La difficoltà del cambio è amplificata dalla non conoscenza della lingua italiana, adottata qui in modo ripetitivo e martellante. Così il disagio soggettivo viene ripresentato da fuori: il narratore si vede come uno scocciatore che importuna i passanti tenendo il suo biglietto in mano, quasi fosse un gesto del tutto ridicolo. Da questo insieme nasce la comicità.

Quando nell'appartamento di Riccione Pap e suoi coinquilini si riuniscono per festeggiare il *tabaski*, durante la preparazione dell'agnello scoppia un incendio. I carabinieri, osserva Pap, non si potevano chiamare. Sebbene nella casa si diffonda il panico e gli ospiti e qualche inquilino si diano alla fuga, il protagonista e suoi personaggi riescono a domare la situazione:

Siamo rimasti in tre e a turno ci affacciamo al balconcino per rassicurare i passanti, mentre gli altri con stracci e acqua cercano di bloccare le fiamme. Arriva il responsabile del condominio. Vuole entrare. Lo fermiamo: «E' solo una festa mussulmana. C'è confusione perché sono arrivati tanti amici»³⁷¹.

La minaccia delle fiamme viene respinta dalla collaborazione dei senegalesi; anche qui ricorre una descrizione della scena da fuori, dagli occhi dei passanti e del responsabile del condominio: il lettore coglie l'opposizione tra la realtà dei fatti e la spiegazione

³⁷⁰ Ivi, p.27

³⁷¹ Ivi, p.42

fornita ai passanti e si rende conto che non sarà facile nascondere l'incendio e per questo è portato a sorridere.

Altro esempio di comicità è nel passo in cui viene descritta in prima persona **l'incontro con i carabinieri di Pap all'interno dell'appartamento di Valverde di Cesenatico**. La *suspence* dell'interrogatorio e della perquisizione si abbandona alla comicità di un piccolo episodio:

«Dove sono gli altri? Sappiamo che ci sono altri con voi».

«Siamo solo in tre. Gli altri sono già partiti per la Francia».

«E le ragazze?».

«Quali ragazze? Nessuna ragazza. Non conosciamo nessuna ragazza».

Dal balcone ritorna un carabiniere: «E chi fuma queste sigarette? Siete voi che fumate queste sigarette? Con il rossetto? Scoppiano tutti a ridere. E va bene. Ridiamo anche noi.³⁷²

Più l'atmosfera è tesa e tanto più la possibilità dell'uso del rossetto da parte dei ragazzi si fa più comica.

Si può affermare che l'umorismo e la comicità, poiché ricorrono spesso, sono parti dello stile del racconto. Accade in tal modo che **poche volte la vicenda si fa veramente drammatica**, e ciò non è cosa da poco considerata la gravità dell'esperienza dell'immigrato Pap. **L'umorismo nasce sia dal carattere giocoso, sereno e aperto del narratore e sia dalla sua condizione quasi mai solitaria. L'amicizia e l'aiuto dei compagni rimangono una costante per il protagonista, il quale ne sottolinea esplicitamente e più volte l'importanza, soprattutto nei momenti più critici. Il senso del gruppo e della vicinanza inducono lo stato d'animo del narratore ad affrontare ogni insidia con più serenità e ironia, come già si è potuto capire dagli esempi citati.**

La narrazione, nel complesso, per le sue cifre appena delineate, vuole avvicinarsi ad un racconto orale semplice, diretto. Concorrono a ciò l'impiego del «tu» (il lettore

³⁷² Ivi, p.68

viene direttamente interpellato) e l'utilizzo del presente storico³⁷³. L'obiettivo dichiarato da Pivetta, in conclusione, sembra così raggiunto.

Il linguaggio adottato è un italiano parlato medio di stampo popolare: risaltano espressioni come *se la batte, farsi fottere, dare nell'occhio, rompo le scatole, più andato degli altri, si incazza*. Segnaliamo l'italiano **zii**, adottato non in senso proprio, bensì nel significato assegnato dai senegalesi nel corrispettivo della loro lingua (che non viene citato) ovvero 'poliziotto'.

Gli zii, che ci attendono in Italia, sono i poliziotti, perché gli zii vogliono sapere tutto e sono pedanti: che cosa fai qui, dove vai, come vivi. E poi ti danno ordini. Zio è chi vuol comandarti la vita³⁷⁴

Siamo di fronte, dunque, ad **un nuovo italiano con valenze completamente diverse, valenze che si rifanno ad una cultura senegalese**: una forma, per questo, di **ibridismo linguistico nella stessa parola**. Compaiono poi il termine **ceddo** (colui che in Senegal è rimasto animista nonostante l'arrivo di mussulmani e cristiani nel corso dei secoli), **tubab** (il turista occidentale benestante o semplicemente l'occidentale benestante), **gri-gri** (stregoni), **set-kat** (indovino), **tabaski** (festa musulmana dove si sacrifica e si mangia un agnello). Ogni termine straniero è puntualmente chiarito dal narratore.

Non si può certo affermare, in conclusione, di ibridismo linguistico del testo: appaiono solo rari casi lessicali che vengono fra l'altro puntualmente spiegati.

Passiamo ora alla struttura del romanzo. Esso si sviluppa in trentuno capitoli di breve durata (da una a sette/otto pagine), distribuiti in ordine storico e con titoli che spesso specificano l'itinerario geografico percorso dal protagonista. La biografia romanzata di Pap delinea la sua vicenda a partire dal suo primo spostamento fuori dal Senegal (quando egli specifica «Millenovecentosettantanove, novembre. Un giorno ho preso il treno. Avevo ventidue anni, in tasca trentamila franchi C.F.A. [...]»³⁷⁵), verso la Costa

³⁷³ *Ibidem*

³⁷⁴ Ivi, p.26

³⁷⁵ Ivi, p.16

d'Avorio appunto, e arriva ad una conclusione molto vicina al momento della stesura del testo («**Ora** c'è persino una discoteca, che sembra fatta apposta per noi [...] Mi sembra un sogno. E' bello parlare. E' bello che una ragazza italiana [...]»³⁷⁶).

Nondimeno i primi due capitoli (*Vendere e Clandestino*) si distaccano dal resto: come già accennato, Pap si presenta al lettore usando il «tu» e ripercorrendo la sua storia travagliata di giovane senegalese in cerca di un futuro prima in Africa (Senegal e Costa D'Avorio) e poi in Europa (Italia e Francia). Nelle pagine di apertura il narratore insiste molto sulla fatica di essersi trovato clandestino immigrato, costretto dunque a guadagnarsi il pane e un tetto attraverso l'attività incessante, testarda e rischiosa di venditore ambulante. Accenna agli insulti ricevuti dei negozianti, al «marocchino» di molti passanti, sottolinea la caparbia di fronte all'insuccesso e al rifiuto ricevuti, evidenzia il pericolo sotterraneo di demordere e lasciarsi andare:

Ma la regola è resistere. Lo so per certo, l'ho visto con i miei occhi: se ti arrendi sei finito, ti lasci andare, dormi sulle panchine, non ti lavi più, non mangi più, vuoi solo piangere. Finisci ubriaco fradicio [...]»³⁷⁷

Altra minaccia causa di «paura e angoscia» -avverte da subito- sono stati i vigili sempre in agguato, capaci di umiliazioni, sequestri, arresti e anche reclusioni (Pap, si scoprirà, verrà rinchiuso a S. Vittore a Milano per tre giorni).

Lo scrittore anticipa in tal maniera quelle che saranno le fasi più difficili, raccontate poi negli episodi singoli, del suo percorso; mette già in guardia il lettore le fasi drammatiche di lui emigrante. In tal modo, forse, preparando il lettore già agli aspetti più difficili ('al peggio' diremmo), gli risparmia in qualche misura lo shock successivo. Ovvero: siamo già stati avvertiti delle cattive sorprese che l'immigrato troverà in una terra dove la vita sembrava più bella e più facile; le vicende singole raccontate, per questo, non ci potranno più spaventare eccessivamente, non saranno degli shock.

³⁷⁶ Ivi, p.140

³⁷⁷ Ivi, p.12

La vicenda che si dipana nei trentuno capitoli non è circolare: il protagonista non ritorna al paese di partenza alla fine del racconto, bensì molto prima e per ben due volte. **La struttura del romanzo rimane in tal modo aperta, pronta a nuovi scenari o diretta a ripassare quelli già percorsi.**

5

LONTANO DA MOGADISCIO

5.1 L'AUTRICE SHIRIN RAMZANALI FAZEL

Ripercorriamo la biografia della scrittrice secondo quanto riporta il sito del comune di Siena, in occasione di un incontro con il pubblico da lei tenuto il 30 novembre 2009 presso il Museo Santa Maria di Sala:

Shirin Ramzanali Fazel è una delle prime scrittrici del movimento conosciuto come letteratura italiana della migrazione. I suoi scritti sono studiati in Italia e all'estero. **Mamma somala, papà pakistano.** Il padre, nativo di Zanzibar, andò per la prima volta in Somalia quando l'Italia aveva perso formalmente le colonie e gli inglesi presero possesso dei territori. **Il padre di Shirin lavorava per la Barclays Bank.** Quando gli italiani, per mandato Onu, tornarono ad amministrare la Somalia, suo padre andò a lavorare a Nairobi. Tornò in Somalia per sposare quella che poi è diventata la madre di Shirin. La scrittrice è [nata a Mogadiscio nel 1953¹] ed è rimasta figlia unica. Una rarità per i tempi e i luoghi. Uno dei suoi ricordi d'infanzia più belli sono i viaggi una volta all'anno dove doveva parlare cuthi con i suoi nonni

¹ <http://www.bibliotecasalaborsa.it/bibliografie/22097>

pakistani che vivevano a Mombasa. Il suo nome, Shirin significa dolce, leggiadra, è un nome persiano. **La Mogadiscio di Shirin non era una città intollerante, tutto il contrario invece. Si conviveva tutti fianco a fianco. A Mogadiscio non c'erano solo somali, ma anche arabi, sikh, baqora, cinesi. Il padre di Shirin invece era ismaelita**, della gente dell'Aga Khan, ma in Somalia erano in pochi gli ismaeliti. Più in Kenya o Tanzania. **Poi nel 1969 la Somalia cambia. Siad Barre**, l'uomo che smembrerà l'anima dell'antica terra di Punt, sale al potere. **Shirin andò via con il marito. Siad Barre stava facendo piazza pulita di dissidenti del regime e di stranieri. Chi non aveva passaporto somalo doveva lasciare il paese. Suo marito era meticcio con passaporto italiano, suo padre pakistano.** Lasciare il paese fu l'unica soluzione.. Così fecero le valige e arrivarono in Italia. **Erano della prima ondata di profughi dalla Somalia, il primo nucleo della diaspora.** In Italia Shirin Ramzanali Fazel pubblicherà il suo libro *Lontano da Mogadiscio* (Datanews). Finita a **Novara**, in mezzo alle risaie, grigio, mentalità di provincia Shirin cominciò presto a soffrire per l'ostilità ed estraneità del clima italiano. Lei e la sua famiglia erano **gli unici neri nei dintorni**. Cominciò a percepire lo sguardo degli altri sulla sua persona. Dopo cinque anni Shirin non riusciva più a quello stato di cose. La vita di Shirin da quel momento divenne nomade per scelta. Lei e il marito volevano dare alle loro due figlie la chance di formarsi una idea di mondo, una idea cosmopolita e non provinciale. Quindi **errare tra Zambia, Stati Uniti e Arabia Saudita fu quasi una necessità. L'Italia era sempre la base**, la piattaforma di atterraggio, dove si tornava, dove le sue figlie hanno deciso di fare l'università, dove è diventata nonna. **Dove ora è tornata stabilmente.**

In mezzo ai viaggi, alle nascite, alla saudade, c'è stato il libro *Lontano da Mogadiscio*. Un libro nato per caso. Un libro importante sostengono gli studiosi. **Andato in stampa mentre si consumava una tragedia crudele e insensata, la morte di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin.** In una nota all'introduzione Alessandra Atti di Sarro, giornalista Rai, spiega come lei e Ilaria avevano parlato molte volte di voler rovesciare il mondo, per questo motivo la Atti di Sarro aveva chiesto proprio ad Ilaria Alpi di presentare il libro di Shirin alla sua prima uscita pubblica. Non c'è stato il tempo. Però la dedica è a lei e al suo sacrificio. *Lontano da Mogadiscio* è

stato uno dei primi testi che parlava di migrazione in Italia e in italiano².

Come osserva Ali Mumin Ahad in *Corno d’Africa. L’ex-impero italiano*³, **Fazel appartiene a quella schiera di scrittori (lo scrittore stesso citato, Garane Garane, Gabriella Ghermandi, Cristina Ali Farah, Habte Weldemariam) provenienti dall’ex-impero coloniale italiano, ovvero l’ex Africa orientale italiana. Essi hanno come lingua madre l’eritreo, l’aramaico e il somalo ma hanno imparato anche l’italiano fin da piccoli**, alle scuole elementari che erano presenti nelle loro terre, effetto tangibile del passato colonialismo⁴. **Essi scrivono in italiano ma parlano spesso del loro paese, delle loro esperienze personali in una poetica rigenerante del rapporto con l’Italia e con l’italiano.** Parlare del loro paese significa parlare anche, in altri termini, dell’Italia, per i legami storici e culturali che si sono stabiliti nel secolo trascorso insieme, e di cui loro sono il risultato più apprezzabile⁵.

Per le storie che scrivono e fanno conoscere al pubblico italiano, spesso attingono alle fonti originarie della cultura orale, a costumi e a tradizioni letterarie orali, a testi antichi di civiltà mai completamente e adeguatamente riconosciute in Europa⁶.

Riguardo all’identità femminile dell’autrice, è possibile rintracciare una peculiarità della scrittura, la stessa che Pezzarossa ravvisa in molta parte delle opere di immigrate in Italia:

le pagine femminili sembrano invariabilmente guardare all’indietro, al momento

² <http://www.comune.siena.it/main.asp?id=7813>

³ MUMIN AHAD, Ali, *Corno d’Africa. L’ex-impero italiano*, in GNISCI, Armando (a cura di), *Nuovo Planetario Italiano. Geografia e antologia della letteratura della migrazione in Italia e in Europa*, Troina, Città aperta Edizioni, 2006, pp.241-293

⁴ Ivi, p.241

⁵ Ivi, p.242

⁶ *Ibidem*

dell'espulsione dalla società di origine, percorse dalla inquieta coscienza che la propria incerta personalità non potrà affermarsi attraverso semplici slogan liberali, che non creano occasione di maturazione e inserimento, e piuttosto aumentano nostalgia ed emarginazione⁷.

5.2 LA PRIMA VERA AUTOBIOGRAFIA POSTCOLONIALE

Sebbene Taddeo in *Considerazioni generali [su Lontano da Mogadiscio]*⁸ affermi che il testo di Fazel non si pone come «racconto di vita, racconto autobiografico» perché «elementi autobiografici erano pochi e poco accennati»⁹, **come abbiamo già evidenziato nel paragrafo *Gli scritti autobiografici degli immigrati e i dettami di Lejeune*, questo racconto può iscriversi nel canone autobiografico.** Anche la Parati, d'altronde, in *Italophone Voices*, scrive: «l'interesse di Fazel nelle problematiche delle donne si riflette nella sua breve storia non-autobiografica»¹⁰. **Come autobiografia presenta aspetti peculiari poiché la visione retrospettiva guarda solo saltuariamente alla propria vicenda individuale** e si concentra su aspetti quali la Mogadiscio del passato (anni 50 e 60) e quella contemporanea alla stesura (anni 90), le vicende personali dei somali incontrati durante i viaggi della protagonista, la denuncia dell'Occidente e altro ancora. **Nondimeno l'identità fra narratore, autore e**

⁷ PEZZAROSSA, Fulvio, *Leggere testi migranti, RacContamiNazioni, Cremona 2-X-2004*, in "Ricerche di Pedagogia e Didattica", Bologna, Università di Bologna, vol.VI, 2006, p. 6

⁸ TADDEO, Raffaele, *Considerazioni generali [su Lontano da Mogadiscio]*, in "El Ghibli: rivista online di letteratura della migrazione", Bologna, Provincia di Bologna, anno V, n. 23, marzo 2009

⁹ Ivi, p.1

¹⁰ PARATI, Graziella, *Italophone Voices*, in "Italian Studies in Southern Africa", Johannesburg, Unisa Press, vol.VIII, n.2, 1995, p. 14

personaggio è chiara e non smentita nelle interviste a lei fatte. In quella condotta dalla Parati nel 1994 afferma: «Non è solo un libro autobiografico: sono ricordi, anche un modo per tenere vivi questi quartieri che vengono distrutti [quelli delle città somale lungo l'attuale guerra civile]»¹¹.

5.3 IL TESTO

Nonostante il libro, come afferma Taddeo, sia **diviso in sei parti** con l'intenzione di raggruppare argomenti su elementi omogenei¹², la scrittrice scivola facilmente nella rievocazione della Somalia della sua infanzia e della Somalia dei nomadi arabi di cui i genitori e i nonni facevano parte.

La prima sezione è completamente centrata sul **tema poi ricorrente della Mogadiscio della sua infanzia**. «Il mio paese è il paese delle favole. Il paese nel quale ogni bambino vorrebbe crescere e giocare»¹³ è l'attacco del racconto e al contempo il filo conduttore dei diversi paragrafi (ogni parte è divisa in paragrafi con un titolo ciascuno): la sua terra appare come un piccolo paradiso terrestre, con paesaggi vergini, bambini che giocano nelle vie dei villaggi, animaletti simpatici e vivaci, cantastorie nelle piazze. La vita del villaggio è scandita da incontri quotidiani e piacevoli: la visita a domicilio della donna con il latte e le uova di giornata, l'uomo con il carrettino dell'acqua potabile, qualche nomade che vende il latte di cammella appena munto e il burro fresco, gli amici, i vicini e altri ancora. **L'ambiente descritto è povero e rurale** ma regolato dalla fratellanza, l'ospitalità e lo spirito di comunità. Si riconosce la presenza dell'islamismo dalla moschee, dalla voce del muezzin, dal *garbasar* (velo usato per coprirsi la testa e le spalle) delle donne e da altri particolari. Si riconosce uno scenario di locali, vie,

¹¹ *Ibidem*

¹² TADDEO, Raffaele, *Considerazioni generali [su Lontano da Mogadiscio]*, cit., p.1

¹³ RAMZANALI FAZEL, Shirin, *Lontano da Mogadiscio*, cit., p.1

monumenti, edifici tipicamente italiani per via dei loro nomi. Viene richiamata la dittatura socialista in un punto¹⁴ (Siad Barré insediatosi nel 1969) e quella fascista poco dopo («Ai tempi della Roma imperiale le navi che partivano per il Corno d’Africa erano cariche di uomini in cerca di avventura», «E’ ancora vivo negli anziani il ricordo del dottore bianco le cui vittime giacciono in un cimitero che porta il suo nome»¹⁵). **Fazel in un paragrafo accenna alla sua adolescenza trascorsa serenamente in un ambiente questa volta dipinto più in senso urbano che rurale:** il negozio di musica di fronte all’ambasciata americana, la musica occidentale, il teatro, i giornali, le feste dei giovani laureati che rientravano dai paesi occidentali. L’ultimo paragrafo è dedicato alla festa dell’indipendenza del 1960.

Nella seconda parte Fazel ripercorre **la partenza per l’Italia insieme al marito e alla prima bambina motivata dall’oppressione del regime militare e l’impatto difficile la nuova vita a Novara.** La scrittrice sottolinea la nuova difficoltà di affrontare il freddo, la nebbia e soprattutto il silenzio delle strade, l’indifferenza, la fretta dei passanti, la solitudine e il senso di esclusione in quanto nera di carnagione. In Italia Fazel racconta di percepire sgradevolmente la sua diversità, nota l’ignoranza e il distacco della gente riguardo alla sua identità. Racconta nondimeno di un piacevole incontro con una vicina di casa e della visita attesa dei suoi genitori in occasione della nascita della seconda bambina. Rievoca infine i racconti della madre sulla comunità dei clan nomadi, che si riunivano con l’arrivo della primavera.

Nella parte terza l’autrice rievoca i suoi innumerevoli viaggi intercontinentali compiuti con la sua famiglia: **Zambia, Roma, Los Angeles, New York, Kenya, Canada, India, Zanzibar, Jeddah (Arabia Saudita).** Denuncia di aver trovato il Terzo Mondo un po’ dappertutto, pure nel ricco Occidente; ricorda i ghetti degli immigrati annidati nelle capitali; richiama con gioia l’incontro con un connazionale in un albergo di una città canadese.

La quarta parte è tutta dedicata alla **decadenza della Somalia «terra di conquista»¹⁶.**

¹⁴ Ivi, p.14

¹⁵ Ivi, p.20

¹⁶ Ivi, p.42

Fazel denuncia: «vennero i colonizzatori europei e stuprarono la terra, seminando il germe degli orrori futuri. Dopo l'Indipendenza, le dittature, i governi fantoccio che fanno comodo alle superpotenze»¹⁷. **Tratteggia gli orrori della guerra civile scoppiata negli anni 90:** l'orrore delle violenze, degli stupri, dei bambini –soldato (i *morian*), delle uccisioni dei gruppi armati per la conquista del territorio ai danni di civili innocenti, del traffico di armi e altro ancora. Riprende le notizie tragiche raccontate dagli esuli somali che lei ha conosciuto in giro per il mondo.

Nella quinta parte rivendica ancora una volta la sua fierezza di essere nata a Mogadiscio e di portare con sé «una sensibilità e un cuore che nessun'altra cultura potrà distruggere»¹⁸; accusa la «**cooperazione e aiuti alla Somalia**»¹⁹ avvenuti nei decenni scorsi che non hanno portato a nulla se non a «progetti inutili, sprechi, tangenti e corruzione»²⁰; non tralascia, poi, di denunciare **le forme di neocolonialismo presente**. Riprende il tema dell'esclusione e della discriminazione degli italiani verso gli africani anche tramite la testimonianza del suo conoscente Faruk.

Nell'ultima parte ci riporta nuovamente alla Mogadiscio della sua infanzia; ricorda lo stato precario degli esuli somali rifugiatisi in Etiopia e in Kenya, costretti al distacco dai propri nuclei famigliari. Richiama ancora all'attenzione il disagio provato in Italia per la diffidenza, il distacco e l'ignoranza trovati. Chiude infine con un «**pianto senza lacrime**»²¹: gli orrori che si sono consumati e si consumano nella sua terra e la scarsa fiducia che le sorti della Somalia e dell'Africa possano cambiare in meglio ancora la perseguitano.

¹⁷ *Ibidem*

¹⁸ *Ivi*, p.55

¹⁹ *Ibidem*

²⁰ *Ibidem*

²¹ *Ivi*, p.64

5.4 UNA NUOVA CRITICA POSTCOLONIALE

5.4.1 L'IDENTITÀ CULTURALE IBRIDA DI SHIRIN

Seguendo le analisi della Benchouiha negli articoli *Hybrid Identities? Immigrant women's writings in Italy*²², *Il colore della mia pelle': Renegotating Identity in Shirin Ramzanali Fazel's Lontano da Mogadiscio*²³ e *Dov'è la mia casa? Questions of home in Shirin Ramzanali Fazel's Lontano da Mogadiscio*²⁴ e quello della Di Carmine *Italophone writing and the intellectual space of creatività. Shirin Ramzanali Fazel and Lontano da Mogadiscio* sul testo della Fazel emerge chiaramente quanto la scrittrice somala abbia delineato **la propria identità culturale come diasporica e ibrida**.

Innanzitutto la Benchouiha puntualizza cosa si intenda per ibridità. Il concetto è nato dalle scienze naturali ma è stato poi preso a prestito da intellettuali come Gilroy, Hall, Chabers, Bhabha, Clifford, Papastergiad per analizzare gli scritture dei migranti. Chambers la definisce come «il processo di miscuglio culturale dove i migranti adottano aspetti della cultura ospite e li rielaborano, trasformano e riconfigurano in una nuova cultura ibrida»²⁵. Bhabha adotta il termine per indicare un **'terzo spazio'**,

²² BENCHOUHA, Lucie, *Hybrid Identities? Immigrant women's writings in Italy*, in "Italian Studies", Leeds, Maney Publishing, vol. LXI, n.2, autunno 2006, pp.251-262

²³ BENCHOUHA, Lucie, *'Il colore della mia pelle': Renegotating Identity in Shirin Ramzanali Fazel's Lontano da Mogadiscio*, 2005, in "Forum Italicum", State University of New York, New York (Stony Brook), vol.XXXIX, n.1, 2005, pp.119-136

²⁴ BENCHOUHA, Lucie, *Dov'è la mia casa? Questions of home in Shirin Ramzanali Fazel's Lontano da Mogadiscio*, in "Quaderni del '900", Pisa-Roma, Fabrizio Serra editore, n.4, 2004, pp.35-46

²⁵ CHAMBERS, Iain, *Migrancy, Culture, Identity*, London-New York, Routledge, 1994, p.50 (traduzione mia)

una terza identità che rimpiazza le due che costituiscono l'ibridità²⁶. **Gli elementi chiave per rintracciare l'ibridità culturale nel testo sono il luogo, il concetto di 'casa' e la lingua²⁷.**

L'intero testo di Shirin, per esempio, è geograficamente dicotomo poiché le diverse parti alternano continuamente l'Italia e la Somalia. Nonostante la narratrice compaia ben poco come protagonista nelle parti della Somalia del passato, ovvero della sua infanzia e adolescenza, Shirin spesso fa ritorno a tale ambiente ormai perso per sempre, e ad esso pone in continuo parallelo quello dell'Italia, così come è stata vissuta al suo arrivo (nei primi anni 70) e poi al suo ritorno dai numerosi viaggi intercontinentali a cui accenna. Afferma la Benchouiha:

La divisione geografica del testo, e la stessa ripartizione di *Lontano da Mogadiscio* in diverse parti, rispecchia un raddoppiamento, ma anche frammentata e divisa nozione di identità nazionale e identificazione poiché Fazel sta scrivendo da qualche parte 'in mezzo' le due nazioni, sia 'qui' (Italia) che 'là' (Somalia), ma paradossalmente né interamente 'là', né completamente 'qui'²⁸

L'importanza dei luoghi deriva dalla considerazione che **è proprio la relazione tra sé e l'ambiente e il senso di separazione e vicinanza a costruire la soggettività dell'individuo.** Said, in *Reflection on Exile*, aveva chiamato il raddoppiamento degli spazi riscontrabile nelle scritture dei migranti come 'contrappuntuale':

Molte persone sono principalmente consapevoli di una cultura, un ambiente, una casa: gli emigrati sono consapevoli di almeno due di queste elementi, e questa pluralità di visioni origina ad una consapevolezza di dimensioni simultanee, una consapevolezza che –per prendere in prestito un termine dalla musica- è *contrappuntuale*²⁹

²⁶ BHABHA, Homi K., *The location of Culture*, London-NewYork, Routledge, 1994

²⁷ BENCHOUIHA, Lucie, *Hybrid Identities? Immigrant women's writings in Italy*, cit., p.253

²⁸ Ivi, p.257

²⁹ SAID, Edward, *Reflections on Exile and Other Literary and Cultural Essays*, London, Granta, 2001, p.186

Possiamo affermare dunque che la Somalia del passato e l'Italia del presente si alternano qui in forma contrappuntuale. Osserva la Benchoiuha che quasi in ogni punto dove l'Italia viene descritta non manca un paragone con la Somalia dell'infanzia. Per esempio, nella parte seconda, Shirin scrive:

Al nostro arrivo in Italia l'impatto fu per me un disastro. Era autunno inoltrato. Io non avevo mai visto la nebbia. Fino ad allora avevo conosciuto solo il cielo limpido ed azzurro. E la plumbea Novara, sperduta tra le risaie, era per il me il lato sconosciuto di quell'Italia assai lontana dall'idea che mi ero fatta³⁰

Poche righe più avanti non può soffocare il ricordo che si ostina a riemergere:

Nella solitudine di quella città di provincia, chiusa e inospitale, mi chiedevo più volte: «Dov'è la mia casa? Il mio giardino con l'albero di papaia, il mio cielo azzurro, i miei amici. Mia madre con tutte le sue benedizioni [...]»
Aspettavo il tram e tutt'intorno c'era una città grigia³¹

Poi prosegue:

Nelle fredde giornate invernali, ogni volta che il vento gelido accarezza il mio volto contratto, tutto il mio corpo ricorda con violenza il calore del clima tropicale nel quale sono vissuta³²

Diversi aspetti ricorrono frequentemente: il grigio e il freddo di Novara e Vicenza sono messi in contrasto con il calore delle stagioni calde africane. Il distacco e la freddezza

³⁰ RAMZANALI FAZEL, Shirin, *Lontano da Mogadiscio*, Roma, Datanews Editrice, 1999, p.26

³¹ Ivi, p.27

³² Ivi, p.32

dei novaresi non possono che far rimpiangere in un istante il «mio quartiere dove tutti conoscevano il mio nome»³³.

Consideriamo ora il concetto di casa. Dalle parole della scrittrice somala emerge un senso forte di appartenenza al proprio paese d'origine: in molti punti la Somalia di una volta è chiamata «il mio paese»³⁴, oppure «terra mia»³⁵, o anche «madre mia»³⁶. Il passato vissuto dalla narratrice si dipinge spesso di toni fiabeschi e stereotipati, segno di un nostalgia quasi morbosa. Lo splendore, il colore, il calore e la bellezza naturale della Mogadiscio dell'infanzia e dell'Africa vibrano e riecheggiano attraverso gran parte del testo:

Solo chi ha camminato sulle tue bianche spiagge, nuotato nel tuo caldo oceano, pescato nel tuo mare immenso, visto sorgere l'alba nella tua boscaglia, sentito il cinguettio dei tuoi uccelli, ammirato i colori del tuo cielo, udito il ruggito dei tuoi leoni, la risata delle tue iene, bevuto il latte delle tue cammelle [...] può amarti come ti amo io!³⁷

Nella Somalia di un tempo l'uomo vive una magica armonia con la natura, il tempo trascorre lento, il quartiere è una comunità disponibile e accogliente, il nomade trova ospitalità. Nondimeno, come osserva la Benchoiua, la narratrice compare solo sporadicamente come personaggio delle scene dipinte del passato: **«l'autore stesso è virtualmente assente»**³⁸. La Somalia dell'infanzia «esiste nel testo come concetto culturale e geografico, ma è un concetto e una cornice di riferimento che non contiene

³³ Ivi, p.27

³⁴ Ivi, p.25, 34, 49, 55

³⁵ Ivi, p.42

³⁶ Ivi, p.43

³⁷ *Ibidem*

³⁸ BENCHOUHA, Lucie, *'Il colore della mia pelle': Renegotating Identity in Shirin Ramzanali Fazel's Lontano da Mogadiscio*, cit., p. 126

più l' autrice stessa»³⁹. Fazel non appartiene più a quella Somalia perché se ne è andata nei primi anni 70 in Italia e perché tutto è andato distrutto.

Quell'antica Somalia non esiste più: se aveva precariamente resistito nel periodo della dittatura di Siyad Barré, insediatosi nel 1969 e in fuga nel 1991⁴⁰, essa si è frammentata definitivamente con lo scoppio della guerra civile.

I bambini somali non giocano a nascondino, ma giocano alla guerra [...] Sono ragazzi che hanno visto uccidere i propri genitori davanti a loro occhi, così si sono trasformati in guerrieri. Sono i guerrieri bambini. Si fanno chiamare *morian*; adolescenti armati fino ai denti e al soldo dei vari 'signori della guerra' che ormai non li controllano più. Saccheggiano, uccidono, assaltano i convogli per sopravvivere e con le loro efferate azioni hanno seminato il terrore ed il panico tra la popolazione già stremata dalla guerra civile e dalla carestia⁴¹

La scrittrice abbandona il passato e narra il presente: racconta di stupri, saccheggi, barbarie di ogni genere perpetrate a piede libero dalle diverse bande in lotta per il controllo del territorio. A ciò si aggiunge la **carestia**: «la terra bruciata dal sole, il deserto che avanza, le carcasse di animali morti per la fame»⁴². Non per questo, riflette la Benchoiua⁴³, Fazel si sente distaccata dalla Somalia attuale: lo testimonia l'uso del tempo presente.

La differenza dei ritratti della Somalia riflette dunque una frammentazione necessaria della vita dell'immigrata Shirin: il suo arrivo in Italia è accompagnato da continue nuove notizie del presente somalo apprese dai media che scardinano la sua memoria

³⁹ *Ibidem*

⁴⁰ CALCHI NOVATI, Gianpaolo, *Italy and the Horn: The Unbearable Weight of a Weak Colonialism*, in SANTE, Matteo (a cura di), *ItaliAfrica: Bridging Continents and Cultures*, New York (Stony Brook), Forum Italicum Publishing, 2001, p. 161

⁴¹ RAMZANALI FAZEL, Shirin, *Lontano da Mogadiscio*, cit., p.45

⁴² *Ivi*, p.47

⁴³ BENCHOUHA, Lucie, *'Il colore della mia pelle': Renegotating Identity in Shirin Ramzanali Fazel's Lontano da Mogadiscio*, 2005, cit, p. 126

del passato e generano in lei **una frustrazione nostalgica perenne**. A proposito Taddeo ha definito questo testo

una rapsodia delle proprie esperienze, dei propri vissuti come immigrata della primissima generazione, come facente parte di una comunità che sta perdendo la propria identità, come straniera che riscopre le proprie origini, che, **lontana da quell'inferno, si sente quasi in colpa per non essere travolta nella stessa tragedia**.

E' il senso di colpa degli scampati dai campi di concentramento nazisti⁴⁴.

Fazel narra dei suoi incontri in giro per il mondo di esuli somali a causa della dittatura (come lei stessa in Italia, accompagnata dalla prima figlioletta e dal marito) o per la guerra recente, parla della loro dura vita per poter mantenersi e al contempo inviare soldi ai familiari rimasti in Somalia, dà spazio ai loro macabri resoconti della guerra attuale (i racconti di Mumina, Dahir, il vecchio Abdi, gli esuli di Jeddah e altri ancora), alla loro grande nostalgia e al loro desiderio –impossibile per il momento- di ritornare a casa. **La scrittrice si sente parte di una comunità transnazionale**, un «popolo 'invisibile'»⁴⁵ fiero ed orgoglioso la cui diaspora «non è studiata sui libri di storia, o documentata da registri famosi, ma è vissuta da più di vent'anni in silenzio, quasi in clandestinità, però con dignitoso orgoglio»⁴⁶.

Se è complesso e contrastante al suo interno il senso di appartenenza alla Somalia, lo stesso risulta il senso di appartenenza all'Italia⁴⁷. Lei stessa si definisce «cittadina italiana di origine somala», o anche afferma: «L'Italia è la mia casa [...] anche se c'è sempre qualcuno che mi ricorda che sono un'intrusa, una diversa»⁴⁸. Lo stesso titolo del testo indica un distacco da casa, Mogadiscio, e questa stessa distanza riecheggia

⁴⁴ TADDEO, Raffaele, *Letteratura nascente. Letteratura italiana della migrazione: autori e poetiche*, Milano, Raccolto Edizioni, 2006, p. 120

⁴⁵ Ivi, p.50

⁴⁶ *Ibidem*

⁴⁷ BENCHOUIHA, Lucie, *Hybrid Identities? Immigrant women's writings in Italy*, cit., p.260

⁴⁸ RAMZANALI FAZEL, Shirin, *Lontano da Mogadiscio*, cit., p.63

nel suo porsi la domanda «Dov'è la mia casa?»⁴⁹, dando per sottinteso che, in qualsiasi parte la sua vera 'casa' possa essere, di certo non è dove Fazel si trova in quel momento (Novara, appunto, e Italia in senso più lato). Sebbene in due occasioni Fazel qualifichi Vicenza con l'espressione «la mia città»⁵⁰, la seconda di queste è preceduta da un passaggio che nega ogni senso di appartenenza:

quando torno da qualche mio viaggio all'estero, tutto l'entusiasmo di essere finalmente a casa svanisce nel porgere il passaporto al poliziotto di frontiera che, quasi sorpreso di trovarsi di fronte un'italiana d pelle scura, con il volto severo guarda il documento nei minimi particolari, controllandone l'autenticità al computer e verificando che il mio nome non compaia nella lista dei ricercati. Poi, con calma, me lo riconsegna con quell'aria di sufficienza dipinta sul volto che oramai ben conosco⁵¹

Come può la protagonista sentirsi 'a casa' in un luogo dove non si vede accettata, ospitata, ma semplicemente 'tollerata' sulla base della sua provenienza e del colore della sua pelle? Si evince facilmente che la vera 'casa' non può essere che un concetto emozionale, più che razionale o geografico⁵².

Nadje Al-Ali e Khalid Koser in *Transnationalism* affermano:

A parte il posto fisico dell'abitazione, 'casa' è stata comunemente associata a 'famiglia', 'comunità' o 'nazione-patria'.

E' stato molto importante nelle concettualizzazioni della casa il concetto di centro fisico stabile dell'universo di un individuo- un luogo sicuro e fermo da abbandonare e su cui ritornare (che sia la casa, il paese, la regione o la nazione)⁵³

⁴⁹ Ivi, p. 27

⁵⁰ Ivi, p.59, 63

⁵¹ Ivi, p.63

⁵² BENCHOUIHA, Lucie, *Hybrid Identities? Immigrant women's writings in Italy*, cit., p.260

⁵³ AL-ALI, Nadje, KOSER, Khalid, *Transnationalism. International Migration and Home*, in AL-ALI, Nadje, KOSER, Khalid, *New Approaches to Migration? Transnational communities and the Transformation of Home*, London-New York, Routledge, 2002, p. 6

Nondimeno per Brah (*Cartographies of Diaspora. Contesting Identities*) questa definizione potrebbe risultare riduttiva:

Casa può essere il luogo dell'esperienza quotidiana vissuta. E' un discorso di località, il luogo dove gli affetti di radicamento risultano dalla mondana e imprevedibile vita giornaliera. Casa può allora connotare la nostra rete di famiglia, pelle, amici, colleghi e altri vari 'altre persone significative'⁵⁴.

Eppure, nel nostro caso, non sono molti gli incontri citati che allargano il senso di appartenenza di Fazel ad altre 'case': il suo affetto e la sua sensazione di essere 'ospitata' non possono crescere in un ambiente individualistico e chiuso come quello incontrato a Novara e Vicenza. Ma quasi a sorpresa, nel finale del racconto, la scrittrice riflette ulteriormente sulla sua storia italiana che si protrae da ormai più di trent'anni (al momento della scrittura) e ammette di aver coltivati nuovi affetti e nuovi legami anche nell'Italia che nei primi anni l'aveva spaventata:

Io sono cittadina italiana, partecipo e vivo i problemi, le sofferenze che tutti gli italiani quotidianamente affrontano. Contribuiscono alla vita e allo sviluppo di questo paese. Ora che entrambi i miei genitori sono sepolti qui, mi sento ancora più legata a questa terra. **L'Italia è la mia casa, qui ci sono i miei affetti, i miei amici; anche se c'è sempre qualcuno che mi ricorda che sono un'intrusa, una diversa⁵⁵**

L'Italia è così –secondo una definizione della Benchouiha⁵⁶– una 'casa-non-casa': se la Fazel non è mai fisicamente 'a casa' in Somalia, né in quella presente dilaniata dalla guerra né tantomeno in quella passata idilliaca dell'infanzia (l'unica vera 'casa'), lo è

⁵⁴ BRAH, Avtar, *Cartographies of Diaspora. Contesting Identities*, cit., pp.3-4 (traduzione mia)

⁵⁵ RAMZANALI FAZEL, Shirin, *Lontano da Mogadiscio*, cit., p.63

⁵⁶ BENCHOUIHA, Lucie, *Dov'è la mia casa? Questions of home in Shirin Ramzanali Fazel's Lontano da Mogadiscio*, cit., p.43

invece a **Novara e Vicenza** ma a costo di perdere il connotato più forte ed emozionale del concetto di **'casa'**, a parte gli ultimi affetti e le ultime amicizie. Lo spazio che Shirin dedica alle nuove relazioni è ristrettissimo e non fa certo capire al lettore un senso di totale appagamento: nulla sembra più rimpiazzare il calore della Mogadiscio del passato così incessantemente richiamato. Shirin, come afferma la Benchoiuha⁵⁷, se da una parte ha coltivato nuove amicizie e nuovi affetti, dall'altra **rimane sempre 'disillusa' perché c'è sempre qualcuno che da un momento all'altro potrebbe non accettarla**. Nell'epigramma di apertura, che assume dunque molta importanza per la sua posizione, la scrittrice apostrofa i lettori italiani con le parole:

Se ci trattate come se venissimo
a sporcare le vostre città già inquinate
Se ci odiate prima ancora di conoscerci
o se ci commiserate per mettervi la coscienza in pace,
avete sbagliato tutto⁵⁸

Nel caso di Fazel, dunque, la casa 'quotidiana' creata in Italia, così come viene intesa da Brah, non può sopperire al calore e all'affetto della terra d'origine, non può reggere il confronto e proprio per questo la scrittrice è spinta incessantemente a rievocare la sua antica Somalia. Ma non solo: secondo Boyce Davies, è anche la migrazione di per sé che crea il desiderio della 'casa' e che porta a invocarla in forme più mitiche⁵⁹.

Ruba Salih a proposito afferma (con particolare riferimento alle marocchine che vivono in Italia) che l'esperienza della migrazione non sempre origina «il senso di appartenenza simultanea in due nazioni. Al contrario, può paradossalmente rinforzare

⁵⁷ BENCHOUIHA, Lucie, *'Il colore della mia pelle': Renegotating Identity in Shirin Ramzanali Fazel's Lontano da Mogadiscio*, cit, p. 128

⁵⁸ RAMZANALI FAZEL, Shirin, *Lontano da Mogadiscio*, cit., p.12

⁵⁹ BOYCE DAVIES, Carole, *Black Women, Writing and Identity: Migrations of the Subject*, London-New York, Routledge, 1994, p.113

il senso di appartenenza dei migranti ad ‘alcun’ luogo»⁶⁰. **Fazel, nella sua ricerca presente di una ‘casa’, non può certo riferirsi alla Somalia odierna devastata né all’Italia. Il senso di appartenenza anelato dalla narratrice diventa dunque, per forza di cose, una ‘non-appartenenza’ ai luoghi presenti descritti nel testo, e invece può essere vissuto come tale solo nella rievocazione nostalgica e fiabesca di un passato che non c’è più, dunque nella scrittura.** In base a questa considerazione la studiosa Benchouha definisce la soggettività di Fazel *diasporica*, poiché, come dice Radhakrishnan in *Diasporic Meditations*:

la soggettività diasporica è necessariamente doppia: riconosce gli imperativi di un antico ‘altro posto’ in una relazione attiva e critica con le politiche culturali di una nazione attuale, il tutto all’interno di una figuralità di reciproco spostamento. ‘Casa’ così diviene un modo di interpretare uno spazio ‘in-mezzo’, quasi come una forma di responsabilità verso più di un luogo⁶¹

Tuttavia il «cordone ombelicale»⁶² con la propria terra non ‘emerge’ solamente nelle conversazioni con gli esuli e gli emigrati dalla Somalia che Shirin ritrova in Italia e nei suoi viaggi, bensì anche –come fa notare anche la Benchouha⁶³- nella pratica musulmana del **Ramadan**. Ora, afferma Shirin, nulla può essere più come una volta, quando lei ancora bambina lo viveva come un gioco e come un’occasione per incontrare gli altri bambini, decorarsi le mani di henné, partecipare con i grandi alle celebrazioni nelle moschee gremite di gente e ricevere dalla gente a cui si bussava la porta dolci prelibati⁶⁴. Ora «osservare il mese di digiuno in Italia, è come sciare sulle

⁶⁰ SALIH, Ruba, *Shifting meaning of ‘Home’. Consumption and Identity in Moroccan Women’s Transnational Practices Between Italy and Morocco*, in AL-ALI, Nadje; KOSER, Khalid, *New Approaches to Migration? Transnational communities and the Transformation of Home*, cit., p. 52

⁶¹ RADHAKRISHNAN, Rajagopalan, *Diasporic Meditations. Between Home and Location*, Minneapolis, University of Minnesota Press, 1996, pp. XIII-XIV

⁶² RAMZANALI FAZEL, Shirin, *Lontano da Mogadiscio*, cit., p.30

⁶³ BENCHOUHA, Lucie, *Dov’è la mia casa? Questions of home in Shirin Ramzanali Fazel’s Lontano da Mogadiscio*, cit., p.44

⁶⁴ RAMZANALI FAZEL, Shirin, *Lontano da Mogadiscio*, cit., p.31

dune del deserto»: orari disumani per chi lavora e la «solitudine al rientro a casa, dove non c'è nessuno ad aspettarti». A farle compagnia resta sempre e solamente il marito e le figlie. **Eppure Shirin afferma: «Il Ramadan per me è rimasto quell' àncora che mi ricorda chi sono nel profondo del mio cuore»⁶⁵.** Più avanti ribadisce: «Sono fiera di essere nata e cresciuta a Mogadiscio. Di essere portatrice di una cultura africana ed islamica anche se sono molti anni che vivo all'estero»⁶⁶. L'identità religiosa e il senso di appartenenza alla comunità islamica trascendono in tal modo i limiti imposti dal passaggio del tempo e dallo spostamento geografico della narratrice. Il senso della 'casa' può essere preservato, ricreato e mantenuto in Italia e le stesse distanze spazio-temporali possono venire annullate⁶⁷. La stessa pratica del Ramadan tuttavia, se la avvicina alla Somalia di una volta, al contempo può amplificare, rinforzare e ricordarle quanto in realtà quella Somalia sia distante. Ancora una volta, riflette la Benchoiua⁶⁸, nulla può dirsi chiaro e trasparente ('straightforward'), bensì contrastante, altalenante e problematico.

⁶⁵ Ivi, p.31

⁶⁶ Ivi, p.55

⁶⁷ BENCHOUHA, Lucie, *Dov'è la mia casa? Questions of home in Shirin Ramzanali Fazel's Lontano da Mogadiscio*, cit., p.44

⁶⁸ Ivi, p.45

5.4.2 ***TRAIETTORIE DI SGUARDI : UNA NUOVA IMMAGINE DELL'IMMIGRATO E DEL SUO MONDO, LA CONQUISTA DI UNA PROPRIA VOCE, GLI ITALIANI E L' ITALIA VISTI DA CHI ARRIVA DA FUORI IN LONTANO DA MOGADISCIO***

Alcuni momenti importanti di familiarizzazione

Il lettore avrà già colto dalle analisi svolte che la strategia portante di Fazel per avvicinarsi al lettore è raccontare **la propria passata vicenda africana**. Se vi dedica tutta la prima sezione, non rinuncia poi a rievocarla in tutte le altre parti quasi per un forte desiderio di riviverla. Ogni occasione, ogni appunto del racconto non può che mettersi a confronto con il pensiero mitizzato della Mogadiscio passata. Fazel nel paragrafo *Ricordi di terre lontane* narra della pratica del Ramadan che ancora al momento della stesura lei osserva con il marito: come non rievocare il significato e le immagini che esso aveva ai tempi d'infanzia? Emergono allora i giochi, le preghiere, i preparativi delle fanciulle, i profumi dei dolci, i canti e le risate vissute dalla protagonista ancora bambina⁶⁹. La narratrice osserva il freddo invernale di Novara? Ecco che ricorda quasi per istinto «il clima dominato dai monsoni»⁷⁰, il *Tanga-m'bili* ovvero il periodo di stasi che intercorre tra l'arrivo dei due venti, foriero di quella «cappa afosa» che spegneva ogni attività e rallentava il tempo, quasi che «il passato e il futuro erano nelle mani di Dio»⁷¹. A Novara, annota Fazel, «a me sembrava che mi mancasse lo spazio per camminare, non vedevo il cielo, c'erano troppe case»⁷²; e puntualmente prosegue: «Allora la mia mente iniziava il suo lungo cammino. Ritrovavo

⁶⁹ Ivi, p.45

⁷⁰ Ivi, p.32

⁷¹ *Ibidem*

⁷² Ivi, p.35

i miei grandi spazi, ma perdevole le parole, non potevo raccontare loro [le sue bambine] cose che non avrebbero capito»⁷³. Potremmo qui continuare per molto ancora.

La narratrice nella prima parte descrive le usanze praticate un tempo nella propria città: non si lasciavano mai le porte delle case chiuse «perché tutto il vicinato era come una grande famiglia»⁷⁴, e «non sapevi mai per quante persone dovevi cucinare anche perché all'ultimo momento si presentava sempre qualche amico o parente»⁷⁵. Nei funerali «la famiglia si stringe attorno al moribondo»⁷⁶ giacente sul capezzale di casa, dove di consuetudine si celebrerà il rito funebre: «In casa si celebra il cerimoniale per il pranzo con riso, capretto o cammelle; e le litanie durano tutta la notte»⁷⁷. Fazel riprende gli incontri della madre con le amiche nel salotto di casa, le gite ad Afgoi con la famiglia, illustra le stagioni della Somalia che «a causa del regime monsonico, sono due di pioggia intervallate da periodi più o meno lunghi di siccità»⁷⁸. Rievoca lo scenario italiano di Mogadiscio, che era dominato da edifici con nomi e parvenze totalmente italiane; ricorda il teatro nazionale somalo. Parla pure dei sarti («la categoria più coccolata dalle donne»⁷⁹) e soprattutto dei pastori nomadi quali erano i nonni paterni. **Osserviamo che al ricordo personale** («Nel mio quartiere, a Bondere, la giornata cominciava col profumo del the carico di spezie che si diffondeva in tutta la casa»⁸⁰, «Al funerale di mia nonna, vennero tutti i nostri parenti, gli amici e tutto il vicinato»⁸¹, «Ero ancora bambina quando con mio padre ci fermavamo agli angoli delle strade di Mombasa e io [...]»⁸²) **dove -come si può notare- si chiamano in causa esperienze proprie, la protagonista appone una spiegazione più oggettiva e**

⁷³ *Ibidem*

⁷⁴ *Ivi*, p.15

⁷⁵ *Ibidem*

⁷⁶ *Ivi*, p.16

⁷⁷ *Ibidem*

⁷⁸ *Ivi*, p.18

⁷⁹ *Ivi*, p.22

⁸⁰ *Ivi*, p.14

⁸¹ *Ivi*, p.16

⁸² *Ivi*, p.40

didascalica del costume («Nel mondo islamico, la morte come fatto naturale viene vissuta da tutta la famiglia che si stringe attorno al moribondo in un momento così delicato [...] Il defunto viene lavato, profumato ed avvolto in un tessuto bianco»⁸³; durante la stagione del *Dayr*, quando la pioggia arriva forte e improvvisa e si profumo della boscaglia si rifà penetrante «il nomade sa che non durerà a lungo. Si accampa con la famiglia per brevi periodi[...]»⁸⁴, «Di solito si andava in sartoria con le amiche del cuore [...]»⁸⁵, «La famiglia somala è di tipo esteso; quindi zie, nonne , madri, sorelle e cugine danno il loro aiuto alla puerpera che in quel periodo si trasferisce molto spesso addirittura in casa dei propri genitori per essere meglio accudita»⁸⁶) **in cui adotta la forma impersonale o la terza persona. Dal particolare al generale dunque, quasi a sottolineare l'appartenenza stretta della scrittrice con quel mondo irrecuperabile. La Fazel per avvicinarsi al lettore narra della propria famiglia.** Il marito viene elusivamente introdotto in *Gezira*, breve paragrafo dedicato al viaggio di nozze:

Gezira. La nostra prima gita insieme. Ci eravamo sposati da poco e finalmente potevamo stare insieme senza il controllo dei miei parenti [...]

A Gezira invece c'era il mare, la spiaggia e noi due⁸⁷

La madre viene presentata nei suoi appuntamenti con le amiche per il tè; più avanti nei suoi racconti (narrati in occasione della visita fatta in Italia alla figlia puerpera) sui pastori nomadi di quando lei (la madre) era «giovane nomade adolescente»⁸⁸. Dalle sue storie spuntano **i nonni materni**, così orgogliosi dei loro cammelli e della loro vita errabonda. **Il padre** compare quando racconta alla figlia il suo felice passato nell'isola

⁸³ Ivi, p.16

⁸⁴ Ivi, p.19

⁸⁵ Ivi, p.22

⁸⁶ Ivi, p.30

⁸⁷ Ivi, p.23

⁸⁸ Ivi, p.31

di Zanzibar, «l'isola dov'era nato e cresciuto»⁸⁹ e dove il «sole era una enorme pala di fuoco che veniva lentamente inghiottita dal mare»⁹⁰.

Fazel ripercorre l'ingiustizia subita dalla Somalia, la propria terra natia, lungo i secoli per mano dell'Occidente. Nella parte quarta ricorda: «vennero i colonizzatori europei e stuprarono la terra, seminando il germe degli orrori futuri»⁹¹. Arriva così a denunciare il presente: «Dopo l'Indipendenza, le dittature, i governi fantoccio che fanno comodo alle superpotenze»⁹². Come già ricordato, denuncia l'ipocrisia della 'cooperazione allo sviluppo' italiana dei decenni passati. **Si fa portavoce degli esuli somali costretti a subire la dittatura e poi la guerra civile: muove il lettore all'ascolto di una tragedia collettiva che rischia di passare inascoltata. Ricorre a immagini forti per alzare un grido contro la guerra attuale:** «Oggi i bambini somali non giocano a nascondino, ma giocano alla guerra [...] le loro piccole mani non sono più nere dal carbone usato per scrivere, ma rosse di sangue. La loro piccola lavagna è diventata un fucile [...]»⁹³.

Come vengono visti l'Italia e gli italiani da Fazel e dagli immigrati? E viceversa?

Fazel scrive che al momento della partenza per l'Italia, quando si trovava all'aeroporto con il marito e la bambina, «per farmi coraggio mi convincevo che andavo in un paese che in fondo conoscevo già: l'Italia l'avevo studiata sui libri sin dai tempi delle elementari [...] Ora si trattava di verificare se quello che avevo immaginato corrispondesse alla realtà»⁹⁴. Poco dopo afferma senza incertezze: «Al nostro arrivo in

⁸⁹ Ivi, p.39

⁹⁰ *Ibidem*

⁹¹ Ivi, p.42

⁹² *Ibidem*

⁹³ Ivi, p.45

⁹⁴ Ivi, pp.25,26

Italia l'impatto fu per me un disastro»⁹⁵. La «plumbea» Novara si presenta come una città isolata («sperduta tra le risaie»⁹⁶), fredda, nebbiosa («lo non avevo mai visto la nebbia»⁹⁷), dove **i passanti per le strade hanno sempre fretta e non si fermano a conversare**. Novara è definita «città chiusa e inospitale»⁹⁸, dove, osserva Shirin, «nessuno conosceva il mio nome, ma solo il colore della mia pelle»⁹⁹. Rispetto alla società somala multietnica, quella di Novara **non conosce la diversità del colore della pelle** («In quella piccola città italiana di provincia noi eravamo gli unici ad avere la pelle scura»¹⁰⁰) e tratta da perfetti stranieri Fazel e la sua famiglia. La gente, ricorda la narratrice, **toccava la sua bambina «come se fosse una bestia rara»¹⁰¹, «nessuno voleva offrire la propria amicizia»¹⁰²**. Quando lei chiedeva informazioni per la strada, «la gente rispondeva parlando ad alta voce, **coniugando tutti i verbi all'infinito malgrado li avessi interpellati in perfetto italiano**, e poi gesticolavano in continuazione, ripetendomi parecchie volte la stessa informazione»¹⁰³.

L'ignoranza è il primo tratto evidente degli italiani denunciato da Shirin. Gli italiani da lei conosciuti conoscevano «solo l'africano dei documentari in bianco e nero; l'africano dei film di Tarzan che fa roteare gli occhi parlando all'infinito»¹⁰⁴.

Shirin racconta che, nei suoi primi incontri con gli italiani, le sembrava che tutti fossero sordi:

quando mi capitava di chiedere indicazioni per una via, oppure qualcosa in un negozio, **la gente mi rispondeva parlando ad alta voce, coniugando tutti i verbi**

⁹⁵ Ivi, p.26

⁹⁶ *Ibidem*

⁹⁷ *Ibidem*

⁹⁸ Ivi, p.27

⁹⁹ *Ibidem*

¹⁰⁰ *Ibidem*

¹⁰¹ *Ibidem*

¹⁰² Ivi, p.28

¹⁰³ *Ibidem*

¹⁰⁴ *Ibidem*

all'infinito malgrado li avessi interpellati in perfetto italiano, e poi gesticolavano in continuazione, ripetendomi parecchie volte la stessa informazione¹⁰⁵

Un'educazione e un'informazione distorte e inadeguate, riflette la scrittrice, hanno portato gli italiani a fissare lo stereotipo 'orientalista' dell'uomo di colore cannibale che se ne va in giro «con il gonnellino di paglia»¹⁰⁶. Shirin lamenta la superficialità dei telegiornali che puntualmente proiettano immagini di bimbi di colore scarni e malnutriti come se non avessero un nome o una storia: «sono solo immagini, immagini di fantasmi che non ci appartengono»¹⁰⁷. Queste immagini, nota, si oppongono a quelle degli spot dell'acqua minerale dove compaiono volti sorridenti e corpi tonici di bambini occidentali¹⁰⁸. **La diffidenza dimostrata negli incontri per strada, l'ottusità e la rinuncia a voler scoprire l'altro sono state le caratteristiche più odiose che Shirin ha provato sulla propria pelle.**

D'altra parte la scrittrice ricorda con entusiasmo la sua prima amicizia nata proprio tra le mura domestiche: Vittoria. La giovane donna italiana si era presentata a casa di Shirin perché aveva sentito dei canti in lingua italiana (la ninna nanna) e non sapeva spiegarsi il motivo; con il pretesto di chiedere dello zucchero, aveva dunque bussato alla porta. Più avanti Shirin accenna alla propria comunità somala di Vicenza e agli incontri **«con persone di altre associazioni che avevano il mio stesso scopo: combattere l'ignoranza e la diffidenza verso il diverso»¹⁰⁹**. Poi sostiene: «questo paese è fatto di **tanta brava gente** che nel suo piccolo cerca di renderlo migliore»; accenna ad **«un gruppo di donne italiane che fanno di tutto per sensibilizzare gli enti locali sui problemi delle donne immigrate»¹¹⁰**.

Shirin, d'altronde, è costretta ad ammettere che quando aveva lavorato nell'associazione somala di Vicenza per far conoscere agli studenti la cultura e la

¹⁰⁵ Ivi, p.28

¹⁰⁶ Ivi, p.29

¹⁰⁷ Ivi, p.48

¹⁰⁸ *Ibidem*

¹⁰⁹ Ivi, p.25

¹¹⁰ Ivi, p.29

religione dei somali, aveva incontrato diversi **amministratori e sindaci «sordi e cechi»**¹¹¹. Nella parte quinta, dopo aver ripercorso la storia di sfruttamento della Somalia e professato il suo strenuo orgoglio di essere africana e islamica, afferma: **«Il mio ottimismo non mi rende cieca. Il razzismo, l'egoismo, l'incomprensione verso chi emigra e cerca un posto al sole mi spaventa molto di più di quelle immagini di guerra e di fame»**¹¹².

Nel paragrafo *Neologismi e ipocrisie* lamenta **le etichette «disumanizzanti» di «extracomunitario, negro, nero, vù cumprà»**¹¹³: «in questo modo tutti rimangono uguali; una massa uniforme e lontane di colore nero»¹¹⁴. Si veda poi **l'episodio del poliziotto di frontiera** incredulo di fronte al passaporto italiano di Fazel. Shirin denuncia le scritte «Fuori i neri», «Tornate a casa»¹¹⁵ che ha letto sui muri; parla poi di episodi di «vera violenza razziale»¹¹⁶.

Shirin lamenta l'insensibilità delle persone che le chiedono su come si trovi in Italia e se la preferisca alla Somalia, dimenticando totalmente il dolore che l'immigrato ha provato quando ha dovuto per forza di cose abbandonare il proprio paese. Nel paragrafo *La valigia* riflette **sulla differenza tra lei, emigrata somala, costretta ad abbandonare la sua terra, e l'amica Sonia**, intenta ad acquistare una valigia in occasione del suo prossimo viaggio e preoccupata solamente alle sue piccole «diavolerie» che dovrà infilare nella valigia e dunque alla grandezza necessaria del bagaglio¹¹⁷.

In Nuovi poveri Shirin osserva che la stessa crisi economica dell'Italia degli anni novanta abbia esasperato le preoccupazioni personali degli italiani e li abbia resi

¹¹¹ *Ibidem*

¹¹² *Ivi*, p.55

¹¹³ *Ivi*, p.57

¹¹⁴ *Ibidem*

¹¹⁵ *Ivi*, p.63

¹¹⁶ *Ibidem*

¹¹⁷ *Ivi*, p.58

ancora più refrattari e disinteressati alla situazione degli immigrati. «Così la guerra, la disperazione di altri popoli diventano ancora più lontane»¹¹⁸.

Come vedono gli immigrati il loro mondo interno? Cosa sono costretti a passare per guadagnarsi da vivere?

Lo sguardo e il pensiero di Shirin cadono non di rado sugli immigrati come lei. Vedendo «chi ha dovuto lasciare il suo paese per motivi economici, politici, religiosi o etnici», «chi si lascia dietro gli affetti, una famiglia, una casa, gli amici, le sue abitudini, la sua terra, le sue cerimonie, le sue feste, i suoi canti, la sua musica, le sue stagioni, i suoi morti ed i suoi riti religiosi»¹¹⁹ la scrittrice non può che commuoversi: «E' come se una ferita dentro di me non si fosse del tutto rimarginata»¹²⁰.

L'autrice riferisce in particolar modo degli incontri con i connazionali che ha avuto l'occasione di consumare lungo i suoi viaggi intercontinentali. In Canada, per esempio, ha incontrato **il portiere Hassam**, che le ha narrato della propria odissea per raggiungere il Canada, ottenere un visto e poi un lavoro¹²¹. **Shirin nomina alcuni profughi somali (Mumina , Dahir, Abdi, ecc), tutti testimoni della guerra civile attuale.** Nomina **il conoscente somalo Faruk**, che si lamenta a ragione delle etichettature come 'extracomunitario' o 'marocchino' affibbate a qualsiasi persona di colore dagli italiani. **Ciò che accomuna gli esuli somali, osserva, è «la grande nostalgia per il nostro paese e per il desiderio di farvi ritorno»¹²².** I profughi somali, come quelli che ha incontrato a Jeddah in Arabia Saudita, svolgono i lavori più umili, «poveracci costretti ad enormi sacrifici, pur di riuscire a mandare dei soldi in quella patria in cui speravano, un giorno, di far rientro»¹²³. E pensare che questi sono i più fortunati: i

¹¹⁸ lvi, p.62

¹¹⁹ lvi, p.58

¹²⁰ lvi, p.26

¹²¹ lvi, p.38

¹²² lvi, p.50

¹²³ lvi, p.51

meno fortunati stanno in quegli «enormi parcheggi»¹²⁴ di filo spinato che sono i campo profughi. Qui si muore di fame e di caldo, dimenticati da tutti.

Un personaggio a cui Fazel dedica spazio è Yusuf, vecchio amico di famiglia immigrato in Italia. Yusuf, scopre Shirin, ha bruciato tutte le vecchie foto per non soffrire la nostalgia di una terra che non esiste più nel tempo; come Shirin, Yusuf ha dovuto emigrare e adattarsi ad un' Italia frenetica, caotica, dove nulla sembra ricordare il calore delle proprie tradizioni e delle proprie terre. **Da questa testimonianza si riscopre ulteriormente il significato dell'autobiografia: ricordare la tragedia della Somalia e rievocare un passato che non tornerà più.**

L'autrice ricorda le esperienze narrate dalle giovani donne somale conosciute tramite il suo lavoro alla comunità: emigrate che prima di partire lavoravano negli uffici governativi come impiegate o telefoniste, maestre o infermiere, e poi invece una volta giunte in Italia costrette a fare le domestiche. Donne deprivate dei propri titoli di studio poiché non riconosciuti in Italia, in dovere inoltre di mantenere le proprie famiglie rifugiate a Jibuti, Etiopia e Kenya.

Nel paragrafo *La grande mela* Shirin dedica attenzione pure alla gente di colore (immigrati e non) di New York, e ne denuncia lo stato di emarginazione e degrado in cui vivono: «Il sogno americano, tutto quel parlare sulla democrazia mi sembrava una grande ipocrisia. Ingiustizia, povertà e razzismo erano lì, davanti ai miei occhi. I ghetti della gente di colore in America sono una povertà»¹²⁵. Denuncia le situazioni difficili vissute dai bambini neri di colore, costretti a vivere in «casermoni di cemento dove non cresce un fiore», «senza famiglia», che hanno conosciuto «grida, botte e violenza» e «gli spacciatori di crack»¹²⁶ davanti alle scuole.

¹²⁴ *Ibidem*

¹²⁵ *Ivi*, p.37

¹²⁶ *Ivi*, p.38

5.5 STILE, LINGUAGGIO E STRUTTURA

In un'intervista del 1994 rilasciata alla Parati, la Fazel definisce il proprio linguaggio «spontaneo e semplice» e aggiunge: «alle volte anche 'orale', scrivo come parlo, non con una struttura creata. Quindi non avevo e non ho tuttora dei modelli letterari a cui riferirmi»¹²⁷. Sembra che la stessa idea sia espressa da Carla Ghezzi in *Some remarks On African Immigrant Literature in Italian: My Homeland is Literature* : «**La prosa è semplice e descrittiva**, forse a scapito dello sviluppo di temi ed emozioni»¹²⁸. **Il racconto autobiografico infatti si presenta in forma semplice e diretta. La chiarezza di esposizione e la linearità di stile sono le prime cifre evidenti.**

Compaiono alcuni innesti lessicali di lingua somala quali *garbasar, Gù, Haggaa, Dayr, Jiilaal, futa, Tanga-m'bili, kanga, panga, morian, qhat* tutti spiegati in apposite note a piè di pagina: in questo senso, , i termini stranieri vengono spiegati e possono venir appresi anche dal lettore, risultando più familiari (al contrario di quanto ha sostenuto la Benchouiha in *Hybrid Identities*¹²⁹). Nello stesso intervento la Benchouiha avanza un'osservazione valida. Per spiegarsi gli innesti in lingua somala ricorre al testo di Beseremes *Translating One's Self*, dove il critico ipotizza che la scrittura in una nuova lingua comporti per il migrante una perdita della propria identità. Questa perdita può essere in un certo modo recuperata e ristabilita con il ricorso a inserti di lingua madre¹³⁰. La cultura di origine di Shirin, i suoni della sua terra, possono così ridare il

¹²⁷ PARATI, Graziella, *Intervista a Shirin Ramzanali Fazel*, in "Italian Studies in Southern Africa", Johannesburg, Unisa Press, vol.VIII, n.2, 1995, p. 109

¹²⁸ GHEZZI, Carla, *Some remarks On African Immigrant Literature in Italian: My Homeland is Literature*, in SANTE, Matteo (a cura di), *ItaliAfrica: Bridging Continents and Cultures*, New York (Stony Brook), Forum Italicum Publishing, 2001, pp. 358 (traduzione mia)

¹²⁹ BENCHOUIHA, Lucie, *Hybrid Identities? Immigrant women's writings in Italy*, cit., p. 255

¹³⁰ BESEMERES, Mary, *Translating One's Self: Language and Selfhood in Cross-Cultural Autobiography*, Bern (Oxford), Peter Lang, 2002

senso di un' integrità identitaria altrimenti incompleta e inespressa¹³¹. **Se il fenomeno può essere spia dell'identità ibrida di Fazel, non può tuttavia essere definito 'linguaggio ibrido'.**

La struttura narrativa del testo viene definita dalla Parati «frammentata»¹³²; interpellata dalla studiosa, la Fazel dichiara che tale forma è stata una scelta presa in principio. L'obiettivo del libro, come si è già detto, era quello di dare spazio al desiderio forte di farsi sentire, di ricordare il passato della propria terra oggi offesa dalla guerra civile, di parlare del dramma collettivo dei profughi somali e più in generale degli immigrati contemporanei.

Alcune parti mi venivano da quello che vedevo in televisione e dipendeva dallo stato d'animo, se ero depressa, arrabbiata, se sentivo di avere delle cose da dire, ma non riuscivo a dirle, le scrivevo. **E' stato un modo spontaneo , ma forte. Non pensavo: devo scrivere di questo argomento, bastava un input ed esprimevo quello che sentivo,** ma che non potevo dire perché non si può dire agli amici: 'Guarda voglio parlare di questo' ed era un racconto silenzioso composto in questo diario. Poi volevo che anche gli altri sapessero quello che c'era dentro di me¹³³

In un'intervista rilasciata a Rebecca Hopkins apparsa sulla rivista on-line 'El Ghibli', Fazel ribadisce il medesimo concetto: **«non ho alcun modello letterario, sono una che quando scrive, scrivo di getto. Seguo i miei pensieri e i miei sentimenti con spontaneità.** Di opere somale non ne ho mai lette, anche perché quando ho lasciato la Somalia non c'era la scrittura somala, che è nata nel 1972»¹³⁴. Poco dopo conferma che molto probabilmente **le sue opere sono influenzate dalla tradizione orale somala**

¹³¹ BENCHOUIHA, Lucie, *Hybrid Identities? Immigrant women's writings in Italy*, cit., p.255

¹³² PARATI, Graziella, *Intervista a Shirin Ramzanali Fazel*, cit., p.109

¹³³ Ivi, p.109

¹³⁴ HOPKINS, Rebecca, *Somalia: passato, presente e futuro. Intervista con la scrittrice Shirin Ramzanali Fazel*, Bologna, Provincia di Bologna, in "El Ghibli: rivista online di letteratura della migrazione", Bologna, Provincia di Bologna, n.18, dicembre 2007, p.3

e aggiunge: «a noi somali piace raccontarci e sappiamo anche ascoltare ... si può dire che sia qualcosa insito nel nostro DNA»¹³⁵.

La scrittura di Fazel, infatti, sebbene venga ripartita in sezioni che vorrebbero seguire uno stesso tema, **fatica a sviluppare un'argomentazione coerente e introduce continui inserti che spezzano il discorso. L'uso dei paragrafi sembra quasi una spia dell'impossibilità di imbastire un testo unico e della volontà di dare un'impronta più estemporanea all'autobiografia, avvicinandola per questo alla forma orale.**

Ricorrente è il tema della Somalia dell'infanzia, che Fazel ha voluto rievocare incessantemente inserendolo in un'aurea fiabesca. **Per questo la scrittrice adotta forme quali 'C'era' e 'C'erano' in modo anaforico;** la Somalia appare una terra dove uomo e natura convivono armoniosamente e piacevolmente, dove esiste il calore e la compagnia della comunità. Tutti i personaggi richiamati si ricoprono di una bellezza e quasi di una mito che li avvicinano alla perfezione, tanto più se arrivano dai **racconti della madre:**

Tramite i suoi racconti [della madre] vedevo la boscaglia in fiore e sentivo il profumo di terra bagnata dalla pioggia dell'equatore; mentre i giovani dai corpi statuari avanzavano ad uno ad uno danzando e cantando le odi, la bellezza e l'amore alle fanciulle dai seni a punta che, coprendosi il volto, nascondono pudiche il sorriso, lasciando scoperti gli occhi neri carichi di passione¹³⁶

Giovani e fanciulle sembrano qui personaggi epici. Il fatto che la scena descritta non sia stata vissuta direttamente da Fazel bensì sia una ricostruzione immaginaria dei racconti della madre, amplifica senz'altro la dimensione idilliaca; come si è detto, **anche la Somalia di Fazel appare idilliaca:**

Anche quando la pioggia era forte nessuno scappava per non bagnarsi. Perfino le donne, solitamente così pudiche, in queste occasioni non si curavano di nascondere i bei seni torniti che trasparivano dalla *futa* bagnata. Noi bambini

¹³⁵ *Ibidem*

¹³⁶ RAMZANALI FAZEL, Shirin, *Lontano da Mogadiscio*, cit., pp.31-32

facevamo a gara spingendoci l'un l'altro per essere colpiti dai forti getti di acqua che sgorgavano dalle grondaie. Tutta la natura sembrava condividere quell'immensa gioia: la pioggia¹³⁷

Nulla di sgradito o negativo ci viene detto della Somalia dell'infanzia di Fazel.

Concorrono a creare la dimensione fiabesca alcuni **passaggi poetici**. **L'uso anaforico di «volevo»** in un dialogo fittizio con le proprie figlie:

Volevo portarvi a Gezira dove la spiaggia è così bianca e il mare così verde, azzurro e limpido che nessun poeta lo può descrivere.

Volevo farvi sdraiare sulla terrazza di casa mia [...]

Volevo portarvi nella mia vecchia scuola Regina Elena[...]

Volevo percorrere con voi via Roma [...]

Volevo [...]¹³⁸

La scrittrice ama talvolta l'enumerazione, utile per sovrapporre immagini diverse quasi come in una sequenza filmica: «Anima nera, giornata nera, libro nero, pozzo nero, gatto nero, cronaca nera, bestia nera, pecora nera, futuro nero, sfortuna nera. Perché il nero è visto solo in negativo?»¹³⁹. L'enumerazione tuttavia viene adottata non solo in occasione di descrizioni dell'Africa o della Somalia, ma anche per esempio per tratteggiare *La grande mela*¹⁴⁰: «La baia, il mare e , in fondo, la Statua della Libertà. Battelli carichi di turisti, il vento, il mare che diventa freddo, grigio e quell'aria gelida che penetra nelle ossa»¹⁴¹.

Strategia retorica ricorrente è l'apostrofe, indirizzata sia a immaginari interlocutori che a luoghi personificati. **La prima, per esempio, è dedicata al marito:** «Sono abbracciata a te, mi guardi negli occhi, ci stringiamo e nuoti trasportandomi leggera

¹³⁷ lvi, p.20

¹³⁸ lvi, p.60

¹³⁹ lvi, p.58

¹⁴⁰ lvi, p.36

¹⁴¹ lvi, p.37

sull'acqua [...]»¹⁴². In questo caso Fazel aveva rievocato la gita a Gezira con il coniuge dopo il matrimonio e si era immedesimata nelle situazioni da lei vissute: **un'apostrofe 'al passato' potremmo dire. In *Giochi di guerra* l'apostrofe invece è fatta al presente ed è preannunciata («E' proprio ad uno di loro che voglio indirizzare questa lettera»¹⁴³). La scrittrice si rivolge ai *morian*, ovvero i bambini soldato, gli «adolescenti armati fino ai denti e al soldo dei vari 'signori della guerra'» che «saccheggiano, uccidono, assaltano i convogli»¹⁴⁴. **Molto suggestive sono pure quelle rivolte all'Africa.** Quella rivolta a **Zanzibar**, terra del padre visitata solo in età adulta dalla figlia Shirin¹⁴⁵; quella rivolta **all'Africa intera** («Svegliati gigante malato! Anche se te ne hanno combinate di tutti i colori strappandoti i tuoi figli per venderli come schiavi [...]»¹⁴⁶) che suona come una denuncia all'Occidente e un augurio per un futuro opposto. Anche in *Africa* l'interlocutore immaginario è lo stesso; questa volta il **discorso pronunciato assume i toni magnificenti e sacrali di un inno:****

La tua bellezza scolpita nell'ebano, i tuoi occhi colmi d'amore, il ventre scuro che mi ha dato la vita.

Africa, immensi sono i tuoi fiumi; i tuoi deserti avanzano inesorabilmente. I tuoi grandi spazi, le tue coste pescose, i tuoi villaggi sospesi nel tempo. Le tue foreste uniche, ricche di vita e di straordinaria bellezza. [...]»¹⁴⁷

Questa strategia rivela ancora una volta l'attitudine immaginosa e fiabesca di Fazel scrittrice: il suo pensiero vola libero al passato e al presente, può parlare con persone e cose, può costruire immagini da racconti ascoltati dal padre (riguardo all'isola di Zanzibar) e alla madre (le adunate primaverili dei pastori nomadi).

¹⁴² Ivi, p.23

¹⁴³ Ivi, p.45

¹⁴⁴ *Ibidem*

¹⁴⁵ Ivi, p.39

¹⁴⁶ Ivi, p.54

¹⁴⁷ Ivi, p.58

BIBLIOGRAFIA

TESTI

- KHOUMA, Pap, PIVETTA, Oreste (a cura di), *Io, venditore di elefanti. Una vita per forza fra Dakar, Parigi, Milano*, Milano, Garzanti, 1996
- METHNANI, Salah, FORTUNATO, Mario, *Immigrato*, Roma- Napoli, Edizioni Theoria, 1990
- METHNANI, Salah, FORTUNATO, Mario, *Immigrato*, Roma-Napoli, Edizioni Theoria, 1997
- METHNANI, Salah, FORTUNATO, Mario, *Immigrato*, Milano, Tascabili Bompiani, 2006
- RAMZANALI FAZEL, Shirin, *Lontano da Mogadiscio*, Roma, Datanews Editrice, 1999

BIBLIOGRAFIA SU LETTERATURA E IMMIGRAZIONE

- AL-ALI, Nadjé, KOSER, Khalid, *Transnationalism. International Migration and Home*, in IDEM, *New Approaches to Migration? Transnational communities and the Transformation of Home*, London-New York, Routledge, 2002, pp.1-14
- ANDALL, Jaqueline, *Migrant Women and Gender Role Redefinitions in the Italian Context*, in "Journal of Contemporary European Studies", London, Routledge, vol.III, n.6, Spring 1995, pp. 203 - 215
- ASHCROFT, Bill, GRIFFITH, Gareth, TIFFIN, Helen, *Key Concepts in Post-colonial Studies*, London, Routledge, 2000
- BAUMAN, Zygmunt, *La società dell'incertezza*, Bologna, Il Mulino, 1999
- BENCHOUIHA, Lucie, *Dov'è la mia casa? Questions of home in Shirin Ramzanali Fazel's Lontano da Mogadiscio*, in "Quaderni del '900", Pisa-Roma, Fabrizio Serra editore, n.4, 2004, pp. 35-46
- BENCHOUIHA, Lucie, *"Il colore della mia pelle": Renegotating Identity in Shirin Ramzanali Fazel's Lontano da Mogadiscio*, in "Forum Italicum", State University of New York, New York (Stony Brook), vol.XXXIX, n.1, 2005, pp.119-136

- BENCHOUHA, Lucie, *Hybrid Identities? Immigrant women's writings in Italy*, in "Italian Studies", Leeds, Maney Publishing, vol. LXI, n.2, autunno 2006, pp.251-262
- BENUSSI, Cristina, CARTAGO Gabriella, *Scritture multietniche*, in BRUGNOLO, Furio (a cura di), *Scrittori stranieri in lingua italiana dal Cinquecento ad oggi*, Padova, Unipress, 2009, note: Atti del Convegno Internazionale Di Studi, Padova 20-21 marzo 2009
- BESEMERES, Mary, *Translating One's Self: Language and Selfhood in Cross-Cultural Autobiography*, Bern (Oxford), Peter Lang, 2002
- BHABHA, Humi K., *Dissemination: Time, Narrative, and the Margins of the Modern Nation* in IDEM (a cura di), *Nation and Narration*, New York, Routledge, 1990, pp.291-322
- BHABHA, Homi K., *The location of culture*, Londra- New York, Routledge, 1994
- BIASIN, Gianpaolo, *Gelato e peperoncino* in "Forum Italicum", State University of New York, New York (Stony Brook), vol.XXIX, n.1, 1995
- BOELHOWER, William, *Immigrant Autobiographies in Italian Literature: The Birth of a New Text-type*, in "Forum Italicum", State University of New York, New York (Stony Brook), vol. XXXV, n.1, Spring 2001, pp. 110-128
- BOUCHANE, Mohamed, *Chiamatemi Ali*, Milano, Leonardo Editore, 1990
- BRAH, Avtar, *Cartographies of Diaspora. Contesting Identities*, London-New York, Routledge, 1996
- BREGOLA, Davide, *La narrativa italiana scritta da stranieri*, in <http://digilander.libero.it/vocidalsilenzio/index.html>
- BURNS, Jennifer, *Frontiere nel testo: autori, collaborazioni e mediazioni nella scrittura italoфона della migrazione*, in BURNS, Jennifer, POLEZZI, Loredana (a cura di), *Borderlines. Migrazioni e identità nel Novecento*, Isernia, Cosmo Iannone Editore, 2003, pp.203-211
- CACCIATORI, Remo, *Il libro in nero. Storie di immigrati*, in SPINAZZOLA, Vittorio (a cura di), *Tirature '91*, Torino, Einaudi, 1991, pp.164-173
- CHAMBERS, Iain, *Migrancy, Culture, Identity*, London-New York, Routledge, 1994
- COMMARE, Giuseppina, *I figli Africani di Dante -Sulla letteratura migrante italoфона-*, Catania, Edizioni C.U.E.C.M. (Coopertiva Universitaria Editrice Catanese di Magistero), 2006
- DI CARMINE, Roberta, *Italoophone writing and the intellectual space of creatività. Shirin Ramzanali Fazel and Lontano da Mogadiscio*, in "Quaderni del '900", Pisa-Roma, Fabrizio Serra editore, n.4, 2004, pp.47-54
- DI MAIO, Alessandra, *Migrazioni letterarie*, in "Nae, trimestrale di cultura", Cagliari, CUEC, anno V, n. 15, 2006, pp.31-38
- GHEZZI, Carla, *Some remarks On African Immigrant Literature in Italian: My Homeland is Literature*, in SANTE, Matteo (a cura di), *ItaliAfrica: Bridging Continents and Cultures*, New York (Stony Brook), Forum Italicum Publishing, 2001, pp. 351-362
- GNISCI, Armando, *Testi degli immigrati extraeuropei in Italia in italiano*, in VALVONSEM, Serge, MUSARRA, Franc, VAN DEN BOSSCHE, Bart (a cura di), *Gli spazi della diversità Atti del Convegno*

Internazionale Rinnovamento del codice narrativo in Italia dal 1945 al 1992, vol.II , Roma-Leuven, Bulzoni-Leuven University Press, 1995, pp.499-515

GNISCI, Armando, *La letteratura dell'immigrazione*, in "Annali dell'Università per stranieri di Perugia", Perugia, Edizioni Guerra, anno IV, n.23, 1995, pp.67-73 note: Atti del Convegno di Studi CULTURA E CULTURE DEGLI ITALIANI, Perugia, Palazzo Gallenga, 18-19 maggio 1995

GNISCI, Armando, *Creoli meticci migranti clandestini e ribelli*, Roma, Meltemi, 1998

GNISCI, Armando, *Natività Europea*, in "Studi (e testi) italiani Semestrale del Dipartimento di italianistica e spettacolo dell'Università di Roma "La Sapienza", Roma, Bulzoni, n.7, 2001, pp. 207-213

GNISCI, Armando, *Il rovescio del gioco*, in IDEM, *Creolizzare l'Europa. Letteratura e Migrazione*, Roma, Meltemi, 2003, pp. 15-72

GNISCI, Armando, *La letteratura italiana della migrazione*, in IDEM, *Creolizzare l'Europa. Letteratura e Migrazione*, Roma, Meltemi, 2003, pp. 73-129

GNISCI, Armando, *Lettere migranti*, in IDEM, *Creolizzare l'Europa. Letteratura e Migrazione*, Roma, Meltemi, 2003, pp.171-179

GNISCI, Armando, *Perdurabile migranza*, in IDEM, *Creolizzare l'Europa. Letteratura e Migrazione*, Roma, Meltemi, 2003, pp. 131-170

GNISCI, Armando, *Scrivere nella migrazione tra due secoli*, in IDEM (a cura di), *Nuovo Planetario Italiano. Geografia e antologia della letteratura della migrazione in Italia e in Europa*, Troina, Città aperta Edizioni, 2006, pp. 13-39

HOPKINS, Rebecca, *Somalia: passato, presente e futuro. Intervista con la scrittrice Shirin Ramzanali Fazel*, in "El Ghibli: rivista online di letteratura della migrazione", Bologna, Provincia di Bologna, n.18, dicembre 2007, note: http://www.el-ghibli.provincia.bologna.it/id_1-issue_04_18-section_6-index_pos_1.html

IRER (Istituto Regionale di Ricerca della Lombardia), *Tra le due rive – La nuova immigrazione a Milano*, Milano, Franco Angeli editore, 1994

IRES-Piemonte (Istituto di Ricerche Economico-Sociali del Piemonte), *Rumore atteggiamenti verso gli immigrati*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1992

IRES-Piemonte (Istituto di Ricerche Economico-Sociali del Piemonte), *Uguali e diversi. Il mondo culturale, la rete dei rapporti, il lavoro degli immigrati non-europei a Torino*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1991

KHOUMA, Pap, *Poi sono diventato un insegnante*, in "La terra vista dalla luna", Milano, n.62, luglio-agosto 1991

LUZI, Alfredo, *Migrazione e identità: Immigrato di Salah Methnani*, in "Kuma, creolizzare l'Europa", Roma, Università di Roma "La Sapienza", n.15, giugno 2008, note: <http://www.disp.let.uniroma1.it/kuma/intercultura/kuma15luzi.pdf>

MALAVOLTI, *Intervista realizzata per la tesi di laurea (1999) in antropologia culturale "Gli intellettuali maghrebini a Roma"*, in "El Ghibli: rivista online di letteratura della migrazione", Bologna, Provincia di

Bologna, anno III, n.14, dicembre 2006, note: http://www.el-ghibli.provincia.bologna.it/index.php?id=2&issue=03_14&sezione=6&testo=0

MAHER, Vanessa, *Immigration and Social Identities*, in FORGACS, David, LUMLEY, Robert (a cura di), *Italian Cultural Studies*, Oxford, Oxford University Press, 1996, pp.160-177

MAKAPING, Geneviève, *Traiettorie di sguardi. E se gli altri foste voi?*, Soveria Mannelli, Rubettino editore, 2001

METHNANI, Salah, *Una frase gonfiata*, in "Caffè, rivista di letteratura multiculturale", n. 4, ottobre 1995

MUMIN AHAD, Ali, *Corno d'Africa. L'ex-impero italiano*, in GNISCI, Armando (a cura di), *Nuovo Planetario Italiano. Geografia e antologia della letteratura della migrazione in Italia e in Europa*, Troina, Città aperta Edizioni, 2006, pp.241-293

MUMIN AHAD, Ali, *La letteratura post-coloniale italiana: una finestra sulla storia*, in "Kuma, creolizzare l'Europa", Roma, Università di Roma "La Sapienza", n.14, luglio 2007, note: <http://www.disp.let.uniroma1.it/kuma/decolonizziamoci/kuma14mumin.pdf>

MUSARRA, Franc, VAN DEN BOSSCHE, Bart (a cura di), *Gli spazi della diversità Atti del Convegno Internazionale Rinnovamento del codice narrativo in Italia dal 1945 al 1992*, vol.II, Roma-Leuven, Bulzoni-Leuven University Press, 1995, pp.499-515

PARATI, Graziella, *Italophone Voices*, in "Italian Studies in Southern Africa", Johannesburg, Unisa Press, vol.VIII, n.2, 1995, pp. 1-15, note: Special Issue. Margins at the Centre: Africa Italian Voices

PARATI, Graziella, *Intervista a Shirin Ramzanali Fazel*, in "Italian Studies in Southern Africa", Johannesburg, Unisa Press, vol.VIII, n.2, 1995, pp. 108-114, note: Special Issue. Margins at the Centre: Africa Italian Voices

PARATI, Graziella, *Looking through Non-Western Eyes: Immigrant Women Autobiographical Narratives in Italian*, in BRINKER-GABLER, Gisella, SMITH, Sidonie (a cura di), *Writing New Identities: Gender, Nations and Immigrations in Contemporary Europe*, Minneapolis and London, London University Press, 1997, pp.118-142

PARATI, Graziella, *Strangers in Paradise: Foreigners and Shadows in Italian Literature*, in ALLEN, Beverly, RUSSO, Mary (a cura di), *Revisioning Italy National Identity and Global Culture*, Minneapolis, University of Minnesota Press, 1997, pp. 169-190

PARATI, Graziella, *Mediterranean Crossroads Migration Literature in Italy*, New York- London – Missisagua, Associated University Presses, 1999

PEZZAROSSA, Fulvio, *Forme e tipologie delle scritture migranti*, in "Eks&Tra Forum Online", Bologna, Provincia di Bologna, 2003, note: <http://www.eksetra.net/forummigra/relPezzarossa03.shtml>

PEZZAROSSA, Fulvio, *Relazione su "Le nove antologie del premio EKS&TRA"*, in "Eks&Tra Forum Online", Bologna, Provincia di Bologna, 2004, note: <http://www.eksetra.net/forummigra/relPezzarossa.shtml>

PEZZAROSSA, Fulvio, *Leggere testi migranti, RacContamiNazioni, Cremona 2-X-2004*, in "Ricerche di Pedagogia e Didattica", Bologna, Università di Bologna, vol. VI, 2006, note: <http://rpd.cib.unibo.it/article/viewFile/1469/847>

- PONZANESI, Sandra, *Il postcolonialismo italiano. Figlie dell'impero e letteratura meticcia*, in "Quaderni del '900", Pisa-Roma, Fabrizio Serra editore, vol. IV, 2004, pp. 25-34
- PORTELLI, Alessandro, *Le origini della letteratura afroitaliana e l'esempio afroamericano*, in "El Ghibli: rivista online di letteratura della migrazione", Bologna, Provincia di Bologna, n.3, marzo 2004, note: http://www.el-ghibli.provincia.bologna.it/id_1-issue_00_03-section_6-index_pos_2.html
- RADHAKRISHNAN, Rajagopalan, *Diasporic Meditations. Between Home and Location*, Minneapolis, University of Minnesota Press, 1996
- ROMANI, Gabriella, *Italian Identity and Immigrant Writing: The Shaping of a New Discourse*, in SANTE, Matteo (a cura di), *ItaliAfrica: Bridging Continents and Cultures*, New York (Stony Brook), Forum Italicum Publishing, 2001, pp. 363-375
- RUBERTO, Laura E., *Immigrants Speak: Italian Literature from the Border*, in "Forum Italicum", New York, State University of New York at Stony Brook, vol. XXXI, n.1, Spring 1997, pp.127-144
- SABELLI, Sonia, *Lingua e identità in tre autrici migranti*, in "Quaderni del Novecento", Pisa-Roma, Fabrizio Serra editore, n.4, 2004, pp.55-66
- SAID, Edward, *Reflections on Exile and Other Literary and Cultural Essays*, London, Granta, 2001
- SALIH, Ruba, *Shifting meaning of "Home". Consumption and Identity in Moroccan Women's Transnational Practices Between Italy and Morocco*, in AL-ALI, Nadjie, KOSER, Khalid, *New Approaches to Migration? Transnational communities and the Transformation of Home*, London-New York, Routledge, 2002, pp.51-67
- SARACINO, M.A., *In casa d'altri*, in SARACINO, M.A.(a cura di), *Altri lati del mondo*, Roma, Sensibili alle foglie, 1994
- SINOPOLI, Franca, *Poetiche della migrazione nella letteratura italiana contemporanea: il discorso autobiografico*, in "Studi (e testi) italiani Semestrale del Dipartimento di italianistica e spettacolo dell'Università di Roma "La Sapienza", Roma, Bulzoni, n.7, 2001, pp. 189-213
- SINOPOLI, Franca, *Prime linee di tendenza della critica sulla letteratura della migrazione in Italia (1991-2003)* in "Neohelicon", Budapest, *Hungarian Academy of Sciences*, , vol. XXXI, n.1 , 2004, pp. 95-109, note: <http://www.springerlink.com/content/0324-4652/31/1/>
- SINOPOLI, Franca, *La critica letteraria della migrazione in Italia*, in GNISCI, Armando (a cura di), *Nuovo Planetario Italiano. Geografia e antologia della letteratura della migrazione in Italia e in Europa*, Troina, Città aperta Edizioni, 2006, pp. 87-110
- SPIVAK, Gayatri Chakravorty, *The Post-Colonial Critic: Interviews, Strategies, Dialogues*, New York-Londra, Routledge (ed. Harasym), 1990
- TADDEO, Raffaele, *Letteratura nascente. Letteratura italiana della migrazione: autori e poetiche*, Milano, Raccolto Edizioni, 2006
- TADDEO, Raffaele, *Salah Methnani e Mario Fortunato: gli autori di Immigrato*, in "El Ghibli: rivista online di letteratura della migrazione", Bologna, Provincia di Bologna, anno III, n.14, dicembre 2006, note: http://www.el-ghibli.provincia.bologna.it/index.php?id=2&issue=03_14&sezione=0

TADDEO, Raffaele, *A colloquio con Mario Fortunato*, in "El Ghibli: rivista online di letteratura della migrazione", Bologna, Provincia di Bologna, anno III, n.14, dicembre 2006, note: http://www.el-ghibli.provincia.bologna.it/index.php?id=2&issue=03_14&sezione=8&testo=0

TADDEO, Raffaele, *Considerazioni generali* [su *Lontano da Mogadiscio*], in "El Ghibli: rivista online di letteratura della migrazione", Bologna, Provincia di Bologna, anno V, n. 23, marzo 2009, note: http://www.el-ghibli.provincia.bologna.it/index.php?id=2&issue=05_23&sezione=1&testo=0

VALGIMIGLI, Nadia, *La letteratura dell'immigrazione*, in "Africa e Mediterraneo", Bologna, Lai-momo, vol. I, n.20, 1997, pp. 24-31

VERDICCHIO, Pasquale, *Bound by distance*, Rutherford, NJ Farleigh Dickinson Up, 1997

ALTRI TESTI

BAUMAN, Zygmunt, *La società dell'incertezza*, Bologna, Il Mulino, 1999

BHABHA, Homi K., *Dissemination: Time, Narrative, and the Margins of the Modern Nation* in IDEM (a cura di), *Nation and Narration*, New York, Routledge, 1990, pp.291-322

BHABHA, Homi K., *The location of Culture*, London-NewYork, Routledge, 1994

BOURDIEU, Pierre, WACQUANT, Loic J.D., *An invitation to reflexive sociology*, Chicago, University of Chicago Press, 1993

BRAH, Avtar, *Cartographies of Diaspora. Contesting Identities*, London-New York, Routledge, 1996,

CALCHI NOVATI, Gianpaolo, *Italy and the Horn: The Unbearable Weight of a Weak Colonialism*, in SANTE, Matteo (a cura di), *ItaliAfrica: Bridging Continents and Cultures*, New York (Stony Brook), Forum Italicum Publishing, 2001, p. 157-171

CHAMBERS, Iain, *Migrancy, Culture, Identity*, London-New York, Routledge, 1994

CHATWIN, Bruce, *Le vie dei canti*, Milano, Adelphi, 1988

DERRIDA, Jacques, *Politics of Friendship*, tradotto da G.Collins, Londra-New York, Verso edizioni, 1997

FOUCAULT, Michael, *Ethics: Subjectivity and Truth*, in RABINOW, Paul (a cura di), *The Essential Works of Michael Foucault, 1954-1984*, vol. I, Londra, Allen Lane, 1997

GALLINI, Clara, *L'oriente nella cultura popolare e di massa* in *Atti del Convegno L'Altro. Immagine e realtà: incontro con la sociologa dei paesi arabi*, Milano, Dipartimento di Sociologia dell'Università di Milano, 1996

J. HARAWAY, Donna, *Manifesto Cyborg Donne, tecnologie e biopolitiche del corpo*, Milano, Feltrinelli, 1995

KAFKA, Franz, *Il Castello*, Rimini, Guaraldi, 1995

LEMCONTE, M., *Cittadini della poesia*, postfazione a H. Oliveira, *Se fosse vera la notte*, Zone Editrice, Roma, 2003, pp.121-132

MONTALDI, Danilo, *Autobiografie alla leggera*, Torino, Einaudi, 1961

SAID, Edward, *Orientalismo*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991 [1978]

SAID, Edward, *Culture and Imperialism*, Roma, Vintage, 1994 [1993]

SERRES, Michael, *Il mantello di Arlecchino*, Venezia, Marsilio, 1992 [1991]

THIONG'O, Wa Ngugi, *Decolonising the Mind: The Politics of Language in African Literature*, Portsmouth (New Hampshire), East Africa Educational Publishers, 1986

SITI INTERNET

Voci fuori dal coro

<http://www.vocifuoridalcoro.net/chiarizza/item/896-indice-di-sviluppo-umano-isu.html>

Università di Pisa Centro Interdisciplinare Scienze per la Pace

<http://pace.unipi.it/didattica/scream/report>

Il Caffè Trimestrale di letteratura multiculturale

<http://www.archivioimmigrazione.org/caffè.htm>

Eks&Tra

<http://www.eksetra.net/concorso/concorso.shtml>

Associazione Nazionale Oltre le Frontiere

http://www.anolf.it/download/istat_8_10_2009.pdf

Sky Tg24

http://tg24.sky.it/tg24/cronaca/2010/05/10/stime_immigrati_irregolari_italia.html

Corriere della Sera

<http://www.corriere.it>

http://archivistorico.corriere.it/1994/aprile/15/uomo_donna_preda_dei_maschi_co_0_9404151102.shtml

El Ghibli, rivista on-line della migrazione

<http://www.el-ghibli.provincia.bologna.it/>

Banca Dati Scrittori Immigrati in Lingua Italiana

<http://www.disp.let.uniroma1.it/kuma/kuma.html>

Voci dal Silenzio

<http://digilander.libero.it/vocidalsilenzio/index.html>

SpringerLink

<http://www.springerlink.com/content/0324-4652/31/1/>

Università di Bologna

<http://rpd.cib.unibo.it/article/viewFile/1469/847>

Immigrazione in Toscana

<http://www.immigrazioneintoscana.it/htm/approf/Limmigaprof.htm>

Biblioteca Salaborsa di Bologna

<http://www.bibliotecasalaborsa.it>

Comune di Siena

<http://www.comune.siena.it>